$B 508 357

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.
Class

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Storici Italiani - N° 2.

STORIA
DELLA DIPLOMAZIA
DELLA
CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME SECONDO

—

1° periodo - 1601-1663.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

—

1876.

Digitized by Google

STORIA

DELLA DIPLOMAZIA

DELLA CORTE DI SAVOIA

VOLUME SECONDO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

STORIA

DELLA DIPLOMAZIA

DELLA

CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME SECONDO

—

1° periodo - 1601-1663.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

—

1876.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DG618
C3
v.2

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — V. BONA Tipografo di S. M.
Via Ospedale, n. 3.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO QUINTO

Carlo Emanuele I. — Seconda parte.

Capitolo I.

Relazioni esterne dopo il 1600.

A lunga e fortunosa guerra succedeva torbida e sospettosa pace. La grandezza degli armamenti spagnuoli nel 1600 e la natura altiera del conte di Fuentes, governatore di Milano, posero in pensiero gli Stati italiani, spezialmente Venezia e il Granduca di Toscana, dubitanti che quel fosco nembo non venisse di Lombardia a scoccare oltre l'Adda o sull'Arno. Anche la repubblica di Genova temette per sè. Ma le preoccupazioni si diradarono, allorchè le soldatesche spagnuole furono vedute dipartirsi d'Italia alla spicciolata, parte per Fiandra e parte per Germania e Ungheria.

154056

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Quetavasi l'Italia, non posava Carlo Emanuele I, che era veramente l'operosità incarnata. Nella sua mente i disegni succedevansi gli uni agli altri con rapidità maravigliosa, minaccevoli ai vicini e ai lontani. Intingevasi nella congiura del maresciallo di Biron, attizzava in Francia le sedizioni; le stesse arti usava contro Ginevra.

Solea egli dire che niun principe si poteva chiamar padrone della Savoia, se non avesse quella città. Costante nel proposito di ritornarla sotto la sua dizione, con tenebrosi maneggi, simili a quelli andati a vuoto nel 1582 e nel 1588, preparò nel 1602 un terzo soprassalto. Reggeva la Savoia Carlo di Simiana d'Albigny, che già abbiamo nominato. Fu ogni cosa da lui sottilmente architettata con approvazione anche di Filippo III di Spagna, e la notte del 23 dicembre seguì la famosa scalata, presente il duca che vi accorse da Torino volando. L'assalimento proditorio non riuscì che a strazio dei nostri, i quali vi perirono in numero di meglio che dugento. Dopo di ciò nell'anno seguente, addì 21 luglio 1603, vennesi all'accomodamento di San Giuliano, col quale Ginevra fu dichiarata compresa nella pace di Vervins, confermossi l'accordo fatto nel 1570 con Emanuele Filiberto e si restituirono alcune terre dall'una e dall'altra parte indebitamente occupate. Carlo Emanuele si obbligò di non assembrar gente o costruire

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fortezze alla distanza di quattro leghe dalla città. La questione della sovranità non fu per altro risoluta, avendo il duca ricusato che nell'accordo venisse inserita la parola *pace*, che tacitamente inchiudeva la rinunzia delle sue pretensioni. Dopo gli accordi di S. Giuliano non vi fu più guerra aperta; nulladimeno non cessarono nè gli occulti trattati, nè le cospirazioni per sottometterla. Se gloriosa e diuturna fu la resistenza dei Paesi Bassi alla Spagna, non meno lunga e ammirevole fu la lotta dei Ginevrini che primi diedero l'esempio di quanto possano l'amore di libertà e la fede religiosa.

Fittissimo inoltre avea il pensiero sul Monferrato sì pei diritti che vi pretendeva e sì perchè da quel paese potea ricevere maggior danno, entrando esso nelle viscere del Piemonte. Ma quì alle offese aperte e ai sotterranei macchinamenti gli era vietato di aver ricorso, perchè la Spagna li proibiva. Desiderava essa di averlo per sè e ne offeriva il cambio col Cremonese, e se aver nol potesse, volea che, rimanendo sotto il presente signore, non facesse il principe piemontese più forte in Italia e sulla fronte di Milano. Uopo era adunque restringersi al negozio per ottenere mediante convenienti e scambievoli permutazioni quelle parti di territorio che più s'internavano nello Stato. Sebbene questi trattati fossero anch'essi sotto mano intorbidati dal Cattolico, tut-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tavia nell'agosto del 1604 fra Carlo Emanuele e il duca Vincenzo I di Mantova si conchiuse l'accordo mercè il matrimonio fra l'erede dei Gonzaga e una principessa di Savoia; ma nè il matrimonio nè i cambi si poterono allora effettuare.

Con Genova avea controversia pel fatto di Zuccarello, che egli avea comperato nel 1588 dal marchese Scipione Del Carretto e pel quale i Genovesi si erano richiamati all'imperatore. Guardava poi bramosamente alla riviera di Ponente, e ricordava, dotto di storia, che Savona, Albenga, Ventimiglia e altre terre aveano nell'anno 1227 fatta di sè spontanea dedizione al conte Tommaso suo progenitore (1). Da quel lato litigava pure coi Grimaldi, signori di Monaco, a cagione dei due feudi di Mentone e Roccabruna, sui quali avea parte di giurisdizione.

Col granduca Ferdinando de' Medici durava la ruggine per gli aiuti prestati ad Enrico IV durante la guerra, e per avergli impedito di pigliare Marsiglia, occupando l'isoletta d'If; querelavasi ancora dei danari somministrati al duca

(1) Francesco Priuli, ambasciatore veneziano a Torino dal 1601 al 1604, scrive nella sua *Relazione*: « Pretende di più il signor Duca sopra Albenga, Ventimiglia e altre terre della Liguria che volontariamente si diedero da più di trecento anni a Tommaso, secondo (*sic*) conte di Savoia, e sopra Savona ancora dice di aver ragione ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Lesdiguières. Continuavano le gare di precedenza e del trattamento regio. Per così fatte emulazioni corsero a quei dì storie di pugnali e veleni preparati a Firenze e Torino, e ne parlano il Galuzzi e il Botta; intorno al che torna difficile lo sceverare il vero dall'inventato.

I concetti di Filippo III erano quegli stessi di Filippo II e tendevano alla monarchia, come allora chiamavasi, cioè alla padronanza suprema sovra tutti gli Stati italiani. Di che il duca nelle grandi e nelle minute cose facea quotidiano esperimento. La Corte Cattolica non gli volea punto diminuire lo Stato, ma reggerlo a sua voglia. Rapportano gli ambasciatori veneziani che Filippo II avea offerto ad Emanuele Filiberto il cambio del contado d'Asti e della signoria di Vercelli col regno di Sardegna, e che nel duca l'ambizione di entrare nella classe dei re non gli levò la cognizione della dannosa proposta (PRIULI, *Rel. cit.*).

Riferiscono pure che Carlo Emanuele I, il quale la corona regia agognava sopra misura, offerì alla Spagna di rinunziarle non so quale porzione de' suoi Stati in luogo della Sicilia, il che non fu gradito; invece i ministri del re gli proposero la Sardegna, se Francesco Priuli fu bene informato. Il grato suono del titolo ambito non gli legò questa fiata la mente così da non vedere che il porre la sede sua nell'isola avrebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dato il Piemonte in mano degli Spagnuoli, mentre lo starsene in Torino lasciava la Sardegna, mal difesa, a mercede altrui. Non rifiutò il partito, ma il lasciò raffreddare e cadere (V. PRIULI, *Rel. cit.*).

Dopo la pace di Lione l'amicizia di Spagna divenne più grave e il perseverarvi non fu più elezione, ma necessità; volgeva in servitù l'aderenza. Varie ne furono le cagioni, queste potissime. A divellere dalla mente di Enrico IV le amare ricordanze e i sospetti sarebbe stato mestieri ripigliare il nobile contegno di Emanuele Filiberto, lontano da giattanza e da deiezione di propositi. Ma per lo contrario il duca sperava tuttora un'alzata di scudi contro al re, e di ciò continuava le macchinazioni col maresciallo di Biron per mezzo segnatamente di monsignor d'Albigny, ed era così obbligato a puntellarsi più che mai sulla corte di Madrid. Peggio fu quando le trame del maresciallo vennero discoperte e punite in lui coll'estremo supplizio (31 luglio 1602). Temendo che il re ne facesse risentimento e gliene chiedesse conto, negò e fece negare ogni partecipazione sua nella congiura (1);

(1) Erasi persino sparsa voce che avesse tramato l'assassinio del re. Al quale proposito negli Archivi di Stato di Torino trovasi una scrittura con questo titolo: *Schiarimenti dati dal Duca alla Corte di Francia relativi a imputazioni fattegli d'aver ordito l'assassinamento del re.* Anno 1602.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Enrico IV fece le viste di prestarvi fede, ma a ogni buon fine il duca non pure consentì, ma pregò che le soldatesche spagnuole stanziassero in Savoia e presidiassero alcuni piccoli forti, salvo Monmeliano. Questo fu il frutto raccolto dal brutto maneggio.

Aggiugnevasi la speranza della successione di Castiglia, artificiosamente nudrita dai ministri spagnuoli e per sè stessa tentatrice. Filippo III non aveva ancora figli e buccinavasi che non ne avrebbe. Improle essendo pure l'infanta Isabella, sposata nell'arciduca Ernesto, e più non abile a generare, sarebbe la corona trapassata nei figliuoli dell'infanta Caterina e suoi. In così fatta previsione il duca prometteva di mandare a Villadolid i tre suoi figli maggiori per aggraduirsi l'animo del re e avvezzare gli Spagnuoli all'immagine della successione.

Oltre di che avea copiosa figliuolanza; cinque figliuoli: Filippo, principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, Filiberto, Maurizio e Tommaso; più quattro femmine: Margherita, Isabella, Maria e Caterina, natigli tutti dalla duchessa Caterina. Quelli dovendo provvedere di entrate, queste collocare onorevolmente, confidavasi che il re Filippo, loro zio, avrebbeli accomodati quali di governi, di feudi, di beneficii e quali di dote. Per Vittorio Amedeo, secondogenito, sperava infeudazioni nel regno di Napoli, oppure il mar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chesato del Finale; per Filiberto, terzonato, il conferimento del generalato del mare. Così il timore e le speranze cospiravano a suo danno. Veramente nel 1603 nacque a Filippo III una figliuola, ma incontanente alla eredità per devoluzione diretta fu sostituita la chimera della successione per mezzo di matrimonio colla erede che appena vagiva in fasce, e tra per la data parola e per le dette considerazioni i tre principi Filippo, Vittorio Amedeo e Filiberto salparono per Barcellona, con ammirazione degli uomini prudenti, affanno e somma disapprovazione dei Piemontesi. Simon Contarini scriveva: « Re-
« stano quì pessimamente contenti questi sud-
« diti per la nuova risoluzione del signor Duca
« di levar da questi Stati il principe ereditario
« d'essi, poichè guarda Dio che Sua Altezza ve-
« nisse a mancare, si veggono questi popoli ca-
« dere in mano irreparabilmente agli Spagnuoli
« con quel dispiacere che non potrebbe lor ap-
« portare più lagrimoso e più grave qualsivoglia
« altro infelice accidente » (1).

Cogli Spagnuoli in Savoia, i figli a Villadolid, fra i sospetti di Enrico IV e il patronato di Filippo III, l'altero, ambizioso e generoso Carlo Emanuele I si trovò appareggiato a quei duchi

(1) Disp. del 31 settembre 1600. *Apud* MUTINELLI. Fu scritto quando il disegno venne primieramente conosciuto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Mantova, di Parma e d'Urbino che gli facevano pietà e ai quali sentivasi ed era tanto superiore per cuore e Stato. Pietro Contarini, ambasciatore di Venezia, testimonio oculare, notava, non senza alquanta esagerazione: « Restò « il signor Duca in maniera legato ed interes- « sato che, scordatosi già di essere nato principe « libero, ricorreva in Ispagna per ricevere il « *placet* d'ogni sua azione, che talvolta anco « veniva sospesa e riformata, secondo il gusto « di quei consigli » (1). A ogni modo furono anni di umiliazione e di giusto castigo quelli che corsero dal 1600 al 1606. I figliuoli non conseguirono stato a Madrid, e il principe Filippo non poteasi assuefare a quel soggiorno, sempre l'animo avendo rivolto al Piemonte. Preso di vaiuolo, moriva il 13 di febbraio 1605. Due mesi dopo a Filippo III nasceva un figliuolo maschio. Carlo Emanuele, svanito il sogno della successione, volle che i principi ritornassero in Piemonte. Ma allora s'accorse che a Madrid consideravansi quasi pegno e poneansi difficoltà e resistenze alla loro partenza. Il conte di Fuentes da Milano, nonchè addolcire il duca, adoperava termini di superiorità che il ferivano amaramente. Il paragone poi coll'arciduca Alberto, il

1, *Relazione* di PIETRO CONTARINI in Barozzi e Berchet. Serie II, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quale pel matrimonio colla infanta Isabella regnava i Paesi Bassi, mentre egli, marito dell'altra infanta, nulla avea conseguito e stentatamente e non sempre riscoteva gl'interessi della dote non mai sborsata, vieppiù lo premeva.

Verso l'anno 1605 cominciò a rientrare in sè stesso e frenando l'immaginazione e l'impetuosa natura temperando, ingegnossi di ravviarsi sopra un sentiero più sicuro. Chiarito per esperienza e per discorso delle volontà del re cattolico, diffidente di Enrico IV, di null'altro voglioso, dicea, che « d'inghiottirci », studiossi di ricuperare libertà e credito colla prudenza. Desiderò quiete e pace forse per la prima volta, e a tal fine moderò le sue attinenze cogli Stati esteri.

Coll'imperatore Rodolfo II rinnovò ossequenza di uffici gran tempo trascurata, e gli mandò ambasciatore il conte di Luserna con qualche speranza di collocare o in lui o nell'arciduca Mattia una figliuola. Rinfrescò somigliantemente l'amicizia col duca di Sassonia e quella assai più efficace dei cantoni cattolici della Svizzera. Pensò alla unione di tutti i principi d'Italia che tutti giudicava interessati alla conservazione degli Stati suoi. Usò cortesia a Parma e ad Urbino; negoziò parentadi non solo con Mantova, ma coi signori Estensi. Cercò d'estinguere i rancori col granduca Ferdinando, e trattò anche di mari-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

taggio colla casa Medici. Rabbonivasi con Genova; con Venezia si restrinse vieppiù l'amicizia, rimasta sempre inalterata pur durante la guerra. Consideravala come il puntello della libertà d'Italia. Facea assegnamento sul Papa, dicendo che « tutti i grandi atti cominciano da Roma ». Destinò il figlio Maurizio alla Chiesa e chiese per lui, ancora fanciullo, il cappello rosso, che gli fu dato nel 1607, essendo in età di quattordici anni. Non veggo che cogli Stati Generali d'Olanda, nè coi principi protestanti di Germania o coi cantoni protestanti di Svizzera si aprisse. Bene il fece coll'Inghilterra. Elisabetta, essendo morta nel 1603, la corona inglese e la scozzese si unirono sopra il capo di Giacomo I di casa Stuarda. Il duca gli mandò ambasciatore il marchese di Lullino, cercando di ripigliare quelle relazioni che erano state così intrinseche sotto il conte Pietro II nel secolo XIII, e che a lui stesso e ai successori suoi erano per tornare di tanta utilità. Con questo intendimento trattò di maritare la principessa Margherita col principe di Galles.

Il punto essenziale e più arduo consisteva nel riaccostamento leale alla Francia. Enrico IV colla pace di Vervins non reputava finita la lotta colle due case d'Austria, e già avea pennelleggiati alla regina Elisabetta grandi disegni di guerra, al cui effettuamento dovea pigliar parte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il duca di Savoia. Per questa ragione dissimulò il corruccio delle pratiche col maresciallo di Biron, dicendo all'ambasciatore piemontese che credeva il duca essere stato piuttosto sedotto che seduttore, voler pace e amicizia e offerirgliela. Ma in lui non avea fidanza, doppio e incostante il giudicava e troppo invischiato negli interessi spagnuoli. Dall'altro lato, quand'anche i disgusti dell'andata a Parigi, l'amarezza del trattato di Lione, le voci della coscienza non netta e il giudizio severo ch'egli facea della fede del re potessero porsi in tacere, altre momentose considerazioni teneano Carlo Emanuele I in sospeso. Pareagli tuttora potentissima la Spagna e immobile quel trono; di contro stimava la corona sul capo di Enrico IV mal sicura dai venti sediziosi; l'età matura del re e la immatura del successore davangli pensiero. Durante la reggenza e il minoratico il reame correa visibile pericolo di andar nuovamente a soqquadro; poi sarebbe reggente Maria de' Medici, di sangue alla sua Casa nemico. Avrebbe offesa la Spagna, non trovato schermo nella Francia. Per questi riflessi procedeva guardingo e come chi cammina sopra carboni da poca cenere velati. Enrico IV nel 1604 gli fece da Venezia pervenire segretamente alcune proposizioni di accordo. Il conte Martinengo, stato al servizio del duca e quindi ritiratosi a Venezia, venne a tal fine

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di celato in Torino. Il re lasciò intendere che restituirebbe il Bugey, Valromey e Gex, cedutigli col trattato di Lione, a patto che Carlo Emanuele mantenesse la neutralità, gli desse il transito per gli Stati e in pegno una piazza e una valle del Piemonte; richiamasse di Spagna il principe ereditario, allontanasse le soldatesche spagnuole dalla Savoia e nulla intraprendesse avverso Ginevra.

Il duca rispose che starebbe neutrale, solo che gli fossero restituiti i paesi tutti ceduti a Lione; oppure darebbe al re le valli di Stura e di Barcellonetta, quando gli lasciasse libera l'azione sopra Ginevra. Enrico IV fece un passo innanzi e disse che avrebbe restituita anche la Bressa, se il duca stringesse lega offensiva; e avendo Carlo Emanuele risposto che se ne contenterebbe, il re a un tratto domandò che in cambio delle restituzioni gli fosse ritornato il marchesato di Saluzzo e data la città di Cuneo. I discorsi proseguirono per mezzo di Francesco di Gallas signore di Biellet nel Delfinato, il quale si abboccò a Torino col conte di Martinengo (1). Li rinnovarono il signore della Beaudrerie e il signor di Varennes, ge-

(1) *Memorie diverse relative ai negoziati seguiti in Venezia tra il conte Martinengo e l'ambasciatore francese, nei quali si palesarono le pretese del re di Francia verso il duca di Savoia.* Anno 1605. Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nerale delle Poste di Francia, e quindi continuarono a Roma fra il conte di Verrua, il signor d'Halincourt, ambasciatore francese, e il cardinale Du Perron, consapevoli i Veneziani. Il Papa e il cardinale Aldobrandini insistevano affinchè il re trattasse col duca. Enrico IV era non di rado ambidestro al pari di Carlo Emanuele I e ne diede allora sicura prova, perchè informò tosto Filippo III di queste pratiche, con intenzione di rendergli sospetto il duca, il quale troverebbesi quindi a sua discrezione. Per buona ventura il lupo di Savoia, come talvolta chiamavanlo a Parigi, conosceva i polli suoi e già avea la Corte Cattolica ragguagliata dei negoziati, notandole che aveano poco fondamento di successo ed erano intesi solamente a sicurare la pace in Italia. Ma la domanda di Saluzzo e Cuneo o dava indizio che Enrico IV non era per anco disposto a trattare daddovvero, oppure rivelavano paventati e ingrati intendimenti. Cognite erano le massime della corte francese da Francesco I in poi; re, principi, ministri voleano l'abbassamento di Spagna e dell'Impero in Italia; ma voleano similmente che i gigli prendessero il luogo dell'aquila; e tutti ad una tenevano essere alla Francia necessario avere un piede in Piemonte. Enrico IV avea ceduto Saluzzo, ma la politica tradizionale sopravvive agli accidenti di un giorno. Troppo palesemente bia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

simavasi in Francia il trattato di Lione per non ridestare sospetto del futuro. Se il re Enrico già toccava di Cuneo e Saluzzo fin d'ora, che non farebbe quando da lui in qualche maniera dipendesse il duca di Savoia? e che non pretenderebbe un successore? A ciò rispondeano le memorie di Carlo il Buono. Per fuggir Scilla correvasi il rischio di battere in Cariddi.

In queste ansietà, essendo giunta la notizia della morte del principe Filiberto e della nascita dell'Infanta di Spagna, fecesi in Carlo Emanuele più vivo il desiderio di riavere i due figli e minore la ritrosia di venire a cautelata congiunzione colla Francia. La proposta di ammogliare Vittorio Amedeo, divenuto principe ereditario, con Elisabetta primogenita del re Enrico, agevolò la franchezza delle trattazioni; il duca mandò ordini in Spagna per l'immediato ritorno dei due principi.

Ma, prima di procedere oltre, sarà pregio dell'opera il riferire i sentimenti di Carlo Emanuele colle parole sue stesse. Il che ci è concesso, avendo egli per l'appunto nel 1605, dopo la morte del principe Filippo, scritti alcuni segretissimi *Ricordi* per Vittorio Amedeo. Prevedendo il caso della propria sua morte, dettavali come testamento politico al successore: « Questa memoria « particolare mi è parsa ancor fare d'alcune cose « necessarie per la conservazione dello Stato,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« grandezza e sicurezza del principe e della casa,
« la quale non conviene che tutti sappiano, nè
« intendano, salvo lui e i consiglieri o tutori, ma
« ben è conveniente che si eseguisca per ottenere
« questi buoni fini.

« Non v'è cosa più utile per il Principe e Stato
« che di star in pace, perchè in essa l'autorità
« e la giustizia del principe si mantiene, s'ac-
« cresce l'erario, cosa tanto necessaria, come
« dirò a suo luogo, ed i popoli respirano e si ri-
« mettono dalle guerre e miserie passate; oltre
« che i buoni costumi e il servizio divino si viene
« sempre ad accrescere, ch'io dovevo dire avanti
« ogni cosa.

« Ora, per continuarla e stabilirla maggior-
« mente, tanto più essendo levata la pietra dello
« scandalo del marchesato di Saluzzo e il stecco
« di questi Stati di quà dai monti, che in ogni
« tempo per la comodità del luogo avrebbe cau-
« sato infallibile rottura, e per evitarla venni in
« un cambio così grasso per li Francesi, come
« è stato quello della Bressa e Beugei, Veramei
« e Ges: però in effetto così sicuro per questi Stati
« e dannoso per i Francesi, che ogni volta che si
« volesse ricambiare, sempre i Francesi lo fariano
« a man baciata, e si vederà dalle molte volte che
« il principe ne sarà ricercato; *ma in niuna*
« *maniera convien farlo, perchè si mette l'i-*
« *nimico nel cuore di quà in Piemonte e per*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« *conseguenza con la potenza loro se ne ren-*
« *dono padroni*, nè si assicura perciò la Savoia,
« come s'è visto per tante volte l'esperienza.

« Ed è molto meglio avere uno Stato unito
« tutto com'è questo di quà da' monti che due,
« tutti e due mal sicuri, tanto più che, ritenendo
« il marchesato di Saluzzo, si difficolta assai ai
« Francesi la calata in Italia: il che essendo, si
« continua più facilmente la pace, levandoli dai
« pensieri d'Italia, e per il contrario è difficile il
« poterla conservare, poichè tutto il giuoco non
« si può evitare che non si faccia sopra il nostro
« tavoliero, come si dice comunemente, sì che un
« punto principale mi pare di ritenere il mar-
« chesato per la conservazione della pace, oltre
« la sicurezza dello Stato. E chiudo questo punto
« con quest'assioma, che si faccia ogni potere
« per mantenersi in pace ed in neutralità fra
« questi due gran re, il che sarà facile di ese-
« guirlo in pace, ma difficilissimo, anzi impossibile
« il farlo, vivendo questi re in guerra fra loro
« e massime in Italia; nel qual caso converrà ac-
« costarsi ad uno ed a quello che gli farà il mag-
« giore vantaggio, procurando d'esser capo del-
« l'armata, e maneggiar le cose di questa parte;
« perchè, se ben questi Stati sono sottoposti ad
« imminenti pericoli, tuttavia a chi si saprà ben
« maneggiare e servirsi delle occasioni, puonno
« anche aggrandirsi assai.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« E perchè dall'esperienza si è visto il poco « che si può promettere dall'assistenza, aiuto e « favore di questi due gran re e la gran *codizia* « hanno ognuno d'aver questi Stati e la volontà « che hanno d'abbassarci, come da' alcune me- « morie si vedrà chiaramente, converrà avere « appoggio grande e sicuro d'altra parte, perchè « tanto più il principe sia rispettato e temuto e « dai Spagnuoli medesimi che ora mostrano di « aiutarci. E questo conviene che sia il Papa e « Roma, l'Imperatore e la Germania. Dico il « Papa, perchè l'autorità sua importa assai per « far mantenere la pace, che è quella si ha da di « bisogno, ed anche far portare maggior rispetto « al principe, oltre che tutti i gran salti comin- « ciano da Roma, come titoli di re, imperatori « e simili, ed anche per le cose di Geneva non « può che non sia sempre di giovamento, che è « punto importante per il beneficio della Religione « e di questi Stati..... E perchè i Papi non du- « rano molto, conviene stabilire anche le cose di « Roma con un cardinale di questa Casa, e per « questo conviene che Maurizio mio figlio quarto- « genito sia cardinale, come presto se ne suppli- « cherà il Papa, per poter in Roma con la fa- « zione del signor cardinale Aldobrandino che si « mostra ora tanto mio, ed altri signori cardinali « miei amici, aver sempre più la gagliarda parte « nel Pontificato. Così si verrà sempre a tener

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« quest'appoggio tanto importante e necessario « per il bene, grandezza e quiete del Principe e « di questi Stati e confirmazioni de' privilegi.

« Dell'Imperatore poi e della Germania, questo « è il dritto e vero appoggio di questa Casa, tanto « per la potenza grande quanto per esser questi « Stati e Principi membri d'Imperio; il quale è « obbligato a difenderli e proteggerli, oltre che, « sendo uscita questa casa di quella di Sassonia, « non v'è più fidato aiuto di quello dell'Elettore « e Princípi di Sassonia. L'istesso dirò di quello « de' Svizzeri cattolici, nostri antichi collegati e « più vicino, avendolo io provato nei miei mag- « giori bisogni molto sicuro e fedele: e se si fosse « provato quello dell'Imperatore ed Imperio, ci « sarebbe stato di molto maggior giovamento che « l'essersi fidato tanto di quello di Spagna, che « ci ha portato così poca giovamento e tanto « danno.....

« Oltre questi due grandi áppoggi detti, che « bisogna assicurare e coltivare, ve n'è un terzo « che non è di minore importanza per la vicinanza « e prestezza; e questi sono i Principi d'Italia, « tutti interessati (ancorchè ci fossero nemici) « alla conservazione di questi Stati, perchè mal « anderia per loro se i detti Stati cadessero in « mano d'uno di questi due re, e per questo ho « già cominciato la parentela d'Isabella mia se- « condogenita col Principe di Mantova, coll'ac-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« comodamento delle nostre pretensioni e diffe-
« renze del Monferrato, ed attesa questa ragione
« e la qualità de' tempi, mi pare che non si è fatto
« picciol colpo, poichè si viene ad aver più della
« metà del Monferrato sicuro e senza rischio, nè
« guerra, e dappoi quella sentenza del possesso
« per Mantova dell'imperatore Carlo Quinto: e
« con essa parentela si viene anche a legarla con
« Fiorenza, e sarà bene stringerla ancor più
« strettamente d'un'altra delle mie figlie col il
« Principe di Fiorenza, come il signor Duca di
« Mantova me ne ha già fatto trattare, e si sta
« ora in questo. Uniti tutti e tre gli Stati, è forza
« che la signoria di Venezia, in quello che sarà
« per la pace d'Italia, si giunga anco con noi, ed
« i Genovesi massime dopo questi disgusti avuti
« dal Conte di Fuentes. Del Duca d'Urbino sarà
« bene farne sempre molto conto e gran capitale,
« perchè si è mostrato sempre molto unito con
« noi. E così si viene quasi ad unire tutta l'Italia
« al beneficio di questi Stati, che è pur il suo
« proprio, ed i soccorsi sariano sempre più pronti
« in questi Stati da questi Principi d'Italia se ve-
« nisse il bisogno, che di qualsivoglia altra parte.
« Così io tengo che quest'appoggio d'Italia sia
« molto importante e che non bisogna ommetter
« niente per finir di stabilirlo ben bene.

« Ma, sinchè queste cose siano ben stabilite ed
« assicurate, come, se il Signore mi darà vita,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« spero di poterne venire a capo, non bisogna in « alcuna maniera muover la faccia dal governo « ed assistenza de' Spagnuoli, sì come è adesso, « perchè si correrìa rischio di cader sotto la po- « tenza del re Francia, il quale non mira ad altro « che ad inghiottirci; come dall'esperienza delle « cose passate e presenti si può benissimo vedere, « e dalle continue intraprese che brigano ordina- « riamente in questi Stati si può conoscere.

« Sì che, mentre che le cose stanno così, non « bisogna levar i Spagnuoli di Savoia, perchè sa- « rebbe errore; ma, assicurate le cose di Roma « e dell'Imperatore, o assicuratici di Francia, « come dirò quà sotto, allora bisogna rimandarli, « nè tenerli più; nè in quel caso potriano far « danno alla Savoia, perchè, serrando i passi dei « monti, sono, si può dire, in prigione ed a di- « screzione di questi Stati.

« E sopra tutto si ha da avvertire (e che il « principe se ne guardi bene ed i governatori e « tutori, in caso che il principe fosse ancora in « Spagna nel tempo che io venissi a mancare) di « metterli mai in alcuna fortezza sì di quà che di « là da' monti o in Nizza; la sarebbe la sua e « ruina di questi Stati; nè loro desiderano cosa « più, avendomene fatte grandissime istanze ed « offerto ai miei ministri assai danari per poter « venire a questo. E si ricordino che tra tutte « l'altre servitù non v'è la più aspra ed insop-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« portabile che quella delli Spagnuoli; nè si po-
« trebbe mai più aver speranza di tornarvi, come
« pur si è fatto con altre nazioni, testimonio l'e-
« sempio d'Asti e Santhià, reso tanto dappoi di
« Pinerolo, che aveano i Francesi.

« E se ben spero che presto avrò questo con-
« tento di veder i Principi quì, tuttavia se in
« questo mentre io mancassi, bisogna che il Prin-
« cipe in quel caso si disviluppi con gran prudenza
« e destrezza di quel re senza prometter cosa che
« gli possa far danno, e massime questo di non
« impegnarsi a metter gente nei forti, nè parola
« di maritarsi che non sia tornato nei suoi Stati,
« e far ogni diligenza per tornarvi presto, quando
« fosse bene con qualche rischio della persona....

« Quanto al re di Francia, bisogna andar de-
« streggiando con lui con gran prudenza e valore,
« perchè è principe sagace, codizioso e potente e
« vicino sino dal Rodano al mare Mediterraneo;
« nè conviene dargli veruna occasione di disgusto
« o sospetto fuor di ragione, nè manco mostrar
« di temerlo per bravate che faccia; perchè dove
« lui conosce che c'è paura, è là dove poi calca
« la mano. E se sopravviene qualche disputa o
« differenza con lui, tanto delle pretensioni nostre
« sopra gli articoli della pace come nuove che po-
« triano sopravvenire, è bene procurare allora
« con comuni arbitri di definirle, e non potendo,
« far che il Papa le definisca buonamente, se si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« potrà. Insomma ci va grand'occhio e gran « petto per trattenersi illeso della sua astuzia e « potenza. Lo stesso dico della Dighiera, instro- « mento di tutte le macchinazioni che ha sopra « questi Stati ».

Quindi, ricordate alcune provvisioni intorno alle fortezze e all'assetto militare, prosegue:

« Ma se in qualche maniera si potesse stringer « maggiormente con Francesi (senza negliger di « far le sopraddette cose)..... è tanto grande il « male e pronto che ci può far quel re, confi- « nando, come già abbiamo detto, tutta la Savoia, « il Piemonte e il contado di Nizza e Barcello- « netta, ch'io lauderei sempre di stringer bene « da quella parte, dove può venire il danno mag- « giore, e massime con gli aiuti sì lenti, limitati « e pochi che abbiamo avuto sino a quì de' Spa- « gnoli. E non mancano nè mancheranno occa- « sioni di saperne il marcio, perchè già il Duca « di Nemours e il cardinale Aldobrandino mi « hanno fatto motteggiare che sanno da' ministri « francesi che quel re desidera stringerla con « Noi. Però non mi pare che si possa fare che « con queste due massime, una di sicurezza, « l'altra d'utilità; perchè, lasciando l'appoggio « di Spagna, come in quel caso si poderìa, bisogna « che siamo talmente sicuri di non essere ingan- « nati che non ne possiamo dubitare; l'altra, che « sia con tanta utilità che bilanci quella di Spagna

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« che dà ora a questa Casa. Quanto alla prima, « mi pare che non si possa fare che maritando il « Principe con la figlia del re di Francia, o l'ul- « tima mia con il Delfino, e così ci assicuriamo « l'un dell'altro; alla seconda, ritornando la « Bressa, Beugei, Varomei e Ges a questa Casa, « stando però sempre nella neutralità tanto ne- « cessaria a questi Stati. Ma perchè temo che i « Francesi vorranno che s'entri in rottura con « Spagna, ci ritornino le provincie già dette che « erano di questa Casa, e facciano il matrimonio, « in quel caso veramente è punto molto conside- « rabile: nè mi pare si dovesse leggiermente cor- « rervi tanto per la riputazione, essendo nipote « il Principe del re di Spagna, come in non in- « trigarsi in una guerra contro un re così po- « tente e con una nazione così volubile come è la « francese, tanto più che essendo il re di Francia « già vecchio e con figliuoli piccoli, si può imma- « ginare qual sarìa la Francia se venisse a man- « care con tante male soddisfazioni de' popoli e « nobiltà »....

Quì il duca insiste di nuovo sopra l'unione fra Italia, Roma e l'Impero, raccomanda i matrimoni francesi e pratiche simultanee con Spagna e proposte incessanti di partiti ora all'una ed ora all'altra corona, « perchè sempre più corde si attaccano, è meglio ». E finalmente, dopo avere discorso minutamente del collocamento delle quat-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tro figliuole e del modo di provvedere ai principi Filiberto, Tommaso e Maurizio, il duca termina col punto di Ginevra:

« E per chiuder questi ricordi, finirò con que-
« sto di Genevra, che conviene in ogni maniera
« al Principe d'impadronirsi di quella città, tanto
« per il beneficio della Religione come per l'istesso
« del Principe, perchè non si potrà mai chiamar
« padrone di Savoia chi non abbia quella città.
« Ma questo in nessun modo conviene tentare,
« mentre vive il re di Francia, perchè sarebbe
« l'attirarsi una guerra addosso, ma morto, con-
« viene eseguire e con i modi che mons. d'Albigny
« dirà e che n'avemo trattato più volte insieme:
« che se ben io lo tentai vivente questo re, fu però
« in tal congiuntura di cose e in tale stagione, che
« sapevo bene che di qualche tempo non si poteva
« muovere, ed avendo e mettendo le cose in nego-
« ziazione si acquietavano poi; oltre che un Prin-
« cipe, che vien nuovo in uno Stato, non deve
« mai tentare cose nuove, ma prima stabilirsi, e
« poi pensar a simili cose » (1).

Il principe Vittorio Amedeo e Filiberto suo fratello ritornarono in Piemonte nel giugno del

---

(1) Questi ricordi trovansi negli Archivi di Stato di Torino e furono pubblicati dal professore Ricotti nell'Appendice al volume III della sua *Storia della Monarchia Piemontese*, il quale pel primo esplorò nelle fonti gli avvolgimenti della politica di Carlo Emanuele I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1606. Allora il concetto di collegare l'Italia indipendente contro Spagna e Francia gettò in Carlo Emanuele I radici più profonde, e i pericoli dell'alleanza francese gli apparvero minori. Dal 1606 in poi una politica nuova e contraria a quella dei primi venticinque anni presiede alle risoluzioni della corte di Torino. I concetti divenuti italiani, ma fondati sopra le sole potenze cattoliche, si allargheranno e diventeranno europei; unica via, se non per liberare l'Italia dal servaggio spagnuolo, per salvare almanco il Piemonte e da questo e dal francese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

La lega italiana.

Di questa novella politica si videro incontanente i segni. Cominciò a pontificare nel 1605 Paolo V Borghese, caldo affermatore della così detta libertà ecclesiastica e pronto a imporla non solo colle armi spirituali, ma sì con quelle che usano i principi fra di loro. Sorse nell'anno stesso il famoso conflitto fra lui e Venezia. La repubblica intendeva punire di propria autorità i chierici delinquenti, pretendeva di impedire che nuovi edifizi sacri si edificassero o nuove religioni di regolari s'instituissero o s'introducessero nel dominio senza il suo beneplacito, e volea che gli ecclesiastici non dovessero far acquisto di beni immobili o rendite perpetue senza sua permissione. Contrapponevasi Paolo V con veemente istanza e gravi minacce; domandava che quelle leggi ristrettive intorno alle fondazioni e agli acquisti fossero abolite e casse; due tristi preti, stati in quel mentre chiamati a dar ragione de' loro delitti, comandava venissero consegnati al vescovo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perchè conoscesse di lor causa. Resistettero i Veneziani, il Papa li volle domare e pubblicò l'Interdetto. Il Senato lo dichiarò nullo e proibì che si osservasse. Paolo V non si fermò alle censure, radunò soldatesche, richiese di aiuti Filippo III, che gli promise e diè ordine al conte di Fuentes che gli apprestasse. Parea imminente la guerra.

S'interposero l'imperatore, i re di Francia, d'Inghilterra e altri. Carlo Emanuele I si profferì come mediatore e si dispose a recarsi in Venezia per procurare i termini di un accomodamento. Il conte di Fuentes lo invitò invece con alquanta impertinenza a congiungere le armi sue colle spagnuole. Al che il duca piccato, disse che prima di rispondere volea sapere con quali modi si propulserebbero i Francesi, i quali sapevansi favoreggiare la repubblica e conoscere quali compensi sarebbero a lui dati. Ma il Senato antepose saviamente la mediazione di Enrico IV a quella di Carlo Emanuele I, giudicandola, come era, più efficace, e che senza fallo alcuno sarebbe anche più disinteressata. Il re di Francia mandò a Venezia il cardinale di Giojosa, prudente personaggio e ad ambi le parti grato, il quale di là trasferitosi in Roma e fatto udire allo sdegnato Pontefice il linguaggio della ragione, riportò al Senato condizioni di accordo accettevoli, perchè salvavano l'onore della repubblica e i suoi diritti.

Mentre stavasi in dubbio che pei conforti e gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

aiuti di Spagna le controversie giurisdizionali fossero per terminare colla rottura delle armi, il signor di Fresnès, ambasciatore di Francia presso la repubblica, propose di proprio moto al Senato una lega fra i due Stati. Enrico IV per altro, avutane contezza, vide chiaramente che in congiuntura tale il collegarsi colla repubblica lo portava ad aperta dichiarazione dell'animo suo contro al Papa; per la qual cosa disse a Pietro Priuli, ambasciatore veneziano presso di lui, che il signor di Fresnès avea fatta quella proposta per via di discorso e non per ordine suo; che il momento non era opportuno, ma sì il potrebb'essere quando fossero spianate le differenze esistenti (1). In effetto, accomodato il negozio, il re lasciò liberamente intendere che era allora il tempo di dar mano alla trattazione, inchiudendo nella lega il Papa e gli altri principi d'Italia, rappresentò che quando la repubblica si fosse seco collegata, gli Spagnuoli avrebbero avuto riguardo di darle in alcun tempo molestia, nè sarebbero stati così solleciti nell'inventare novità per ingrandirsi in Italia. Commendò il Senato il nobilissimo pensiero diretto al servigio comune, al mantenimento della libertà italica e al loro utile

(1) Informazione fatta dall'ambasciatore Pietro Priuli sullo stato delle trattative per una lega tra la Francia e i principi d'Italia nel 1608.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

particolare; intenderebbero volontieri ciò che la prudenza di S. M. sarebbe per proporre; stimavano bene che tutti i principi italiani vi restassero inchiusi e in particolare il Papa, per tenere lontana Sua Santità dalle inclinazioni spagnolesche. Se non che Paolo V, mal soddisfatto delle parti usate dal re nel comporre il litigio dell'Interdetto, si mostrò alieno da questi pensieri, e la cosa non andò più oltre; salvo che Enrico IV si mostrò prontissimo a far colleganza colla repubblica, ogni qual volta essa venisse in tale risoluzione.

Intanto il conte di Fuentes cogli apprestamenti militari e colle arroganti comunicazioni feriva ogni dì più vivamente il duca di Savoia. Il governatore di Milano, pieno d'anni, nulla avea perduto dell'antico spirito ardimentoso e intraprendente. Erasi impadronito, durante la sua amministrazione, del marchesato di Finale, cacciandone i signori del Carretto e di Piombino. Nell'isola d'Elba, che ai tempi di Cosimo I era venuta in podestà parte di Spagna e parte del granduca di Toscana, innalzò a Porto Longone una fortezza per tenere in freno Porto Ferraio pertinente ai Medici; avea minacciati i Grigioni se concedessero il passo alle truppe levate in Lorena da Venezia, e costruiva una fortezza in Valtellina per impedirlo colle proprie forze. Avea dato briga a Carlo Emanuele pel possesso di Desana presso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vercelli; ora mirava all'acquisto di Sabbionetta, spettante a un ramo di casa Gonzaga. E con Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, trattava del cambio del Monferrato col Cremonese. Enrico IV, che stava sugli avvisi, rinnovò per mezzo di un signor della Bretonnière le trattative colla corte di Torino, giudicando propizie le congiunture, e le propose questi due partiti: se il duca perseverasse nella neutralità, darebbe a' suoi figliuoli ricchi assegnamenti in Francia, per compenso di quelli che aveano e speravano da Spagna; se entrasse in lega offensiva, gli rinunzierebbe la Bressa e lo aiuterebbe nel portare la guerra in Lombardia. Indi i due partiti variò in questo senso: per la neutralità cederebbe il Bugey, Valromey e Gex come dote di sua figlia Elisabetta, che sposerebbe il principe ereditario Vittorio Amedeo; per l'alleanza offensiva gli sicurerebbe la conquista della Lombardia, salvo il Cremonese e Ghiara d'Adda, che sarebbero dati ai Veneziani, caso che entrassero nella confederazione. Il cardinale di Giojosa nell'andata a Venezia passò per Torino di commissione del re e certificò calorosamente Carlo Emanuele delle ferme e leali intenzioni di Enrico IV. Mosso da queste assicurazioni, il duca diede forma alle sue domande e le comunicò a Parigi per mezzo di Mercurino Arborio Gattinara.

Chiedeva: 1° il contratto di matrimonio del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principe di Piemonte con Elisabetta di Francia; 2° la stipulazione della lega offensiva contro il Cattolico fra Venezia, Savoia e Francia. La Lombardia sarebbe sua, eccettuate Cremona e Ghiara d'Adda, che spetterebbero ai Veneziani; una qualche terra si darebbe anco agli Svizzeri, affinchè non fossero tirati da Spagna in soccorso del Milanese; 3° non riuscendo l'impresa, il re gli restituisse i paesi ceduti nel 1601. Dovea pure il Gattinara tasteggiare il re intorno al punto di Ginevra, indagando se volesse egli stesso impadronirsene o lasciare al duca libere le mani.

Enrico IV accolse con molta amorevolezza l'inviato piemontese, che avea per missione aperta di congratularsi con lui della nascita di un nuovo principe. Quando il Gattinara ebbe fatto il suo complimento nella propria lingua, il re gli disse: « Ora che avete finito la vostra ambasciata in italiano, parlate meco in francese, perchè so che lo sapete parlare ». E lo condusse nella sala del giuoco e giocò con lui. Poi gli soggiunse: « Dio volesse che quando mio fratello il duca di Savoia fu quà, m'avesse creduto e non si fosse lasciato indurre dalle persuasioni del Biron; le cose sarebbero passate meglio ». Nel fargli visitare i suoi figliuoli gli osservò: « Vedrete che non sono allevati con tante cerimonie come quelli di Spagna, nè tengono tanto sussiego ». Sopra Ginevra dichiarò che non intendeva d'impadronirsene, ma

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

difenderla, e che non avrebbe mai permesso che fosse in mano degli Spagnuoli come era la Savoia. Il Gattinara, avendo risposto che gli Spagnuoli in Savoia erano pochi e che il duca potea levarli quando gli piacesse, il re disse: « Sì, ma non lo farà per non disgustar la Corte ». Insistendo l'ambasciatore piemontese nel dimostrar le ragioni del duca sopra la città e pregandolo di aiutarlo a farle riconoscere, Enrico rispose sibillino: « Il tempo porta il tempo e quello che con il tempo si fa, il tempo lo fa ». Raccomandò al Gattinara di avvertire il duca di chi si fidava e di chi lo consigliava: sapere di buon luogo che il segretario Roncaccio e monsignor d'Albigny aveano strette intelligenze colla Spagna; aprisse gli occhi (1).

Quanto all'essenziale, al matrimonio, alla lega e alla guerra, poco si parlò e per le generali. Il ricevimento del Gattinara avea luogo nel mese di ottobre del 1607. Il duca di Sully fa fede che sino dall'anno antecedente Enrico IV avea stabilito e dichiarato a lui che volea assicurarsi dell'alleanza di Carlo Emanuele I coll'esca della Lombardia e del matrimonio della principessa Elisabetta. Ma circa il tempo e il modo di con-

---

(1) *Relazione di M. Arborio Gattinara.* Arch. di Stato di Torino. Neg. con Francia, mazzo VII, n. 32.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiudere riserbavasi di cogliere l'opportunità degli eventi, nè desiderava legarsi anticipatamente con un principe voltabile e mal sicuro. Le grandi potenze e gli uomini di Stato, che hanno concetti chiari e ben determinati, preparano di lunga mano le alleanze di maniera che possano a un tratto, per la comunanza degli interessi, venire specificate e scritte in articoli di trattato, ma si astengono e rifuggono da impegni assoluti senza scadenza fissa. Enrico IV tenea l'occhio sullo scacchiere d'Europa, spiava l'occasione, vigilava la Spagna e sovra tutto la Germania. Fatto certo che al duca di Savoia disconveniva oggimai il patronato di Madrid, persuadevasi di averlo compagno a queste due condizioni: dare assegnamento ai principi piemontesi in compenso di quello che perderebbero in Spagna; assicurare al duca la corona di re colla conquista della Lombardia. Sapeva inoltre che Filippo III non potrebbe, nè vorrebbe mai fare altrettanto.

La sostanza del negozio era dunque proceduta molto innanzi; non così le apparenze e le forme esteriori. Perciò Carlo Emanuele, che tutti i pensieri di Enrico IV non potea conoscere e che per giunta sapea che avrebbero potuto mutarsi col variare dei tempi, rifacevasi più di proposito sopra il sistema della unione dei principi italiani a comune difesa contro i forestieri, vagheggiata nel 1605, e ripigliate le pratiche di matrimonio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

col duca di Mantova, altre ne aprì con quel di Modena. Le une e le altre riuscirono a buon porto. Nel 1608 la principessa Margherita sposò Francesco di Gonzaga e la principessa Isabella sposò Alfonso d'Este, principi ereditari di Mantova e di Modena. Ma dei cambi territoriali convenuti nel 1604 a spegnimento della lite sul Monferrato nulla si adempì; chè per opera della Corte Cattolica rimasero pendenti le controversie.

Carlo Emanuele si aprì in pari tempo con Pietro Contarini, ambasciatore veneto. « Io sono « alla fine italiano e bisogna che fra noi c'in- « tendiamo bene, perchè l'amicizia di questi fo- « restieri non è procurata da loro per bene no- « stro, ma solo per levarci quanto possediamo e « per obbligarci di servire ai loro fini, per poter « tanto più facilmente assoggettarci tutti » (1).

Con questo pensiere propose una lega colla repubblica e cogli altri principi, mostrandosi in timore degli Spagnuoli avidi della monarchia d'Italia, al quale scopo « vanno incamminando tanti disegni « e più che a qualsivoglia altra cosa sono intenti « e solleciti; affermando egli essere tenuto ognuno « che ne ha parte di sopra intendere a tanto bene « e a questa pubblica sicurezza, stringendosi in « lega difensiva, con la quale non è dubbio che le

---

(1) CONTARINI, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« forze di tanti potentati di provincia così ricca, « così grande e così potente non fossero per assi- « curarla compiutamente e per renderla formi- « dabile appresso il mondo; nel che portava gli « esempi della Grecia e degli Svizzeri » (1). Soggiungeva che era la difensiva preferibile all'offensiva, perchè, volendo attendere a questa, era necessario d'includervi anco il re di Francia che per essere già avanti negli anni poteva mancare nel maggior bisogno, lasciando l'Italia sola a così grave peso e involta in pericolose necessità. Oltre di che il re essendo principe forestiero che non tenea parte alcuna in questa provincia « restava meno lodevole tale unione ». Con dispaccio in cifre del 22 dicembre 1607 il Contarini scriveva al doge: « Il duca mi disse: Io non vedo che ad « alcun altro possa tornare più a conto questa « unione che alla serenissima Repubblica, perchè « essendo il maggiore ed il più potente principe « di ogni altro d'Italia, non ha da temere di al- « cuno se non dei principi forestieri, nè con più « sicura strada, nè con minor suo pericolo può « compiutamente assicurarsene che con una lega « difensiva, colla quale si renderebbero in tutto « vani i pensieri di chi va macchinando per la « monarchia..... Se la Repubblica, il Papa, To-

(1) CONTARINI, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« scana e noi ci obbligassimo mutuamente alla « difesa l'uno dell'altro, quali forze e qual prin- « cipe tenterebbe mai la nostra offesa se non con « manifesto suo pericolo, perchè coll'unione di « questi senza difficoltà verrebbero ad unirsi più « anche gli altri principi minori..... Si conoscono « i pensieri degli Spagnuoli rivolti od attenti a « questa provincia che non istudiano in altro che « in disunire i principi di essa per poter, col « metter freno ora all'uno e coll'impadronirsi « ora dell'altro, farsi in poco tempo signori del « tutto; dovendo io essere più tenuto a conser- « varmi in libertà che obbligato al re, perchè nè « il buon trattamento che hanno avuto i miei « figli in Ispagna, nè quello che dimostra verso « la mia persona m'invita ad operare se non « quanto può essere di mio servizio. E quando « feci sapere a quei signori di dubitare che le « armi di Milano potessero essere in danno loro « ovvero mio, non fu con poco fondamento » (1).

Somiglianti proposte venivano fatte a insaputa del re di Francia e mentre ignorava che questi avesse espresso alla repubblica gli stessi sentimenti. Dei quali come ebbe riscontro, persuadendosi che Enrico IV pensava davvero alle cose d'Italia, Carlo Emanuele I dichiarò all'ambascia-

---

(1) Disp. del CONTARINI in nota alla Rel. citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore che nella lega sarebbe conveniente inchiudervi i Francesi, « asseverando di non potersi fare alcuna cosa sussistente nè sicura senza di essi ». Da ultimo fece viva istanza perchè l'unione divenisse anche in offensiva, « con discorrere « anco sopra la facilità di poter fare l'acquisto « dello Stato di Milano », e toccando pure di colleganza cogli Svizzeri e col re d'Inghilterra.

Gli indizi e i primi atti di un prossimo cambiamento di politica non isfuggivano al vigile sguardo della Spagna. Secondo l'uso del tempo, Filippo III non solo avea esploratori in ogni corte, ma i ministri stessi e i confidenti dei principi stipendiava e da essi accoglieva non solamente utilità nel raccomandare e ventilare i partiti, ma riceveva informazioni e avvisi che erano talvolta tradimenti del segreto di Stato. Enrico IV ne facea quotidiano esperimento, e il tocco dato su tal proposito al conte di Gattinara non era senza fondamento. Se la Spagna, non perdonando a regali e provvisioni, procurava aderenti in Francia, molto più ne dovea trovare in Piemonte che da tanti anni era intrinsecamente congiunto con quella corte. Nè il duca ignorava chi pendesse fra i suoi verso Madrid e chi verso Parigi, nè gli era ascoso chi ne cavasse vantaggio sonante. Pure non vi ponea rimedio e col silenzio approvava, sapendo che tutte le deliberazioni dipendevano dalla sua volontà e confidandosi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che le grazie dei forestieri non dovessero riuscire a fellonia contro il principe. Persuadevasi eziandio che per loro mezzo verrebbe facilmente in cognizione di ciò che volevasi a Madrid e non sarebbe mai colto alla sprovveduta. Sul finire del 1607 ebbe prova del contrario nel Roncaccio e in monsignor d'Albigny, di cui Enrico IV avea parlato. Leonardo Roncas, segretario di Stato, era più di ogni altro partecipe dei negoziati che in diverso senso andava il duca inoltrando. Dedicato agli Spagnuoli e da essi stipendiato, come allora si disse, cadde in sospetto di colpa; fu levato di carica e mandato nel castello d'Ivrea (1). Dopo non breve tempo ricuperò la libertà e il favore, o perchè grave non fosse stato il mancamento e degno di perdono, o non provato (2).

Non così l'Albigny. Carlo di Simiana di Gordes d'Albigny, nato di antico e nobile sangue provenzale, mostratosi nelle guerre civili di Francia uno dei più accesi campioni della lega, e indi venuto, come si è narrato, ai servigi del duca di Savoia, avea toccato il sommo della grazia e

(1) Pietro Leonardo Roncas, signore di Castel Argento in val d'Aosta, sostenne ventidue ambasciate a Roma, in Alemagna, nella Spagna e in Francia. Nel 1603 fu nominato primo segretario di Stato. Morì nel 1639 dopo aver servito i suoi principi per cinquant'anni. Famiglia estinta.

(2) Relazione di GREGORIO BARBARIGO al Senato, ecc., ap. *Barozzi* e *Berchet*, serie III, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del favore sovrano. Governò con assoluta podestà la Savoia; dopo l'infelice scalata di Ginevra del 1602 fu creato cavaliere dell'ordine dell'Annunziata e investito di feudi nel Piemonte. Nè quì si ristette la benevolenza di Carlo Emanuele I verso di lui; chè appunto in quell'anno 1607 gli diede in moglie Matilde di Savoia, sua sorella legittimata. L'Albigny, infensissimo verso Enrico IV, acerbissimo contra gli Ugonotti, inflessibile negli odii della lega e tutto devoto a Spagna, non per bassa avidità di ricompense, ma perchè considerava il Cattolico come il baluardo della religione e il braccio destinato a strappare, quando che fosse, la corona dal capo del Bearnese, adoperò ogni virtù di persuasione e ogni calor di preghiera per isvolgere il duca da' nuovi proponimenti. E scorgendo riuscirgli inefficaci le istanze e vani i consigli, nell'anno stesso in cui sposava Matilde tenne con Filippo III privato carteggio, scrivendogli che i non buoni portamenti verso il principe erano cagione dell'alienazione di lui e del suo voltamento verso la Francia. Fu detto allora, e se ne trova memoria nelle relazioni e nei dispacci veneziani, che intendesse introdurre gli Spagnuoli in Mommeliano.

Il duca ebbe, il come è ignoto, in sua mano una lettera da lui diretta al re, accusatrice della fede violata. Dissimulò l'offesa, lo chiamò da Ciamberì a Torino. Carlo d'Albigny fu da' suoi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ammonito di starsene; a Susa altri avvisi lo aspettavano: non venisse a Torino; il duca nutrire sinistri disegni. L'ambasciatore di Spagna gli offerì di assicurargli la fuga. Non badò a consigli, ricusò le profferte; rispose sè essere innocente, amar meglio morire che aver salva la vita con apparenza di colpa. Giunse a Torino. I principali della corte gli furono intorno, il complimentarono, gli fecero corteggio al duca. Introdotto in palazzo, Carlo Emanuele lo accolse con blandizie e dimostrazioni d'affetto. Il giorno vegnente il senatore Crasso venne a casa sua, dicendogli che il duca avea comandato di svegliarlo affinchè si alzasse da letto. Alle parole, al contegno sentì che l'ora della sventura era suonata. Si levò, si vestì, volle cingere la spada. Il senatore gli notò che non ne era d'uopo. La depose e in cambio di quella prese il libro delle divozioni. Discese, salì nella carrozza che stava attellata; si chiudono gli sportelli, trenta cavalli la circondano e l'accompagnano al castello di Moncalieri. Passarono otto giorni, il 17 gennaio 1608 ebbe mozzo il capo. Nel registro del cerimoniale di corte fu segnato che, essendo morto in Moncalieri Carlo di Simiana, cavaliere dell'Annunziata, il duca avea mandato quaranta torcie pe' suoi funerali. I famigliari di lui furono imprigionati, sciolta la sua compagnia d'arme, donna Matilde rinchiusa in un monastero.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Del tragico caso le memorie piemontesi tacciono. Storici posteriori poco attenti scrissero che Carlo Emanuele I gettasse quel capo ai piedi di Enrico IV per placarlo del soprassalto di Ginevra e della cospirazione del maresciallo di Biron, dimenticando che queste cose erano accadute cinque anni prima. La verità fu espressa da Pietro Mathieu e da Pietro Contarini (1).

Carlo d'Albigny fu colpevole di segreti carteggi con Filippo III; che volesse tradirgli Mommeliano non credo si possa affermare. L'intervento di un senatore fa credere che il duca non sia stato giudice e parte; il modo del castigo conveniente al grado del personaggio. L'estremo supplizio seppelliva segreti terribili dei tempi trascorsi. La è una delle rare tragedie del Piemonte, altrove non infrequenti.

La caduta del Roncaccio e la fine di Albigny debilitarono gli appoggi di Spagna, non scoraggiarono i suoi amici, e uno dei più perfidi raggiri fu due anni dopo ordito dal marchese d'Este. Dovevansi indurre i principi di Savoia a rifug-

---

(1) *Histoire d'Henry IV, roi de France et de Navarre*, par M. Pierre Mathieu, 1631, citata dal conte Alberto Lamarmora nel suo libro sopra *Le vicende di Carlo di Simiana, marchese di Livorno e di Pianezza*, pronipote di Carlo d'Albigny.

Pietro Contarini, Relazione ap. *Barozzi* e *Berchet*, serie III, vol. I, e suo dispaccio del 18 gennaio 1608 presso il Mutinelli, *Storia arcana d'Italia*, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

girsi a Milano, allettandoli con singolari e parentevoli dimostrazioni di affetto e persuadendoli che il duca lor padre colla lega francese correva a certa rovina, da cui con quel passo essi poteano preservarlo. Don Ferdinando Borgia, commendatore di Montesa, grato ai principi durante il loro soggiorno in Ispagna, destinato a tal fine ambasciatore a Firenze, avrebbe, passando per Torino, condotto la trama ad eseguimento; ma fu per buona ventura sventata a tempo (1).

In quel mezzo tempo la trattativa per la confederazione italiana naufragò. Il duca di Mantova ricusò di farne parte. Di Roma venne riscontro che il cardinale Aldobrandini erasi alienato dalla Francia, e che Paolo V trattava di una lega contra i Turchi con Madrid e Venezia, alla quale esso duca di Savoia era invitato di accedere; onde non che contrastare al Cattolico, volevasi dalla Santa Sede congiunzione con lui più stretta. Venezia, mostratasi non contraria a una unione difensiva e puramente italiana, udendo ragionare della inclusione del re di Francia, presentì che qualche cosa ci covasse sotto; e quando le si motteggiò di partiti offensivi e della conquista di Milano, disse che era un altro negozio e serbò il silenzio. Diversa natura, diverso sistema, modi

(1) Gregorio Barbarigo, *Relazione*, ecc., presso Barozzi e Berchet, serie III, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

disformi di politico indirizzo aveano il duca e la repubblica, i quali rendevano gli accordi sommamente difficili. Queste diversità e contrarietà veggonsi in un documento contemporaneo acutamente espresse: « Ama la Serenità Vostra la sicurezza (riferisce Gregorio Barbarigo al doge); il signor duca non teme i pericoli. Desidera la Serenità Vostra la conservazione e la quiete. È mossa l'Altezza Sua dalla speranza, nè è ritirata dalle molestie. La serenissima repubblica, per dir così, aspetta di restar persuasa dalle occasioni maturissime e grandi, dalle ragioni potenti; per trattenere il signor duca non sono quasi bastevoli gl'impedimenti anche gravi. Quindi è che, in moltissime operazioni dell'Altezza Sua, non approvano l'Eccellenze Vostre per opportuno quello che da lui è stimato necessario, e credette egli spesso che sia un prevenire i pericoli quello che le Eccellenze Vostre giudicherebbero piuttosto accelerare i travagli ed incontrare le difficoltà » (1). In sostanza la repubblica pensava a conservare il suo, Carlo Emanuele ad aumentarlo; all'una stava a cuore la pace, l'altro agognava la guerra.

I negoziati colla Francia andavano innanzi languidamente, e se davano speranza di buoni risultamenti, non li prenunziavano solleciti. Nel 1608

---

(1) Barbarigo, Rel. citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vi prese parte il duca di Savoia-Nemours, e forse allora Enrico IV domandò che in compenso della Lombardia il duca gli cedesse la Savoia. Questa domanda fu respinta senz'altro, ma diede luogo a un contro-progetto. Carlo Emanuele spedì a Parigi il colonnello Gaspardo Porporati con queste proposizioni in tutto dissimili dalle anteriori. Il re prendesse per sè la Lombardia, al duca lasciasse la Franca-Contea e Ginevra, oppure gli restituisse la Bressa coi rimanenti paesi; si sottoscrivesse il matrimonio di Elisabetta con Vittorio Amedeo, oppure quello del Delfino di Francia con una delle principesse di Savoia ancor nubili. Enrico IV rispose che era suo debito difendere Ginevra; fermi restassero i primi concetti (1). Non io crederò che Carlo Emanuele I profferisse da senno la Lombardia al re di Francia, perchè se l'introduzione di una nuova dominazione straniera in Italia serviva di contrappeso alla spagnuola, poneva per altro lui duca di Savoia in arbitrio di Francia che da due lati gli starebbe ai fianchi. Era una contromina e un artificio per indurre Enrico IV a scoprirsi del tutto e antivenire nuove domande.

Ma il peggio fu quando a Torino ebbesi sentore e certezza che a Parigi parlavasi del matrimonio

---

(1) Negoziati con Francia, marzo VIII, n. 35, negli Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Elisabetta coll'Infante di Spagna, caldeggiato dalla regina Maria de' Medici e dai partigiani dell'amicizia col re Cattolico. D. Pietro di Toledo era giunto alla corte francese con istruzione di negoziarlo, e già vaticinavasi la unione delle due corone a danno delle Provincie Unite d'Olanda e certamente non a vantaggio del Piemonte. Il duca mandò a Parigi il signor di Jacob, stato colà più volte negoziatore prima della pace di Vervins, messo in disparte dopo, ora ritornato in favore e deputato dipoi al governo della Savoia in luogo dell'Albigny. Enrico IV lo certificò che le sue idee intorno al matrimonio col principe di Piemonte non erano alterate, ma che a titolo di dote della principessa non intendeva retrocedere un palmo di territorio. L'ambasciatore tenne discorso della lega offensiva e nulla di concreto trasse; parlò della confederazione italiana e non ebbe miglior successo.

Il divisamento della lega contro i Turchi, il timore dei matrimoni spagnuoli, le oscitanze di Enrico IV e l'affanno di tentar nuove vie suggerirono a Carlo Emanuele I una di quelle spettacolose combinazioni, cui era assueto e che qui riferiremo per disteso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Il regno di Cipro e di Macedonia.

Avea Paolo V in quegli anni rivolti i pensieri alla questione orientale. Cupido di emulare il pontificato di Pio V, glorioso per la vittoria di Lepanto, meditava la conquista dell'Egitto e la cacciata dall'Europa degli Ottomani, e andava tessendo una lega con Venezia, Toscana, Savoia e Spagna. La flotta confederata, veleggiando nel Mediterraneo, solleverebbe le isole, indi la Servia, la Bosnia e la Bulgaria, già pronte a scuotere il giogo musulmano. Filippo III, cui assegnava in premio l'Egitto, prometteva cooperazione e proponeva che a Carlo Emanuele I fosse conferito il supremo comando dell'armata. Ottimo partito era blandire l'amor proprio del duca e allontanarlo da' suoi Stati e dall'Italia. Il principe piemontese si palesava tutto infervorato, ma chiedeva che prima di muoversi da casa, « ponendo egli per « suo servizio sul tavoliere la vita, gli Stati e la « riputazione », il re gli facesse grazia di Mentone, Roccabruna e Finale, feudi sui quali avea

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pretensioni, e Sabbionetta che dovea servire per l'aggiustamento col duca di Mantova. Manderebbe persona espressa a lui per informarlo di tutto e incamminare il negozio.

Vivevano allora alcuni Greci che, passando a Napoli, Firenze, Roma e Madrid, faceano traffico di notizie e di messaggi. Dipingevano gli acquisti facilissimi, deboli i Turchi, le fortezze neglette, i porti mal guardati, le popolazioni in sul punto d'insorgere come un sol uomo non appena una vela cristiana apparisse e desse il segnale; ogni cosa riuscibile e certa. Mostravano scritture dei principali cittadini d'Oriente, vantavano i pericoli cui esponevano le loro persone nel portare e riportare i carteggi, cavavano denari, manteneano vive le agitazioni, le speranze e le ambizioni, inizzando le popolazioni oppresse con assicurazioni di aiuti stranieri. Quegli ingannatori, questi ingannati.

Fin dal 1601 alcuno di costoro era capitato alla corte di Torino, recando novelle di Cipro, dove i cristiani erano deliberati di abbattere la tirannide turchesca. Cipro per legittimo diritto apparteneva a Casa Savoia, come più volte si è detto; Carlo Emanuele I ne portava il titolo di re, sebbene i Veneziani fin dal secolo XV si fossero impadroniti dell'isola e nell'anno 1572 il sultano Selim l'avesse tolta alla repubblica, alla quale la giornata delle Curzolari non aveala re-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stituita. La mente di Carlo Emanuele si mise tosto in fermento, spedì nell'isola un Francesco Accida, nativo di Rodi, e quivi s'intese coll'arcivescovo di Cipro; questi per mezzo del clero annunziò che i discendenti dei loro antichi signori sbarcherebbero con molto nerbo di genti. Fu stabilito che Carlo Emanuele sarebbe gridato re, levandosi i popoli a un nuovo vespro siciliano. L'Accida da Cipro andò a Gerusalemme e conferì ancora col Patriarca (1). Un ambasciatore veneziano osservava: « Che possa l'Altezza Sua tentare per sè sola e colle sole sue forze alcuna « impresa contro i Turchi, senza fare altra considerazione alla Serenità Vostra, il fatto stesso « lo rende palese; poichè non avendo il signor « duca confine, è necessario che le imprese siano « tentate con armate marittime, ed avendo Sua « Altezza solamente tre galee, che volendole rinforzare come fa talvolta per alcun viaggio, restano una solamente, con questa dunque che si « può fare e che tentare? » (2). E in effetto per allora non altro fece che mandare qualche messaggere a dar pascolo agli umori.

Ma nel 1608 le mosse di Paolo V fornirono occasione a riappiccare il filo dei trattati. Aristobolo arcivescovo di Cipro e Leonzio vescovo di

(1) GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc.
(2) CONTARINI, Relazione citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Pafo gli ravvivarono, mandando in diligenza in Piemonte un Vittorio Zabetto con questa lettera scritta a nome della cittadinanza: « Altissimo « signor duca di Savoia. Conoscendo li animi « sollevati di questi popoli christiani dell'isola di « Cypro che stanno in devotione di V. Altezza « *come antico signore di detto regno*, li quali « popoli si ritrovano in tanta tirannide da questi « cani Turchi, et per questo mandano a suppli- « care V. A. d'adoperare con la potenza della « Maestà del re Filippo III di dare ordine et aiuto « da liberare questi poveri cristiani della catti- « vità del tiranno che è un grandissimo peccato, « tal Regno ritrovarsi in mano de' Turchi, *es- « sendo stato dominato dagli antichi prede- « cessori di V. Altezza*, et se Iddio e il Spirito « Santo illuminerà la Maestà del re Filippo e di « voi, Altezza, di fare armata et mandarla a « questa sancta opera, sappia V. Altezza che si « ritrovano trenta cinque milia persone di arma « senza li forestieri, delli Turchi non sono più « solo ottomilia persone, avvertendo anche V. A. « di portare arme per li Cristiani. Pertanto, « altissimo signore, supplico V. A. di concederci « risposta con il lator della presente et non con « altro, acciò possa mandare ragguaglio a questi « popoli che stanno aspettando con tanto gran- « dissimo desiderio di veder stendardo di Sua « Maestà et di V. Altezza, che, vedendo questo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« aiuto loro stessi sono certi con la grazia divina « di estrudere i Turchi et liberarsi di loro mani « et avere la libertà. E del tutto se ne dà avviso « a V. Altezza, sperando da Iddio ogni contento « che lo possiamo vedere *Re di Cypro come i « suoi antecessori*, con basiare li piedi di V. Al- « tezza. Da Nicosia alli otto di ottobre XVCVIII. « Schiavo humilissimo di V. Altessa Pietro Gu- « neme, interprete del Bascià di Cypri ».

Il Zebetto, ricevuto dal duca, riveleggiò verso Cipro, accompagnato da un frate Silvano, con parola che Carlo Emanuele I tra breve vi manderebbe il cavaliere Filiberto Provana con truppe da sbarco. Corse rapidamente la notizia fra i Cipriotti, che per immoderata gioia tumultuarono in Nicosia. Allora, per sollecitare la spedizione, Aristobolo e Leonzio fecero partire alla volta del Piemonte Zaccaria Salines, gentiluomo dell'isola; ripetevano che tutti i cristiani non domandavano che armi, giorno e notte pregare, piccoli e grandi augurarsi salute da S. Maestà. Già con questo gradito titolo molcivano le orecchie del duca. Gli trasmettevano in pari tempo il disegno di Famagosta, che affermavano sarebbe presa in dieci giorni.

Pratiche di somigliante natura erano state introdotte nella Macedonia, e le stesse profferte giungevano a Torino. I Macedoni non pure dimostravansi desiderosi di sollevarsi, ma per comune

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consiglio aveano stabilito di eleggere il duca o uno de' suoi figliuoli per loro re. Carlo Emanuele accarezzò l'idea e fece il computo della spesa della spedizione, il quale tutto di suo pugno vedesi negli Archivii di Stato di Torino. Stando le cose in questi termini e il cardinale Aldobrandini in Roma e il Papa mostrandosi accesi e insistendo sopra la utilità di restringersi col re Cattolico, Carlo Emanuele I deputò a Filippo III il Conte di Verrua, ambasciatore presso la Santa Sede e favorevole all'amicizia spagnuola. Eragli commesso non solamente di procurare la lega d'Oriente, ma di proporre al re nuova e più intima congiunzione, raffermata da due matrimoni: l'uno della Infanta di Spagna col principe Vittorio Amedeo, l'altro della principessa Caterina col nipote del duca di Lerma, il ministro e favorito del re. Il pensiero di questo secondo matrimonio era nato nella mente del cardinale Aldobrandini come mezzo efficace di mettere in moto tutte le altre macchine, che noi descriveremo colle parole stesse della istruzione data da Carlo Emanuele I al Conte di Verrua.

Ingiungea dapprima all'ambasciatore di trattare il matrimonio della principessa Caterina col solo marchese di Lerma a insaputa del re Filippo. « Dovrete riepilogargli questo negozio (di-« cea) e dirgli che noi, accertati dal cardinale « Aldobrandini, ci siamo molto volontieri indotti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« a volergli dare una nostra figliuola per suo ni-
« pote, sapendo la bontà sua, la nobiltà della sua
« casa, che, sebbene non è di principi, è nondi-
« meno delle principali di Spagna, e per una in-
« clinazione che sempre gli abbiamo portata, chè
« con questo pensiamo di voler congiungere in-
« sieme gl'interessi e correr l'istessa fortuna e
« che sia nostro pensiero di procurar la gran-
« dezza sua, come confidiamo debba essere il suo
« del bene di questa casa » (1).

Circa il matrimonio coll'Infanta, il duca di Lerma dovea adoperarsi con ogni mezzo per condurre il re a consentirlo e superare anche la difficoltà della età non ancor nubile della giovinetta. Le ragioni di convenienza erano distesamente esposte nella istruzione, e quanto alle politiche dicevasi: « I nostri trattati colla Francia
« possono facilitare grandemente il negozio a
« Sua Eccellenza, sì che bisogna che, vedendolo
« voi animato, l'andiate ben facendo capace dei
« pericoli che corre la corona se noi ci acco-
« stiamo con Francia, informandolo delle gravi

(1) Francesco Royes di Sandoval era scudiere di Filippo III, che, salito al trono, lo creò duca di Lerma e primo ministro. Accumulò ingenti ricchezze, e rimasto vedovo, ambì e ottenne la porpora cardinalizia. Ma incontrò un nemico implacabile nel proprio figliuolo il duca di Uzeda, che, venuto in grazia di Filippo III, sbalzò d'ufficio il padre nel 1618 e gli girò un processo per concussione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« ragioni di Stato che ci sono dentro, così per « la difesa delle cose d'Italia come per quelle di « Fiandra e per le offese del regno di Francia, « sempre che bisognasse muoversi contro di esso, « nel che si deve considerare non tanto alla pace « che si gode ora e al desiderio che questi re ne « hanno, quanto all'intavolar le cose del mondo « in una maniera. E voi sapete quanto poco « questi re si possono fidar l'uno dell'altro per « l'emulazione antica, ecc..... A questo si ag- « giunge lo interesse dei principi d'Italia et il « desiderio che voi sapete che mostrano di questa « nostra congiunzione con Francia quelli anco « che lor fanno più lo spagnuolo in apparenza; « onde può essere eziandio che se il re di Francia « non inclinasse, le persuasioni loro ce ne faccino « venir voglia per mantenerceli amici, che è una « delle cose che devono fare i principi per si- « curezza del loro Stato e quella che deve anco « persuadere S. M. di non perder noi che gli « siamo tanto affezionati. E se ci mirano gli altri, « ci deve più mirar la Maestà Sua. E in questo « proposito voi sapete che questi pensieri dei « principi d'Italia possono muovere in guerra e « in pace. Di guerra non discorreremo come di « cosa più chiara. In pace sapete i ragionamenti « di leghe che sono andati attorno, alle quali noi « non abbiamo voluto dare orecchio, ma sono « cose di gran conseguenza per l'Italia. Questi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« sospetti devono essere nutriti da voi colà di « maniera che vi facciano servizio a persuadere « il re e il Consiglio e a dar campo al duca di « Lerma di operare..... Con questo matrimonio « S. M. non solo stabilisce la quiete de' suoi Stati, « ma la servitù nostra seco e de' nostri figliuoli; « e per moltissimi anni, e senza dubbio per tutto « il tempo che la M. S. può vivere, non occorre « che pensi di quà più a cosa veruna, perchè noi « mentre viviamo le saremo ossequentissimi; così « saranno i nostri figliuoli, e la nostra Corte « istessa sarà ripiena di gente che dipenderà da « S. M. con occasione dell'Infanta ».

Poi, data risposta alle obbiezioni che poteansi mettere innanzi, continuava: « Per queste tante « e così gravi ragioni crediamo che non debba « essere difficile di ottenere che si faccia questo « parentado dell'Infanta ora. Ed essendo servizio « di S. M. e della Corona, non dovrà esser grave « di farci condizioni tali che ne riceviamo qual- « che utile e onore ». Le condizioni poste erano quest'esse:

1° Filippo III desse in dote alla Infanta il regno di Sardegna, in tal forma che il duca potesse incontanente assumerne il titolo; 2° Cedesse parimenti il castello e il porto di Monaco con tutte le sue pertinenze di quello Stato; 3° Comperasse Sabbionetta o con danari o con cambio di Stati nel Napoletano per retrocederlo al duca di Man-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tova, affine di averne in cambio la parte del Monferrato confinante cogli Stati piemontesi; 4° Desse altresì il Finale con tutto quello Stato e di più Mentone e Roccabruna colle loro pertinenze; 5° Filippo III ponesse in ordine un'armata per l'impresa di Macedonia; 6° Fosse dichiarato Generale del mare di S. M. il principe Filiberto, il quale comanderebbe la detta armata; 7° assegnasse il re al cardinale Maurizio almeno cento mila scudi di entrata ecclesiastica che non fosse in vescovato o in cose che obbligassero a residenza e fosse mandato subito a Roma capo della fazione spagnuola con la confidenza dei conclavi e protezione di Spagna, con tanto di provvisione che si potesse mantenere in quella corte da par suo; 8° All'istesso cardinale di Savoia si conferisse il governo di Abbruzzo e qualche altro vicino a Roma per potervisi ritirare alle occasioni; 9° Al principe Tommaso si desse o in commende o in feudi o in qualche altra maniera una entrata almeno di scudi sessanta o settanta mila; 10° E finalmente si facessero subito gli sponsali coll'Infanta, la quale fosse a primavera mandata ad allevarsi in Piemonte, eseguendosi allora le condizioni suddette e particolarmente toccanti gli Stati.

Qui, accorgendosi che le domande poteano parere esorbitanti anzichè no, prendeva a dimostrarne la facilità e provarle comode al re. Non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occorre riferire quanto è scritto intorno al trattamento dei principi e sopra Monaco, Monferrato e Finale. Della Macedonia e della Sardegna ragionasi in questa forma: « Nell'impresa di Ma-
« cedonia vogliamo che premiate o almeno mo-
« striate di premer grandemente *non già che*
« *noi non conosciamo la difficoltà di essa e*
« *l'incertezza dell'evento e il dubbio che pi-*
« *gliandosi si possa ritenere*, ma perchè cre-
« diamo che questo negozio sia ora in congiun-
« tura rispetto all'interesse del duca di Lerma
« da poter facilitare l'esecuzione di questi due
« matrimoni e particolarmente la dichiarazione
« di Generale di mare per Filiberto, onde è ne-
« cessario di procurar gagliardamente che il re
« faccia quest'armata, perchè senza questa oc-
« casione potrebbe andar procrastinando di di-
« chiarar il Generale di mare, comechè non ne
« fosse presente bisogno, e i principi mal volen-
« tieri tengono officiali supremi di guerra in
« tempo di pace o senza sospetto.....

« Resta la difficoltà di Sardegna..... Voi sa-
« pete le cause che ci muovono a desiderarla,
« poichè gli altri principi d'Italia, che cedevano
« liberamente alla nostra Casa, si sono fatti tan-
« t'oltre con i titoli e pretensioni e vogliono an-
« dare del pari con Noi.... Onde se con questa
« occasione di dar moglie al nostro figliuolo con
« il favore di S. M. *non ci togliamo dal mazzo*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« *degli altri principi d'Italia*, non vediamo « quando ci possa venir fatto di conseguir questo « nostro giusto desiderio; perciò vogliamo che « premiate in questo punto di Sardegna, perciò « che possiamo dire che è solo quella cosa che « S. M. ci darà per mera grazia. Se questo regno « si può avere assolutamente, bene; se no, vo- « gliamo facilitare più che si può, *premendo noi « più nel titolo che nello Stato;* onde lo rice- « veremo anche in feudo da S. M. e ne paghe- « remo tributo, bisognando..... Si può anche far « partito, pigliandosi la Macedonia e stabilendosi « quel regno, con tutto che quei popoli ci abbiano « eletto per re assolutamente, che noi ricono- « sciamo quel regno in feudo da S. M. come la « Sardegna, e così resterà supremo signore il re « dell'uno e dell'altro regno.

« Non ha dubbio che s'è voltato l'occhio a « questa isola, come cosa che ci possa onorare « con il minore incommodo possibile di S. M., e « quando la M. S. volesse che, pigliato e stabilito « il regno di Macedonia, se le restituisse questo « o altro regno che ci desse, anco a tale partito « verremo, non potendosi far altro.

« E se la difficoltà di Sardegna fosse tale che « non si potesse superare, ma qualche luogo che « avesse l'istesso titolo fosse più facile ad otte- « nere, come sono le isole di Majorica e Mino- « rica o una di esse, all'ultimo si potrebbe pigliar

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« queste o altra cosa, nella maniera che il re vo-
« lesse darla, se bene si trovano esempi proprii
« nelle istorie che i gran principi e imperatori
« hanno particolarmente dato il regno di Sar-
« degna in feudo a qualche loro parente, per
« onorarlo del titolo che appunto è il caso, in
« termine che noi desideriamo.

« Le giuste ragioni che possono havere i nostri
« figliuoli nelli Stati di Fiandra alla morte della
« signora infanta Donna Isabella vi possono dar
« materia di propor partiti, perchè per alcuna
« di queste cose potremmo far che i nostri fi-
« gliuoli riscontrassero a dette pretensioni e così
« S. M. guadagnar molte cose per la grazia che
« ci farà o almeno questi pretesti faciliteranno la
« negoziazione ».

E finalmente, perchè delle trattative colla Francia era la corte di Madrid veramente in sospetto, notava: « Giudicheremmo bene che in
« una certa maniera mostrassimo di volerne dar
« conto al Re, non passando però il termine di
« dire che fin ora non ci è stata cosa nè risoluta
« nè prossima, ma che sono stati ragionamenti
« de' Ministri e diversi partiti proposti da loro,
« nelli quali da noi non si è andato ad altra mira
« che di ricuperare que' Stati che cambiammo
« col marchesato di Saluzzo nell'ultima pace;
« cosa che abbiamo creduto non solo non dover
« dispiacere a S. M., ma potergli essere molto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« cara come che le stia meglio che quei Stati « sieno in man nostra che dei Francesi ».

Non è difficile indovinare l'intrinseco pensiero di Carlo Emanuele I nel dare al Conte di Verrua commissioni che non possono non ravvisarsi fantastiche. Mentre trattava con Francia e le trattative andavano per le lunghe, era buon accorgimento lo antivenire o sgomberare dall'animo del Cattolico i sospetti e provargli che stava in lui il mantenere il Piemonte nella solita devozione. La presenza del nuovo ambasciatore, il mistero in cui dovea avvolgersi servivano altresì a mettere in gelosia Enrico IV che nel 1608, largheggiando di buone parole, era poco curante di venire ai fatti; che se l'appoggio francese gli dovesse mancare, non sarebbesi almeno alienata la Spagna. Fu anche allora creduto che il duca avesse voluto con bel garbo levar di Roma il Verrua, che troppo si palesava inclinevole agli Spagnuoli (1).

(1) Gli Scaglia, nobile famiglia oggi estinta, originarii di Biella, comperarono il feudo di Verrua nel 1534. Filiberto Gerardo fu inviato e ambasciatore di Carlo Emanuele I a Venezia, a Roma, a Madrid e a Parigi. Nel 1613 fece la guerra di Monferrato contro il duca di Mantova, da cui moveano parecchi feudi degli Scaglia. Fu perciò dichiarato reo di fellonia. Il Conte di Verrua pubblicò allora un manifesto pubblico per dimostrare che ingiusta ed abusiva era la sentenza, perchè egli non era suddito di Mantova. Morì nell'anno seguente. Le maggiori cariche diplomatiche furono quasi ereditarie nei Conti di Verrua sino al finire del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tuttavia da certe frasi e da certi tocchi si argomenta che non tutto era giuoco in questo maneggio e che se Filippo III avesse parte conceduto del soverchio che gli veniva domandato, potea non rimanere senza effetto. Nel che se appare il solito andare di Carlo Emanuele I troppo corrivo nel discostarsi dagli interessi permanenti dello Stato per appetito di utilità fuggevoli, non deesi tuttavia giudicare povera vanità quell'agonia di ottenere il titolo di re. Il togliersi dal mazzo degli altri principi d'Italia non era semplice gara di precedenza, com'ei diceva, era guarentigia d'indipendenza verso le altre Corone, strumento a meta più alta. La dignità ducale ponevalo in grado d'inferiorità dirimpetto a Francia e Spagna, per tacere dell'Inghilterra; il titolo reale rendevalo pari.

La missione del Conte di Verrua ebbe quel successo che se ne potea augurare l'autore stesso, tanto sottile conoscitore degli uomini. Il comando dell'impresa d'Oriente, il regno di Macedonia

secolo XVII. Prima di Filiberto Gerardo trovasi che un suo antenato, Stefano Scaglia, fu ambasciatore del duca Lodovico a Carlotta regina di Cipro, colla quale stipulò a San Maurizio nel Vallese (18 giugno 1482, il trattato di cessione di Cipro a casa Savoia. Sono attribuiti (credo con poco fondamento) e corrono sotto il nome del conte Filiberto di Verrua alcuni *Avvertimenti politici per quelli che vogliono entrare in corte di Roma*, V. vol. I della *Miscellanea di storia italiana* (Torino 1862) nel quale furono da me pubblicati per la prima volta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non incontrarono opposizione; furono promessi aiuti per Cipro; lasciata libertà per un nuovo colpo contra Ginevra; data buona speranza del generalato del mare al principe Filiberto e del pingue arcivescovado di Siviglia al cardinale Maurizio. Per altro e innanzi ogni cosa Filiberto ritornasse in Ispagna, come pegno di perfetto accordo. Di Sardegna, Monaco, Mentone, Sabbionetta, Majorca e Minorca fu lasciato cadere il discorso. In quella scoprivansi in Cipro le trame di ribellione e il Bascià ordinava l'arresto dell'arcivescovo Aristobolo, cui riuscì di fuggire. I Cipriotti preserole armi efurono sanguinosamente oppressi. Andò in fumo la lega orientale, perchè Venezia non se ne volle impacciare. Ma allora appunto, cioè nel principio del 1609, l'Alemagna si commuoveva, Enrico IV deliberavasi di impugnare la spada e di assicurarsi dell'alleanza del duca. La missione del Conte di Verrua non lo avea posto in sospetto, perchè ne conosceva la sostanza e persuadevasi che a nulla riuscirebbe. Disapprovò solamente l'arrivo del principe Filiberto a quella corte, notando che troppo gran pegno avrebbero gli Spagnuoli nelle mani, e che se il mandarlo era cosa facile, non così il richiamarlo quando vi fosse.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

Il gran disegno e il trattato di Brosolo.

Il regno di Francia, per sì lunghi anni sconvolto, raccoglieva i primi frutti della pacificazione interna. Sedavasi il fermento religioso, e le ferocie delle fazioni sfogandosi in asprezza di parole che non contaminavano di sangue le mani, davano balìa a Enrico IV di attendere efficacemente alle cose di fuori. La lotta secolare contro casa d'Austria non era terminata colla pace di Vervins. I due rami austriaci, separatisi dopo l'abdicazione di Carlo V, non essendo stati per lungo tempo in condizione di camminare in congiunzione di opere efficaci, Filippo II era rimasto solo a rappresentare la dominazione universale imperante colla forza. Le guerre contro il Turco sostenute nell'Ungheria, la moderazione di Ferdinando I e sovra tutto di Massimiliano II, poi l'ignavia di Rodolfo II tolsero ai successori di Carlo V in Ispagna gli aiuti del ramo germanico. Ma sul finire del secolo XVI e in principio del XVII più strette divennero le relazioni delle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due linee. Il matrimonio dell'arciduca Alberto coll'infanta Isabella e dell'arciduchessa Margherita d'Austria con Filippo III, gli spiriti intolleranti di Rodolfo II e la probabilità che Ferdinando di Stiria, suo nipote, noto per eccessivo zelo cattolico, fosse chiamato alla successione, posero i principi protestanti in giusto sospetto. Enrico IV più di ogni altro se ne preoccupava e la sua diplomazia in ogni parte d'Europa fomentava le opposizioni a danno delle due Case. Non eransi dalla sua mente cancellate le offese di Filippo II: la ribellione dei sudditi soldata, l'assassinio contro la sua persona ordito, il regno da farsi in brani. Solea egli dire: « essere i re di Francia e di « Spagna simili a due pesi posti nei due piatti di « una bilancia, l'uno dei quali non può alzarsi « senza che l'altro discenda ». Il duca di Sully, suo principal ministro, confermandolo nei propositi anti-spagnuoli, tesoreggiava per la vicina guerra, armi, munizioni, soldati apprestava, e nel 1604 prometteva che fra due anni gli apparecchi formidabili sarebbero allestiti; ma allora taluni avvenimenti obbligarono la Francia a camminare cautamente. Giacomo I d'Inghilterra fece pace con Filippo III. La città di Ostenda, sostenuto un assedio di trentatrè mesi, arrendevasi al marchese Ambrogio Spinola, e la fortuna parea voltar le spalle agli Olandesi, ultimi a combattere gli Spagnuoli. L'oro di Madrid ricominciò a cor-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rompere la fede di non pochi signori Francesi, cosicchè il regno venne funestato da frequenti supplizi di fellonia. Finalmente nel 1607 fra la Spagna e le Provincie Unite conchiudevasi un armistizio di otto mesi, incamminamento alla pace, desiderata dal duca di Lerma, utile agli Olandesi. Non desideravala Enrico IV, il quale anche dopo il trattato di Vervins avea spalleggiato sottomano la repubblica; pure, sentendo di non doverla nè poterla frastornare, si risolse di maneggiarla egli stesso. Per lo che, mandato il presidente Jeannin plenipotenziario in Olanda, mallevò con particolare trattato alle Provincie Unite gli accordi, obbligandosi di soccorrerle qualora la Spagna venisse a infrangerli. La pace definitiva non fu conchiusa, ma nel febbraio del 1607 fu sottoscritta una tregua per dodici anni sotto la guarentigia della Francia e dell'Inghilterra.

Se questo avvenimento umiliava l'orgoglio di Spagna, toglieva a Enrico IV una valida diversione. Gl'indugi, le esitanze e il retrocedere del re nel negoziare col duca di Savoia si spiegano e si giustificano mercè queste variazioni della politica europea. Il cogliere le occasioni e il saperle aspettare è uno dei segreti delle grandi e felici imprese. Ora nell'anno 1609 Enrico IV, apparecchiato com'era, le colse, o, per meglio dire, fu sul punto di coglierle. Il grande disegno, lungamente da lui e dal Sully meditato, si rivelò nei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatti. Giacomo I, che avea disertata la politica di Elisabetta, mostrò di volerla ripigliare. Riaccostatosi all'alleanza francese, propose al re che alla morte di Rodolfo II s'impedisse il ritorno della corona imperiale in un altro principe austriaco. La Svezia e la Danimarca promisero di intervenire in Germania. I principi protestanti di Alemagna si professarono disposti a pigliar le armi al cenno della Francia. Gli Svizzeri e i Grigioni annuivano. Venezia non avea ancora presi impegni, ma non li avea neppure respinti. Speravasi il papa neutrale e forse anche amico. I piccoli signori e le piccole repubbliche della penisola sarebbero trascinati nel vortice degli avvenimenti.

La nobile e feconda idea che informava la diplomazia di Enrico IV intendeva a costituire l'equilibrio europeo, bilanciandolo sulle forze native delle nazioni fatte indipendenti. Quegli che avea combattuto vittoriosamente il sistema di Carlo V e di Filippo II giudicò che gl'influssi della Francia doveano esercitarsi e crescere mercè principii del tutto opposti. Il sistema spagnuolo imponevasi colla violenza a beneficio di una dinastia e di un uomo solo che avrebbe imperato sull'Occidente; l'ordine europeo prestabilito dal Bearnese e dal duca di Sully riposava sopra una libera collegganza di eguali. Nei concetti loro eravi la parte che ha nome di utopia, perchè si slancia ad una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perfezione che l'uomo vagheggia col pensiero, non incarna coi fatti o lontanamente vi si avvicina; utopia, che pure è sprone al meglio e talvolta premio dell'avvenire. L'altra parte dimostravasi effettuabile. Quella propria del filosofo, questa dell'uomo di Stato.

L'abbassamento di Casa d'Austria era il fine delle mutazioni divisate e ne conseguitavano lo spartimento de' suoi dominii, la libera elezione all'Impero, alla corona di Ungheria e di Boemia, la libertà dell'Italia e dei Paesi Bassi. La potenza della Francia sarebbesi per fermo aumentata per queste mutazioni, ma niuno pretenderà che uno Stato non rimiri al proprio vantaggio, quando agli altri Stati ridondino vantaggi certi. In sostanza la Francia avrebbe maggioreggiato, ma non sarebbesi estesa oltre le frontiere segnalate dalla natura e dalla etnografia, e sarebbe cessata la ragion di Stato del medio evo, già da Francesco I e da Enrico II in parte abbandonata. La politica più non informerebbesi alla teologia dogmatica, le alleanze non sarebbero dettate soltanto dalla medesimezza del culto; spuntava il nuovo diritto pubblico che ricevette sanzione nel congresso di Vestfalia.

Una parte del disegno di Enrico IV e del duca di Sully apparteneva, come è stato detto, all'utopia. Gli Stati d'Europa, sostanzialmente modificati nelle loro circoscrizioni territoriali, doveano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ridursi a quindici e formare una confederazione col nome di repubblica cristiana, in cui il papa otterrebbe un posto d'onore.

Sei erano ereditari e regii, cioè la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia e il regno di Lombardia, dato al duca di Savoia.

Sei elettivi, parte regii e parte aristocratici, cioè gli Stati del papa, l'Impero Germanico, il regno di Polonia, il regno d'Ungheria, il regno di Boemia e la repubblica di Venezia.

Tre le repubbliche o confederazioni particolari: Elvetica, Belgica e Italiana. La repubblica Elvetica abbraccierebbe, oltre i tredici cantoni svizzeri, il Tirolo, la Franca-Contea e l'Alsazia; la Belgica le provincie dei Paesi Bassi unite colle provincie d'Olanda, aggiuntivi i paesi compresi nella successione del ducato di Juliers, di cui parleremo ben presto. La italiana collegava in un corpo politico le repubbliche di Genova, di Lucca e i principati di Firenze, Mantova, Modena, Parma, ecc.

Un consiglio generale e sei consigli particolari provvedevano ai comuni interessi e alle relazioni fra ciascun membro della repubblica cristiana. Essi consigli doveano dar opera ad antivenire le guerre fra gli Stati vicini, impedire le intraprese e le conquiste dei più forti a danno dei più deboli, fermare in ciascun Stato un ordine di governo che frenasse la prepotenza del principe e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la licenza dei sudditi, e porre fine ai conflitti di religione, instaurando la piena tolleranza dei culti. I Turchi sarebbero cacciati dall'Europa. Dio e il tempo provvederebbero alla Russia, allora troppo selvatica ancora per essere introdotta nella federazione europea. Così fatto ordinamento procurerebbe la pace universale (1).

Tuttociò era piuttosto una esercitazione speculativa dell'ingegno che una effettuale deliberazione di gabinetto. La parte pratica e veramente politica mirava soltanto all'annientamento della preponderanza di Madrid e di Vienna. Enrico IV divisava perciò di restringere la Spagna nelle sue frontiere naturali con le isole vicine, le colonie americane e una parte delle colonie indiane. Gli arciduchi d'Austria, privati dell'impero, dell'Ungheria e della Boemia, rimarrebbero contenti agli Stati ereditari. Le spoglie delle due case sarebbero state in questo modo divise: Ungheria e Boemia costituite in regni indipendenti; l'impero dato a una delle due case sassoni, la Franca-Contea agli Svizzeri; porzione dei Paesi Bassi spagnuoli all'Olanda, il rimanente partirebbesi tra Francia e Inghilterra. Il duca di Savoia regnerebbe sopra Piemonte, Monferrato e Lom-

(1) Il POIRSON, *Histoire du règne d'Henry IV*, tom. II, seconda parte, discute ciò che apparteneva al re e ciò che spetta al Sully in questi concetti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bardia, separando da questa il Cremonese e Ghiera d'Adda, che toccherebbero a Venezia insieme colla Sicilia; al papa il regno di Napoli; al granduca di Toscana i Presidii marittimi; al duca di Mantova compensi pel Monferrato. Da questa descrizione rilevasi che il nuovo assetto italiano era ormeggiato sopra le leghe stipulate da Leon X, Clemente VII e Paolo IV nel secolo precedente, salvochè costituiva un forte reame nell'Italia superiore, propugnacolo della libertà che la nazione avrebbe riconquistata.

Il 25 di marzo 1609 moriva senza posterità Gian Guglielmo, duca di Clèves e di Juliers. Il ducato di Clèves, per la sua giacitura fra l'Olanda, il Belgio e la Bassa Alemagna, essendo di molta importanza, l'Europa venne in sollecitudine per la successione che sapeasi disputata fra molti pretendenti e che non ebbe componimento se non molti lustri dopo. Giovanni Federico, elettore di Brandeburgo e Volfango Luigi conte Palatino di Neoburgo rappresentavano i diritti di due sorelle del defunto duca. Per contro i due rami Albertini e Ernestini di casa Sassonia proclamavano sè stessi soli eredi legittimi in virtù di un atto di riversione e di un contratto colla casa di Clèves. Da un altro lato l'imperatore Rodolfo II, pretendendo che il ducato con tutte le sue dipendenze fosse un feudo mascolino e perciò devoluto all'Impero, citò i contendenti al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo giudizio, vietando loro d'impossessarsi della eredità di Gian Guglielmo.

Già i principi protestanti eransi alcuni anni innanzi per propria difesa uniti in lega. Gli umori s'inasprirono nel 1606 e nel 1607, proruppero in clamorose manifestazioni nella Dieta di Ratisbona nel 1608. Nel 1609 la successione di Juliers li precipitò a un'aperta rottura.

Rodolfo II, per guarentire l'efficacia del giudizio attribuito all'Impero, ordinò il sequestro dei paesi in litigio e li fece occupare militarmente, volendo conferirli a un principe suo devoto e fors'anche incorporarli nei proprii dominii. Sopra tutto premevagli di non lasciarli venire in mano dell'Elettore di Brandeburgo e del conte Palatino di Neoburgo, che stavano schierati fra i suoi più deliberati avversari. Enrico IV, l'Olanda e alcuni principi germanici protestarono contro il sequestro, e quando lo videro eseguito, diedero all'Elettore di Brandeburgo e al conte Palatino pronto soccorso. Gli Austriaci furono cacciati dai ducati, di cui i due pretendenti s'impadronirono, essendo prima fra di loro convenuti di amministrarli e tenerli in comune, insino a che non si fossero accordati per un equo e definitivo spartimento.

Quindi i confederati dichiararono di opporsi alle pretensioni imperiali, e, radunatisi ad Hall, conchiusero la celebre unione che ne prese il nome,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

commettendo il governo della cosa comune all'elettore Palatino e deputando al comando delle armi il principe Cristiano d'Anhalt. Ciò fatto, l'unione sottoscrisse l'undici di febbraio 1610 un trattato di lega offensiva con Enrico IV, promettendo essi di entrare in campagna contro l'imperatore nel mese di marzo, il re nel mese di maggio. Fine della lega: privare casa d'Austria di tutto quanto avea usurpato dal 1457 in poi e levarle la dignità imperiale, obbligandosi, dopo la morte di Rodolfo II, di eleggere l'imperatore fuori di quella Casa, con espressa condizione che due imperatori successivi non fossero da nominarsi nella stessa famiglia. L'Ungheria e la Boemia, la Slesia e la Moravia ricupererebbero l'antico diritto di eleggersi liberamente il proprio sovrano. L'unione di Hall era riuscita a smuovere il duca di Baviera dall'amicizia austriaca, promettendogli la corona imperiale. Quanto ai due rami sassoni, dovea l'elettore Federico, capo della linea Albertina e protestante, essere invitato a entrare nella unione; e se, come di parte austriaca, ricusasse, darebbero aiuto al duca di Sassonia, capo della linea Ernestina, a ricoverare l'elettorato di Sassonia, di cui Carlo V avea spogliata la sua Casa.

Era stato appuntato che la guerra sarebbe intrapresa simultaneamente contro la Spagna e l'imperatore e che il re di Francia con tre eserciti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

assalirebbe la Germania, le Fiandre e l'Italia. Una sollevazione preparata dai Moreschi banditi di Spagna da Filippo III e una ribellione sperata nel Rossiglione e nella Navarra spagnuola metterebbero il regno Castigliano in fiamme. La discordia domestica tra Rodolfo II e l'arciduca Mattia, suo fratello, che armata mano erasi fatto cedere l'Ungheria, favoriva la causa dell'unione in Alemagna. Quanto all'Italia Carlo Emanuele I era il perno su cui aggiravasi la macchina tutta della guerra.

Le trattative principiate fin dal 1604, proseguite con varia vicenda sino al 1608 aveano posto in sodo due punti: che la lega tra Savoia e Francia dovea essere offensiva; che il re non cederebbe i paesi d'oltre Rodano, ma colle armi procurerebbe al duca la Lombardia. Se alcun dubbio vi fosse stato intorno a ciò, le due legazioni del Porporato e del Jacob nel 1608 l'avrebbero chiarito. In quest'anno per mezzo del signor di Vaucelas, consigliere e mastro di campo, inviato a Torino a congratularsi del matrimonio di Mantova e Modena, il re significò al duca che non potea dare risposta netta alle proposizioni del Jacob, perchè gli era necessario vedere quale piega prendessero le cose di Fiandra, trattandosi allora della pace fra Spagna e Olanda; non essersi cambiate le sue intenzioni, volersi unire col duca nel comune intento di levar d'Italia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli Spagnuoli, dando a lui gran parte delle loro spoglie; attendere l'occasione di scoprirsi. Carlo Emanuele I gli confidò che le città di Mortara, Alessandria e Novara e lo stesso castello di Milano erano in cattivo stato di difesa e avervi intelligenze dentro. Il re mandò un ingegnere francese che con un uomo fidato del duca penetrò nei detti luoghi e riconobbe che poteano facilmente sorprendersi, nè erano acconci a lunga resistenza. Così, mentre in Spagna il Verrua perdeva l'ingegno e la fatica in opera impossibile, procedevano strettamente le pratiche colla Francia e s'incamminavano a una conclusione, non appena s'appresentasse l'occasione aspettata da Enrico IV. Apertasi la successione di Clèves, il re informò il duca che il tempo di operare era giunto.

Carlo Emanuele I spedì nuovamente il signor di Jacob in Francia apportatore del suo consenso, con istruzioni di sollecitar vivamente la guerra per comune utilità e per cogliere gli Spagnuoli alla sprovveduta.

L'ambasciatore veneto Antonio Foscarini così scriveva al suo governo il 14 di settembre 1609: « Con l'aiuto del Signore Iddio sono venuto finalmente in intera cognizione, dopo superate molte difficoltà, di quanto fu convenuto tra il re e il duca di Savoia. Accetta questi prontamente le offerte di S. M. C. e si offre di rompere ad

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ogni suo cenno nello Stato di Milano. L'ultima udienza che ebbe l'ambasciatore di Savoia gliela diede il re con favore straordinario nel gabinetto della regina. Volle che esponesse la sua ambasciata all'una e all'altra delle Maestà, le quali per maggiormente favorirlo lo fecero sedere, favore che io non so che abbia ricevuto alcun altro ambasciatore dopo che servo le Signorie Vostre Eccellentissime in questa carica. Disse l'ambasciatore che il duca di Savoia si conosceva molto obbligato verso le Maestà loro, al volere delle quali con gli aiuti offerti e con tutte le sue forze si sarebbe mosso contro Milano e cominciato a tentare la sorpresa di Alessandria e di Mortara. Rispose S. M. che quanto a questo era ben risoluta, che bisognava farlo e non avrebbe mai mancato a quanto avea promesso, che voleva servissero di pretesto gli affari di Clèves, pei quali avea già fatto parlare agli Stati (d'Olanda) ed ai principi protestanti confederati, i quali avrebbero mosso l'armi loro unitamente con quelle di S. M.; che il re di Danimarca mostra disposizione e quello d'Inghilterra cammina di assai buon piede. Che per far daddovero camminare più presto ad una buona unione avrebbe mandato due ambasciate, una in Inghilterra, che partiva fra un mese al più, e l'altra poi a Vostra Serenità. Che della volontà di quel re credeva nelle cose che corrono, poter promettersi, e di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quella dell'Eccellenza Vostra restava in forse, conoscendo l'importanza del loro moto. Che era già assicurato degli Svizzeri con domanda di levare dieci mila di quella nazione. Che il duca di Mantova quando fu qui (in Francia) dichiarò voler seguire la fortuna degli altri ed accennò tenere qualche cosa in mano di Parma. Che del papa non sapeva con fondamento che promettersi di sicuro, nè mostrò farne grande stima. Che tutte queste cose portano tempo e si devono regolare con saviezza per camminare piuttosto ad una certa vittoria che ad una dubbiosa ed incerta guerra.....

« In tale argomento consumarono più di due ore di tempo e le Maestà loro, e specialmente la regina, usarono tanta famigliarità coll'ambasciatore che maggiore non potrebbe essere. Il giovedì seguente ed anco il venerdì si ridussero sopra ciò con la presenza anco del signor di Lesdiguières, fatto venir qui espressamente dal re per tal affare, ed egli ha detto quel più che si può per confermar S. M. C. a romperla apertamente con gli Spagnuoli, e fomentare alla gagliarda li pensieri e forze del duca di Savoia, come gli aveva espressamente promesso » (1).

Ma gl'indugi per molte ragioni pareano al

(1) Disp. di ANT. FOSCARINI del 14 settembre 1609 presso *Barozzi* e *Berchet*, serie II. *Francia*, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

duca pericolosi e perciò instò calorosamente che più oltre non si attendesse. Soprassedendo, si darebbe finalmente ombra agli Spagnuoli che vi fossero tra lui e il re più interne e segrete trattazioni che non erano quelle del matrimonio del principe, non ignorate a Madrid; nel qual caso il conte di Fuentes si porrebbe incontanente in assetto, forse piomberebbe improvviso sul Piemonte, certo si renderebbero più malagevoli i primi scontri di guerra. Non potere lui mareggiare più oltre fra tanti scogli e secche; se tosto si rompessero le ostilità, largheggerebbe nei patti matrimoniali della principessa Elisabetta; se volevasi continuare nelle dimore, perderebbesi l'occasione di Clèves. In tal caso domandava che gli fosse lasciata libertà di acconciarsi pel suo meglio col Cattolico, mandandogli il principe Filiberto, cui si faceano di grandi promesse. Il signor di Jacob, in udienza del 23 settembre, espose le commissioni sovrane. Di nuovo il Foscarini diligentemente riferisce le risposte del re: « Può il duca mio fratello assicurarsi della parola che gli ho data e che al presente confermo di rompere con gli Spagnuoli in tutti i luoghi e di assisterlo con aiuti niente inferiori al suo desiderio e al suo bisogno; ma deve farsi bene a proposito ed è necessario frenare alquanto l'affetto. Voi sapete (disse al Jacob) che di buonissima voglia ho assentito al matrimonio, ve ne ho assicurato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

più volte, e vi concorre collo stesso animo la regina ed il mio Consiglio ancora..... Quanto al particolare interesse del principe io non lascierò che in tutto vi perda, poichè voglio abbracciare e ricevere per miei, e lui e gli altri fratelli, e se non gli darò quelle gran cose che la Spagna gli promette in nome, gli manderò al certo con effetto quello che gli dirò in parola. E rispetto al dubbio di esser prevenuto ed attaccato il duca ne' suoi proprii Stati dagli Spagnuoli, benchè non se ne possa temere per lo stato di debolezza nel quale si trovano, tuttavia potreste assicurare mio fratello che non solo porterei tutte le mie forze a sua difesa, ma la mia propria persona ancora. Rispose l'ambasciatore che questo sarebbe colpo troppo pericoloso per Sua Altezza, che non si dee attender ciò, ma rompere immediatamente e non trattenersi nello stato presente, che nondimeno ringraziava S. M. C. Replicò il re che voleva fare la guerra al Cattolico quanto prima, e che bisognava necessariamente che precedessero due cose in uno stesso tempo, cioè pretesto e sicurtà. Che quello di Clèves sarà buono, e che è tanto innanzi che non potrà terminare che con l'armi, ed allora avrà giusta occasione di rompere d'ogni intorno, ed alla libera lo farà e particolarmente in Italia con mandare al duca gran numero di gente a piedi ed a cavallo. Per la sicurtà esser necessario ben intendersi e stringersi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in leghe ed unioni, e però, sebbene l'ambasciatore d'Inghilterra gli aveva detto la stessa mattina che il loro re vuole esser sempre unito con lei, nondimeno volea inviarvi un suo ambasciatore a ricevere questa parola con la stessa sua voce per obbligarla maggiormente. Che attendeva Bougary (suo inviato) per sapere la volontà dei protestanti (germanici); che di quella degli Stati (d'Olanda), degli Svizzeri e Grigioni non potea dubitare.

« Disse l'ambasciatore che tutto questo era buono per le cose di quà, ma che bisognerebbe, per far bene, scacciare affatto gli Spagnuoli d'Italia, perchè, se non se ne svelle ogni radice, si può sempre temere che col tempo dieno del travaglio e tornino in istato, che a ciò era necessario l'aiuto delle Signorie Vostre Illustrissime (i Veneziani), le quali, quando vi assentano, come potenti e vicini faranno gran colpo. Al che rispose S. M. C. che mi aveva fatto parlare (al Foscarini) di lega offensiva, essendomi scoperto ritenuto assai di difensiva e che aveva fatto lo stesso..... Soggiunse il re che le EE. VV. camminano con passo molto grave in tutte le cose, che stanno molto a risolversi, che vogliono aggiungersi quando a loro pare che lo stato delle cose sia sicuro » (1).

---

(1) Disp. di ANTONIO FOSCARINI del 7 ottobre 1609. Loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Continuando il Jacob i suoi vigorosi uffici e affermando che il duca invaderebbe egli stesso la Lombardia e solo che il re percuotesse verso le Fiandre e inducesse Venezia e i Grigioni a muoversi, il re nei primi di novembre tenne un consiglio di ministri con intervento del Lesdiguières. Questi e il duca di Sully opinarono che senza aspettare altro si dovesse venire alla determinazione del tempo dell'intrapresa, adducendo che il duca, allettato dalle magnifiche promesse di Spagna, potrebbe, stanco di tante lungagne, accostarsi ad altre risoluzioni e cangiare di volontà. Contrario parere manifestarono altri ministri, ed Enrico IV osservò che importava prima di tutto conoscere le risoluzioni dei principi germanici, che doveano tra poco congregarsi ad Hall, e quelle degli Olandesi, di cui stavano per giungere gli ambasciatori; che del resto, quand'anco gli eserciti fossero in pronto e gli alleati sicuri, la stagione inoltrata non permetterebbe di cominciare la guerra (1). Chiamato quindi a sè il Jacob, ripetè con efficacia le stesse ragioni; dove il duca volesse tentare la sorpresa di qualche città, non gli mancherebbe di aiuto e di danaro, ma copertamente; presto gli farebbe più esplicite comunicazioni e di ogni sua

(1) Foscarini, Disp. del 4 novembre 1609. Loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deliberazione il terrebbe informato. Quanto a sè, farebbe la guerra alla primavera dell'anno nuovo, ed essendo fin d'ora disposto a stipulare il trattato di matrimonio e le pensioni ai principi di Savoia, manderebbe a tal fine a Torino il signor di Bouillon, consigliere di Stato.

Si acquetò Carlo Emanuele I e, venuto a Torino l'inviato francese, furono stabiliti e sottoscritti i capitoli antedetti. Alla principessa Elisabetta il re darebbe la dote solita alle figliuole di Francia; al principe Filiberto una pensione annua di lire cento cinquantamila, al cardinale Maurizio una di settantamila, sino a che eguale somma non ottenesse con beneficii ecclesiastici; al principe Tommaso altra pensione di novanta mila. Questi si recherebbe in Francia e vivrebbe in corte col Delfino. Fu pure promesso a Filiberto il titolo di duca di Chartres e il grado di colonnello della cavalleria leggera quando vacasse. Siffatti erano i compensi per le provvisioni che i figliuoli del duca perdevano o più non conseguivano a Madrid.

Per la guerra che col matrimonio indissolubilmente si collegava, Carlo Emanuele I scrisse e sottoscrisse una carta nella quale gli accordi verbali precedenti erano riferiti; il primo articolo portava l'immediata rottura delle ostilità; per parte sua il Bouillon lasciò altra carta di suo pugno, che serbasi negli Archivi di Stato,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in cui prometteva di ottenere la ratifica del re a tutti i capi convenuti. Le due carte portano la data del 2 di dicembre 1609; Enrico IV ratificò il contratto nuziale il 28 dello stesso mese. Addì 7 di gennaio 1610 gli articoli preliminari della lega vennero parimenti sottoscritti in Parigi. Uno di essi recava che i vantaggi e le sicurezze che scaturirebbero dalla prossima guerra avrebbero formato oggetto di particolare stipulazione. In questa occasione il duca, sempre fisso nell'idea di Ginevra e fors'anche per evitare altre domande concernenti la cessione della Savoia, chiese libertà di azione contro la città; ma Enrico IV, che per debito di onore e rispetto alle potenze protestanti non potea consentirvi, cercò di schermirsi con dichiarazioni ambigue.

Con Venezia il re erasi più volte dichiarato apertamente disposto alla impresa e avea interpellato l'ambasciatore della repubblica intorno alle intenzioni di lei. Il 19 ottobre 1608 gli diceva: « Io la romperò cogli Spagnuoli, se essa vuol essere meco ed avere la sua parte degli acquisti in Lombardia. Scacciata da Milano, la Spagna si scaccierebbe con facilità da Napoli e dalla rimanente Italia ». Rispose il Foscarini non potergli dire con fondamento cosa alcuna, perchè al tempo dell'interdetto di Paolo V erasi discorso solamente di lega difensiva. Il divisamento essere molto grande e corrispondere molto bene alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grandezza del re, ma anche pieno di molte difficoltà che non sono in prima faccia visibili; rappresenterebbe al Senato tutto quanto piacesse a S. M. di comandargli (1). Alcuni giorni dopo il re gli disse che la lega difensiva ingelosirebbe gli Spagnuoli senza frutto; con una lega offensiva tra Francia, Venezia e Savoia, e facendosi daddovero, l'impresa di Milano non sarebbe difficile ai collegati; piuttosto vedere difficoltà nel dividere quello Stato. E per saggiare il terreno soggiunse che bisognerebbe porre un duca a Milano; un nipote del papa, per esempio, o un signore francese non dipendente da principi (2). Non ottenendo schiarimenti dalla prudente circospezione dell'ambasciatore, più non fece di ciò parola, ma commise al duca di Sully e al signor di Villeroy di parlarne essi di tanto in tanto. Nell'agosto poi del 1609 ripigliò il discorso, facendo osservare al Foscarini che sperava non avrebbe il Senato abbandonata così bella occasione di aggrandirsi e assicurarsi. La confederazione contro il Cattolico essere quasi già conchiusa coi maggiori potentati, aspettare ancora una risposta importante, e, questa ricevuta, conferirebbe con lui ambasciatore di quanto gli avea finquì in parte taciuto.

---

(1) Disp. del 20 ottobre 1608.
(2) Disp. del 23 ottobre 1808.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel settembre il Villeroy gli disse che il re gli avèa promesso di parlargli di nuovo dopo ricevuta certa risposta; essergli ora pervenuta e desiderare saper che cosa avessero deciso i signori Veneziani intorno a una lega con S. M. e col duca di Savoia. Che questo era il momento di battere fortemente gli Spagnuoli; che S. M. dichiarava fin d'allora che non voleva un palmo di terra in Italia, ma che gli Stati del Cattolico in quelle provincie sarebbero divisi fra i principi intervenuti nella guerra e particolarmente fra San Marco e Savoia. Replicò il Foscarini: se egli parlava di lega difensiva aver detto già un anno innanzi che la repubblica avrebbe atteso a tale trattazione, contentandosi ancora che il re ne fosse capo, purchè vi s'inchiudessero o tutti o la maggior parte degli Stati italiani. Se poi parlava di lega offensiva, non era in grado di rispondergli, mancandogli la commissione. Ma nel febbraio del 1610, e quasi alla vigilia della guerra, non erasi fatto notabile progresso. Il 9 di questo mese l'ambasciatore scriveva: « S. M. mi disse che questa è la più bella occasione del mondo per scacciare gli Spagnuoli, i quali si trovano in istato di estrema debolezza. Considerò che le sue forze, unite con quelle di Savoia e di Venezia, avrebbero in pochissimo tempo fatto grandissimi progressi, affermandomi che non sapeva vedere per quale cagione si differisse a formare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una buona e ben fondata lega ed unione per abbassare le forze di chi deve apportare maggior gelosia a Vostra Serenità ed agli altri principi d'Italia che a questo regno, il quale per grazia di Dio unito e potente può solo bilanciare chi si voglia. Che vedrebbe volentieri lo Stato dell'Eccellenze Vostre in terra ferma quadrato con Cremona e la Ghieradadda, come è stato in altri tempi e sotto il potere di Vostra Serenità li porti alla man dritta come sono quelli alla man sinistra, e che non aspirerebbe S. M. C. e non aspira ad altro in Itália che ad abbassare le forze degli Spagnuoli e divider quanto possede in quella provincia il re Cattolico tra Vostra Serenità, Savoia e qualche altro che fosse stato a parte delle fatiche. Mi accennò poi che disegnava profittarsi ed estendersi dalla parte di Fiandra. Disse che il conte di Fuentes era decrepito e in istato di salute che potrebbe far pochissimo, non avendo la grazia dei sudditi, provando mancamento di danaro e non avendo buone intelligenze con li vicini e particolarmente coi Grigioni e cogli Svizzeri. Entrò poi a parlarmi del duca di Savoia, dello ardore con che si muove, e che fra quattro o cinque giorni manderà il maresciallo di Lesdiguières a quella volta ». L'ambasciatore veneziano mantennesi nell'abituale silenzio.

Il duca di Sully assevera che la repubblica da ultimo promise di fornire dodici mila fanti e due

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mila cavalli (1). Ma nè egli soggiunge nè da alcun documento appare indizio che siasi fatto trattato, anzi il contrario potrebbe ricavarsi con evidenza dalle scritture che si hanno. Venezia per altro assai probabilmente sarebbesi mossa questa volta, ma non subito e solamente quando il fuoco si fosse appreso in Italia con prosperità dei confederati. Non è qui da indagare se ella vedesse di buon occhio l'ingrandimento del Piemonte sulle sue frontiere; Cremona, Ghiera d'Adda e l'isola di Sicilia in prospettiva poteano bilicare questo inconveniente; senza che il duca di Savoia non era vicino temibile come il re di Spagna.

Aggiunge il Sully che papa Paolo V avea pur egli non solamente approvata la guerra, ma data intenzione di spalleggiare con diecimila uomini di fanteria e mille cinquecento cavalli sotto colore di difesa (2). Del che a me non è riuscito di trovar principio di prova nei carteggi diplomatici di altri Stati, nè in alcuno storico che si

---

(1) « *Le roi a aussi fait traiter avec la seigneurie de Venise et enfin est convenu qu'elle formera une armée de 12,000 hommes de pied, 2,000 chevaux et 10 pièces d'artillerie* ». ÉCONOMIES ROYALES, tom. II.

(2) « *Le Pape est demeuré d'accord que voyant les armées se mouvoir de toutes parts, il dressera aussi une armée*, ecc... *sous ce spécieux pretexte de la défense de ses États, mais à dessein de s'en servir en toute autre occasion pour le bien de son service, celui de l'Église et de ses amis alliez et confederéz* ». Loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

appoggi ai documenti. Veggo soltanto che nella state del 1609 il cardinale Aldobrandini, il quale mostrava di farsi spagnuolo e avea fomentata la la missione del conte di Verrua a Madrid, venuto a Torino e scoperto in Carlo Emanuele I altri pensieri, dichiarò di voler seguire la fortuna di quella delle due corone alla quale sarebbesi il duca accostato. Ma il cardinale Aldobrandini non era il papa, e non è temerario il supporre che Paolo V, sebbene ambizioso e tentato dall'acqusto di Napoli per sè o per alcun suo nipote, non sarebbe dai discorsi venuto all'azione, se non a cose vedute e molto innanzi condotte. Pendeva egli troppo alla parte spagnuola e l'unione sua colla Francia che nella guerra divisata capitanava le potenze protestanti, dovea porre in gravi pensieri il pontefice. Checchè fosse per portar l'avvenire, certo è che almeno sul principio Carlo Emanuele solo e i Francesi scenderebbero in campo. Il duca di Mantova erasi chiarito propenso alla lega e così quel di Parma, ma poco aiuto poteano dare. Modena avea buona volontà; Urbino invece era spagnuolo.

Ma gli apparecchi vastissimi di Francia, i negoziati col Piemonte, i tocchi e le proposte a Venezia non poterono passare così occulti che Filippo III non ne avesse sentore e non discernesse imminente il pericolo. Mandò a Torino Giovanni Vives, suo agente presso i Genovesi, per ispillare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il segreto delle pratiche e impedirle con nuove promesse. Carlo Emanuele se ne mostrò lieto e di tutto informò Enrico IV. A Milano il conte di Fuentes aprì gli occhi e a gran fretta prese a fortificare Alessandria e Novara e diede commissione per levar soldatesche in Isvizzera e Germania. Proseguì più alacremente col marchese d'Este la trama per la fuga dei principi piemontesi, insino a che il duca per mezzo di una lettera intercettata ne ebbe notizia e la sventò. Ebbesi eziandio sospetto, o si finse, che il Conte avesse tentato di avvelenare Carlo Emanuele I (1). Finalmente nel febbraio 1610 D. Guigo di Cardenas, ambasciatore del Cattolico in Francia, con quel linguaggio che annunzia la perduta speranza di accomodamento, fece ad Enrico IV borioso più che amaro risentimento. Gli disse che se lui cominciasse la guerra, Filippo III la finirebbe; al che Enrico replicò: non averla ancora incominciata, e se la incominciasse davvero, la saprebbe finire come le altre (2). Nello stesso tempo un corriere spedito da Torino recò che

(1) Il duca di Sully disse al Foscarini « che il duca di Savoia è entrato in sospetto che il Fuentes abbia voluto farlo avvelenare; il che l'esasperò molto ». E il duca di Savoia-Nemours scriveva al re che si stimava « insidiato gagliardamente nella vita dal Fuentes e dagli Spagnuoli ». Disp. del 9 e 14 febbraio 1610. Loc. cit.

(2) Disp. del 14 febbraio 1610.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele I si rimuoveva da talune domande che avea fatte, purchè S. M. dichiarasse il tempo e il modo definitivo delle operazioni militari. La primavera non era lontana.

Nell'aprile Enrico IV mandò segretamente in Piemonte il duca di Lesdiguières, creato maresciallo, e il signor di Bouillon. Si abboccarono col duca a Rivoli. Il Lesdiguières lo richiese che, fermi stando i patti intesi e compiuta la conquista della Lombardia, dappoichè egli, il duca, avea difficoltà di cedere al re *in proprietà il ducato di Savoia, come era stato altre volte proposto*, gli consegnasse almeno la piazza e la custodia della fortezza di Monmeliano, in compenso delle grandi spese che la Francia dovea sostenere pel Milanese. Domandò di più che durante la guerra la fortezza di Pinerolo ricevesse presidio francese. Carlo Emanuele I ricusò l'una e l'altra proposta, ma insistendo i plenipotenziari francesi che al re era pur necessaria alcuna guarentigia nel tempo della guerra e qualche sicurezza dopo che fosse felicemente compiuta, il duca consentì a due clausole che saranno ora dette.

Finalmente convennero il 25 aprile a Brosolo in val di Susa, e qui furono in due distinti trattati consegnati gli accordi terminativi. Nel primo dicevasi che il re di Francia e il duca di Savoia, volendo vieppiù stringere i vincoli di amicizia e di buon vicinato esistenti, segnatamente in oc-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

casione del matrimonio di madama Elisabetta, primogenita del re, col principe di Piemonte Vittorio Amedeo, conchiudevano e fermavano fra di loro alleanza offensiva e difensiva. Il perchè il maresciallo di Lesdiguières e il signor di Bouillon, d'ordine del re, sottoscrivevano insieme col duca i seguenti patti: primieramente rinnovavano tutti i precedenti trattati ancora in vigore tra Francia e Savoia, salvo in quelle parti che col presente venivano modificate. La lega tra il duca e il re avrebbe forza lor vita natural durante e quattro anni dopo la lor morte fra i successori. Sarebbero invitati ad aderirvi i principi e gli Stati cui preme la libertà della Chiesa, della Cristianità e specialmente d'Italia, e di preservarla dalle mire e dalle intraprese del re di Spagna; manderebbersi a tal uopo ambasciatori a quei governi, secondo le opportunità (art. 4). Entro il più breve termine di tempo i confederati moverebbero le armi comuni contra il re Cattolico e i suoi Stati qualunque si fossero e nominativamente contra il ducato di Milano, come piaceva al re di concedere a S. A.; nè l'una parte potrebbe segnar pace o tregua per sè e pe' suoi capitani senza il consenso dell'altra. Statuivansi quindi i contingenti militari in uomini e danari.

Nel secondo trattato descrivevasi più specificatamente il numero delle forze operanti di cui

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il duca e il maresciallo di Lesdiguières avrebbero il comando (1). In compenso della Lombardia da conquistarsi a profitto del duca, il re otteneva che, appena occupata da S. A. la città e il castello di Milano, sarebbe demolita la fortezza di Monmeliano, e ripetevasi espressamente che il Milanese rimarrebbe per intiero a Carlo Emanuele. Intanto per guarentigia del re sarebbero consegnate a titolo di deposito in sua mano le città di Valenza e di Alessandria (allora spagnuole) o due altre città che avessero la stessa importanza. Esse rimarrebbero per altro sotto il dominio ducale. Il 25 di giugno sarebbesi stipulato il contratto autentico del matrimonio tra Vittorio Amedeo ed Elisabetta. Del Cremonese e di Ghiera d'Adda in favor di Venezia non eravi cenno (2).

Questa è la somma del trattato di Brosolo, che potea ritornar l'Italia in quella padronanza di sè stessa che avea perduta cent'anni prima e sicurarla colla formazione del regno di Lombardia. Il 19 di maggio Enrico IV dovea mettersi alla testa dell'esercito verso Clèves, il maresciallo di Lesdiguières dal Delfinato avanzarsi

---

(1) Il duca opererebbe con 14 mila fanti, 1300 lancie, 100 archibugieri a cavallo e 30 cannoni; il re con forze pressochè eguali.

2) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*. vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verso la frontiera di Savoia. Il 14, cinque giorni prima della mossa, il re cadeva assassinato. Fatale ai re di Francia il nome di Enrico: tutti di questo nome morti di morte violenta. Enrico I, si disse, di veleno; Enrico II dalla lancia; Enrico III dal frate; Enrico IV da un Ravaillac; Enrico V re dell'esiglio (1).

---

1) V. ANDREA GUSSONI, Relazione al Senato Veneto.

Intorno ai negoziati che precedettero il trattato di Brosolo si possono consultare negli Archivi di Stato di Torino i seguenti documenti:

1605. Memorie diverse relative ai negoziati seguiti in Venezia tra il conte Martinengo e l'ambasciatore francese.

1609. Proposte del duca per una lega colla Francia e coi principi italiani contro la Spagna.

» Investigazioni sulle vere intenzioni del re di Francia per la pace o per la guerra, e quali vantaggi da questa il duca possa ricavare.

» Memoria autografa del duca contenente i suggerimenti da lui dati al re di Francia per riuscire nell'impresa contro la Spagna.

» Domanda del duca al re di Francia per entrare nella futura lega contro gli Spagnuoli.

» Nuove proposte del duca, risposte e sentimenti manifestatigli dalla Corte di Francia per una lega contro la Spagna e per l'acquisto del Milanese.

» Risposta da farsi a nome del duca al re di Francia.

» Risposte del re di Francia al duca relative alla guerra contro la Spagna.

» Pratiche di matrimonio della primogenita del re di Francia col principe di Piemonte.

1610. Risposte e dichiarazioni di Enrico IV al duca intorno la progettata guerra contro la Spagna.

Veggasi il libro intorno agli Archivi di Torino che sta pubblicando l'operoso e cortese direttore Nicomede Bianchi, delle cui opere storiche dovrò valermi nell'ultima parte di questo mio lavoro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

Dopo il trattato di Brosolo

(1610-1612).

Prudenza e circospezione aveano condotta la confederazione di Carlo Emanuele I con Enrico IV. Tutto avea preveduto, nulla precipitato; librati i vantaggi e i pericoli; lunghe e gravi le consultazioni, poi vigorose le risoluzioni e gli incitamenti all'azione pronta e subita. L'assassinio del re alla vigilia stessa della intimazione di guerra non cadea sotto l'antivedere e il calcolo del senno umano. La morte di Enrico IV atterrò come fulmine la vasta mole degli apparecchi francesi. Il regno da lui recato a salvamento e incamminato a grandezza nuova, privato in un tratto della mente e del braccio di tant'uomo, non potea del sicuro avventurarsi per propria elezione in una dubitosa guerra politica. Durante la minore età di Luigi XIII (non avea ancora i nove anni) era debito il coltivar la pace, salvo l'onore e l'interesse della corona. Se non che Maria de' Medici, dichiarata reggente, non fu a ciò contenta. Non solo abbandonò il sistema del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marito, ma, obbedendo alle proprie inclinazioni, ne seguì uno del tutto contrario. Dall'anno 1610 al 1624 mancò un uomo al governo di Francia; solamente nel 1624 a un grande re succedette un grande ministro.

Maria de' Medici non avea nè i vizi nè le virtù politiche di Caterina della stessa sua stirpe. Vanità e timidezza, irresoluzione e violenza in lei pugnanti impedivanle così i forti partiti come le coperte vie degli artifici. Imperava sopra di lei Eleonora Galigai sua sorella di latte, moglie a Concino Concini che fu il maresciallo d'Ancre (1). Costei, che tutto poteva, tutto osava, le sorti della Francia stettero in mano sua. I grandi del regno, intolleranti dell'arbitrio dei due fiorentini, furono quetati con lauti regali e governi di provincie e apparenze di potere. Il duca di Sully, cui era tolto il modo di procurare il bene della patria, si condusse a vita privata. Ritornarono in favore i vecchi ministri, fautori della lega spagnuola. Raggiri di donne, insolenze di favo-

(1) Bartolomeo Concini, avolo del maresciallo, era stato ministro e confidente di Cosimo I; Giambattista Concini, suo padre, era senatore e auditore supremo di Francesco I. Il giovane Concini apparteneva quindi a una famiglia divenuta principale in Firenze, e fu eletto ad accompagnare Maria de' Medici in Francia.

Eleonora Dori, figliuola di un legnaiuolo fiorentino, era cameriera in corte e pettinava Maria, di cui si acquistò le grazie. Fecesi adottare dalla nobile famiglia de' Galigai e ne prese il nome. Seguì Maria in Francia e sposò il Concini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riti, ribellioni dei principi e degli Ugonotti, compre e vendite di coscienze, sperpero del pubblico danaro che Enrico IV avea ammassato per la guerra, fecero la corte e il governo spregevoli, e la Francia, poc'anzi terribile ai vicini, insufficiente a sè stessa. Filippo III, libero dai pericoli ond'era stato involto, si credette in condizione di dettare i suoi voleri all'Europa. Parvero risorti i giorni di Filippo II.

Il cambiamento della corte francese fu da principio operato con qualche apparenza di decoro. All'unione dei principi germanici fu notificato che la regina non avrebbe lasciato troncare colla forza la questione della successione di Clèves, ma che non sarebbe proceduta ad altri fatti. Il perchè, dopo alcune avvisaglie, le due fazioni stipularono fra di loro trattato di pace e neutralità, obbligandosi i protestanti a sgomberare l'Alsazia che aveano occupata e lasciando sospesa la definizione dei diritti alla successione controversa. Quanto al duca di Savoia mostrossi più ambigua. Erale inviso per domestiche tradizioni, e ora le dava noia la sua confederazione colla corona di Francia, perchè conosceva quali fossero le intenzioni di Spagna inverso di lui. Sullo scorcio del mese di giugno mandò a Torino il signor di Bouillon, colui stesso che avea negoziato il matrimonio di Elisabetta e il trattato di Brosolo. La istruzione di cui fu munito e della quale avvi copia negli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Archivi di Stato di Torino, gl'ingiungeva di certificare Carlo Emanuele I essere mente del nuovo re e della reggente di effettuare il matrimonio fra la principessa e Vittorio Amedeo sotto le condizioni già intese e senza nulla variarle; sarebbero mantenute le pensioni e i vantaggi in favore dei principi figliuoli; ma diventar necessario che il duca nelle presenti congiunture tentasse pel bene della sua Casa di levar dall'animo del re di Spagna la gelosia contro di lui concepita per essersi scoperto affezionato alla Francia più che quel monarca avrebbe desiderato; dedicasse perciò al servizio del Cattolico uno dei principi suoi figliuoli, affine di conservare una specie di neutralità fra le due corone (1). La novità del regno e i doveri della reggenza obbligavala a conservar la concordia coi vicini, e dover usare somma discrezione per togliere occasioni di turbamento. Ciò nondimeno avea dato ordine al maresciallo di Lesdiguières di sostenere il duca, se venisse assalito dagli Spagnuoli per vendetta dei passati accordi colla Francia; ma sperarsi a Parigi che codesto intervento non sarebbe necessario,

---

(1) « *Qu'il essaye d'oster au roy d'Espagne la jalousie qu'il a conçue de lui pour s'estre montré ces dernières années plus affectionné à la France que le dit Roy et les siens n'eussent desiré..... Qu'il donne et vouve au service du Roy Catholique un des Messieurs ses Enfans pour garder quelque espèce de neutralité entre les deux Roys* ». Istruzione del 30 giugno 1610.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dacchè il Cattolico ricercherebbe l'amicizia del Piemonte e il duca certamente vi concorrerebbe di buona voglia; e così la Francia sarebbe in grado di cessare la spesa del mantenimento delle truppe nel Delfinato e di licenziarle. Provvedesse adunque il duca ai fatti suoi di guisa che più non gli fosse uopo delle truppe suddette, e il re potesse levarsene il peso al più tardi nel prossimo mese di luglio (1). Non gli si consigliava alcuna lega offensiva somigliante a quella conchiusa col re defunto, ma una lega difensiva fra i principi italiani per reciproca conservazione degli Stati sarebbe ben accetta e dalla Francia cordialmente favorita. Commissione siffatta e l'avvertimento che fra tutto luglio, cioè entro un mese neppure intiero, il duca più non facesse assegnamento sulle genti francesi significavano che Carlo Emanuele I era la vittima destinata a rappattumare le due corone. E di già il conte di Fuentes, che ardimentoso essendo e veemente per natura, maggiore violenza di propositi ritraeva dall'opportunità, avendo l'esercito allestito e campato sulle frontiere milanesi, annunziava che entrerebbe in

---

(1) « *Le dit Sr Duc sera prié..... de pourvoir à ses affaires en telle sorte qu'il se passe du dit secours et en descharge leurs dites Mtés au plus tard dans le mois de juillet prochain, d'autant que leurs dites Mtés n'ont moyen quelconque de les entretenir et payer plus long temps* ». Istruzione citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Piemonte senza dilazione, se da Madrid non gli giungessero ordini contrari.

Carlo Emanuele, persuaso che la Spagna avesse bensì sospizione delle pratiche di Brosolo, ma non cognizione del trattato sottoscritto, studiò di rabbuonirla con segni di deferenza. Richiamò in Corte i personaggi a lei benevisi; il Roncasio fu liberato e ritornato in grazia. Indi spedì ambasciatori a Filippo III per rappresentargli che gli armamenti da lui fatti in quei giorni miravano contro Ginevra e il paese di Vaud, che sperava ritogliere ai Bernesi; averlo tentato la Francia con belle offerte, siccome noto era a S. M., e tentarlo tuttavia con promesse di matrimonio; ma lui voler star saldo nell'antica devozione, purchè alla detta impresa, che l'interesse della religione e dello Stato cotanto raccomandavano, avesse il Cattolico consenziente e favoreggiatore. La corte di Madrid non diede risposta, e da ogni lato pervenivano avvisi che un esempio terribile sarebbe dato sopra il duca, reo di quasi fellonia, a salutare lezione di tutti i principi italiani (1). Papa Paolo V interpose parole di componimento e il Nunzio pontificio a Torino corse a Milano

(1) Il Conte di Fuentes scriveva a Madrid, che era necessità di farsi sentire: perchè « niuna cosa tiene maggiormente in freno i principi italiani che il timore, il quale cessando, cesserebbe anco in gran parte il rispetto verso S. M. Cattolica ». Disp. del Foscarini del 21 luglio 1610 *apud* Barrozzi e Berchet.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con tale commissione. Il conte di Fuentes respinse sdegnoso uffici e preghiere. Carlo Emanuele, disperando di essere soccorso dalla Reggente, si rivolse ai Veneziani, rimostrando che trattavasi della comune salvezza; lui oppresso, non avrebbero rispetto alla repubblica; si unisse al Piemonte; congiunti, rintuzzerebbero la baldanza spagnuola. Il Lesdiguières scenderebbe dalle Alpi, volente o nolente il governo; la Francia per obbligo e per pudore non lascierebbe calcare i suoi alleati in Italia. Ottima la prudenza, ma qui essere prudenza l'ardimento.

Il Senato lodò gli apparecchi militari del duca e l'animo suo costante e indomito; esortollo a continuare nell'amicizia francese; vigilerebbe per parte sua tutto quanto si appartenesse alla sicucurezza e libertà d'Italia. L'ambasciatore piemontese replicava: alle parole corrispondessero i fatti e si stringesse lega. La repubblica rispose che in quel punto un simile passo avrebbe data la spinta agli Spagnuoli a rompere la guerra; bastare per ora l'unione degli animi; userebbe Venezia i suoi buoni uffici pel mantenimento della pace e la incolumità degli Stati del duca (1). La risposta del Senato toglieva la speranza dei sus-

(1) Deliberazione del 18 giugno e 3 luglio 1610. Apud ROMANIN, *Storia documentale di Venezia*, tom. VII, lib. XV, cap. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sidii di danari che sopra tutto bisognavano a sostenere gli armamenti e affrontare, se fosse necessario, il malvolere di Spagna.

Ultimo rifugio rimaneva il maresciallo di Lesdiguières. Depositario delle intenzioni del grande Enrico, infenso agli Spagnuoli, della reggenza non bene edificato come quegli che era ugonotto, egli operava per proprio conto e potea colle truppe che da lui dipendevano, tenere in rispetto il Conte di Fuentes. Interrogato e sollecitato nel duro emergente, il maresciallo diede buone parole, ma avvertì il duca di procedere guardingo e di trovare qualche termine onorato di accomodamento.

Così stavano le cose, quando il Conte di Fuentes morì inopinatamente. Il pericolo parve dileguarsi, onde la Francia ordinò al maresciallo di Lesdiguières di disarmare. Ma la corte di Spagna, avuto in quel mentre contezza del trattato di Brosolo e del matrimonio colla principessa Elisabetta, crebbe a dismisura i suoi corrucci verso Savoia. Disse alla reggente che della tradita fede proseguirebbe solenne soddisfazione; il matrimonio si rompesse a ogni modo. Maria de' Medici rispose che ciò non sarebbe difficile, dove si ripigliassero le trattative incominciate durante la vita di Enrico IV pei due matrimonii spagnuoli, che per imperizia dei ministri non erano riusciti a buon termine, e dove Francia e Spagna si obligassero vicendevolmente a non collocare alcuna loro figlia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nei principi piemontesi. Era tuttavia ambasciatore nostro a Parigi il signor di Jacob, quegli che avea condotti i negoziati della lega con Enrico IV; a lui spettò l'amaro ufficio di annunziare a Torino che l'alleanza fra Spagna e Francia era convenuta e che l'avrebbero fermata gli sponsali di Luigi XIII coll'infanta Anna, primogenita di Filippo III, e del principe delle Asturie colla principessa Elisabetta, non ostante il contratto nuziale col principe Vittorio Amedeo, che la reggente avea poc'anzi dichiarato di voler mantenuto. I timori che aveano sì lunga pezza tenuto perplesso Carlo Emanuele nell'accostarsi ad Enrico IV, si avverarono pienamente.

Il conte Orso d'Elci, ambasciatore di Toscana a Madrid, scriveva alla sua corte il 7 di settembre 1610: La regina di Francia « mostrò desiderare che il duca di Savoia desse ogni soddisfazione a queste MM. Cattoliche, eziandio con mandar qui uno de' suoi proprii figliuoli a giustificarsi e umiliarsi colle Maestà loro » (1). Filippo III, o per dir meglio il duca di Lerma, sicuro del fatto suo, nominato incontanente il Contestabile di Castiglia al governo di Milano, gli ordinò di assalire il Piemonte senz'altro indugio.

In queste strette Carlo Emanuele I mandò

(1) V. *Archivio storico italiano*, parte III, vol. 14.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Madrid il principe Filiberto, preceduto da una ambasceria straordinaria affidata al conte Girolamo della Motta. Il Conte seppe tosto le volontà del monarca: Filippo III rivocherebbe gli ordini, se il duca riconoscesse i suoi torti come principe e come parente, ne chiedesse perdono per iscritto e quello scritto fosse rimesso al re dal principe Filiberto, ginocchione. Protestò il Conte della Motta, sclamando che il suo signore non dovea chiedere nè assoluzione nè perdono, perchè nulla avea fatto contro il Cattolico; perderebbe piuttosto la vita e lo Stato che discendere a tanto avvilimento. Il duca di Lerma trasse un sacchetto di carte e replicò: « Per la vita di Dio, ecco il trattato che Sua Altezza ha stipulato *contro il nemico comune*. La riputazione di Spagna richiede che l'affronto riceva debita soddisfazione » [1]. E rinnovò al Contestabile di Castiglia le ingiunzioni di guerra. La Francia si trasse da un canto, pur raccomandando agli uni temperanza, agli altri pazienza; il papa e i Veneziani fecero ogni lor possa per ottenere componimento men vergognoso e impedire che si turbasse la quiete d'Italia: essere questo un domestico litigio, non andarne di mezzo l'onore del principato; l'ufficio richiesto riferirsi allo zio, non al monarca; si tempere-

(1) Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe in quelle parti che sembrassero troppo acerbe. Carlo Emanuele consentì alle condizioni seguenti, che mi è grave trascrivere: Il 17 novembre 1610 il principe Filiberto chiese udienza al re; fu ricevuto senza testimoni, pose il ginocchio a terra, presentò una carta non firmata, gli chiese come a padre e a zio la rivocazione degli ordini dati, e promise la sottomissione del duca suo padre. Filippo III prese e lacerò la carta senza leggerla, rispose che per le udite dichiarazioni, per la sua venuta in corte e per la intercessione del pontefice ritirava gli ordini. Paolo V avea ottenuto che la parola *perdono* non fosse pronunziata, che la carta non fosse firmata dal duca e da Filiberto e venisse distrutta, che alla scena non assistessero testimoni e non ne rimanesse documento. Il fatto rimane (1). Per debito d'imparzialità soggiungo che a quei giorni non fece grande impressione: o che si menasse buona la distinzione fra il parente e il sovrano, oppure che il piegarsi di piccolo principe al grande monarca si giudicasse allora in maniera diversa dalla nostra.

Ciò che il duca sentisse in cuore, argomenterà facilmente chi legge. Vi sono oltraggi che il tempo non cancella o solamente quando sonosi in

---

(1) Il Botta tace del ginocchio a terra piegato e della carta non sottoscritta, ma presentata. V. RICOTTI, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alcuna maniera lavati. Sapevanlo i ministri spagnuoli, i quali, conoscendo che il principe ereditario Vittorio Amedeo pendea verso Filippo III, cercarono nuovamente di alienarlo dal padre e di collocarlo sul trono in luogo suo. Non riuscirono. Leggesi ancora che proponessero a Maria de' Medici di spartirsi gli Stati del duca, dando alla Francia la Savoia, al Cattolico le provincie italiane, e che questo partito fosse respinto per opposizione dei principi del sangue. Di ciò per altro non ho trovate sicure le testimonianze. Bene riuscirono ad impedire il matrimonio convenuto fra la principessa Gaterina e il duca di Savoia-Nemours, mediante il quale Carlo Emanuele I sperava di crearsi aderenti in Francia. L'unione delle due corone toglieva al Piemonte la sua importanza di Stato intermedio, e legando le mani al suo sovrano, condannavalo alla soggezione comune ai principi italiani. Nella primavera del 1612 vennero notificati i matrimoni franco-ispani e i capitoli della lega, che ne era il complemento, furono segretamente sottoscritti. Le due corone stipulavano che si porterebbero scambievole aiuto contro chiunque intraprendesse alcuna cosa a danno dei loro Stati, e contro chi si ribellasse alla loro autorità nel regno (1). La politica se-

(1) FLASSAN, *Histoire de la diplomatie française*, tom. II, lib. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

colare della Francia veniva per tale unione disdetta. Ne tremarono gli Ugonotti francesi, n'ebbero grave sospetto gli Olandesi e i principi protestanti; ciascun piccolo Stato fu chiaro quale fosse per essere la sua sorte (1).

Carlo Emanuele I non era tale da fazionarsi al giogo. L'immagine del principe Filiberto col ginocchio piegato innanzi a Filippo III gli limava l'anima, il pensiero della riscossa perseguivalo rabbioso. Non accade riferire i maneggi che seguirono. Non meritano ricordo particolare le infinte dichiarazioni di rinnovato ossequio alla corte spagnuola, peggio ancora le velleità puerili e odiose contro Ginevra e Berna; neppure ricorderò le resistenze all'invito di disarmare, durate insino a che la Francia per pubblico trattato (11 maggio 1611) si fu obbligata a difenderlo contro qualunque aggressione e favorirlo nel proseguimento amichevole delle sue ragioni sopra il paese di Vaud (2). Agitavasi nel vano, contro tutti si avventava, la voce della coscienza altera gli ripetea certo di aver mancato a sè stesso.

---

(1) « Sono entrati delli sospetti che . . . . . vi fossero più segrete intelligenze non solo a pregiudizio degli Olandesi, ma anche contro gli Ugonotti di Francia, temendosi che unitamente queste due corone concertassero l'una d'impadronirsi di quegli Stati e l'altra di liberarsi e scacciare dal regno gli Ugonotti, promettendosi gli aiuti necessari per le imprese ». PIETRO CONTARINI, Relazione di Francia.

(2) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La colleganza franco-ispana e le apprensioni che destò in Europa gli suggerirono nuovi concetti che il tempo avrebbe potuto rendere fecondi. Tradito dalla Reggente, diviso dai principi italiani, come chi, arditosi di sfidare la monarchia spagnuola, ne avea raccolto così bel premio, pensò che una lega delle potenze protestanti, cioè Inghilterra, Olanda, Svizzera, cui unirebbesi fors'anco Venezia, potea sol essa salvare la sua e l'altrui indipendenza. Il campione dei cattolici di Provenza e Delfinato, l'alleato di Sisto V e di Gregorio XIV, il nemico di Berna e di Ginevra passò nel campo avverso a Roma, giustamente persuaso che poteansi difendere le ragioni politiche senza offesa delle credenze religiose. Entrò in confidenti relazioni con Giacomo I, col principe Maurizio d'Orange e col conte Giovanni di Nassau. Carlo Emanuele I fu autore che la indipendenza del Piemonte poggiasse non più sopra le sole gelosie di Francia e Spagna, ma fosse raccomandata alle potenze tutte d'Europa, senza distinzione di culti, come elemento di equilibrio fra gli Stati.

Vincenzo Gussoni, ambasciatore veneto, scrive: « L'altezza Sua..... vede essere (il re della Gran Bretagna) quel solo principe in Europa, il quale possa in questi tempi fare qualche contrappeso alla grandezza spagnuola, e ha saputo con destra e prudente maniera talmente insinuarsi in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grazia di quel re che va di giorno in giorno ricevendo da S. M. segni maggiori di corrispondente affetto e di ottima inclinazione di passare seco ai più ristretti termini di congiunzione. L'istesso desiderio di unione e di amicizia mostra di avere Sua altezza con gli Stati liberi dell'Olanda e Zelanda, e adopera per mezzo con loro il medesimo re della Gran Bretagna, onde facile cosa sarà che ancor presso di essi si avanzi ben tosto a qualche segno d'amorevole corrispondenza di affetto e d'amicizia, poichè gl'interessi di Stato dall'una parte e dall'altra sono quasi i medesimi... In Francia (soggiunge) il duca studia particolarmente di tenere i principi del sangue, gli eretici e malcontenti di quel regno seco uniti in segrete intelligenze, e all'incontro disuniti e sollevati dall'obbedienza della regina..... Intendesi molto bene col principe di Condè, col duca di Névers, con quello di Vandomo e altri, sopra tutti possede l'animo e la volontà di monsignor di Lesdiguières, col quale ogni giorno passa a più strette e segrete trattazioni ».

Ad incamminare i buoni accordi colla Inghilterra furono indirizzati fin dal 1611 i negoziati per due matrimoni colla casa Stuarda in Inghilterra: il principe di Piemonte sposerebbe una figliuola di Giacomo I, il principe di Galles darebbe la mano alla principessa Maria. Fu inviato a Londra il conte Cambiano di Ruffia; di poi vi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

andò il cavaliere Giambattista Gabaleone. Per la diversità di religione Paolo V si oppose al matrimonio del principe Vittorio, e il Nunzio e un frate Paolo da Cesena vi si travagliarono contro. Carlo Emanuele I rispose che avea consultato il negozio con molti teologi, dai quali era stato conchiuso che si potea fare, purchè vi fosse speranza della conversione della sposa, e che questa per molte congetture si poteva arguire. Approvasse Sua Beatitudine il divisamento, massime che, ereditando in quel regno le figliuole femmine, e trovandosi i maschi non troppo sani, c'era speranza di guadagnar per mezzo di tale accasamento quei regni alla cattedra apostolica. Del rimanente egli non farebbe mai, come non avea mai fatto in passato, cosa disdicevole a principe cattolico e devoto alla Santa Sede(1). Ma Federico V, elettore palatino del Reno, che sarà per le sue sventure famoso nel principio della guerra dei Trent'anni, pretendeva anch'esso la mano della principessa inglese, e fu per la comunanza di religione e altre considerazioni politiche preferito. Sino al 1616 rimase speranza del matrimonio della principessa Maria, troncata in quell'anno per la morte del principe di Galles. Ciò

(1) Corrispondenza di Ottaviano Lotto, agente della Corte Toscana a Londra, pubblicata da Cesare Guasti con una lettera di Federico Sclopis. *Archivio storico italiano*, 1857.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nonostante il pensiero della lega politica non fu deposto. Ad essa annodavasi il matrimonio di Caterina col duca di Nemours, avversato dalla Spagna e neppure visto di buon occhio da Maria de' Medici; ad essa pure mirava il divisamento di maritar Matilde, sua sorella naturale e vedova di monsignor d'Albigny, col maresciallo di Lesdiguières. Ma le confederazioni, somiglianti a quella proposta da Carlo Emanuele I, debbono avere un capo che per potenza tragga dietro di sè gli altri membri. Tale era stato Enrico IV; tale non era Giacomo I, principe di poca virtù e di rimessi consigli. Tale sarà presto il cardinale di Richelieu.

Durante questi apparecchi della politica piemontese, moriva (22 dicembre 1612) Francesco IV duca di Mantova, succeduto nello stesso anno al duca Vincenzo I suo padre.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VI.

Guerra del Monferrato e Spagna
(1613-1615).

Francesco IV Gonzaga, marito di Margherita di Savoia, non lasciava dopo di sè che una piccola figliuola per nome Maria; ma gli sopravvivevano due fratelli, Ferdinando, che era cardinale, e Vincenzo, stato anch'esso alcun tempo ornato della sacra porpora. Nel ducato di Mantova succedeva senza contestazione il cardinale Ferdinando; dubbio era il punto della successione del ducato di Monferrato. Se il feudo fosse stato mascolino, spettava di pien diritto al fratello di Francesco IV; per contrario, se era femminino, sarebbesi devoluto a Maria, figliuola dell'ultimo duca. Carlo Emanuele I pretendevalo femminino, e in verità per niun'altra via che per quella di femmine l'avea nel 1536 ottenuto Federico Gonzaga, marito di una figlia di Guglielmo IX Paleologo; e per femmine medesimamente era prima venuto nei Paleologhi quando nel 1333 si estinse l'ultimo marchese della progenie Aleramica. Ma oltre di ciò il duca di Savoia sosteneva che in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lui stesso dovea pervenire la successione del Monferrato per le antiche ragioni della sua casa. Carlo V nel celebre lodo aveale lasciate integre e fra Emanuele Filiberto e il duca Guglielmo se ne era trattato. Nel 1587 l'imperatore Rodolfo II avealo dichiarato riservato, e Carlo Emanuele I era venuto a composizione con Francesco II, sebbene per la opposizione di Spagna la convenzione non avesse ricevuto eseguimento. Allegava eziandio il testamento della duchessa Bianca di Monferrato, che avea instituito in suo erede universale Carlo il Buono. Di più chiedeva di essa duchessa Bianca la dote, non stata pagata mai e che coi frutti di quasi cent'anni sommava a favoloso valsente. Infine pretendeva che anco la dote di Margherita sua figliuola gli fosse ora restituita.

Il cardinale Ferdinando, appena udita la malattia del fratello, volò a Mantova, e, trovato Francesco IV già passato di vita, prese il governo dello Stato, non assunse il titolo ducale. Dal canto suo Carlo Emanuele cercò di corrompere la fede del cavaliere di Rivara, governatore della cittadella di Casale e suddito piemontese. La cittadella di Casale, fabbricata e messa in assetto dal duca Guglielmo Gonzaga dopo le turbolenze civiche del 1564, non solamente era il più valido propugnacolo del Monferrato, ma principale tra le fortezze d'Italia, e se ne avrà da parlare meglio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di una volta. Signore di Casale, il duca era padrone di tutto il ducato. Ma il cavaliere di Rivara respinse disdegnosamente la pratica, e col fratel suo, che ne era mezzano, minacciò di usare termini ostili, se tostamente di Casale non partisse o vi ritornasse (1).

Fallitogli il colpo, Carlo Emanuele avvisò altri partiti innanzi di ricorrere all'estremo rimedio delle armi, come già gli stava fisso nell'animo. Chiese che la vedova duchessa e la nipote Maria venissero a Casale, perchè a lui, come avo, apparteneva, insieme colla madre, la tutela della giovane erede. E ad impedire che Ferdinando altre novità commettesse e pigliasse le insegne di duca, spedì ministri alla volta di Mantova e dipoi lo stesso principe Vittorio Amedeo con mandato di accompagnare la sorella e la nipote in Piemonte. Ma in segreto aveano commissione di suggerire alla duchessa Margherita che si dichiarasse incinta, sebbene non fosse vero. La nascita di un maschio precideva a Ferdinando la via di proclamarsi sovrano. Nel frattempo Carlo Emanuele raccoglieva le milizie, disponevale nei luoghi acconci, e quando tornasse opportuno, entrerebbe improvviso nelle terre monferrine. Ferdinando, discernendo a che mirasse il domandar la nipote, se ne schermì col

(1) Gussoni, Relazione al Senato di Venezia dall'anno 1612 all'anno 1614.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dire che la cognata, portando forse nel seno l'erede del ducato, sarebbe disdicevole che prendesse dimora o si sgravasse fuori della capitale del dominio. Se nuocevole l'aria di Mantova, abbondare a casa Gonzaga ville e castelli vicini e salubri e per ogni verso convenientissimi (1). Narrano gli storici e Vincenzo Gussoni ambasciatore veneziano a Torino fa testimonianza che il principe Vittorio avea istruzione di rapir la sorella e la nipote conducendole seco, e che al franco giovane, ripugnando l'azione non bella, nulla fece. Soggiungono che il padre sdegnato il tassò di poco cuore e commise il negozio al Conte Martinengo, assuefatto al mestiere della guerra e non a scrupoleggiare (2). Ma Ferdinando tenne gli occhi aperti, e il Martinengo, se alcuna cosa macchinò, nulla intraprese.

Era allora governatore di Milano Giovanni Mendozza marchese d'Ynoyosa, legato di antica dimestichezza con Carlo Emanuele, che aveagli dato in altro tempo il feudo di S. Germano. L'Ynoyosa al suo giugnere in Italia, abboccatosi col duca in Asti, avealo assicurato come il re Filippo fosse più che mai inclinato a dargli prove non dubbie della rinnovata amicizia; lo aiuterebbe nelle faccende di Ginevra, anzi restringerebbe

(1) Battista Nani, *Dell'Historia Veneta*, lib. I.
(2) Gussoni, Relaz. citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con nuovi parentadi i vincoli del sangue, purchè non facesse le nozze di Caterina col duca di Nemours, non donneasse cogli Ugonotti di Francia e coi principi del sangue avversi alla Reggente. Il duca, abbondando in protestazioni di affetto e devozione, negò qualsiasi accontanza coi nemici di Maria de' Medici, e ringraziò delle altre profferte, di cui ardeva vedere gli effetti. Uno di questi si verificò tosto, imperocchè il principe Filiberto, che più non erasi mosso di Spagna, fu investito del Generalato del mare, carica che soli Andrea Doria e D. Giovanni d'Austria aveano conseguito. Il marchese d'Ynoyosa, ben disposto verso il duca e credendo forse di bene interpretare le intenzioni della sua corte, blandiva Carlo Emanuele quanto era in lui. Del che il duca si valse in questa congiuntura, persuadendogli che nè Margherita nè Maria doveano più oltre rimanere alla corte di Mantova, anche perchè il cognato ne ricercava la mano, e i ducali palagi dei Gonzaga non erano famosi per santità di costumi; se in Casale o in Piemonte non volea, Ferdinando consentisse almeno che venissero a Milano, terra neutrale. Il governatore, veggendosi fatto in tal forma quasi arbitro del litigio, mandò imperiosamente a Mantova che le due principesse fossero a Milano condotte. La duchessa di Modena, sorella di Margherita, vi aggiunse le proprie istanze, proponendo che la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bambina e la madre venissero a Modena come a domestico ricetto.

Intanto il tempo avea dimostrato che Margherita non era incinta, onde Ferdinando cinse la corona ducale, nè più mostrossi contrario alla partenza della cognata e della nipote, purchè a Modena si recassero. Ma già la questione erasi dilatata e mescolatesene le corti d'Europa. La Francia riconobbe il duca Ferdinando e ordinò al Lesdiguières di assisterlo se il duca di Savoia il toccasse. L'imperatore Mattia lo incoraggiava a resistere; il granduca di Toscana e la repubblica di Venezia gli promisero aiuti occulti sia di gente e sia di pecunia. Tutti a coro adoperarono presso Ferdinando che non lasciasse partire la nipote Maria, e presso Cesare d'Este duca di Modena che non acconsentisse a ricevere così pesante deposito. Ferdinando non osò ritirare la parola data, ma il duca di Modena, meno rispettivo, la disdisse. Allora il marchese d'Ynoyosa minacciò l'uno e l'altro principe del risentimento di Spagna se il convenuto non si eseguisse. Cesare d'Este piegò il capo, non Ferdinando che, fatto sicuro dai conforti delle potenze amiche, mutato parere alla sua volta, ricusò di lasciar partire la nipote, dando per altro alla cognata facoltà di andarsene o stare. Vittorio Amedeo partì di Mantova colla sorella Margherita e senza la nipote Maria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ed ecco Carlo Emanuele I gridare alla violata parola, esagerando essere offesa la dignità e riputazione sua, l'onore domandarne soddisfazione. Radunato a Vercelli un consiglio di guerra, fu deliberato di muover le armi. Tutto era predisposto, il 22 aprile 1613 i nostri penetrarono nel Monferrato. Alba, Trino, Moncalvo, la maggior parte dei luoghi fortificati furono espugnati e si arresero; Casale soltanto rimase in potere dei Gonzaga, rinforzato come fu il presidio da una schiera di Francesi condotti da Carlo di Gonzaga duca di Nevers.

Forti e ben ponderati motivi indussero Carlo Emanuele a così repentina e avventurata mossa. Pareagli che se l'occasione gli fuggisse allora di mano per troppa timidità difficilmente sarebbesi nuovamente presentata, cosicchè le ragioni della sua Casa sul Monferrato avrebbero dormito altri ottant'anni, aspettando la decisione imperiale che non veniva mai. Quanto agli accordi amichevoli coi Gonzaga, già avea sperimentato nel 1607 che gli Spagnuoli li avrebbero a lor potere divertiti e impediti. Necessario romperla; da cosa nascere cosa; levato il rumore, occupato il paese, principi d'Italia, imperatore, papa, Spagna e Francia accorrerebbero a calca per impedire la dilatazione dell'incendio; e se non tutto Monferrato, una porzione rimarrebbe a chi ne avesse l'attuale possesso con titoli e fondamenti di diritto. Per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiarire e assodare questo diritto fece distendere e pubblicare acconcie allegazioni da quel lume di giurisprudenza che fu Antonio Favre, presidente del Senato di Savoia (1).

Quanto all'opportunità, parevagli il tempo, essendo egli apparecchiato e il duca di Mantova disarmato, principe nuovo e non amato dai popoli Monferrini, memori sempre dei loro privilegi calcati dal duca Guglielmo nel 1569. Mattia, successore di Rodolfo II imperatore, non ben anco stabilito nell'impero, dubitoso di un assalto turchesco. La Francia divisa e travagliata da umori; Maria de' Medici mal sicura; i principi del sangue inquieti e minacciosi; gli Ugonotti commossi e rumoreggianti; il governo insomma avere più bisogno di pensare ai proprii interessi che attendere a quelli del Mantovano (2).

Quanto a Spagna, il negozio era men limpido. Non gli era punto celato che sotto le dimostrazioni di benevolenza nascondevasi la diffidenza pertinace e la gelosia vecchia contro il suo accrescimento. Tuttavia sapeva che Ferdinando Gonzaga erale inviso, perchè di parte francese. Facea pure capitale dell'amicizia del marchese

---

(1) Antonio Favre, nato in Borgo in Bressa nel 1557, morì in Ciamberì il 1° marzo 1624. Carlo Emanuele I molto del suo consiglio si giovò anche nelle faccende che riguardavano la politica.

(2) V. Gussoni, Relaz. citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'Ynoyosa e confidava di non essere tirato a cimentarsi con Filippo III, proponendogli patti vistosi, come ad esempio la divisione del Monferrato. Siffatta divisione avrebbe del sicuro alterata la Francia e turbata l'amicizia delle due corone, cotanto a lui perniciosa. Rinata la gara, il senno governerebbe gli eventi. Erano giudiciosi tutti questi argomenti, ma i fatti ammaestrarono che a un principe piccolo non bastano le occasioni buone quando non sia munito di una alleanza grande e certa.

Assai più che la subitanea invasione di Saluzzo nel 1588, quella del Monferrato sollevò i timori e le indegnazioni degli Stati solleciti della pace. Gli Italiani da oltre sessanta cinque anni non aveano più veduti eserciti combattenti; tremavano della licenza soldatesca, delle rapine, delle stragi. La fama aggrandiva i successi: « si udivano « (narra uno storico quasi contemporaneo) tante « imprese in un tempo, tanti acquisti quasi in « una notte sola, l'occupazione di uno Stato in « momenti, e si vedeva in campagna un esercito « di circa ventimila uomini prima che si sapesse « raccolto » (1).

Paolo V mandò un nunzio straordinario nella persona del vescovo Innocenzo de' Massimi per

---

(1) NANI, *Dell'Hist. Veneta*, lib. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

interporre un aggiustamento. L'imperatore Mattia spedì il principe di Castiglione a Torino, minacciando il duca del bando imperiale, se non ritirasse immantinente le genti sue dal Monferrato, feudo dell'impero. Il granduca di Toscana fornì i Mantovani di buon numero di cavalli; la repubblica di Venezia di danari (1), nè la Francia si contenne a parole. Malgrado il trattato di alleanza e il duplice parentado non era spenta l'emulazione fra le due corone e già la natura delle cose vendicavasi degli artificiali congegni di quei mediocri uomini di Stato. Vedendo l'intrinsichezza di Carlo Emanuele I e del governatore di Milano, a Parigi argomentarono che camminassero d'accordo e Spagna facesse spalla a Savoia; però ordinarono che un esercito diviso in tre schiere entrasse in Piemonte dalla Savoia, dal Delfinato e dalla Provenza.

Il marchese d'Ynoyosa fu più di ogni altro ammirato all'improvviso colpo. Carlo Emanuele gli mandò oratori e lo stesso principe Vittorio Amedeo; gli offerì di rimettere a lui le terre occupate, salvo Alba e Trino, finchè la lite non fosse decisa. Poi con altri partiti lo tempestò, gli uni dagli altri dissimili, talchè il marchese incerto, perplesso, senza istruzioni della sua Corte,

(1) Deliberazione del 4 maggio 1613.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non sapea a che volgersi, nè che si fare (1). Finalmente promise al duca di Mantova di mandare un nerbo di cavalli a sostegno di Casale, e col duca di Savoia convenne in questi tre punti: otterrebbe che la nipote Maria fosse consegnata alla madre; in un termine prefisso sarebbe dato giudizio finale intorno alla causa del Monferrato; in guarentigia delle ragioni dotali della duchessa Bianca, Carlo Emanuele ritenesse alcune terre dal Canavese e S. Damiano; il rimanente restituisse a Mantova.

Carlo Emanuele persuadevasi che la Francia non avrebbe tollerato un accordo che rimetteva il tutto nelle mani degli Spagnuoli e rendeva vana la protezione in cui tenea casa Gonzaga. Il perchè non solo ordinò al principe Filiberto di chiedere l'assenso di Filippo III ai detti punti, ma per fare maggiore impressione, spedì Vittorio Amedeo in Ispagna.

Non maravigliò della condotta della Toscana, del papa e degli altri principi italiani, ma il contegno di Venezia lo ferì e gli riempì l'animo di amarezza e d'astio. La sua deferenza verso la repubblica, le buone relazioni non mai interrotte, la comunanza degli interessi gli promettevano diversa corrispondenza. Più che neutrale non se l'era augurata, nemica non pensò di ritrovarla.

---

(1) NANI, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Chiamato a sè l'ambasciatore Gussoni, con veemenza insolita l'affrontò: « Io ho fatto chiamare Vostra Signoria per dirle che se veramente la repubblica ha dichiarato di dar gente e danari in favore de' miei nemici, non occorre che tenga ambasciatore in questa corte, nè Vostra Signoria ha più che fare qui. Però io starò attendendo ciò che mi dirà Vostra Signoria innanzi di prendere quelle risoluzioni che mi parranno convenienti. Non credano già che, sebbene siano per unirsi con Mantova, e lor signori e altri io sia per ritirarmi; ho cuore e forze per oppormi contro tutti. Non son principe così meschino che io debba diffidare di me medesimo ed abbandonare perciò i miei interessi. Vengano pure allegramente, ci rivedremo colla punta della spada. Non ho mai dubitato di trattare le mie ragioni contro il pontefice, contro i gran re di Spagna e Francia, e meno in questa alcuno pensi di ritirarmi da' miei pensieri; li faranno anzi più che mai ardenti. Ho anche degli amici assai, e farò venir tanta gente che l'Italia tutta sarà in confusione. Si persuadano che dove si tratti della mia riputazione, che per cinquantun anno non ha mai perduto un pelo, io tenterò ogni risoluzione, benchè pericolosa, per sostentarla». Il Gussoni s'ingegnò con blande parole di addolcirlo, ma egli ripigliò: « Sono ciance; volermi dare a intendere che siamo amici e mandarmi gente contra, non si confà. Io già non ho fatto così nei bisogni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della repubblica. Se quei signori vogliono star fermi in questa risoluzione di aiutar Mantova, si sappia; ed io vedrò ciò che dovrò fare. Si suole dire che ogni corpo patisce qualche schinella ed ogni potentato ha i suoi pericoli: pensino bene ai casi loro; hanno il Turco vicino, possono ricevere gran danno da quella parte; insomma non mancherò a me medesimo per qualsivoglia strada ». E gli diede otto giorni di tempo per partire o restarsene, secondo che la repubblica mantenesse o ritirasse la fatta dichiarazione a favore di Mantova. Il Gussoni partì e furono interrotte le relazioni diplomatiche (1). Venezia, non supponendo che il duca di Savoia sarebbesi gittato in così avventato partito senza il fondamento degli Spagnuoli, erasi dichiarata per Ferdinando, con animo di proteggere un principe italiano contro il presunto cliente del comune avversario. Ne fu presto sgannata.

I pensieri di Filippo III non tardarono a manifestarsi. Non ascoltò proposte, non volle udire Vittorio Amedeo; domandò al marchese d'Ynoyosa di procurare anche colla forza la restituzione del Monferrato. Carlo Emanuele I, avanzatosi contro Nizza della Paglia e l'esercito mantovano, videlo tosto ingrossato da cinque mila

(1) Dispaccio del 13 maggio 1613. *Apud* Barrozzi e Berchet serie III, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Spagnuoli e seppe che Ferdinando e il governatore di Milano erano in marcia con trenta mila uomini; verso Savoia e Nizza già s'inoltravano i Francesi. « Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno (scrive il Botta) che non solamente Francia e Spagna, che sempre emulavano l'una alla grandezza dell'altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora che amendue si fossero accordate con tutti i principi d'Italia per dare addosso ad un sovrano di piccolo Stato ». A questo estremo, affrontare da solo Italia, Francia e Spagna sarebbe stata non temerità, follia. Mancatigli tutti i puntelli, riuscite vane tutte le doppie e le sottili finezze a Madrid e a Parigi, fu necessità venire a trattato; e per non incontrarsi cogli Spagnuoli, ritirò le truppe avviate contro Nizza della Paglia. Per un accordo stipulato a Milano fu convenuto che il duca di Savoia e il duca di Mantova deporrebbero le armi. Ferdinando Gonzaga rimetterebbe alla madre la principessa Maria, perdonerebbe ai sudditi che avessero contro di lui operato e niun risarcimento chiederebbe pei danni patiti. Carlo Emanuele consegnerebbe i luoghi conquistati ai commissari imperiali e spagnuoli, i quali li restituirebbero al duca di Mantova.

Fu un momentaneo armistizio, non una pace; nè il duca di Savoia, nè quel di Mantova erano soddisfatti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Invitati a disarmare, il duca di Mantova licenziò sue genti. Carlo Emanuele I ricorse ai sotterfugi e alle dilazioni. Mordeva il freno e voglioso di per sè stesso di non sospendere le armi, vi era confermato e incitato dal Conte di Verrua e da Guido di Biandrate conte di San Giorgio, cresciuti in gran credito presso di lui, i quali, avendo feudi e possessi nel Monferrato, agognavano di levarli dalla podestà dei Gonzaga (1). Nè lo distornava dai pensieri bellicosi un P. Isidoro suo confessore, che, non più veduta cosa nella corte di Savoia, sembrava aver presa autorità nelle faccende di Stato: brutta moda spagnuola portata a Torino, dove non allignò, e a Parigi, dove attecchì meglio, se non bene. Il duca Ferdinando porse comodo appiglio a rompere la tregua. Contro i capitoli di Milano, domandò settecento mila scudi di risarcimento, e nonchè perdonare ai ribelli, girò loro processi, bandi, confische; fece impiccare in effigie il conte di S. Giorgio e gli pose taglia sul capo di diecimila scudi. Negò per ultimo di consegnare la principessa Maria. Carlo Emanuele, cui il giuoco tornava, dichiarò che non disarmerebbe se le tre condizioni pattuite non gli fossero osservate. Li-

(1) La grande casa dei conti di Biandrate, già potente ai tempi della lega lombarda, discendeva, per quanto pare, dai marchesi Aleramici di Monferrato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cenziò le milizie, ritenne le soldatesche regolari. La Francia mandò a Torino, a Milano e Mantova il marchese di Coeuvres per trovare un aggiustamento qualunque. Attendevansi le risoluzioni di Spagna. Vennero gli oracoli di Filippo III. Ingiungeva si licenziassero totalmente le genti; Ferdinando Gonzaga sposasse la vedova duchessa Margherita senza alcun cambiamento territoriale; il re sentenzierebbe circa il punto dei danni e del perdono ai ribelli. Questa era intimazione *ultima e senza replica*. Il duca di Lerma volle darne partecipazione a Vittorio Amedeo che ancora stava a Madrid. Egli, ingiustamente sospetto di spagnuoleggiare, fermo nei propositi come il padre e in alcuna parte più altero del padre, rifiutò sdegnosamente di riceverla e se ne partì pel Piemonte.

Quivi tutto suonava di armi e di armati. Carlo Emanuele trattava in Francia coi principi del sangue, assoldava venturieri di quella nazione, e Svizzeri e Vallesani, instava presso l'Inghilterra, volgevasi ai principi protestanti di Germania; riannodava le relazioni con Venezia prima per mezzo dell'abate Alessandro Scaglia di Verrua, poi del senatore Gian Giacomo Pescina. Tentò anche nuovi uffici con Filippo III e vi mandò Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia, dotto uomo e dei negozi non inesperto. Il duca di Lerma diede a intendere al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Germonio che innanzi tratto il duca disarmasse, dopo si tratterebbe con larghi patti; potrebbe il re Filippo, rimasto vedovo, sposare Caterina di Savoia, del che già l'Ynoyosa avea dato cenno. Erano lustre e ami cui non si lasciò cogliere Carlo Emanuele I. L'unione con Maria de' Medici, la debolezza del costei governo, le dissensioni dei principi del sangue, la condotta di Venezia così circospetta che quasi era timida, la duplice mortificazione del duca e coll'atto di Madrid e col ritiro delle truppe al comparire delle insegne regie in Monferrato, la consuetudine dei signori italiani a inchinarsi a voto del governo spagnuolo, generato aveano in questo la persuasione che tutto e tutti cederebbero alla sua volontà, purchè recisamente comandasse e chiudesse l'occhio alle artifiziose lungagne delle trattazioni. Sapevano che Maria de' Medici consigliava accordi e degli spiriti inquieti del duca si lagnava: che il re d'Inghilterra si conterrebbe nei limiti della buone parole e Venezia non si commoverebbe. E per vero il senatore Piscina infruttuosamente perorò per un'alleanza, e grandemente ammonì che fiaccato il duca di Savoia, la prepotenza straniera non avrebbe più avuti ritegni in Italia e contro la Repubblica si sarebbe voltata con tutto il peso delle sue forze e con tutto il veleno dell'antico odio covato e mal dissimulato. Il doge rispose che una lega in quei momenti avrebbe accresciute, non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diminuite le difficoltà della pace da tutti desiderata. Paolo V le stesse rappresentazioni facea per bocca del Nunzio Monsignor Savelli. L'imperatore Mattia, minacciava, e inascoltato vedendosi, mandò un suo araldo a fulminare il duca col bando imperiale.

Carlo Emanuele I, toccava ogni tasto, ogni pietra movea, moltiplicava proposizioni e partiti che fossèro comportevoli al suo onore o gli assicurassero il beneficio del tempo. Filippo III volle finirla; scrisse all'Ynoyosa che le condizioni già significate a Torino contenevano l'ultima sua mente; essere inrevocabile, non volerne discutere, il duca di Savoia deponesse le armi fra sei giorni; il governatore invadesse il Piemonte, ove *il Duca non obbedisse (caso que no obedesca)*.

Carlo Emanuele I all'intimazione diè commiato all'ambasciatore spagnuolo, rimandandogli il Toson d'oro. Senza alleati, senza soccorso affrontò la Spagna. Il 7 settembre 1614 assalì Novara, il marchese d'Ynoyosa varcò la Sesia, s'incontrarono in vivi ma parziali azzuffamenti. Dopo i quali il Governatore ripassò il fiume. L'invasione era respinta.

Francia, papa, Venezia, raddoppiarono le sollecitazioni per ottenere un aggiustamento. Il duca, ricevuto in Vercelli il nuovo ambasciatore veneto Renieri Zeno, così gli parlava: « Intesi fin da principio di questi negozi che gli Spa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnuoli trattavano di cambiare il Monferrato col Cremonese, operazione di quella importante conseguenza a tutti i principi d'Italia che vede Vostra Signoria, ma particolarmente a me per le ragioni che vi tengo sopra; onde stimai bene non lasciarmi fare questo pregiudizio e mi armai con risoluzione di entrare nel Monferrato per non perdere le mie ragioni. Seguì poi quella promessa della figliuola datami dal duca (di Mantova); ma essendomi mancata, convenne per mia riputazione muover le armi. Preso, posso dire, il Monferrato, ad istanza degli Spagnuoli glie lo ho restituito con pensiero che si andasse anco aggiustando il resto, ma il governatore di Milano mandò a dirmi per ordine di Sua Maestà che il re *comandava che io disarmassi*, altrimenti con trenta mila uomini mi avrebbe obbligato con la forza. Mi pare che con un principe libero questo fosse troppo imperioso modo di trattare, onde mi sono armato, gli Spagnuoli sono entrati nel mio Stato, io nel loro. Le cose sono nello stato che V. S. intende. Quanto a forze, io mi trovo aver un numeroso esercito e tutto di buona gente, e di cavalleria ancora sto bene, e posso dire che una truppa delle mie resisterà a quattro di quelle dell'inimico; e la maggior fatica che io faccio, è di contenere questa gente bramosa di andar innanzi. Adesso sarebbe tempo di scuoter questo giogo che gli Spagnuoli ci vogliono mettere, le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mie forze sono buone e bastanti da questa parte. Sono e sarò ancora sostenuto da altri. L'Inghilterra..... mi aiuta e non vuole la mia oppressione, ma la mia libertà. In Francia le cose non passano tanto quiete come alcuno crede. Nemours mi manda tre mila fanti e cavalleria ancora, anzi mi sono giunte tre compagnie che non le aspettavo. Aspetto cinque mila Svizzeri, coi quali avrò venti mila fanti e due mila e cinquecento cavalli. Ho dato buoni ordini nei Grisoni e spero si muoveranno da quella parte. Se si parla poi dello stato di Milano, il Governo è mal veduto, i popoli mal contenti perchè la maniera spagnuola non piace. Il Cardinale Borromeo che ha gran seguito, è disgustatissimo di loro per alcuni importanti accidenti, e col suo appoggio e per la fede e il credito che ha nel popolo, mi dà animo di far grandi progressi. Sarebbe necessario che anche la Repubblica si movesse da una parte e io dall'altra, perchè in poco tempo si leverebbero costoro d'Italia, e nelle imprese si vuole prima il volere e poi il potere. Succedono felicissime quelle imprese che talora parevano difficilissime, per non dire impossibili..... A chi vuole le cose non sono difficili. Così si scuoterà una volta questo giogo che gli Spagnuoli vogliono metterci. Non bisogna perdere l'occasione, perchè non viene ogni giorno; quando si vorrà non si potrà poi farlo, onde è bene pensare ad

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

unirci, operare e per conseguenza conservare la libertà ».

Lo Zeno rispose che fino dal principio dei correnti travagli la Repubblica avea sempre procacciato a suo potere che si terminassero all'amichevole le controversie e che ancora oggi questa pareva l'unica via di evitare mali più gravi. Le considerazioni fatte da Sua Altezza essere nobilissime e proprie di principe valoroso e guerriero che tiene nelle armi il primo luogo; ma incerti i fini della guerra, certi gl'incomodi e i danni che apportano. In tutte le sue azioni il duca essersi mostrato grande e intrepido; in questa contro gli Spagnuoli aver toccato il colmo. La coronasse col donare la pace all'Italia; tanti ambasciatori, tanti principi di ciò pregarlo, poterlo fare con riputazione e sicurezza; aver mostrata la fronte a Spagna, essersi l'esercito regio innanzi a lui ritirato indietro. Il pontefice, la Francia e Venezia rendersi mallevadrici delle onorate condizioni.

Carlo d'Angennes marchese di Rambouillet, ambasciatore di Francia, il signor Carleton agente d'Inghilterra, il Nunzio Savelli unirono le loro raccomandazioni alle Veneziane e proposero a Carlo Emanuele i seguenti capitoli: Licenziasse le genti straordinarie, il Governatore di Milano due settimane dopo disarmerebbe promettendo di non offenderlo; il pontefice e il re di Francia difenderebbero il Piemonte se la pro-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

messa fosse violata, la questione del Monferrato sarebbe commessa ad un arbitrato; intanto il duca consegnerebbe il Canavese Monferrino in deposito alle potenze mediatrici e al Governatore Milanese. Amnistia ai partigiani, niun risarcimento dei danni — Carlo Emanuele accettò (19 novembre). Ma notificati i capitoli al duca di Mantova e al marchese d'Ynoyosa, furono dall'uno e dall'altro respinti. Il marchese, sdegnatissimo di avere indietreggiato innanzi alla Croce di Savoia, avea allestito poderoso esercito, lo pose in marcia, passò la Sesia con circa 30 mila combattenti accennando ad Asti — Carlo Emanuele I ne indovinò le mosse e le prevenne; passò il Po, entrò in Asti, pronto a riceverne il nemico. Il Principe Tommaso si gettò sopra la terra di Candia.

Anche verso il mare vennesi alle mani. Una flotta Spagnuola spedita in Levante contro i Turchi sotto gli ordini dell'Ammiraglio Filiberto di Savoia che tutt'ora militava in servigio del Cattolico, ebbe ordine di muovere contro Nizza e Oneglia. Stava per vedersi orribile spettacolo: padre e figlio combattenti l'uno contro l'altro. Ma Filiberto, posto al duro cimento, salvò le leggi dell'onore e quelle della natura. Giunto a Genova consegnò il naviglio di diciotto galee al marchese di Santa Croce che serviva sotto i suoi ordini e veleggiò soletto verso Cadice.

La flotta tentò Nizza e Villafranca, ma vedu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tele munite e difese si allontanò. Sbarcate le genti e le artiglierie nel territorio dei Genovesi che diedero il passo, il Santa Croce s'impadronì di Oneglia e di Maro e Prelà, strenuamente difese con poche milizie dal cavaliere Leonardo Broglia, il quale in Maro perdette la vita gloriosamente. Sarebbero state preservate queste terre, se al conte Guido di S. Giorgio accorrente, i Genovesi non avessero vietato il passo, mentre agli Spagnuoli aveanlo conceduto libero. Il Conte per rappresaglia sorprese il marchesato di Zuccarello posseduto dalla Repubblica. Ma la condotta di Genova rimase impressa nell'animo di Carlo Emanuele I, che ne cercò a suo tempo aspra vendetta.

Continuarono gli armeggiamenti in Piemonte e lo sforzo Spagnuolo si ridusse intorno ad Asti. Il marchese d'Ynoyosa vi stette intorno per due mesi con un esercito di quaranta mila uomini senza venire a battaglia giudicata, appressarsi alle mura o dare assalto. Stanche le genti, inoltrata la stagione, per la seconda volta si ritirò e condusse in Alessandria. « La Spagna è colosso dai piedi di creta », gridò Carlo Emanuele I, e nei cuori italiani non ancora morti si risvegliò un battito di aspettazione e di maraviglia. Tutta Italia (leggesi nelle Memorie Recondite di Vittorio Siri) prorompeva colla penna e colla lingua in encomi e panegirici al nome di Carlo, e in affetti di giubilo e in applausi « di aver ravvivato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nella sua persona l'antico valore latino augurandogli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia e il restauratore della sua grandezza » (1). I nomi di patria e di libertà echeggiarono dopo sessant'anni di silenzio sulla lira dei poeti, e gli scrittori provaronsi a riaccendere nei principi e nei grandi alcuna favilla dell'antica virtù, additando l'esempio del duca di Savoia. Una canzone recava:

Se mai cagione honesta
Fu di tentar vendetta,
Quest'una è pronta e chi l'adempia aspetta
E n'è l'impresa a Te primo richiesta.....

Manchi ogni altro soccorso, andrà compagno
L'almo italico fato a' tuoi stendardi.....

Sarà trofeo, se non havrai potuto,
L'haver mossa la spada e haver voluto (2).

Traiano Boccalini dettava le sue pungenti pagine contro la dominazione Spagnuola; il Marini diceva all'Italia:

Sostieni e spera e pria te stessa uccida
Che giammai ti divida
Dal duca Alpin l'insidioso Ibero.

---

(1) Vittorio Siri, *Memorie recondite*, vol. III, pag. 367.
(2) *Il Genio del duca di Savoia*, citato dal Cibrario, *Origine e progressi della Monarchia di Savoia*, ecc. Firenze 1869.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

E Fulvio Testi al Duca:

Che fia se tu non sei che rompa il laccio,
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Alessandro Tassoni scriveva le due celebri Filippiche, rimproverando ai Principi ed ai Cavalieri italiani l'abbandono in cui lasciavano la causa nazionale per cui combatteasi nel campo piemontese. « Tutte le altre nazioni, egli grida, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri..... e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, abbandoniamo la Patria per unirci contro gli stranieri nemici nostri !..... Sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, invece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi; così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi che siamo più avidi di soggettarci che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione ». Biasima i Genovesi del passo dato agli Spagnuoli e negato a Savoia, chiama quella repubblica più spagnuola che italiana, e più soggetta al re che le terre del re. Biasima i duchi di Parma, Modena e Urbino, « non solamente dipendenti, ma stipendiati e pagati », Lucca « pronta a servire non che ad ubbidire », compiange la Toscana coi ceppi dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Presidii. Non resta che la repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato e gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta se non si riscuote alla propizia occasione. Principi italiani, egli esclama, levatevi il giogo che vi sta sul collo e vi sovrasta; non consiste il dominio nel riscuoter gabelle o nel mutar gli uffici, consiste nel poter comandare e non ubbidire. Voi il potete fare senza timore. « Imperocchè se, contra il maggiore sforzo che « possa fare una monarchia sì grande, già tanti « mesi questo principe da sè solo non pur resiste, « ma il signor Governatore di Milano, che gli « diede tempo sei giorni soli a disporre delle cose « sue, per divorarselo poi subito a guisa di Poli- « femo, l'ha trovato così durò da rodere, che per « due volte l'ha addentato, vi ha lasciato le « zanne, che sarà poi s'egli avrà l'aiuto di qual- « che Stato maggiore del suo? » (1).

Il vento si portò i generosi incitamenti. Nè principi, nè cavalieri snudarono le spade per l'Italia, nome che più non era se non il vanto letterario del passato, e di una cultura civile che quì già tramontava e sopra altri orizzonti ancora non apparìa. Venezia serbò la neutralità; Cosimo II di Toscana, il duca di Urbino, Ranuccio

(1) Le Filippiche contro gli Spagnuoli di ALESSANDRO TASSONI. Edizione di Firenze 1855. Le Monnier.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Farnese di Parma, la repubblica di Genova e naturalmente il duca di Mantova, soccorsero il Governatore chi di uomini e chi di contanti; Gabriello Chiabrera al duca che avea tanto lodato altre volte, ora dicea:

Ah che Calliope, ah che Talia non sanno
Di Monferrato il nome!
Nè sul basso terren ch'oggi calpesti,
Côrre d'alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.....
Rivolgi il guardo all'africane rive:
Gente vedrai che la tua destra chiama
All'ultimo soccorso:
Nè men ti chiama la riviera argiva.....
Per Dio racquista d'Israele i regni;
La bell'opra non è senza speranza (1).

Così il maggior lirico bamboleggiava; così al duca di Savoia venne meno ogni aiuto italiano. Il solo Giacomo I d'Inghilterra gli mandò quattrocento mila ducatoni. I mediatori divisavano nuovi accordi, ma intanto Maria de' Medici, incatenata alla Corte di Madrid, pubblicò editto con cui, pena la confisca, vietava ai sudditi del re di militare sotto lo stendardo ducale. Carlo Emmanuele non sbigottì; nè la buona, nè l'avversa fortuna in lui poterono. Trovandosi sul vantaggio pretese e ottenne condizioni più larghe. Il Nunzio Savelli e il Marchese di Rambouillet

(1) *A Carlo Emanuele di Savoia*, perchè cessi dal guerreggiare contro il Monferrato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

compilarono e insieme col duca sottoscrissero il 1° di dicembre 1614 una convenzione che dalla città prese il nome di primo trattato di Asti.

Il proemio diceva: « Avendo Monsignor Nunzio Savelli a nome di nostro Signore, il signor Marchese di Rambouillet ambasciatore della Maestà cristianissima d'ordine suo fatto molte volte istanza al serenissimo Duca di Savoia, perchè si compiacesse di disarmare, far la pace col signor duca di Mantova, e rimettere tutte le differenze che sono tra loro Altezze avanti al suo Giudice o arbitro; l'Altezza sua per soddisfare a' desideri della Maestà Cattolica, verso la quale sa molto bene l'ossequio e la riverenza che se le conviene, e per compiacere alle richieste fattele da sì gran principe, desiderate pel beneficio della cristianità e pubblica quiete, si è contentata di accordare li seguenti capi ». Gli articoli portavano:

Che S. A. licenzierebbe l'esercito, ritenendo tuttavia quel numero di soldati che sarebbe di bisogno per la difesa e sicurezza delle sue piazze.

Il marchese d'Ynoyosa governatore di Milano, in nome di S. M. Cattolica, dava parola al re di Francia e al Pontefice, quale padre comune, di non offendere nè Sua Altezza nè i suoi Stati in alcun modo e di aver disarmato fra quindici giorni o venti incirca dopo Sua Altezza. Ove la Spagna non servasse la promessa il Pontefice e il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cristianissimo prenderebbero la difesa del duca di Savoia (1).

Si restituirebbero dall'una parte e dall'altra le terre occupate durante la guerra, le differenze fra S. A. e il duca di Mantova si rimetterebbero al lodo di arbitri eletti fra le LL. AA. per essere giudicialmente ed amichevolmente terminate fra sei mesi dopo l'elezione (Art. 4 e 5).

Fosse il duca di Mantova obbligato a restituire tosto al duca di Savoia le gioie dell'infanta Margherita e di rimborsarne di presente la dote. Quanto alla dote della duchessa Bianca, il duca di Mantova la pagherebbe fra due anni. Del qual pagamento il re di Francia si rendeva garante, obbligandosi di pagare in proprio ove nel detto termine il duca di Mantova non avesse adempiuto al suo debito (Art. 7).

Questi accordi, se in alcuna parte dall'uno dei contraenti non venissero osservati, non avrebbero effetto alcuno e si considererebbero come non avvenuti.

Il lettore noterà che sebbene la guerra si combattesse ora fra Savoia e Spagna, questa non veniva mentovata come parte belligerante. Riguardoso silenzio che salvava l'orgoglio del Monarca.

---

(1) Con lettere a parte il Nunzio dichiarò per altro al duca che la difesa promessa dal Papa si circoscriverebbe a buoni uffici e non importerebbe dimostrazione armata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma indarno. Il marchese d'Ynoyosa disse di non avere autorità per conchiudere, la Corte di Madrid adontossi e mandò ordini incalzanti al Governatore di ripigliar la guerra e far dimenticare i casi passati: il re non consentirebbe ad accordi se non dopo l'umiliazione del duca. L'imperatore Mattia rinnovò il bando imperiale, il re Filippo dichiarò Carlo Emanuele decaduto dalla sovranità di Asti e dell'Astigiana, grazioso dono di Carlo V. Il principe piemontese con manifesto ai popoli fece note le ingiuriose intimazioni. Principe e popolo ritornarono al cimento.

Gli Spagnuoli s'impadronirono delle terre di Roccaverano, si combattè con alterni successi a Bistagno, a Castiglione, ad Asti, meta dello sforzo dell'Ynoyosa. Ma i calori della state generarono morìa nel campo spagnuolo, mentre i nostri ben alloggiati e trinceati poco patìano. Ritornarono i mediatori al consueto ufficio, ma trovarono il duca più che mai coll'animo levato. Rispose che era stato ingannato due volte, più non fidarsi; perderebbe vita e corona, si difenderebbe anche colle unghie piuttosto che cadere con disonore. Replicarono che Filippo III avea dato l'assenso, Francia, Inghilterra e Venezia rendersene garanti e non a parole soltanto, ma colle armi. Il 21 di giugno fu sottoscritto il secondo trattato di Asti in questi sensi:

Avendo S. M. Cristianissima per mezzo del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

signor Marchese di Rambouillet suo ambasciatore straordinario in Italia fatto sapere al serenissimo signor duca di Savoia, quello, che per opra dei suoi ministri ha rapportato da S. M. Cattolica sopra le presenti occorrenze della guerra e quanto da S. M. Cristianissima venga desiderato che sua Altezza s'acquieti alla suddetta negoziazione; come anco avendo la Maestà del Re della Gran Bretagna per mezzo del signor Cavaliere Dudlei Carleton, e le serenissima Repubblica di Venezia per mezzo del signor Ranier Zen loro ambasciatori straordinari per le presenti occorrenze fatto efficacissimi offici per esortarla alla pace e alla quiete, per bene e servizio universale, Sua Altezza per riverire, servire e compiacere le dette Maestà e serenissima Repubblica di Venezia e parimente per confermare al mondo l'ossequio e divozione particolare che sempre ha professato a S. M. Cattolica, e palesare ad ognuno maggiormente il desiderio suo della quiete della Cristianità e tranquillità del suo Stato, *si è contentata di promettere come promette* di disarmare effettivamente fra un mese prossimo e dalla data della presente. Farebbe valere i suoi diritti sul Monferrato avanti la giustizia ordinaria dell'Imperatore.

La Francia guarentirebbe l'amnistia conceduta ai sudditi monferrini che aveano prese le armi contro il loro signore, in favore del duca di Savoia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Si restituissero le cose nello *statu quo ante bellum;* il Governatore disponesse in modo l'esercito suo, ritirandolo dalle provincie occupate, che il duca di Savoia potesse averne nè gelosia nè ombra. Da S. M. Cattolica non sarebbe domandato passo a S. A. sopra il suo Stato per alcuna gente di guerra.

Se contro la parola data da S. M. Cattolica Carlo Emanuele venisse molestato dagli Spagnuoli, il re di Francia lo piglierebbe nella protezione sua e gli darebbe ogni aiuto necessario alla difesa. Per effetto del che comandava sin d'allora al signor maresciallo Les Dighiers e a tutti gli altri Governatori delle provincie della Francia confinanti alli stati di S. A. che, effettuato da lei quanto sovra, caso che gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrere S. A. con gente armata, senza aspettar nuovo ordine della Corte e non ostante quello che potessero aver in contrario.

Stabilivasi quindi minutamente il tempo e il modo del disarmamento, punto per l'etichetta spagnuola e per gli umori correnti implicatissimo.

Sottoscrivevano il marchese di Rambouillet, ambasciatore, e Gueffier, agente di Francia; con dichiarazione separata i rappresentanti d'Inghilterra e Venezia. L'ambasciatore Carleton prometteva in nome del re suo signore, « che caso che gli Spagnuoli mancassero alle condizioni del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

partito e volessero direttamente o indirettamente infestar Sua Altezza nella persona e negli Stati, S. M. ripiglierà l'uno e gli altri nella protezione sua, e darà a Sua Altezza ogni aiuto necessario per la sua difesa.

E lo Zeno prometteva in nome della repubblica « che se dopo disarmato il signor duca gli Spagnuoli mancassero alle condizioni del partito e volessero offendere Sua Altezza, ella, unitamente colla corona di Francia e con gli altri principi che si sono sottoscritti, assisterà alla sua difesa ».

Avvegnachè incredibilmente amari all'orgoglio castigliano, era Filippo III costretto di piegare a questi patti, sì per la fiacca guerra e la mala prova fatta dall'Ynoyosa nelle due precedenti campagne e sì per l'interposizione dei mediatori. Ma vi piegò sovra tutto per le esortazioni di Maria de' Medici. Doveansi a quei dì celebrare i due matrimoni franco-spagnuoli stipulati tre anni innanzi, e il principe di Condé, primo principe del sangue, e gli altri grandi di sua parte, che li avversavano, eransi levati in armi insieme cogli Ugonotti. Necessario alla Reggente il sopire le faville italiane, non mostrarsi menata alla politica astiosa di Filippo III. Fatto il parentado, il tempo darebbe consiglio, e Filippo III e la Reggente penserebbero ai casi loro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il trattato di Asti fu sottoscritto a Madrid. Ma, appena compiute le nozze, il Cattolico richiamò e carcerò il marchese d'Ynoyosa e mandò a Milano in suo luogo D. Pietro di Toledo con incarico di vendicare l'onore della monarchia.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VII.

Seconda guerra contro Spagna.

Il duca di Mantova manifestò di subito in qual conto tenesse i capitoli di Asti, allegando che erano stati convenuti senza che egli vi avesse partecipato; non li osserverebbe, non perdonerebbe ai ribelli, e per saggio ne punì uno coll'estremo supplizio; al conte di S. Giorgio rinnovò la confisca dei beni. Così, fomentandolo sotto mano, faceangli dire e fare la Spagna e l'imperatore. Filippo III considerava per oltraggiosa la temerità del duca di Savoia che avea osato, nonchè contrastargli, fronteggiarlo colle armi e di poi avea trattato con lui da pari a pari; cocevagli sopra tutto il leggere nella convenzione che il duca *si era contentato* di promettere di disarmare per compiacere agli uffici di Francia, Inghilterra e Venezia. Non pure l'onore della corona, come l'intendevano, parea offeso, ma reputavano che l'intromissione d'Inghilterra e sopra tutto di Francia nelle faccende italiane arrecava detrimento a quella primazia, che da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sessant'anni in quà era quasi natural diritto esercitata dai re cattolici. Contra il duca di Lerma, che debole, cupido, neghittoso orà predicavasi, formossi in Corte una parte veemente e risoluta di ristaurare a qualunque costo quell'assoluto dominio che Carlo Emanuele I avea disconosciuto e depresso. Con questi spiriti D. Pietro di Toledo fu deputato governatore di Milano, il duca di Ussuna vicerè a Napoli, il marchese di Bedmar ambasciatore a Venezia; costoro doveano rincalzare la regale podestà in Italia.

Cominciò a vedersi un doppio giuoco; a Madrid tenevasi un linguaggio condito di qualche moderazione e in prova del desiderio di pace mostravano istruzioni e spacci ai governatori in Italia, conformi al loro dire. I triumviri all'incontro insolentivano, ingarbugliavano ogni cosa, soffiavano sui carboni vivi. La colpa non era del re, non del Consiglio, se cotestoro disubbidissero e facessero di lor capo; sarebbero richiamati a maggior calma e rimproverati. Ma intanto con segrete commissioni la Corte approvava e incoraggiava i diportamenti loro.

Non solamente a Carlo Emanuele I doveasi far sentire che sana e forte era la Spagna, ma a Venezia ben anco, a Venezia che l'antica libertà d'Italia rappresentava, che la signoria dell'Adriatico si arrogava, e i disegni spagnuoli sulla penisola con arte perseverante o indugiava o rompeva.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Porgevasi ora destra occasione di recarle molestia. Pei rocciosi lembi che dall'Istria corrono per la Dalmazia vivevano gli Uscocchi, popolazione migrata dall'Albania e datasi scopertamente alla piratica. Loro nido era Segna, campo il golfo di Quarnero, donde uscivano predando e uccidendo per le isolette, i seni e le scogliere di che abbonda quella costa adriatica. Ubbidivano di nome all'arciduca Ferdinando d'Austria, duca di Stiria, cugino dell'imperatore Mattia. Dacchè Venezia attribuivasi l'impero dell'Adriatico e come di mare chiuso ne vietava agli altri popoli il commercio o soggettavalo ad aggravi, l'Austria, che su quel mare possedea spiaggie portuose, aveane mal talento, e più Ferdinando di Stiria che gli Uscocchi lanciava a danno delle navi della repubblica. Litigi, affrontamenti, rapine e morti ne seguivano frequenti. Nè i predoni perdonavanla ai legni delle altre nazioni, ai Turchi specialmente che presso il Senato veneto se ne querelavano e lui ne addebitavano come quello che o non volesse o non sapesse frenare le ladronaie. Nel 1613 per nuovi misfatti la repubblica si commosse e ne seguirono micidiali, sebbene minute fazioni, dall'Isonzo alle estreme punte della Dalmazia, fazioni or di terra e or di mare, combattute dai pirati Uscocchi e dall'arciduca Ferdinando. Appena conchiuso il trattato d'Asti, Carlo Emanuele I si profferì in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

servigio della repubblica; per lo contrario Don Pietro di Toledo si accostò minaccevole all'Adda, il duca di Ossuna da Napoli le si armò contro per mare e il marchese di Bedmar nella stessa Venezia prese a menar sue arti. Chiaramente vedevasi che i due rami di casa d'Austria camminavano di conserva nei medesimi sentimenti, e che gli Stati della repubblica, tramezzanti i possessi delle due corone, non erano sicuri da qualche mala sorpresa. La Francia e il Pontefice raccomandavano all'imperatore Mattia che coll'autorità imperiale quella guerra estinguesse, ingiungendo al cugino di porre termine agli scandali dei pirati, piuttostochè nutrirli; ma niun acconcio provvedimento ottenevano, prevalendo gli artifizi dell'arciduca e dei ministri spagnuoli, cui importava che la repubblica avesse briga in quelle regioni, affinchè fosse meno guardata la terraferma e quelle ostilità contro un membro della Casa austriaca onestassero, quando che fosse, le deliberazioni infeste che si andavano maturando. Se non che uopo era innanzi ogni altra cosa porre un freno al Piemonte.

D. Pietro di Toledo diede avviso dell'animo suo nel viaggio stesso. Passando in cospetto di Nizza non volle che la sua nave salutasse le nostre, secondochè la consuetudine comanda. Sbarcato al Finale e giunto in Alessandria, tostamente riassoldò le genti che il marchese d'Ynoyosa avea

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

licenziate. Giunto in Milano e ricevuto con burbanzoso sussiego il conte di Parella mandato da Carlo Emanuele a complire con lui, non ricambiò l'ufficio di cortesia e istigò il duca di Mantova a mantenere le sue opposizioni al trattato. Richiesto del disarmamento, rispose che la riputazione del re nol consentiva; impedirlo le mosse dei Veneziani e i guerreggiamenti loro in Istria e Dalmazia contro l'arciduca Ferdinando. Stretto a parlar chiaro, fece note le intenzioni della Corte poco per volta. Erano queste: il duca di Savoia rinunziasse al trattato di Asti; si rimettesse nella grazia e arbitrio del re, non essendo un grande monarca vincolato da capitolazioni scritte, ma dalla propria moderazione e clemenza; chiedesse perdono per lettera a Filippo; si astenesse da qualunque ricorso ad altri potentati o mediatori. A questo patto il trattato d'Asti sarebbe eseguito liberamente.

Carlo Emanuele I discoprì in questa occasione longanimità e prudenza singolari e poco solite. Persuadevasi che Francia, Inghilterra e Venezia non saprebbero sopportare cotanto scorno, perchè ne andava di mezzo il loro onore; quanto più menava orgoglio e arroganza D. Pietro, e lui dovere dimostrarsi meglio conciliativo e arrendevole; essere necessità di comparir vittima e non provocatore in maniera alcuna, affine di togliere agli alleati e mallevadori di Asti ogni ragione e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

appiglio di cansarsi. Impertanto rispettoso verso Filippo III scrisse la minuta di una tettera, significando il suo dispiacere delle cose passate e rinnovandogli i sentimenti dell'antica devozione; ai ministri regi doversi attribuire i disgusti nati e aver fiducia che la convenzione di Asti sarebbe osservata. D. Pietro, ogni segno trapassando, rispose che quella lettera non era la lettera domandata; il duca tacesse del trattato d'Asti, ponesse i suoi Stati a disposizione del re, gli chiedesse perdono (1). E nello stesso mentre levava genti in Germania e Svizzera, facea la massa a Pavia, lavorava a un ponte sulla Sesia. Tali le pubbliche dimostrazioni; le occulte più indegne. Tre congiure per ribellione annodò e menò a un colpo negli Stati del duca. Comperò in Savoia il tradimento del duca di Nemours, nel Nizzardo quello del conte di Boglio, in Piemonte quello del principe di Masserano.

Enrico di Nemours era quel cugino, cui il duca avea destinata Caterina sua figliuola in matrimonio, non effettuatosi pel divieto del Cattolico. Non ostante i grandi possedimenti feudali in Francia e Savoia, il Nemours era asciutto sempre di danari, ambizioso sopra mercato. Da Carlo Emanuele I carezzato, trattenuto in corte, erasi

(1) BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. XVII; RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, lib. X, cap. 3.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da alcun tempo da lui alienato per suoi interessi. Il Toledo, avutone sentore, gli si fece sotto, il tentò, gli profferì danari, gli disse che la Savoia potea far sua se il volesse; dalla Franca-Contea gli Spagnuoli lo aiuterebbero, sguerniti gli Stati oltramontani, facile e sicuro il colpo. Enrico non provò ribrezzo della proposta, morse l'amo adescato. Patteggiò che Filippo III lo riconoscesse duca della Savoia, egli la terrebbe come feudo movente da Spagna. Scrisse a Carlo Emanuele che lo servirebbe con quattro mila fanti e cinquecento cavalli, e n'ebbe anticipatamente alcune paghe. Appena mosse l'armi in Piemonte, egli colle truppe raccolte in nome del cugino si torrebbe la maschera, combatterebbe per sè e pel re Filippo.

Annibale Grimaldi, conte di Boglio, tenea nel Nizzardo il primo luogo per terre e fortezze poste nelle valli della Tinea e del Varo, le quali allegava dipendenti dal solo Impero. Era luogotenente generale e governatore della contea, fregiato del collare dell'Annunziata. Per quella pretesa sua indipendenza dalla corona di Savoia erano sorte querele fin dal 1614, state quindi composte. Nel 1616 D. Pietro di Toledo il sedusse facilmente e fece con lui compromesso segreto in questi termini: il conte di Boglio porrebbesi in protezione di Spagna, questa lo difenderebbe contro chicchessia; il conte consegnerebbe fra tre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mesi Nizza e tutta la contea, quando gli si mandassero quattro mila fanti e paghe per altrettanti. In premio riceverebbe la signoria del contado, il governo perpetuo di Nizza, Villafranca e Sospello e annua pensione di ventimila scudi d'oro (1).

Di Masserano e Crevacuore abbiamo detto, scrivendo dei tempi di Emanuele Filiberto. Il primo era stato nel 1576 eretto da Clemente VII in principato, Crevacuore in marchesato. Appartenevano sempre ai Ferreri di Biella, rappresentati nel 1616 da Francesco Filiberto, generale della cavalleria, capo della nobiltà piemontese, cavaliere dell'Annunziata. D. Pietro da Toledo trattò col Ferrero, il quale per contratto sottoscritto si mise in protezione di Spagna, aprendo le castella alle truppe del governatore. Vuolsi che il Toledo macchinasse pure col granduca Cosimo II di finirla col duca di Savoia, e Cosimo somministrasse il veleno, poi gliene increscesse e al duca mandasse il contraveleno. Giova credere che cotanta abbominazione non sia vera, comechè se ne trovi nota in documenti autorevoli. Le altre insidie erano conformi ai costumi di quel tempo e il tempo nostro non le disdice. Lo stato di guerra le scusa e taluna fiata le giustifica;

---

(1) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime* nel vol. *Scriptorum* dei *Mon. Hist. Patriae*, pag. 1177.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma qui eravi fra Spagna e Savoia un pubblico istrumento di pace, or dianzi firmato e guarentito da tre fra le maggiori potenze. A ogni modo Carlo Emanuele I, che di tali spedienti usò copiosamente, non apparirà educato a scuola diversa da quella dei suoi coetanei.

Coll'aiuto di queste diversioni apprestavasi il governatore a compiere i propositi suoi. Nello stesso tempo il conte di Monteleone a Parigi (1) rappresentava alla Reggente che i recenti parentadi le imponevano unione sempre più stretta al re Cattolico; la torbida mente, l'ambizione insaziabile del duca di Savoia non doverla indebolire o inforsare; essere colui nemico dell'una come dell'altra corona, delle loro emulazioni compiacersi e attizzarle malignamente per suo vantaggio e a spese loro; si accorgesse finalmente che le arti sue come erano note, così sarebbero vane. La Reggente lasciasse che il re Filippo esercitasse il diritto suo di guerra e di pace, non imbaldanzisse il duca con buone parole; nessun valore avere il trattato di Asti, nulli perciò gl'impegni assunti in nome di Luigi XIII. Non erano sgraditi alla Medici cotali discorsi e piacevolmente

(1) Don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, napoletano, fu vicerè di Catalogna, accompagnò Anna d'Austria che andava sposa di Luigi XIII e rimase due o tre anni ambasciatore a quella corte. Ritornato in Ispagna, fece parte del Consiglio di Stato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

li avrebbe seguiti, se le condizioni del regno gliene avessero lasciata intiera balìa. Ma in quei giorni negoziavasi di riconciliazione fra lei, il principe di Condé e gli Ugonotti, e vi dava mano efficace il nostro agente Fresia. Accordatosi il Condé colla regina (3 maggio 1616) ed entrato nel Consiglio, dichiarò che l'onore della Francia era obbligato all'eseguimento dei capitoli di Asti e mandò il conte di Bethune, fratello del duca di Sully, ambasciatore straordinario in Italia, acciocchè riducesse il Toledo ad osservarlo.

Carlo Emanuele I continuava nella moderazione che si era imposta per legge. Armavasi, preparava il paese alle nuove prove cui doveva sottostare, nulla pretermetteva di ciò che a capitano e a principe si addice. Il ritorno del principe di Condé nel maneggio politico in Francia, se non davagli pegno di aiuti diretti e pronti, sicuravalo almeno da un vergognoso abbandono. Nel maresciallo di Lesdiguières poneva fidanza; il trattato di Asti gli prescriveva l'obbligo di assisterlo quando fosse assalito, anche senza nuovi e formali ordini del re, e il maresciallo non intendeva di scansarsene. Promise seimila uomini di buone truppe, e propose che per meglio sigillare la congiunzione degli animi e delle armi, il principe Vittorio Amedeo sposasse la principessa Cristina, secondogenita di Francia. Il conte di Bethune abboccossi con lui nel Delfinato; di là

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vennero a Torino e in un congresso col duca furono prese le risoluzioni che gli accidenti prescrivevano.

Ma sopra tutto importava di troncare le oscitanze di Venezia, mallevadrice anch'essa della convenzione di Asti, che la Spagna stava per lacerare. Carlo Emanuele I vi mandò ambasciatore l'abate Alessandro Scaglia, secondogenito del conte di Verrua, che fu nella diplomazia nostra degno del padre. Orò fervorosamente in Senato per la lega e l'unione delle armi contro quell'avversario implacabile dei due principati che non curavasi nemanco di dissimulare i suoi rancori contro la Repubblica e già sull'Adda rumoreggiava e vi gettava un ponte. Non pochi dei senatori stavano perplessi; la circospezione e la timidità dei consigli erano adonestate dalla considerazione della guerra che combattevasi coll'arciduca Ferdinando, essendo sempre imprudente cosa l'affrontare due guerre a un punto stesso. Altri in contrario, più vigorosamente opinando, ricordavano il debito contratto col duca di Savoia; una sola essere la guerra, perchè oggimai Filippo III e Ferdinando di Stiria erano una mente sola; una del pari la causa di Venezia e del Piemonte. Prevalse un partito medio; la lega non fu accettata, ma statuirono che la repubblica sovvenirebbe il Piemonte di ottanta mila ducati al mese finchè durasse la guerra, e ne

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sborserebbe incontanente novanta mila per le paghe dei soldati dal maresciallo di Lesdiguières promessi (1).

Gli uffici del conte di Bethune, ambasciatore francese, furono indarno, nè migliore risultamento ebbero quelli del cardinale Ludovisi mandato espressamente da Paolo V. D. Pietro di Toledo annunziava che sul finir d'agosto uscirebbe in campo. In quella una lettera del duca di Nemours intercettata, avendo rivelato il tradimento del cugino, Carlo Emanuele spedì in Savoia il principe Vittorio con buon numero di truppe e D. Pietro da Pavia si trasferì a Càndia con ventinove mila fanti e tremila cavalli. Il duca con diciotto mila pedoni e due mila cavalieri stava nel Vercellese. Prevenne il nemico, travagliò e occupò Langosco, Murano e Villanova. D. Pietro stette irresoluto se dovesse procedere o ritirarsi; finalmente il 14 settembre passò la Sesia, entrò nel Monferrato per indi campeggiare in Piemonte. Si combattè alla Motta, a Crescentino, a S. Germano, a Lucedio. Altre fazioni succedevano nelle Langhe, mentre la città di Vercelli era dal nemico minacciata; il conte di Boglio sinistramente moveasi nel Nizzardo, il principe di Masserano ne' suoi feudi. Sopravvenne

---

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. III, p. 106.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuovo rivolgimento di corte a Parigi; il principe di Condé fu fatto arrestare dalla Reggente, e ritornarono in favore i ministri spagnoleschi; Maria de' Medici avvertì Carlo Emanuele che nol potea più assistere. Allora il conte di Bethune e il nunzio Ludovisi invitarono il duca di accomodarsi senza consultare Venezia. Rispose che la causa della repubblica considerava come sua.

Vittorio Amedeo era pervenuto in Savoia, dove già i ducali aveano occupato Annecy e Rumilly, luoghi prossimi alle frontiere della contea di Borgogna. Il Nemours, che s'avanzava, fu ricacciato indietro, e non ricevendo i soccorsi spagnuoli, si trovò impotente. Depose le armi, si riconciliò con Carlo Emanuele, che lo abilitò a pagare i debiti. Vittorio Amedeo più che di fretta ripassò le Alpi con seimila fanti e settecento cavalli. Era tempo. Suo padre per le fatiche, i disagi e le ansietà cadde ammalato. Il principe ereditario assunse il comando dell'esercito, corse contro al signore di Masserano e in breve lo costrinse a capitolare; poi si gettò sopra Crevacuore, lo prese e prese pure Dezana (1). Sopraggiungeva il maresciallo di Lesdiguières, invano

(1) Il conte di Boglio, non aiutato dagli Spagnuoli, non si scoprì allora. Ma nel 1620 fu preso e punito coll'estremo supplizio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

proibendoglielo la Reggente (1). Conduceva settemila fanti e cinquecento cavalli. Ma D. Pietro da Toledo già avea levato il campo ed erasi in Lombardia ridotto, lasciando presidii quà e là. Per la terza volta l'orgoglio spagnuolo si fiaccò dinanzi al Piemonte.

Carlo Emanuele, risanato e congiuntosi col Lesdiguières, battè e prese nel 1617 San Damiano, poi sottomise Alba, principale città del Monferrato, infine Montiglio. Già nell'Alessandrino si avanzavano, quando altri casi di Francia si udirono. Luigi XIII, giunto all'età di sedici anni, stanco della madre, del Concini e degli altri creati di lei, istigato dal signor di Luynes, che solo forse occupava un luogo nella sua grazia, fece trucidare il maresciallo fiorentino, mandò a confino la regina a Blois e si circondò di altri consiglieri (2). Il maresciallo di Lesdiguières ai primi annunzi ritornò in Francia, chiamatovi dalla cura dei proprii interessi, e condusse seco buona parte di sue genti, avvegnachè dal duca

---

(1) Corse allora voce che il principe Tommaso di Savoia dovesse sposare l'unica figlia ed erede delle immense ricchezze del Lesdiguières. V. BENTIVOGLIO, *Nunziatura di Francia*, vol. I, lett. 476 del 2 agosto 1617.

(2) È noto che il Concini fu ucciso per ordine del re mentre entrava nel Louvre. Il Bentivoglio, allora nunzio in Francia, scrive: « Il suo cadavere fu lasciato nel Louvre quasi tutto il giorno, a pubblico spettacolo ed agli obbrobrii del popolo, che vi concorse in gran numero, e poi fu sepolto di notte. Ma questa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pagate. Carlo Emanuele videsi solo un'altra volta. Il vicerè di Napoli spedì una flotta nell'Adriatico contro Venezia; D. Pietro nuove genti levava, minacciando all'ora stessa Venezia e Piemonte. Si moltiplicarono le istanze dei mediatori per la pace. La repubblica vi mostrò disposizione, purchè fossero salvi gl'interessi di Savoia. D. Pietro mandò al duca: lasciasse i Veneziani al loro destino; spartirebbe con lui il Monferrato, cagione delle discordie. Carlo Emanuele I respinse l'offerta o l'insidia, se meglio la si vuol definire, e consentì al Senato di aprir trattazioni a Madrid. L'assettamento fu menato a capo fra la repubblica e l'arciduca di Stiria nel 1617, conforme ad alcuni punti principali già antecedentemente articolati a Vienna; non così quello fra Spagna e Savoia. Allora Venezia dichiarò che non volea separare le due cause, e le pratiche furono interrotte.

Ora la mutazione avvenuta nella Corte francese riusciva a vantaggio di Carlo Emanuele. La politica spagnuola sino a quel dì prevalsa perdette i suoi più caldi e interessati fautori nei

---

mattina fu disotterrato dal popolo, che lo strascinò per Parigi, e poi l'impiccò pei piedi sul ponte Nuovo; e un'altra volta lo tornò a strascinare per tutti i luoghi più frequentati, e finalmente lo tagliò in minutissimi pezzi, portandoli in varie parti e facendone come un trionfo ». Lettera 187 del 25 aprile 1617. *La Nunziatura in Francia*, ecc., vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consigli sovrani. Ritornarono gli antichi ministri, fra cui primeggiavano il cancelliere Sillery, il vecchio Villeroi e Puysieux, suo genero; gli uni e gli altri amici di Spagna, ma con più modo e misura. Essi si proposero di mantenere col Cattolico le stesse buone corrispondenze, ma di non permettere che il duca di Savoia fosse oppresso. In questo senso parlarono alla corte di Madrid, dichiarando che verrebbero in aiuto del Piemonte.

D. Pietro, per furar le mosse ai Francesi, ripigliò le ostilità e, mentre accennava a Torino e Asti, con celere e felice mossa si portò a Vercelli, scarsa di presidio e di munizioni da guerra (24 maggio). Il duca trovò modo di gettarvi dentro un rinforzo di fanti e cavalli, ma poche munizioni. Cominciò l'assedio, si moltiplicarono quotidiane scaramuccie, ma non poterono i nostri, che sentivansi troppo impari di forze, tentare grossa fazione per interrompere l'assedio. Il duca supplicava Luigi XIII di non abbandonarlo in tanto pericolo, al Lesdiguières memorava le promesse, le obbligazioni, l'onore. E nello stesso tempo, per mezzo d'Isacco Wane, agente inglese, conduceva in porto un importante negoziato a Berna.

Le potenze protestanti, ingelosite dalla unione franco-ispana, eransi sinceramente accostate al sovrano del Piemonte che le mostrava la fronte e i denti; l'Inghilterra avealo accomodato di sus-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sidii e promesso soccorso per mare; gli Stati Generali d'Olanda, tementi di essere assaliti, non aveano sino a quel dì dato altro che testimonianze di buona volontà; ora, per indotta del re inglese, porgevano segno di più effettiva sollecitudine. Similmente i principi germanici (1). Già il nuovo indirizzo dato al sistema delle alleanze portava buoni frutti. Ma tutti ad una predicavano la necessità di pacificarsi con Ginevra e Berna. Carlo Emanuele non dissimulava a sè medesimo che per mantenersi in loro benevolenza dovea smettere le pretensioni territoriali da quella parte, e di più sentiva di quanto momento gli sarebbe in quel punto un polso di gente svizzera. Perciò ritornò alle massime di Emanuele Filiberto, risolvendosi di aggiustarla almeno con Berna, che lo stesso desiderio palesava. Le pratiche avviate lasciavano speranza di riuscimento, quantunque da molte difficoltà fossero ancora intralciate. Berna domandava che il duca rinnovasse il trattato di cessione del Vaud, stipulato nel 1564, e che per maggior sicurezza presente e futura l'atto di conferma fosse anche dal principe Vittorio Amedeo sottoscritto. Domandava il duca che si stringesse lega contro il governatore di Milano con obbligo

(1) V. Lettera di Carlo Emanuele ad Antonio Donato del 26 dicembre 1616, nella quale esorta Venezia a mandare qualche suo ministro alla Dieta dei principi dell'Unione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di un determinato numero di truppe. Le parti non impugnavano nè l'uno nè l'altro di questi fondamenti, ma dissentivano del modo. Il duca pretendeva quattro mila fanti pagati per sei mesi e dugento mila scudi in compenso del rinnovamento della cessione; Berna non ricusava le genti, ma del pagarle era niente e peggio dello sborsare la chiesta somma (1). Allegava il duca essere un gran fatto che i signori di Berna si godessero quind'innanzi incontestato il paese del Vaud; e somigliante vantaggio non potersi conseguire senza corrispondente compenso. Rispondevano i signori che Sua Altezza faceva dono di niente che non fosse già loro proprio, e se essi domandavano oggidì la cessione, sì il faceano dacchè il duca avea rimesse in campo sue pretensioni infondate, altrimenti non vi avrebbero pensato mai. L'agente inglese pose ogni destrezza per invenire un termine di accomodamento e non ascose a Carlo Emanuele che pensare di cavar danaro dagli Svizzeri era una celia (2). « Non voglio pe-

(1) *Istruzione al cav. Gabaleone, Generale delle Poste.* Archivi di Torino.

(2) « *Per non dissimulare niente, se ne ridono di noi, di sentire che in paese di Svizzeri parliamo di aver gente pagata da essi et danari sopra qualsivoglia considerazione. Tutto batte sopra il danaro, che veramente non si trova nelli pubblici erari, sebbene li particolari sono assai ricchi* ». Lettera (italiana) del Wake del 14 marzo 1617. Archivi di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sare (scriveva egli a Torino) le pretensioni che ha V. A. sopra il paese di Vaud; le do per buonissime; ma non è moneta che corra in questo paese per adesso..... Quest'alleanza porterà a V. A. un buon nerbo di gente senza l'aggravio di nessuna pensione; servirà d'antemurale contro quelli della contea di Borgogna; aprirà il passo al soccorso di Alemagna e lo serrerà a' suoi nemici ». E siccome la lega era oppugnata dalla Spagna per mezzo dei cantoni cattolici, soggiungeva doversi *consilium capere ex inimicis* e gli rammentava altro testo latino: *aut nunquam tentes aut perfice*. Carlo Emanuele stava sul tirato; nè l'avviso che il cav. Carleton, ora ambasciatore inglese in Olanda, gli otterrebbe un sussidio dagli Stati Generali, bastò a smuoverlo; ma finalmente il pericolo di Vercelli vinse le esitanze. Il cavaliere Gabaleone, mandato a Berna per trattare, ricevette facoltà di conchiudere. Perciò il 23 giugno 1617 i signori di Berna e il ministro del duca convennero, sotto la mediazione d'Isacco Wake, ambasciatore d'Inghilterra:

1° Oblio di ogni passata offesa e lega fra i due Stati contro chiunque li assalisse ingiustamente, con obbligazione di venire in aiuto l'un dell'altro un mese dopo fattane la domanda, con determinato numero di truppe;

2° Libertà di commercio e traffico fra i due Stati e concessione ai Bernesi del trattamento del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cantone elvetico più privilegiato nei dominii ducali. Il duca non edificherebbe alcuna fortezza o costruirebbe legno da guerra dalla riviera dell'Arve sino alle frontiere dei signori del paese di Valley, nè terrebbe gente armata. In contraccambio la repubblica non costruirebbe o allestirebbe alcun legno da guerra nel lago, nè ergerebbe fortezza nel distretto sopra nominato. Le differenze che sorgessero fra le parti contraenti si comporrebbero fra arbitri;

3° La città e signoria di Ginevra si intendessero comprese nel presente trattato, e il trattato di pace fatto a S. Giuliano nel 1603 fosse osservato secondo il suo contenuto (*selon son contenu*). L'alleanza durerebbe vent'anni.

Con atto separato dello stesso giorno il cavaliere Gabaleone, in qualità di deputato e procuratore del duca di Savoia e del principe di Piemonte suo figlio, rinunziava ogni diritto, ragione o pretesa sopra il paese di Vaud, rinnovando e confermando a perpetuità il trattato di Losanna del 1564 e riconoscendone i signori di Berna in veri e legittimi sovrani.

L'interposizione del cavaliere Carleton all'Aja veniva coronata dallo sperato buon successo. Isacco Wake, ritornato a Torino, scriveva il 31 di luglio al duca che stava al campo: « In questo istante vengo da ricevere lettera del sig. Carleton dalla Haja, il quale m'avisa che li SS. Stati

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si sono dichiarati di soccorrere V. A. Ser.ma con la paga di quatro mila fanti e quatro mila cavalli, principiando dal primo d'agosto.

« Credo che li principi dell'Unione faranno altrettanto da canto loro, perchè così è stato accordato nella Dieta di Hailbron; con questi soccorsi, non facendosi la pace, V. A. troverà forza bastante da reprimere l'orgoglio delli suoi nemici. Con che, facendole humilissima riverenza, prego V. A. che conservi la persona di V. A. Ser.ma e feliciti tutti li suoi disegni » (1).

Erano promettenti le notizie di Francia, opportuna la lega con Berna, opportunissimi i soccorsi dell'Inghilterra e dell'Olanda, ma Vercelli versava in estremo pericolo pel mancamento di munizioni e numerati erano i giorni della sua resistenza. Solamente l'arrivo sollecito del Lesdiguières poteva salvarla. Il maresciallo avea ottenuto licenza da Luigi XIII di ritornare in Italia e già stava sulle mosse: ma avea commissione di non affrettarsi, perchè se gli Spagnuoli fossero stati distolti colle armi dall'assedio, il gabinetto francese temeva che il duca di Savoia avrebbe resa colle sue durezze più difficile la conclusione della pace (2). Perciò Vercelli cadde, e il maresciallo,

---

(1) Archivi di Stato di Torino.

(2) Carlo Emanuele, essendo riuscito a introdurre qualche munizione nella città, il nunzio Bentivoglio scrivea: « Vidi ieri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giunto ad Avigliana, ricevette la novella della dedizione (25 luglio). La ricevette Carlo Emanuele presso Ivrea, donde, colle leve bernesi discese per val d'Aosta, correva a tentare un supremo sforzo a salvezza della città. Il marchese di Caluso avea resistito sessanta quattro giorni con pertinacia e valore degno di miglior fine; consumate le polveri, ridotto allo stremo dei viveri, capitolò onoratamente.

Carlo Emanuele I e il maresciallo di Lesdiguières insieme congiunti camminarono veloci verso Asti, intorno alla quale già si accampavano gli eserciti nemici e li costrinsero a sloggiare. Presero diversi luoghi, penetrarono nel Novarese e nell'Alessandrino. Allora il Toledo, tuttochè gonfiato dalla vittoria di Vercelli, temendo pel Milanese e per la dominazione spagnuola nella penisola, non disdegnò di ricorrere all'opera dell'inchiostro per provare giusta la sua causa, malvagia la piemontese, esiziale all'Italia. Con questo motivo fu mandato per le stampe a Milano un discorso, *nel quale* (portava il titolo) *si dimo-*

Villeroi e Puisieux parlare di questo soccorso, come d'un successo che farà crescere le difficoltà della pace d'Italia. Era duro prima Savoia ed ora sarà più duro e per un tal successo e per aver vicini tanti aiuti che gli vanno sopraggiungendo ». *Nunziatura di Francia*, vol. I, lett. n. 461 del 2 di agosto 1617. E quando fu a Parigi conosciuta la resa di Vercelli, scriveva addì 5 agosto: « Qui ora si spera più facilmente la pace ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

strava la giustizia dell'impero delli Spagnuoli in Italia e quanto giustamente avessero ripigliate le armi contro il duca di Savoia, conservatore della libertà d'Italia ingiustamente intitolato. Il libellista dicevasi italiano e nato in città libera (era genovese), onde, rispondendo anticipatamente a chi per avventura il biasimasse di non tenere per la sua nazione, affermava che non era in lui quest'obbligo *nè per legge umana nè per legge divina, non avendo Dio distinto gli uomini nè per sito nè per lingua, nè essere distinti di specie gl'Italiani dagli Spagnuoli, ma sono della medesima forma e materia.* Alessandro Tassoni con generoso sdegno, menando la mazza attorno, prese a ribattere codeste invenie: « Que-
« ste sono parole degnissime di voi (scriveva)
« e m'immagino, siccome non fate differenza di
« nazione a nazione, vi accomodereste agevol-
« mente a un turbante o ad una berretta gialla...
« Alcuno non ha mai detto che io mi sappia che
« quel duca (Carlo Emanuele I) sia conservatore
« della libertà d'Italia, perciocchè l'Italia non
« ha libertà; e quello che non ha, non se le può
« conservare. Hanno ben detto quelli che non
« erano d'animo maligno e nemico della propria
« nazione, che il signor duca di Savoia è conser-
« vatore della libertà e riputazione de' principi
« italiani, la quale da molti anni in quà i ministri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« regi col fasto loro aveano incominciato a met-
« tere in compromesso, trattandoli non da prin-
« cipi liberi, ma da vassalli del re; imperocchè
« egli è stato il primo a mostrare faccia da prin-
« cipe libero, e quando ha veduto incalzarsi, ha
« messo mano alla spada, protestandosi che vuol
« vivere libero con quella o morire con quella ».

Il libero cittadino chiamava il duca di Savoia *disturbatore della quiete pubblica*, perchè avea rimessa la guerra in Italia. E il Tassoni: « Sem-
« prechè i principi italiani vorranno dipendere
« da loro (dagli Spagnuoli) ed ubbidirgli, la pace
« non mancherà, perciocchè dove non è emula-
« zione nè ripugnanza non v'è occasione di
« guerra, e la pace fa sempre più per quelli
« che comandano che per quelli che ubbidiscono.
« Il duca non ha rimessa la guerra in Italia,
« perchè egli già avea deposto l'armi e stava in
« pace, ma gli Spagnuoli vostri ve l'hanno rimessa
« per volerlo assoggettare all'imperio loro ».
Se la cura della pace pubblica e ancora il rispetto del re Filippo nol frenassero, se la repubblica di Venezia conoscesse le utilità sue, che non potrebbe questo principe magnanimo? Dove gl'Italiani non mancassero a sè stessi, la tirannide forestiera sarebbe svelta dalle radici. L'esito della guerra quinquenne dovrebbe aprir gli occhi a chicchessia. « Il duca non ha la cinquan-
« tesima parte degli Stati che hanno essi (Spa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« gnuoli), pure, volendo opprimerlo e ingoiarlo « vivo, dovettero assaltarlo tre volte per terra e « per mare con quaranta mila soldati per volta « e sconvolgere tutta Italia e la Spagna e la « Germania....., e macchinargli con danari e « tradimenti contro per ogni verso, ed ingan- « narlo con finzioni di pace per coglierlo disar- « mato, e finalmente in capo di cinque anni d'una « sanguinosissima guerra..... ridursi a non aver « acquistato altro che una infelice piazza di Ver- « celli, dopo sessanta quattro giorni d'assedio, « con avervi lasciato sotto morti settemila sol- « dati e quaranta uomini di comando, che erano « il fiore di quell'esercito..... ed avere all'in- « contro perduta la città d'Alba con il presidio « di duemila cinquecento soldati spagnuoli e tren- « tini, e la fortezza di S. Damiano e il princi- « pato di Masserano e di Crevacuore e Mon- « tiglio, con due terzi del Monferrato; e veduto « disertarsi sugli occhi del loro esercito il terri- « torio di Alessandria e quel di Novara » (1). Ma l'apologista di Spagna toccava altri tasti: mescolarsi Carlo Emanuele cogli eretici nimici di Dio e del papa, per sovvertire in Italia la cattolica fede; chiamare i Francesi per dar loro in braccio la comune patria. Erano argomento di

(1) *Risposta del Tassoni al Soccino.* V. *Le filippiche contra gli Spagnuoli* di A. Tassoni. Firenze 1855.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ingrato suono (1). Carlo Emanuele I, che dilettavasi di lettere e anche versi facea (non importa chiedere se dalla Musa sorrisi), questi belli assai mandò fuori o che gli scrivesse egli o il Testi, lui spirante:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io mova a danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desiro immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
E che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

In Napoli, su pel cantone dove affiggevansi i pubblici bandi, si trovò questo cartello: « Allegrati, o nobile Italia, et essendo stata patrona « dell'universo, non ti confondi, perchè, non « aprendo gli occhi, sei stata tanto tempo disunita « et per quello soggetta, che ritornerai in felice « stato, sarai presto repubblica unita; li tuoi

(1) Monsignore, poi cardinale Guido Bentivoglio, passando pel Piemonte nell'andare alla sua nunziatura di Francia, nel vedere gli Ugonotti che militavano nel campo piemontese, scriveva: « Se questi eretici francesi ferman niente il piede in Italia, si sforzerà senza dubbio l'eresia di porvelo anch'essa ». Lett. 13 del 2 dicembre 1616. *Nunziatura di Francia*, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Stati et Regni governati dai loro naturali, « pronti alla general difesa et beneficio dei loro « figli, et così non ti sarà levato il sangue da « stranieri, nè si dirà, come si dice, che sono « men valorosi et savii delle altre nationi che « comandano nelle lor case » (1). Tommaso Campanella in un discorso inedito lo esortava alla grande cacciata, egli che alcuni anni innanzi avea chimerizzata la monarchia universale di Filippo II.

Prosperamente trattavansi le armi nel campo piemontese. Militavano nel cámpo molti gentiluomini francesi, vaghi di combattere sotto la disciplina dei due valorosi e provati capitani, e già Alessandria balenava, e avrebbe Lombardia sentito il rumore dell'esercito che la chiamava a riscuotersi, se la corte di Francia non avesse prefisso un limite al suo intervento. Volea difendere il sovrano del Piemonte, come si è detto, non romperla col re di Spagna. Ripigliaronsi le trattative a Madrid, e D. Pedro fece di nuovo al duca proposizione di separati accordi, e di nuovo questi ricusò di violare quella insuperabile unione che dovea « liberare l'Italia » (2). Antonio Donato,

---

(1) Ne fu mandata copia dall'agente veneziano al Senato con dispaccio del 12 aprile 1617. V. *Apud* MUTINELLI, *Storia arcana*, ecc., vol. III.

(2) *Archivi di Stato di Torino*, Scrittura fra il duca e l'ambasciatore Donato. V. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, lib. X, pag. 111.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ambasciatore veneto a Torino dal 1615 al 1618, così dichiara nella sua relazione al Doge: « Per le mie osservazioni, ho sempre conosciuto nel duca amore e stima per la Serenità Vostra ed una costanza ammirabile così nelle pròprie, come nelle sfortune dell'Eccellenza Vostra, alle quali mai commosso ed indurato d'orecchi alle maldicenze, agli artificii, alle insidie ed ordinamenti dei nemici, sempre si è mostrato d'indivisibile fortuna ed interesse » (1). Ma le armi della repubblica, progredite dapprima nell'Istria e nella Dalmazia, ora venivano rintuzzate, e gli Arciducali erano penetrati nel Friuli; indi vivo nel Senato il desiderio di acconciarsi con Ferdinando e ritornare l'Italia in tranquillo. Consigliò pertanto Carlo Emanuele che si continuassero i negoziati sotto la mediazione della Francia, e a tal fine il duca e il doge mandarono plenipotenza a Vincenzo Gussoni e Ottaviano Bon, ambasciatori della repubblica a Parigi. Doveano gli oratori veneti assettare il conflitto per gli Uscocchi, giusta i capi già intesi a Madrid nel giugno antecedente, e rinvigorire il trattato d'Asti risguardò al Monferrato. Aggiugneasi per parte di

(1) Donato, *Relazione al Senato*. Il Donato, per le cui mani passarono gli sborsi fatti dalla Repubblica a Carlo Emanuele I, fallì in questo maneggio alla fede, onde venne più tardi processato e condannato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Venezia la domanda di restituzione di tre galere cariche di merci pel valore di due milioni, fatte catturare in mare dal duca di Ossuna e per parte del duca la restituzione di Vercelli. Inoltre le istruzioni comandavano espressamente che i due trattati si sottoscrivessero a un tempo stesso.

Era proponimento precipuo della Spagna d'interrompere con una sveltezza qualunque la buona concordia tra Venezia e Savoia e tra questa e la Francia, e di ciò brigava il conte di Monteleone a Parigi, cui dava le spalle monsignor Bentivoglio, nunzio pontificio per mandato di Paolo V (1). Il conte prese a dimostrare al governo francese che la pace doveasi fondare sui patti di Asti e di Madrid, ma stabilirsi per atti distinti e separati, perchè le materie non aveano infra di sè alcun legame intrinseco. Parimenti domandava che nei capitoli non si mentovasse la restituzione delle galere nè quella di Vercelli, affinchè non apparisse che il re Filippo avesse guerra ed ora facesse pace colla repubblica e con

---

(1) Il cardinale Borghese, segretario di Stato, scriveva il 17 di giugno 1617 al Nunzio: « Savoia nessuna cosa ha mai più desiderato nè desidera che di vedere alle mani le due corone; e questo rispetto solo dovrebbe muovere e Francesi e Spagnuoli alla conclusione della pace »..... E il nunzio a Madrid, Antonio Gaetano, arcivescovo di Capua: « In questo termine stanno ora le cose; le quali veggo imbrogliatissime e che, per gli accidenti di Francia, faranno risorgere nel duca di Savoia nuovi capricci di tenere l'Italia perpetuamente inquieta ». Lett. dal maggio 1617.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Savoia; la Spagna sedere mediatrice ed arbitra fra l'arciduca Ferdinando e il duca di Mantova da un canto e Venezia e Piemonte dall'altro; non essere parte belligerante. Era sempre l'albagia castigliana che non pativa di starsene alla pari con una repubblica e un duca. Il conte di Monteleone riuscì in ambidue gl'intenti, e il cancelliere Sillery, chiamati a sè gli ambasciatori veneziani, gl'invitò ad approvare il partito così definito. Ora qui avvenne caso simile a quello della pace di Lione. Le istruzioni del Senato vietavano a Ottaviano Bon e Vincenzo Gussoni di conchiudere se non si restituissero le galere e Vercelli e se il negozio di Savoia non fosse giustamente terminato insieme col veneto. Medesimamente nel 1601 Carlo Emanuele I avea ingiunto a Renato di Lucinge e al conte Arconati di non sottoscrivere il trattato con Enrico IV sino a nuovo ordine. Nella guisa che il Lucinge e l'Arconati passarono sopra al comando del duca, il Bon e il Gussoni violarono le commissioni del doge. Ma i Veneti andarono più oltre. Gli ambasciatori del duca aveano chiesto al Legato pontificio una scrittura per cui constasse che egli aveali obbligati a sottoscrivere fuori delle loro istruzioni; Ottaviano Bon e per proprio giudicio e per indotta del nunzio Bentivoglio, deliberato essendo di accettare le proposizioni, domandò al cancelliere che il re con termini risentiti e comunicazioni gravissime di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiarasse che, se i plenipotenziari impuntassero e negassero di conchiudere, abbandonerebbe la repubblica e il duca di Savoia e lascierebbeli soli esposti alla discrezione degli Spagnuoli.

Di più a Lione il ritardo della sottoscrizione rendeva certa la resa della fortezza di Borgo in Bressa, ultimo propugnacolo del duca in Savoia; qui Vercelli era già caduta, mentre in campo le armi di Savoia e di Francia erano vittoriose; nessuna considerazione militare facea violenza alla coscienza; le sole avvertenze politiche, di cui il Senato soltanto era giudice, guidavano il Bon e il Gussoni. Questi infatti dicea al collega: « Ho sempre in- « teso a dire, e tale è stato il parer mio, che ad « un ambasciatore (nè anco per far meglio) non « sia lecito trascendere le sue commissioni. Tocca « ai principi il saper ben scrivere e comandare: « ufficio dei ministri è di ben leggere e ubbi- « dire » (1). Ciò non ostante, per deferenza al collega e più per debolezza d'animo, pose il suo nome sotto ai capitoli, affermando al Bon e ai ministri francesi che dava l'assenso col fatto, ma « che non vi assentiva coll'opinione ». Così fu sottoscritto il trattato, che fu chiamato della Pace d'Italia; Luigi XIII diede promessa scritta che la convenzione di Madrid non avrebbe effetto in-

(1) *Relazione* di V. Gussoni citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sino a che quella di Asti non fosse stabilita; promise altresì d'interporsi risolutamente per la restituzione delle galee.

Il conte di Moretta ambasciatore e il presidente Fresia agente del Piemonte, informati del negozio, si opposero risolutamente, e quando videro tornar vane le loro rappresentanze, chiesero che almanco si stipulasse espressamente che « non « fosse la repubblica obbligata all'esecuzione del- « l'accordato, se unitamente il signor duca di Sa- « voia non restava, per quanto spetta a' suoi in- « teressi, soddisfatto ». Ma neppur questo conseguirono (1).

Ottaviano Bon nella sua relazione al Senato diede opera a scusare la sua condotta, sponendo che il ricusare la sottoscrizione avrebbe alienata la Francia dalla repubblica e lasciato lei e il duca di Savoia a mercede di Spagna; il che da questa era sommamente desiderato (2). Ma, concedendo che fosse buona siffatta considerazione,

---

(1) Il nunzio Bentivoglio, che molto si adoperò in questa faccenda e indusse il Bon a sottoscrivere, reca: « La maggior difficoltà fu col conte di Moretta e col Fresia. In mi trovai pur anco insieme col detto ambasciatore (il Bon), e a sua istanza, a conferir con loro di questo punto; e tante furono le ragioni adotte da noi che finalmente li convincemmo ». Pare che non li abbia punto convinti, poichè con altre parole domandarono le cose stesse.

(2) Il Bon alle ragioni politiche aggiunge anche questa cavillazione: « Quanto al capo delle galere vedevano (gli amba-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al Senato spettava il valutarla e correggere le istruzioni, non dava facoltà agli ambasciatori di trasgredire gli ordini del loro signore, in due capi cotanto essenziali, cioè di separare gli accordi dei due alleati e di non ottenere la restituzione delle galee. L'uno macchiava la fede; l'altro la dignità della repubblica (1). Il Senato sentì gravemente il fatto insolito e pernizioso, richiamò a Venezia i due gentiluomini e li condannò a pena debita (2). Da ultimo, per intromissione di Luigi XIII, condonò la pena, ma non cassò la sentenza.

Agevole è immaginare come fieramente ciò sentisse Carlo Emanuele I, che già stava intorno ad Alessandria sul vantaggio e dovea ritirarsene, lasciando Vercelli in potere del nemico. Ma vane furono le rimostranze del Senato e del duca, vane le rappresentanze al maresciallo di Lesdiguières.

---

sciatori che il negozio della restituzione di esse non era nelle loro commissioni, siccome quello che si aggiunse solamente dopo la presa di esse »..... *Relaz. cit.* La relazione del Bon è per altro dignitosa e non difende sè stesso accusando il collega. Era convinto e risponde del suo operato.

(1) Il Bentivoglio nella sua *Nunziatura di Francia* espone le ragioni per cui gli ambasciatori veneti doveano sottoscrivere, ma non fa neppur motto delle istruzioni che essi aveano in contrario; nel che stava il vero nodo della difficoltà.

(2) « Li detti ambasciatori, Bon e Gussoni, per le tragressioni commesse, ecc., stiano e s'intendano consegnati all'officio dell'Avogaria, nelle prigioni della quale debbono, quando giungono, presentarsi immediatamente ». *Deliberazioni del Senato*, 30 agosto 1617.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Questi ripassò a malincuore, ma ripassò i monti, e Luigi XIII parlò di occupar la Savoia, se il duca non rimettesse la spada nel fodero. Il 26 settembre 1617 gli articoli sottoscritti a Parigi furono approvati a Madrid, poi le clausole risguardanti il Piemonte ricevettero l'ultima mano il 9 ottobre in Pavia, quelle fra Venezia e l'arciduca il 18 febbraio 1618 a Neustadt in Austria. A Pavia fu statuito che Carlo Emanuele disarmerebbe entro il mese di ottobre, il governatore nel novembre, si restituirebbero dalle due parti le piazze conquistate, liberati i prigionieri. A Neustadt l'arciduca Ferdinando obbligossi a levare gli Uscocchi dalle infami stanze e abbruciarne le navi piratiche. Della questione tanto agitata della superiorità sull'Adriatico fu taciuto.

Parve la guerra finita, ma non cessò che la onorevole e aperta; la sotterranea e vergognosa continuò per opera del triumvirato ispanico in Italia, cioè del Toledo, dell'Ussuna e del Bedmar. Discorrendo del diniego di Venezia di unirsi in lega offensiva col duca di Savoia nei cinque anni trascorsi, il Tassoni diceva molto ponderatamente: « Non so come i signori Veneziani l'in-
« dovinassero a lasciar di concorrere quando era
« tempo, addormentati dal lusinghevole suono
« delle speranze che venivano loro scritte di
« Spagna. Ma dopo aver avuto il pagamento della
« lor buona intenzione credo che tardi si ravveg-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« gano: anche gli uomini di gran consiglio alle « volte per troppa circospezione si perdono » (1). La famosa congiura detta di Bedmar è documento che i mezzi termini coi nemici riescono talvolta più perniziosi che i netti e recisi.

D. Pietro di Toledo, secondo il costume di sua nazione, immediate cavillò intorno alla interpretazione dei trattati col duca di Savoia; il duca di Mantova stette sodo nel differirne o alterarne lo eseguimento. Vercelli era tuttora in mano del governatore; duro freno in bocca di Carlo Emanuele I. Il quale tuttavia avendo ritortole per ogni fascio, restituì Zuccarello ai Genovesi e le terre di Lombardia agli Spagnuoli e coi commissari di costoro appuntò la restituzione delle città monferrine; ma in vista soltanto disarmò. Congedate le milizie, i reggimenti di ordinanza mantenne e parte nel Delfinato, parte nel Vaud distribuì in protezione del Lesdiguières e dei Bernesi. D. Pietro, sordo alle rimostranze del conte di Bethune ambasciatore di Francia, prorompeva minaccevole: non renderebbe Vercelli, non tratterebbe coi ministri piemontesi, ritornerebbe in campo. Al che Carlo Emanuele soprattenne gli ordini del disarmamento, protestò di non ratificare il trattato, violato dal governatore non appena firmato.

---

(1) Nella *Risposta al Soccino* sopra citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Peggio accadeva rispetto a Venezia. D. Pietro sguinzagliò soccomanni su quel di Bergamo e di Crema, il duca di Ossuna negò di restituire le galere e, correndo l'Adriatico, intercettava e desolava i traffichi; del mare chiuso faceasi beffe e la pace d'Italia burlava, dicendo che l'acqua non vi era mescolata alla terra; chi acqua volesse, a lui venisse. Assoldava Uscocchi e uomini perduti; trattava a Costantinopoli affinchè il sultano assalisse Candia, levava i disegni dei forti e delle lagune di Venezia, annunziava che udirebbero novelle di sè. In questa le due flotte veneziana e spagnuola s'incontrarono, senza per altro cimentarsi a battaglia.

La repubblica con grande calore raccomandavasi a Torino: assistesse il duca la città tradita, tenesse le genti in piede, continuerebbero i sussidii pattuiti, si accrescerebbero; la salvezza di ambi gli Stati consistere nella intiera corrispondenza degli animi e delle opere. Carlo Emanuele in tutti questi viluppi discernea meglio dei senatori e avea altri spiriti che i loro. Senza attendere la richiesta, si esibì di portarsi in persona a difendere il territorio della repubblica. Ora, avuto a sè Raniero Zeno, gli disse: « Il re di Spagna dà buoni parole ai ministri dei principi per camminare coperto e giustificarsi, ma se manda in Italia ordini patenti molto pieni e risoluti alla pace, gli tronca con segrete commissioni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in contrario. Questo è diabolico concerto; questa è la nostra rovina, perchè se non ci armiamo, siamo perduti, e già ne sta il nembo addosso; se ci armiamo senza far altra cosa buona, ci consumiamo in poco tempo. E ciò si vuole di noi. Meglio combattere apertamente un aperto nemico. Non dovea la repubblica aspettare tanti colpi e per mare e per terra e tenersi sempre amici coloro; di tal guisa giuoca il giuoco loro. Meglio era alla prima offesa licenziare l'ambasciatore del re, pubblicarli nemici, giustificata la causa ». Quindi soggiunse: « Mi credano quei signori..... Non avremo altra salute che col difenderci nell'offendere; a me lo credano per amor di Dio. Gli Spagnuoli mancano agli accordi e alle promesse, ci levano gli Stati; ci assaliscono dappertutto e camminano con tanta doppiezza che vorrebbero apparir al mondo che noi e non loro vogliamo la guerra. Il rimedio sarà ed è l'unico, unirsi e pubblicare subito con buone scritture al mondo le nostre ragioni, mostrare di voler stare sulla difesa, ma batterli prima che si facciano più forti ».

La repubblica non osò seguire gli animosi consigli; volle che la lega fosse solamente difensiva. Il 14 marzo 1618 ne furono distesi gli articoli, ma si peritò di sottoscriverla formalmente, temendo di provocare a maggior risentimento la corte di Madrid e dispiacere alla Francia. La

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scrittura recava: Vedendo la Serenissima Repubblica e il Serenissimo Duca le lunghezze frapposte dagli Spagnuoli nella esecuzione vera e totale delle capitolazioni e accordi stabiliti in Francia e Spagna nel continuare da tutte le parti i motivi e le gelosie, contrariamente a quel che ricerca la quiete pubblica, trovansi costretti, per cessare tante spese e disturbi all'Italia, di stringersi maggiormente insieme e di unirsi a difesa dei comuni Stati. La Repubblica, finchè non sia eseguito il trattato d'Asti, o se gli Spagnuoli romperanno guerra al Duca, lo soccorrerà di novanta mila ducati al mese; se la Repubblica non otterrà quanto era stato concertato a Madrid, ovvero sarà molestata per mare o per terra, il duca l'aiuterà di quindici a ventimila fanti e di due a tremila cavalli (1). Data poi parte a Paolo V di questa lega con lasciargli luogo d'entrarvi, il papa rispose che simili novità molto gli dispiacevano, perchè non poteano produrre se non mali effetti, e che quanto a sè non ci voleva in modo alcuno entrare (2). Il duca di Parma, quel d'Urbino e gli altri esclusero parimente le istanze lor fatte.

Veggendo le dubitazioni venete e i patti d'Asti non punto eseguiti, Carlo Emanuele chiedeva

---

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. II.
(2) Il card. Borghese al nunzio Bentivoglio, 29 marzo 1619.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

istantemente a Parigi che o la Spagna di buona fede e senza altre dilazioni vi desse compimento, ovvero la Francia pigliasse quelle risoluzioni che il dovere e l'onore dettavano. Luigi XIII mandò in aiuto del conte di Bethune un secondo ambasciatore. Ma i due più dell'uno non valsero; l'Ossuna da Napoli avea scritto a Filippo III che la pace col duca di Savoia non conveniva alla riputazione del re; bisognare prima levargli lo Stato e castigarlo molto bene, « nè credo che per altra maniera si possa aver pace in Italia » (1). D. Pietro non sentiva altrimenti, restituì Oneglia e S. Germano, ma Vercelli ritenne e verso l'Adda incamminava truppe, come se fosse deliberato di far guerra a un tempo nella Venezia e in Piemonte. L'Ossuna, che molto ciarlava per nascondere con simulata franchezza di sdegni gl'intimi pensieri, avea detto fino dall'anno innanzi allo Spinelli, residente veneto: « Io parlo con V. A. alla libera; i miei vascelli vanno nel golfo, nè desisteranno di travagliar la repubblica, se ella non desiste di aiutar Savoia. Tutto quello che faccio è senza ordine del re, anzi voglio dire che S. M. mi ha scritto ultimamente che non dovessi mandar questi vascelli nel golfo, ma io gli voglio mandare con le insegne

(1) Disp. del 4 aprile 1617

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mie e non con quelle di S. M., acciocchè non si possa dolere di me che abbia mandato le sue insegne in alcun luogo contro la sua volontà ». Era il solito artificio; il re pacifico a parole, i suoi ministri diversi nei fatti. Ora al Senato giungevano riscontri momentosi; la flotta napoletana assalterebbe improvviso Malamoco e sbarcherebbe gente nel lido; e lo Spinelli (23 gennaio 1618) scriveva: « So che saranno stimate queste mie riverenti relazioni per favole e per avvisi di niun fondamento, perchè così veramente devono essere stimati concetti così torbidi e poco prudenti, ma sia certa la Serenità Vostra che sono verissime nell'animo di Sua Eccellenza » (1).

E tali erano nella sostanza, ma non quali temeanli e il Residente e il Senato. La flotta sarebbesi avanzata, la città e i castelli assaliti; ma stromenti più occulti ed efficaci erano apparecchiati contro la repubblica. Il marchese di Bedmar, l'Ossuna e D. Pietro aveano ordita una doppia congiura, l'una in Venezia, l'altra in Crema. Per mezzo di venturieri, in buona parte francesi; postisi al soldo di S. Marco e dipendenti dai due Spagnuoli, intendeano ribellare le truppe inglesi e olandesi al servizio della Serenissima; le vie di Venezia campo di mercenaria rivolta,

(1) Disp. del 23 gennaio 1618. V. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'arsenale inceso; e nello scombuglio e fra il terrore il naviglio napoletano entrerebbe nella città desolata. Crema poi, sollevatesi le truppe forestiere, verrebbe occupata da D. Pietro. Capo dei venturieri era un Giacomo Pierre; quartier generale, donde gli ordini partivano, il palagio del Bedmar. La mina avea da scoppiare nel gennaio 1618, poi nell'aprile, da ultimo nell'ottobre. Un giovane francese, Baldassarre Juven, nipote del maresciallo di Lesdiguières, invitato all'iniquo convegno, finse di prestarvi orecchio e, spillatone quanto bastava, al Doge e al Consiglio dei Dieci il tradimento palesò palesamente. I Dieci, in sulle prime atterriti, giudicarono che il pericolo per questa generosa rivelazione sarebbe di leggeri dileguato. Con prudenza e con quella segretezza che incuteva salutare spavento, i maggiori colpevoli carcerarono e punirono coll'estremo supplizio; Giacomo Pierre con altri sette. Parimenti otto fra le ciurme inglesi furono alle antenne dei bastimenti impiccati. In tutto sedici persone espiarono debitamente il delitto. Al solito corse voce che a centinaia si numerassero le vittime immolate dalla crudele aristocrazia veneziana, e chi avea interesse a snaturar le cose per salvare la propria riputazione aggiunse che la congiura era immaginaria (1). I

(1) Dal carteggio del nunzio Bentivoglio vedesi come le corti di Madrid, di Francia e di Roma spacciavano essere invenzione la congiura.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dieci tacquero e col silenzio operarono che le esagerazioni fossero credute e cresciuto il terrore. Lasciarono che il marchese di Bedmar partisse incolume dalla città di cui avea macchinato proditoriamente la ruina, abusando il sacro privilegio dei legati. Anche l'ambasciatore di Francia non fu netto di sospizione; se non fu complice, certo fu poco sollecito della sicurezza della repubblica; dubbio fu pure il contegno del ministro inglese e quello del Nunzio pontificio (1).

Carlo Emanuele I, certificato dei fatti, con discorso concitato favellò all'ambasciatore veneto: « Questi tristi Spagnuoli volevano dare alla radice; è colpo che toccava prima alla repubblica di Venezia, ma feriva anche me, anzi facea cadere la libertà d'Italia, perchè mirava al cuore (2).... Scriva, per l'amor di Dio, a quei signori che si guardino, perchè ancora non è cavata la radice: sono ancora in steccato e in battaglia, hanno

---

(1) V. ROMANIN, *Storia documentata*, vol. VIII.

(2) Mi pare notevole questo passo di una lettera del Bentivoglio nunzio a Parigi: « Monteleone dice che se il re di Spagna non fosse così buon principe, di già esso re e questo di Francia si sariano accordati in dividersi gli Stati del duca di Savoia, o almeno in pigliare un par di piazze per uno, cioè Vercelli ed Asti Spagna, Ciamberì e Montmeillan Francia; per restituirle poi al principe di Piemonte dopo la morte del padre, facendo promessa di ciò sin d'ora a Sua Santità. Questo ultimo espediente fu proposto, a quel che mi dice Monteleone, a S. M. Cattolica; ma non volle prestarvi in alcun modo l'orecchio ». *Nunziatura di Francia*, lett. del 31 di gennaio 1618.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

solo parato un colpo o glielo ha parato loro Dio; ma combattano, non è morto l'inimico, ei ritesse la trama e tramerà sino alla loro e comune distruzione..... Le cospirazioni fatte da uno o da pochi contro la vita dei principi, che secretamente sono state scoperte, si possono per qualche rispetto dissimulare, ma le pubbliche, come questa, e dove sono entrate migliaia di persone e centinaia castigate (1), il tacerle dinota troppo rispetto, anzi debolezza, e dà maggior cuore ai nemici che maggiormente ingagliardiscono..... Signor Zeno, il male non termina qui..... e temo e tremo che anco i Francesi vi abbiano parte; non parlo del re che non può aver mente migliore di quella che ha, ma dei pochi ministri corrotti..... Questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati, e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina in che s'accordano Francesi e Spagnuoli. E giacchè non si possono partir gli Stati d'Italia, vogliono almeno partirsi il predominio e l'arbitrio di essa..... Le voglio dire un gran concetto. Io credo che per nostro servizio sarìa forse meglio che gli Spagnuoli non mi rendessero Vercelli, perchè, se non me lo rendono, avremo con noi per necessità non solo la Francia, ma il mondo tutto, e non dubito di

(1) Anche Carlo Emanuele I prestava fede al numero esagerato delle condanne.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

batterli, sebben non avessi quella piazza... Scriva loro (ai signori di Venezia) che rendasi o non rendasi Vercelli, io sarò loro sempre buon amico e confederato, farò la parte mia, nè altro vorrei se non poter concambiare il mio cuore con parte de' loro danari, e se ne avessi, metterei questo capo, se non mi comprassi per tutti, in pochi mesi, o pace onorata, sicura e durabile, perchè sarìa guadagnata con la spada (vera anima ed essenza delle paci), ovvero li caccierei da questi Stati d'Italia » (1).

Il Senato non si volle pericolare. Nè l'atroce ingiuria, nè il sentimento della propria dignità il rimossero dai concetti di quiete. Deesi pur confessare che se temerario era spesso Carlo Emanuele I, alcun che di snervato lasciava scorgere la repubblica.

Ma le macchine spagnuole erano state disordinate. Luigi XIII, stanco e ferito di essere menato con parole, parlò alto e annunziò che egli stesso sarebbe venuto personalmente alla guerra d'Italia. Il marchese di Bedmar non ritornò a Venezia, D. Pietro di Toledo fu richiamato dal governo del Milanese e deputato in suo luogo il duca di Feria.

Carlo Emanuele I, proseguendo negli stessi

(1) Disp. 5 giugno 1618 *apud* MUTINELLI, *Storia arcana e anedottica*, vol. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pensieri contro alla monarchia spagnuola in Italia, si restrinse colla Francia e ne coltivò l'alleanza mediante il matrimonio del principe ereditario colla principessa Cristina, sorella secondogenita di Luigi XIII. Negoziato dapprima dal maresciallo di Lesdiguières, quindi dal presidente Fresia, fu perfezionato dal cardinale Maurizio di Savoia, che a tal fine si trasferì a Parigi, accompagnato dal vecchio conte Filiberto di Verrua e da quei due valentuomini che furono S. Francesco di Sales, vescovo d'Annecy, e Antonio Favre, presidente del Senato di Savoia. Ai tempi della reggenza di Maria de' Medici le corti di Madrid e di Francia eransi accordate di non imparentarsi con Savoia per togliere cagione di sospetti; ora Luigi XIII mandò il signor di Fargis a dare partecipazione a Filippo III delle nozze stabilite, e il Cattolico non fece difficoltà, salvochè pretese che constasse del necessario suo consentimento. Cristina non allegravasi troppo di siffatto parentado, desiderando anch'ella un re al pari della sorella Elisabetta regina di Spagna, e adocchiava al principe di Galles, dicendo di avere certa sua speranza di guadagnarlo alla fede cattolica (1). Dovette rassegnarsi a una corona ducale. Sul principio del febbraio 1619 Vittorio Amedeo in-

(1) BENTIVOGLIO, *La Nunziatura di Francia*, vol. III. Lettera del 24 d'ottobre 1618.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sieme col principe Tommaso, suo fratello, giunse a Parigi e il 10 di quel mese furono celebrate le nozze. La Corte di Roma scriveva: « Si sa che Savoia, considerando che senza Francia lui non può far cosa rilevante, ha sempre desiderato in estremo che quella venga in rottura con Spagna; e al presente, in occasione di questo matrimonio, moverà ogni pietra per vedere se gli riuscisse. Però, in questo particolare, Sua Santità metterà ogni opera e industria per levare ogni occasione di rottura fra le istesse Corone ». E soggiungeva: Sebbene Luigi XIII mostra di desiderare la pace, « nondimeno si potrìa dubitare che spiriti inquieti di Savoia non gli facessero mutar pensiero. Sicchè bisogna stare intorno a ciò molto vigilanti » (1). Le novità che già sollevavano la Boemia e principiavano la guerra dei Trent'anni domandavano anch'esse siffatta vigilanza, e sapeasi che per esse adoperavasi il principe di Piemonte a Parigi.

Per non dover più oltre raccontare di matrimonii che erano allora tanta parte delle cure delle Corti e spezialmente della Torinese, dirò anticipatamente che il principe Tommaso, terzogenito del duca, sposò il 6 gennaio 1625 Maria di Borbone, sorella del conte di Soissons, principe del sangue. A Tommaso diede il padre il

---

(1) Il card. Borghese al nunzio Bentivoglio, 29 marzo 1619.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

feudo e il titolo di principe di Carignano, e da lui trasse origine il ramo secondogenito di Savoia-Carignano, nel quale due secoli dopo, estintosi il primogenito, passò la corona di Savoia e pervenne quella d'Italia.

Il matrimonio con Cristina di Francia, come quello che fortificava la congiunzione di Savoia con Francia, era conforme alle massime prevalse rispetto alla Casa austriaca, ma naturalmente, se era stato desiderato da Savoia perchè quella Corona secondasse i suoi interessi, la Francia non era per questo disposta a promuoverli altrimenti che nell'interesse proprio. Tuttavia la congiunzione delle due Case rinfrancava in Italia le speranze di coloro che, detestando il giogo spagnuolo, ogni occasione spiavano a spezzarlo (1). Allora un forestiero, ricco di vizi e di ambizione, stimò essere tempo di tentare il grande fatto e di avervi alleato Carlo Emanuele I. Fu questi l'architettore della congiura contro Venezia, il duca di Ossuna, vicerè di Napoli.

(1) Il nunzio Bentivoglio il 24 di aprile 1619 scriveva da Parigi: « Qui, per quel che si vede, non si ha punto voglia di rompere con Spagna. Ma con tutto questo Savoia non cesserà e non perderà mai la speranza . . . . . Qui tutti lo tengono per ambiziosissimo ed inquietissimo principe; sanno che egli aspira al regno di Boemia, e ora all'Imperio; sebbene il suo maggior disegno sarebbe di possedere lo Stato di Milano in Italia e, con quel più che possiede in Piemonte, diventar re di Lombardia ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Era stato rimosso il marchese di Bedmar, rimosso il Toledo, la medesima sorte a sè prevedendo e pesandogli il cessare dal viceregnare, l'Ossuna sfidò la fortuna, la quale non sempre è agli audaci benigna. Avea quindici mila soldati, quaranta legni armati, copia di artiglierie, fortezze munite; sapea la Francia ingelosita della Spagna, Savoia e Venezia inimiche, prossimo il termine della guerra di dodici anni in Olanda e Maurizio d'Orange impaziente di rinnovar la guerra. Con questi appoggi fermò di ribellare il regno di Napoli a Filippo III e insignorirsene; insorgerebbero i popoli e principi italiani, solleverebbesi Lombardia al mostrarsi di Carlo Emanuele, Venezia l'aiuterebbe, i Francesi lo spalleggerebbero. Due francesi, per nome La Verrière e De Veines, a lui devoti, si abboccarono con Carlo Emanuele, col maresciallo di Lesdiguières e col conestabile di Luynes (1). Il ministro di Luigi XIII fece buona accoglienza agli agenti, e, per vigilare il negozio, spedì in diligenza il signor Déageant, tutta sua fattura e stato partecipe della uccisione del Concini. Il Lesdiguières approvò, ammonendo che il buon esito di siffatte

(1) Alberto di Luynes maresciallo, duca e pari e poi conestabile di Francia, era italiano per origine e discendeva dall'antica e illustre casata degli Alberti di Firenze. Un Alberti pose dimora ad Avignone, e i suoi discendenti presero il nome da Luynes, piccolo feudo di quei luoghi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

imprese pende dalla rapidità dell'eseguirle; il duca di Ossuna non s'indugiasse o gli sarebbero furate le mosse. Fervidamente ragionò Carlo Emanuele nello stesso sentimento, ma si riserbò di consultare la repubblica di Venezia, in virtù dei patti della recente lega. Quanto al Senato veneziano, non trovò presso di lui ascolto l'uomo che l'anno innanzi aveala destinata al sacco e alle fiamme ed ora profferivale due o tre porti sulle coste napoletane dell'Adriatico; prima violatore del diritto delle genti, ora traditore del suo re e della sua nazione (1).

Adirossi Carlo Emanuele ai timori e alle scrupolosità, e disse: « Se la repubblica si lascia scappare quest'occasione, per Dio! mi fo frate » (2). Nel mese di agosto il duca di Ossuna cominciò a muovere le truppe, imbarcò gente e munizioni sulle navi; poi dubitò, si pentì, le ritrasse. Poi le rimbarcò e un'altra fiata le richiamò a terra. In quanto al Luynes increbbegli la data parola, tergiversò, rinnegò le pratiche del Déageant, moderò le istruzioni al Lesdiguières; vuolsi anzi che la trama rivelasse alla corte di Madrid (3). L'Os-

---

(1) SPINELLI, disp. del 25 giugno 1619, e Consiglio dei Dieci il 31 ottobre. — V. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. III.

(2) Pesaro al Doge. Disp. 1° giugno 1619.

(3) SISMONDI, *Histoire des Français*, vol. XXII, p. ottava, cap. 14.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suna, mancatogli l'animo, sperò salvamento palesando ogni cosa a Filippo III e accusando Francia e Savoia sopra tutti. Carlo Emanuele I, avutone fumo, si affrettò di farne altrettanto (1). Il vicerè abbandonò Napoli, fu carcerato a Madrid e morì alcuni anni dopo prigione e spregiato. Non era degno di chiamare un popolo a libertà.

Degno se ne dimostrò Carlo Emanuele I nella guerra di questi cinque anni (1613-1618). Combattè per la sua indipendenza e per l'onore d'Italia, solo quasi sempre, dai principi italiani non udito, forse schernito, certo odiato; quattro volte respinse l'invasione.

(1 Vittorio Siri confonde le date e attribuisce al duca di Savoia il mal tiro del duca di Ossuna. V. *Memorie recondite*, vol. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO SESTO

Carlo Emanuele I. — Terza parte.

Capitolo I.

Relazioni colla Santa Sede.

Carlo Emanuele I, a somiglianza di tutti i principi di sua Casa, fu di molta e forte religione e ossequentissimo alla Santa Sede. Nei primi venticinque anni del regno gl'interessi politici resero più appariscente e viva cosifatta inclinazione. Principal membro della parte cattolica contro la protestante; in guerra con Enrico di Navarra, cui contendeva la corona di Francia e toglieva per poco Delfinato e Provenza; acceso nella ricuperazione di Ginevra, rocca del calvinismo, tutte le sue imprese dal 1580 al 1603 furono colorate di zelo religioso. Arrogi che i Valdesi occultamente trescavano cogli Ugonotti e coi Ginevrini, sognando i più immaginatori non so

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quale repubblica delle Alpi. Però coi novatori fu severo, vietando ai Valdesi di abitare fuori dei confini assegnati e ordinando duramente che dal marchesato di Saluzzo, dove eransi introdotti, dovessero sgomberare. Con tutto ciò nè in quel tempo nè dappoi commise opere crudeli o si tinse nel sangue dei dissidenti, diverso da' suoi contemporanei. Ai capi Valdesi disse: « Siatemi so-« lamente fedeli sudditi e non dubitate che vi sarò « buon principe, anzi buon padre; e in quanto « alla libertà delle vostre coscienze e nell'eser-« cizio della vostra religione non innoverò nulla... « E se qualcuno vi molesterà, venite da me che « provvederò ». E un'altra volta: « Mi avreste « veramente fatto piacere di dar luogo alle mie « rimostranze, ma giacchè per niente ci volete « acconsentire, io non voglio violentare la co-« scienza di alcuno ». Allargò i confini loro assegnati e diede facoltà di abitare tre terre fuori di essi.

Il Ciablese e i baliati di Gex, Gaillard e Ternier, stati lungo tempo sotto i Bernesi e passati alle nuove dottrine, volle convertire alla religione cattolica. Assunse l'impresa quel Francesco di Sales, che veneriamo santo e al quale è sì dolce riportare il pensiero troppo spesso turbato dallo spettacolo di atti crudeli perpetrati in nome della Fede. Di alto lignaggio, di signorile costume quell'anima angelica non volle uomini d'arme,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nè carceri, nè altri siffatti argomenti; attennesi alla persuasione, alla dolcezza, all'esempio del ben fare. Chiamato a Torino nel 1596, consigliò di non avere ricorso alle violenze, bastare le esortazioni e i rimedi blandi. Assentì il duca e così provvide; ma, come principe, fidandosi alla forza più che ad altro, mandò a Francesco un reggimento di soldati. Gli uffiziali addimandarono al giovane santo che cosa dovessero fare; rispondea che nulla facessero e non dessero molestia ai popoli. Nel 1598 il duca si condusse a Thonon a incontrarvi il cardinal legato Aldobrandini che ritornava dal congresso di Vervins. Vi distribuì limosine e, rinnovando l'antica usanza dei Conti e dei Re, rese personalmente giustizia. Il Cardinale il richiese di vietare il culto protestante onninamente; Carlo Emanuele I, approvante Francesco, proibì il culto pubblico, rispettò la libertà di coscienza. I Bernesi, dicendo violate le convenzioni del 1564 e 1570 con Emanuele Filiberto, domandarono che almeno alcuni ministri riformati fossero tollerati. Al che il duca replicò il farebbe sì veramente che essi nella forma stessa i sacerdoti cattolici tollerassero nella loro città.

Le conversioni e l'abiura del Ciablese io non crederò compiute colle esortazioni sole e senza industrie di altra natura; ma non so quale fede meriti il racconto che l'abate Giovanni Frezet,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

autore di una storia francese della casa di Savoia, tesse a lode del duca, racconto che veggo ripetuto, e non più a titolo di lode, in un recente libro di donna illustre (1). In una città di cui tacesi il nome, forse Thonon, Carlo Emanuele I, congregati in piazza gli abitanti, avrebbe lor detto: « chi vuole abbracciare la mia religione, passi alla mia destra; chi ricusa, rimanga alla sinistra ». Pochi essendo passati a destra, egli sdegnato gridò agli uni: « Voi sarete i miei fedeli sudditi »; e agli altri: « Voi, reprobi, nimici del vostro Dio e del vostro principe, itene fuori de' miei Stati ». Notano quegli scrittori che alla minaccia molti fecero il volere del principe e si resero cattolici. Di questa scena io non trovo indicazione negli storici gravi come il Ricotti e altri (2).

---

(1) *Histoire de la Maison de Savoie*, par M^me^ la princesse Christine Trivulce de Belgiojoso. Paris, 1860. La scrittrice osserva: « *Il est difficile de dire ce qui serait advenu de tous ces nouveaux convertis, si le Chablais et les autres provinces limitrophes de la Suisse n'eussent pas été échangées par le duc contre le marquisat de Saluces* ». Il Ciablese non fu punto ceduto, come ognun sa.

(2) Sono all'incontro meritevoli di biasimo i modi usati colla celebre contessa di Entremont, sposatasi sotto Emanuele Filiberto coll'ammiraglio di Coligni e poscia sostenuta nel castello di Nizza. Rimessa in libertà, accusata nel 1596 di sortilegio e processata, morì in carcere nel 1599. Senonchè in quella brutta storia potè più la ragion di Stato che la religione. Non voleasi che i feudi, di cui la contessa era erede, venissero in mano di stranieri e arricchissero invece qualche discendente naturale di Savoia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Fiorivano in Savoia e Piemonte pressochè intere quelle prerogative ed esenzioni che, nate al tempo dell'Impero romano e cresciute strabocchevolmente nel medio evo erano state dal Concilio di Trento ordinate e raffermate. La Chiesa, essendo una società naturale e perfetta, da Dio solo dipendente in tutto ciò che spetta al dogma e alla morale, considerò sè stessa come indipendente dagli Stati, eziandio in tutte le altre parti del suo reggimento, e diede a sè stessa leggi proprie, fondate per lo più sopra franchigie ottenute o per costituzione del principe o per consuetudine o per tolleranza. Di queste alcune si vollero predicare d'istituzione quasichè divina, altre necessarie alla sicurezza, all'incremento e al decoro della religione, e tutte si dichiararono inviolabili e sacre, convertendo così il fatto in diritto. Il loro complesso risguardava le persone e le cose. Le persone erano sottratte alla giurisdizione del principe, al quale era vietato di conoscere e giudicare delle loro ragioni e dei loro mancamenti; i beni andavano esenti dalle pubbliche gravezze. Di più i chierici tiravano al foro ecclesiastico i laici che con essi venissero in litigio, e intere categorie di colpe e di crimini erano dai tribunali della Chiesa conosciute e punite. I luoghi sacri, o come tali considerati, davano asilo ai malfattori che di tal modo fuggivano al braccio della giustizia. Questi privilegi chiamansi immu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nità personali e reali e diritto di asilo. Utili e benefiche erano state al loro nascimento e durante il medio evo in quella società scompaginata dove la forza sola imperava; e la forma di privilegio e di esenzione era un naturale portato di quei tempi. Ma col cessare degli arbitrii privati, col fortificarsi della podestà sovrana, e pel miglioramento della civile convivenza, diventavano impedimenti al bene, debilitavano lo Stato, offendevano i cittadini nelle persone e nelle cose. Frenarle, moderarle, restringerle diventò necessità dei governi.

Abbondava nel dominio di Savoia il clero, abbondavano i conventi, sebbene le loro ricchezze non fossero sfolgorate, al paragone massimamente di altri regni e paesi. Due gli arcivescovadi, Torino e Tarantasia; otto i vescovadi (1); più di quaranta le abazie. Le curie vescovili sentenziavano naturalmente nelle cause ecclesiastiche, beneficiali e matrimoniali. Parecchi i tribunali della Sacra Inquisizione. La valle di Aosta per altro, tenerissima della religione avita contro alle novità della Svizzera vicina, respinse costante l'odioso tribunale. Le diocesi poi non erano conformate alla sovranità territoriale, molti essendo i vescovi stranieri che aveano giurisdizione negli Stati; per esempio, nel solo contado di Nizza la

(1) Aosta, Asti, Ivrea, Fossano, Mondovì, Vercelli, Nizza e Moriana.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

esercitavano sei di cotesti vescovi. Essi obbligavano e laici ed ecclesiastici a ricorrere a giudice forestiero, e come diceva Niccolò Balbo ad Emanuele Filiberto, nulla operavano, « fuorchè riscuotere le loro entrate ».

È noto che i papi, come capi della Chiesa universale, aveano coll'andare degli anni tirata a sè in gran parte la nomina ai vescovadi e alle maggiori dignità ecclesiastiche, la quale, ai primi tempi della Chiesa, fatta dal popolo e dal clero, erasi successivamente ristretta nei Capitoli delle cattedrali. Nè solamente nominavano i dignitari, ma gl'investivano pure dei beni legati alle chiese che con nome feudale chiamiamo tuttora benefizi; e questi a loro piacere gravavano di pensioni a favore di altre persone. Dopo alla rinuncia di Amedeo VIII al papato, il pontefice Niccolò V, con bolla del 4 di gennaio 1451, detta Indulto, concedette al duca Lodovico: 1° che non provvederebbe ai benefizi concistoriali esistenti nei dominii del duca, se non avuta prima l'intenzione e il consentimento del principe; 2° che non darebbe le altre dignità nè i priorati conventuali se non a persone idonee del dominio, e grate e accette al duca se oriunde di alieni Stati. L'Indulto di Niccolò V fu pochi anni appresso, in occasione della elezione di Pio II e in virtù dei Compatti stabiliti nel conclave, rivocato; ma venne rimesso in vigore da Leon X e riconfermato da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Clemente VII. La Francia, durante la sua dominazione di ventitrè anni, vi aveva rinunziato.

Materia di controversia davano pure gli spogli, i vacanti e i feudi delle mense vescovili, su cui la Santa Sede avea dominio eminente. Negli antichi tempi il principe custodiva i benefizi vacanti e ne raccoglieva i frutti; in seguito la Camera apostolica cominciò a farvi pretensioni sopra. In Savoia i frutti dei benefizi furono sempre custoditi dal sovrano e serbati pel successore, dedotte le spese; ma in Piemonte a poco a poco i Nunzi pontificii sottentrarono nell'amministrazione di quei benefizi e ne raccoglievano i frutti a pro della Camera apostolica. Carlo III avea di ciò avuto contesa con Leon X.

Emanuele Filiberto, che a tutta la riforma dello Stato pose mano, anche alle cose ecclesiastiche diede opera solerte, per quanto gliel consentivano le difficoltà dei tempi. E in primo luogo pose freno al tribunale della Inquisizione, ordinando che le sentenze sue non avessero effetto senza il consenso del Senato, udite le conclusioni del pubblico ministero. Indusse alcune restrizioni alla giurisdizione dei vescovi stranieri e della stessa Santa Sede, vietando ai sudditi di ricorrere a tribunale straniero senza il consentimento dei giudici naturali, e che le materie meramente temporali si definissero dai tribunali laici. Ma fu sì

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gagliarda la opposizione di papa Pio IV, che dovette ritoccare e mitigare quelle prescrizioni. Nel 1563 limitò pure gli acquisti delle manimorte, e nel 1571 vietò agli ecclesiastici di chiamare i laici innanzi al loro tribunale per azioni personali e profane. Circa gli spogli e i vacanti, imitando ciò che in Francia e Spagna si usava, creò un Economato generale negli Stati d'Italia simile a quello istituito nel ducato di Milano. Se non che il disegno non potè essere effettuato e altri temperamenti dovette introdurre. Non ebbe esito più fortunato il tentativo di soggettare alla suprema sua giurisdizione i feudi vescovili, avendo proposto invano di assumere il Vicariato pontificio, rendendo l'annuale omaggio di un calice d'oro. I Nunzi pontificii, che egli avea desiderati in Torino per decoro della sua Corte, gli si attraversavano del continuo, moltiplicando le difficoltà e i fastidi.

Meglio riuscì da parte dell'Indulto che fu in suo favore raffermo da Giulio III e da Gregorio XIII. Ma, lui morto, ricominciarono le dispute e le cavillazioni. Roma dichiarava che l'Indulto era personale e non trasmissibile ai successori; ora dicea risguardare solamente alla Savoia, ora non comprendere le abazie nè tutti i vescovadi dello Stato, ora che non importava la presentazione del nominando, ma soltanto una raccomandazione. Carlo Emanuele I nell'amba-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scieria d'ossequio a Sisto V (1586) chiese che nelle terre soggette a diocesano forestiero fossero deputati vicari foranei a giudicare e che i beni e gli spogli dei benefizi vacanti fossero custoditi dal governo; domandò pure che l'Indulto venisse riconosciuto. Sisto V negò ogni domanda; e le ragioni della politica esterna prevalendo sopra ogni altra considerazione, ripigliò vigore la soverchianza della Santa Sede. Ma prima ancora che fosse fatta la pace di Lione, Carlo Emanuele I si mostrò sollecito de'suoi diritti e in effetto li ricuperò a poco a poco, esercitandoli rigidamente. Il conte di Verrua scrivea nel 1605: « In venticinque anni dalla morte del padre (Emanuele Filiberto) i papi hanno guadagnato molte cose; ma volerle levare in un anno è impossibile. Basti con un papa tenacissimo della giurisdizione ecclesiastica (Paolo V) quello che si va acquistando ». Clemente VIII nel 1595 gli confermnò l'indulto di Niccolò V, e questo gli fu valida macchina a tenere ubbidiente e a sè devoto l'alto e basso clero, che da Roma più non potea attendere alcuna utilità.

Il perchè i Veneziani, che pure aveano mostrato petto vigoroso nel propugnare il diritto della repubblica contro a Paolo V gl'invidiavano quella pienezza di autorità per cui (rapportava l'ambasciatore Vincenzo Gussoni) il duca « viene « in questa parte da' sudditi suoi riconosciuto « non meno per principe assoluto che per as-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« soluto pontefice » (1). E continua dicendo: « Nè « in ciò il signor duca porta alcun rispetto a « Sua Santità, ma in tutte le cose la vuole ve- « dere seco con tanto vigore, come se egli fosse « monarca del mondo, il pontefice assai meno di « quello che è; e però so io che la Santità Sua « (Paolo V) ha ricevuti del signor duca dei gravi « disgusti e tali insomma che se non fosse ormai « fatta cauta per le cose passate con quella Sere- « nissima Repubblica, al sicuro avrebbe a Sua Al- « tezza fatta provare la forza delle ecclesiastiche « censure ».

Concedeva l'*exequatur* alle provvisioni pontificie e il *placet* alle vescovili, e i tribunali ordinari giudicavano tutte le cause del possessorio. Rispetto ai feudi vescovili, alcuni non avendo, al pari dei secolari, se non la prima giudicatura, dalla quale appellavasi al Senato, pose cura che non si sottraessero all'appellazione, come volteggiando cercavano di fare. Altri all'incontro, essendo liberi dalle appellazioni ai magistati secolari, e il pontefice pretendendo che appartenessero alla Santa Sede, non potea Carlo Emanuele I farvi opposizione diretta; e però con altri modi procedeva. Aggravando essi feudi con alloggi militari e molestandoli con angherie minute facea

(1) Gussoni, *Relazione*, pag. 514.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sì che i popoli desiderassero di sottostare alla sua giurisdizione e i vescovi non fossero schivi di rinunziare alle loro ragioni. Germogliarono a questo proposito gravi contenzioni pei feudi di Cortanzone, la Cisterna, Montafia e altri pertinenti alla mensa di Asti, sui quali il duca pose gravezza. A tal fine essendo colà andato il presidente Galeazzo, il Nunzio lo citò a comparire dinanzi a lui sotto pena di scomunica. La Camera dei Conti dichiarò nullo il Monitorio, il conflitto invelenì e durò lungamente.

Gl'inquisitori doveano essere tutti sudditi del duca, affinchè nell'esercitare il loro ufficio badassero anche alla soddisfazione del principe. Circoscrisse le esenzioni dei beni ecclesiastici, sottoponendovi quelli di nuovo acquisto. Inquisì contro al vescovo di Vercelli e a quel di Fossano, incolpati di gravi delitti e li sostenne prigioni. I frati tenne in briglia, e ne fecero esperimento i Cappuccini. Quest'ordine era unito alla provincia di Genova, e genovesi gran parte dei superiori e di conseguente non a lui affetti. Nel 1610, quando l'ambasciatore spagnuolo D. Giovanni Vives tentò il principe Vittorio di rifuggirsi a Milano, i Cappuccini gli valsero assai nell'intento di aprire questa domestica resìa. Carlo Emanuele I, avutone certezza, ordinò che tutti i superiori e i frati non piemontesi uscissero dagli Stati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Trovavasi talvolta in molesti spineti per cotali rispetti, come si vide al tempo dell'Interdetto di Venezia. L'arcivescovo di Torino, monsignor Broglia, pretendeva che l'ambasciatore veneziano Contarini non intervenisse alle pubbliche funzioni sacre, nè ricevesse i Sacramenti, come quegli che era colpito da censura pontificia; e andò sì oltre che sospese la confessione a un padre agostiniano che gli avea ministrati i Sacramenti in tempo del giubileo. E dovendosi nel mese di settembre 1606 tenere cappella dal duca per dar la croce di San Maurizio al principe ereditario, si lasciò intendere che se il veneziano vi comparisse, egli sarebbesi di subito levato con tutto il clero, avendone ordine espresso da Roma. Laonde il conte Provana di Collegno, gran cancelliere, fu a lui in nome del principe, dicendogli che non vedea che vi potesse venire personalmente. In effetto il Contarini non fu invitato, per quanti uffici facesse e rappresentasse l'offesa che la repubblica ne ricevea nella sua persona.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

La guerra dei trent'anni. — Boemia e Impero.

Dopo sessant'anni di tregua la guerra religiosa rinfiammossi in Germania. Il senno di Ferdinando I, la bontà di Massimiliano II aveano guardata con equabilità di diritto la pace di Augusta fra i cattolici e i protestanti, cosicchè le contenzioni ferveano sovente più irose infra luterani e calvinisti che non infra i seguaci dell'antica ortodossia e i novatori. Ma durante il lungo regno di Rodolfo II (1576-1612) rinacerbirono le diffidenze, i sospetti, le turbazioni. I protestanti, tenendosi minacciati, insorgevano domandando franchigie maggiori e rompendo i divieti. Ergevano templi, occupavano beni delle chiese; contraffacevano insomma ai patti scritti. Rodolfo II prese a rintuzzarli colle astuzie, colle simulazioni e talfiata colla forza, dai loro errori traendo occasione di privarli di alcun privilegio. Indi era nata l'Unione Evangelica, cui fu contrapposta l'Unione Cattolica, indi i trattati delle Diete di Spira e di Hall con Enrico IV, e indi pure nel-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lo imperatore il divisamento di offendere per non essere calcato. Morto Enrico IV, assopitasi la successione di Juliers, e regnando il dappoco Rodolfo II, gli ambiziosi appetiti di Mattia fratel suo, come aveano impedito lo scoppio violento degli odii, così gli avrebbero ancora un pezzo contenuti, se i casi di Boemia non avessero sfrenato gli umori che, di là diffondendosi, tutta Germania doveano empiere di stragi.

Come la Boemia, così l'Ungheria e la Transilvania si levarono in armi a difesa di lor politiche e religiose franchezze, e l'arciduca Mattia si dimostrò con apparenza di moderazione amico e benevolo tanto ai cattolici quanto ai protestanti; del che Rodolfo II insospettito, pigliò risoluzione, non avendo figliuoli, di privarlo della successione e chiamò in erede Ferdinando di Stiria suo cugino, uomo gagliardo di animo e di mente, nimicissimo ai protestanti (1). Mattia si ribellò e Rodolfo fu costretto di rinunziargli l'Ungheria, l'arciducato d'Austria e la Moravia e riconoscerlo in successore del regno di Boemia, e di questo regno costituire protettore e difensore Enrico conte di Thurn, potente signore boemo.

---

(1) Abbiamo detto a suo luogo che Ferdinando I avea diviso gli Stati ereditari fra i tre suoi figliuoli Massimiliano, Ferdinando e Carlo. Da quest'ultimo, cui erano toccati i ducati di Stiria, Carinzia e Carniola, era nato l'arciduca, poi imperatore Ferdinando II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Morto Rodolfo nel 1612, Mattia non senza opposizione e dopo sei mesi di vacanza conseguì la dignità imperiale. Non avea prole neppur lui, onde designò erede l'arciduca Ferdinando, e in tale qualità fecelo riconoscere dagli Stati di Boemia e di Ungheria. Ma egli avea professata tolleranza per afferrare il regno; occupatolo, si chiarì avverso ai dissidenti, talchè i Boemi si stimarono traditi e ravvisarono nella persona di Ferdinando di Stiria lo stromento della decretata loro oppressione. Ferdinando avea nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola diroccati i templi, cacciati i protestanti, e in un viaggio alla santa Casa di Loreto fatto sacramento sugli altari di non pigliare riposo insino a che tutta non estirpasse la semenza dell'eresia ne' suoi dominii.

Moltiplicarono i terrori e gli sdegni allorchè si divulgò che Mattia e Ferdinando aveano con Filippo III inteso che, caso si estinguesse la linea mascolina del ramo tedesco, la successione delle corone austriache cadesse nel ramo spagnuolo. Se i protestanti erano teneri della libertà di coscienza, i cattolici della Boemia non erano meno solleciti del diritto di elezione alla Corona, manomesso da quell'atto di riversione. Il conte di Thurn, costituito da Rodolfo II difensore della libertà boema, disse violati i diritti del regno, convocò gli Stati. Gli animi infiammati, le ire concitate e il nome di Ferdinando faceano buono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ogni disperato consiglio. Il Conte disse: « Perchè, secondo l'antica consuetudine, non gettiamo dalle finestre del palazzo i ministri colpevoli? » Alla furibonda proposta risponde furibondo applauso; i ministri sono precipitati. Il dado era tratto.

Mattia morì il 20 di marzo 1619. La corona di Boemia e quella d'Ungheria pervenivano in Ferdinando già riconosciuto e coronato. Ma la Dieta di Praga annullò la fatta elezione e cercò un altro re. L'Ungheria scelse Bethlem Gabor, principe della Transilvania; Moravia, Slesia e Lusazia si unirono ai sollevati delle altre provincie, l'alta e la bassa Austria si armarono, nella Stiria stessa pericolose scintille splendeano e l'Unione protestante germanica, facendo propria la causa dei Boemi, mandò un corpo di quattro mila uomini in loro aiuto sotto il comando del conte di Mansfeld. Così, avendo nella Dieta dell'impero due voti, e sperando di guadagnarsi Giangiorgio elettore di Sassonia, ottenevano, creato che fosse un nuovo re di Boemia, la pluralità dei suffragi: quattro sopra sette; e di tal modo anche la corona imperiale confidavano strappare a casa d'Austria. Ferdinando, persuaso che Dio era con lui, sostenne intrepido l'impeto dell'avversità e attinse dalla fede costanza invitta.

Quel Pietro Ernesto conte di Mansfeld, che primo venne fra i Boemi sollevati, uomo mara-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viglioso per audacia di concetti e ferma volontà, trapiantò in Germania la professione dei condottieri italiani, incarnatasi formidabile in Alberto di Waldenstein. Odiava l'Austria mortalmente, e in tutti i macchinamenti della Unione protestante intinto e in quelli di Carlo Emanuele I contro Spagna, avea, per indotta della Unione e del duca di Savoia e coi danari da essi dati, levato genti, era corso in Boemia. Mentre che il conte di Thurn, traversata la Moravia, giugneva dinanzi di Vienna e l'assediava, il Mansfeld sbarrava il passo agli Spagnuoli che dalle Fiandre venivano sotto il conte di Bucquoy in soccorso di Ferdinando. Principiava la guerra dei Trent'anni.

Questa lotta sì lunga e sanguinosa non ebbe forse mai un fine ben determinato e prestabilito, o, per dir meglio, i suoi fini furono diversi come diversi gli attori che gli uni dopo gli altri la combatterono in diversi tempi separatamente, nè mai insieme congiunti. Furono quattro guerre distinte, sostenute prima dai Boemi e dall'elettore Palatino, poi dalla Danimarca, in terzo luogo dalla Svezia e finalmente dalla Francia e dalla Svezia collegate. L'unità del dramma celasi bene spesso per entro il dedalo degli svariati e confusi accidenti e da ultimo solamente, quando il trattato di Vestfalia guarentisce la pace religiosa e dà novello assetto all'Impero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Germanico, si rischiarano e spiegano le antecedenti contraddizioni.(1).

Le guerre d'Italia dal 1624 al 1648 non sono che episodi del germanico sovvertimento, ma qui riescono meramente politiche, salvi i primi moti della Valtellina; e siccome esse combattevansi contro la Spagna, vengono prodotte sino al trattato de' Pirenei del 1659. La monarchia di Filippo IV resiste ancora alle armi de' suoi avversari, e alla pace preserva gran parte dei suoi possedimenti; ma il prestigio spagnuolo è abbuiato, la declinazione a tutti palese. Il primato trapassa nella Francia e l'Italia cambia la dipendenza di Madrid in quella di Parigi.

Carlo Emanuele I partecipò largamente a queste guerre sino dai primi cominciamenti. La congiunzione dei due rami di Hapsburgo, fattasi intrinseca, avviava la politica europea per un cammino pericolosissimo; imperocchè la Corte francese non pure non recava molestia all'emula potenza, ma vivea con essa in amicizia, quasichè nulla le calesse dell'equilibrio generale mutantesi a suo danno. I patti di riversione fra Mattia, Ferdinando e Filippo III erano noti; non ignoravasi che Ferdinando avea promesso a Filippo la ces-

(1) ANICLLON, *Tableau des révolutions du système politique de l'Europe depuis le fin du quinzième siècle.* Tom. II, partie II, période I, chap. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sione eventuale del Tirolo tedesco. Con tutto ciò Luigi XIII non ricordavasi ancora di essere figlio ed erede di Enrico IV, il maresciallo di Luynes non si riscuoteva; Maria de' Medici e i principi del sangue agitavano lor gare vergognose; nè gli Ugonotti, che pur faceano parte da sè, ancora si avvisavano di essere stromento degli ambiziosi e dei perturbatori. Laonde uopo era al duca di Savoia fondarsi sulla Unione protestante, sopra l'Inghilterra e l'Olanda. Le relazioni strette con questi Stati dal 1612 in poi gli davano adito a pronte intelligenze. Già alla morte di Rodolfo II e durante l'interregno di sei mesi eranvi state parole della sua candidatura a re de' Romani; ai primi rumori di Boemia, ripigliati altri maneggi, gli fu offerta la corona di quel regno; di poi, morto Mattia, si ravvivò il trattato dell'elezione imperiale. Federico V, elettore Palatino, che dai Boemi era desiderato re, prometteva inoltre di voltare questo suo favore a beneficio del duca.

Il conte di Mansfeld nell'inverno del 1618-19 recò a Torino le proposte in nome di Federico V. Cui rispose Carlo Emanuele, che, non avendo egli Stato in Germania, mal potrebbe sostenere la causa del regno sollevato; mancare i danari, doversi premere sopra Venezia per cavarne. Però insisteva appo la repubblica, rappresentandole che le rivoluzioni tedesche la toccavan strettamente; essere spediente cogliere l'opportunità e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

togliere di mano agli Austriaci le terre poste di quà dai monti e quei nidi infesti degli Uscocchi. Se si perde l'occasione, Dio sa quando ritornerà, dicea. Non la repubblica soltanto, ma tutta Italia si vantaggerebbe. Avvicinarsi il tempo di aggiustarla colla Spagna. Ci vuole cuore e danari, ripetea; se avessi questi, in breve spazio sarebbe finita. Gli stranieri sarebbero per sempre serrati di là dai monti (1). Quanto a sè, farebbe da solo a ogni modo.

Il conte di Mansfeld da Torino passò a Venezia e informò il Senato essere fermissimo proponimento dei principi collegati di Germania di levare l'impero da casa d'Austria e di cacciare questa fuori dell'Alemagna, eleggendosi un re de' Romani che fosse cattolico e gradito al Doge. Darebbero alla repubblica Segna, Fiume, Trieste e altri luoghi di marina con tutto quello che sta di quà dai monti, i luoghi del Trentino e il passo della Chiusa; l'imperatore eletto giurerebbe e ratificherebbe i patti. Essere il duca di Savoia designato imperatore, quando vi consentisse il

(1) « Sin ora ho detto quello che sarìa di servigio alla repubblica; dirò anche quello che sarebbe il servigio di tutta Italia. Ora sarìa il proprio tempo di batterli. Quattro mila Spagnuoli che vi sono ci tengono incatenati tutti..... Ma ci vuol cuore e danaro; uno che l'ho, ma se avessi anche gli altri, in quattro mesi li vorrei cacciati di questi Stati ». Dispaccio di Renieri Zeno del 23 gennaio 1618. V. Romanin, *Storia documentata*, ecc., vol. VII, pag. 243 e seguenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Senato. — La repubblica non si volle scoprire e soltanto sottoscrisse con Carlo Emanuele il trattato di lega difensiva rimasto imperfetto l'anno innanzi. Altro ne fecé coll'Olanda per reciproca sicurezza. Il duca, non ostante la carestia dì danari che sempre l'angustiava, somministrò notabile sussidio al conte di Mansfeld per levar le genti, di cui abbiamo parlato (1).

Dopo il Conte giunse in Piemonte il principe di Anhalt, apportatore del disegno della elezione imperiale (maggio 1619). Come si è detto, era mente dell'Unione protestante di escludere casa d'Austria dalla corona dell'Impero, nel che buona parte dei cattolici concorreano, e per confermarli nel proposito l'Unione avea promesso di chiamare al trono il duca Massimiliano di Baviera, capo della lega cattolica e nominato per virtù militare. Se non che Massimiliano, o non volesse cozzare con casa d'Austria, o la coscienza religiosa gli rendesse ingrata la colleganza coi riformati, rifiutò la profferta. Allora Federico V

(1) La corte di Roma ebbe sentore delle trattative fra il duca e il Mansfeld. Il cardinale Borghese scriveva il 29 marzo 1619 al Bentivoglio nunzio a Parigi: « Quanto a Savoia non è mancato chi ha detto e con qualche fondamento ch'egli è incitato dal conte di Mansfeld, che ha negoziato molte volte con lui alle strette in Torino e ancor dai Boemi e aspira al regno di Boemia..... Bisogna che la Francia lo vada moderando e ritirando da questi e simili pensieri, come sarebbe che lui o il principe suo figliuolo fosse eletto re dei Romani; di che pure s'è andato dicendo qualche cosa ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e l'Unione con maggior calore si aderirono a Carlo Emanuele. La fama guerriera, l'intrepidezza e gli ardimenti suoi nell'ultima guerra, lo stendardo della indipendenza nazionale innalzato in Italia, l'odio verso Spagna, le attinenze sue coll'Olanda e colla Gran Bretagna lo additavano principe atto al periglioso carico; l'essere lui cattolico e buon cristiano dava caparra che l'antica fede nulla scapiterebbe; la qualità di Vicario dell'Impero e il vantarsi discendente dalla casa di Sassonia rendeano meno spiacevole la sua qualità di estraneo.

Carlo Emanuele I pose al principe di Anhalt queste tre condizioni: la elezione dell'imperatore cadesse sopra un principe cattolico, esclusi gli austriaci; non si facesse, se non dopo al ristabilimento della pace in Germania per evitare violenze, irregolarità e dissensioni pregiudicevoli al concorde indirizzo della guerra; durante l'interregno l'autorità imperiale passasse nei vicari dell'impero; in terzo luogo i Boemi si mantenessero in armi per titolo della libertà e conservazione dei loro privilegi, non per causa di religione, a fine di non inimicarsi i princìpi cattolici. Sopra queste massime accettate dall'elettore Palatino furono in Rivoli distesi i seguenti capitoli (18 maggio 1619):

Il duca pagherebbe quattro mila fanti e seicento cavalli al conte di Mansfeld, e per tre anni da-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe al Palatino, al principe di Anhalt e al marchese di Anspach, come principali della Unione, un milione e dugento mila ducati per la guerra: procurerebbe che i Veneziani somministrassero eguale sussidio; proibirebbe il passo agli Spagnuoli, e se questi lo tentassero colla forza, invaderebbe l'Alsazia; moverebbe i Veneziani a portar le armi nel Friuli e nell'Istria; in tale evento egli assalterebbe la Lombardia. Dal canto suo Federico V obbligavasi al duca di procurargli i suffragi degli Stati di Boemia e di ottenergli la dignità di Vicario imperiale in tutta Italia durante la vacanza dell'impero. Seguivano minori appuntamenti, nei quali per altro non vedesi cenno della elezione a re dei Romani. Rimase poi inteso che il trattato non avesse efficacia se non dal giorno in cui il duca fosse eletto re di Boemia (1).

Intorno a uñ atto così condizionato, e che non ebbe alcun eseguimento, non accade spendere di molte parole, nè indagare quali fossero i veri sentimenti delle parti. La clausola che tutto soggettava al conseguimento della corona di Boemia, argomenta che Carlo Emanuele intendea riserbarsi libertà di azione e non avventurarsi se non a ragion veduta; nondimeno niuno si renderà capace come egli, eletto re, volesse correre sulle rive della Moldavia e abbandonare

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV, lib. XI, cap. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il Piemonte alla discrezione del governatore spagnuolo. Senzachè il lasciare vacar l'Impero nel corso della guerra, se era pensiero in sè stesso onesto, dinotava la profonda disunione negli Elettori e la debolezza dei protestanti; imperocchè il fare a fidanza coll'anarchia dei principi e dare libero il campo a Ferdinando d'Austria non era savio consiglio. Finalmente la Francia, che molto potea sopra gli Elettori, camminava in buona corrispondenza con Ferdinando e non favoriva punto il partito di Savoia. Bene il principe Vittorio, che trovavasi a Parigi, interponeva accorti uffici, ma i ministri francesi non si scoprivano, davano parole e portavano innanzi il tempo. Il Nunzio pontificio, sempre vigile, non istavasi inoperoso, e il 24 di agosto 1619 si affidava tranquillare la corte di Roma con questo avviso: « Credo che il principe di Piemonte abbia persa ormai la speranza di poter impegnare questo re in favore dei disegni di suo padre ». Federico V prometteva molto più che non fosse in grado di mantenere; in effetto per estremo rimedio che gli guadagnasse la fuggente pluralità dei suffragi elettorali, offrì la corona al duca di Sassonia protestante, il quale non per questo si dipartì dalla devozione all'Austria.

Stavasi tuttavia Ferdinando assediato in Vienna dal conte di Thurn, quando il conte di Bucquoy colle bande spagnuole sbaragliò il Mansfeld nei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dintorni di Budweis e minacciò Praga. Il conte di Thurn, forzato di muovere in suo soccorso, levò il blocco (22 giugno 1619). Ferdinando fu di volo a Francoforte e quivi acclamato imperatore con tutti i suffragi (28 agosto). Nello stesso tempo (27 agosto) gli Stati di Boemia anch'essi a voti unanimi nominarono re Federico V. Stette il Palatino sospeso nell'accettare; di poi, vinto alle istanze di Maurizio d'Orange, di Betlem Gabor, dal clero calvinista e dalla giovane sposa, figliuola di Giacomo I d'Inghilterra, accolse il dono fatale e sottoscrisse l'accettazione lagrimando. Segno di debolezza e presagio del futuro danno. Lasciò l'avita Eidelberga, entrò in Boemia, fu coronato a Praga. Ma aspettò invano gli aiuti della Unione germanica e quelli dello suocero e degli altri principi protestanti. Rimase solo a fronte dell'imperatore Ferdinando II.

Il quale rappresentava a Luigi XIII che il conflitto coll'elettore Palatino non era negozio di Stato, ma sì di religione; ricordasse ch'egli pure si avea gli Ugonotti in grembo e che gli Ugonotti aveano ricevuto dal Palatino stimoli e soccorsi perpetui a ribellione, e maggiori ne riceverebbero quando in Germania sopramontassero i protestanti. Per simile destro modo ragionava al re da buona pezza anco il nunzio Bentivoglio in nome di Paolo V, e nella stessa opinione ven-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nero i ministri francesi (1); di conseguente la corte di Francia, fattasi a un tratto sollecita degli interessi della corte austriaca, spedì un ambasciatore in Germania a procurare accordo fra l'Unione evangelica e la Lega cattolica e riuscì al trattato di Ulma (3 giugno 1620). Per esso i cattolici ebbero balìa di guerreggiare in Boemia in pro di Ferdinando II; gli Spagnuoli libertà di assalire il Palatinato. Ferdinando, dalla Lega cattolica, dalla Spagna e da Paolo V poderosamente fiancheggiato, prese valentemente l'offensiva, ricuperò la Boemia e, cancellatevi le politiche e religiose libertà, diè di piglio nelle robe e nel sangue, sciolse il voto fatto a Loreto. Insistendo nella vittoria, costrinse Betlemme Gabor a far pace; poi entrò negli Stati ereditari di Federico, pose lui al bando dell'impero, lo privò della dignità elettorale e ne investì il duca Massimiliano di Baviera. Ai protestanti rimasero due soli voti, Brandeburgo e Sassonia. Con una mu-

---

(1) Il presidente Jeannin espose al re che i Principi protestanti « *par une victoire entière pouvaient mettre la religion en très grand danger; étant vraisembloble que le premier et principal fruit que les princes protestants unis voudraient retirer de leur triomphe serait d'expulser de l'Alemagne toute religion opposée à la leur; et ce premier changement operé dans l'Empire, il était bien à craindre qu'il ne servit d'encouragement et de moyen de succès à ceux qui professaient la même religion dans les Etats des autres souverains, dans l'espoir d'être secourus par les protestants de l'Allemagne* ». V. FLASSAN, *Hist. de la diplomatie française*, vol. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tazione di tanta importanza chiudevasi il primo periodo della guerra dei Trent'anni. Gli Spagnuoli in quella occuparono il basso Palatinato, i Bavaresi l'alto.

Federico V avea dimostrata levità e pochezza d'animo; niente di forte e di grande intraprese in pro del popolo che erasi in lui confidato, niente per la salvezza degli Stati ereditari. Se Carlo Emanuele I fosse stato re in suo luogo, sarebbe anch'egli caduto; forse anch'egli avrebbe perduti gli Stati aviti; ma Ferdinando II non avrebbe avuta vittoria sì lieta.

Comechè il principe piemontese non si fosse mosso e il conte di Mansfeld operasse per proprio conto del Palatino, tuttavia il trattato di Rivoli coi principi dell'Unione venne a contezza dell'imperatore, avendo gli Austriaci, che nella giornata di Budweis s'impadronirono del bagaglio del Mansfeld, trovata una copia della convenzione. Carlo Emanuele con quella sicurezza che di nulla si confonde e per cui gli veniva tanta mala voce, dichiarò in Francia e altrove che veramente da principio la querela tra l'imperatore e i Boemi era nata per causa di Stato, ma che ora, vedendosi riuscita in causa di religione, egli non solamente se ne ritraeva, ma compirebbe le parti di principe cattolico (1). In questi sensi mandò all'impe-

(1) BENTIVOGLIO, *Nunziatura di Francia*, vol. IV. Lett. del 2 gennaio 1620.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ratore il marchese di Bagnasco, purgandosi del passato e profferendosi in suo servigio con diecimila fanti e duemila cavalli, se gli ergesse gli Stati in regno ed effettuasse il matrimonio con una sua figlia, del quale già tempo innanzi erasi entrato in parole (1). Ferdinando II mostrò in vista di far buone le spiegazioni, come quegli che a quei dì non avea mestieri di crescersi attorno i nemici aperti (2).

Ma la guerra che Carlo Emanuele avrebbe dovuto portare in Alemagna, stava per accendersi in una provincia italiana, che gli avvenimenti del principio del secolo XVI aveano spiccata dalla comune patria (3).

---

(1) *Trattative per il matrimonio dell'Imperatore con una figlia di Carlo Emanuele I, ecc.* Archivi di Stato di Torino.

(2) « Qui (in Francia) parrebbe molto a proposito d'impegnare con questa occasione Savoia nella buona causa di Germania e di farlo discreditare appresso i protestanti calvinisti e altri eretici di quelle parti, come anche appresso il re d'Inghilterra e gli Olandesi..... Questo è il senso e questi i discorsi dei bene intenzionati di qui ». BENTIVOGLIO, lib. cit., lett. del 12 febbraio 1620.

(3) Circa le trattative germaniche si possono consultare negli Archivi di Stato di Torino: 1° *Trattative per promuovere l'appoggio del re d'Inghilterra nelle mire di levare la corona di Boemia alla casa d'Austria, e rispetto alle disposizioni che i Principi dell'Unione avevano di eleggere re dei Romani Carlo Emanuele I.* An. 1618. 2° *Argomenti di giustificazione presso la Corte Cesarea per parte del duca di Savoia d'aver accettato i soccorsi dalle potenze eretiche e sopra il danaro servito al conte di Mansfeld.* An. 1619. 3° Le trattative sopra citate *pel matrimonio dell'Imperatore con una figlia di Carlo Emanuele I, ecc.* An. 1620.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Valtellina e Genova.

La Valtellina, situata fra il Milanese e il Tirolo austriaco e stata congiunta al ducato di Milano fino al tempo di Massimiliano Sforza, vedemmo per opera di Giulio II ceduta insieme con Chiavenna e Bormio alle leghe dei Grigioni. Era di grande rilievo, come quella che dava adito fra gli Stati italici e i germanici di casa d'Austria, per essere le altre vie intercettate dai dominii veneti e svizzeri, e vi transitava frequente il traffico dei Veneziani e ne scendevano le genti elvetiche e tedesche, nerbo delle fanterie della repubblica. La Francia, dappoichè nel 1601 furono chiusi dal Piemonte i valichi alpini, dovea calare per la Valtellina nel Veneto e nel cuore d'Italia, o vi comparisse in qualità di alleata o di nemica. Importava adunque alla Spagna averne non solo liberi i passi, ma aperti a sè sola, escludendone i Veneziani e la Francia, dove il potesse. Importava per l'opposito ai detti Stati che gli Spagnuoli non ne tenessero le chiavi; e anche la Francia avrebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

voluto, come suole avvenire, esserne padrona essa sola e proibirli alla repubblica. Quindi molte le gare e le contese per quella striscia di terra, senza fine i brogli e le corruttele presso i Grigioni che ne erano signori e aveano facoltà di serrarne e disserrarne a lor posta i cancelli. Gli Spagnuoli, che coi Veneziani sempre aveano mal animo, non si contennero alle pratiche; chè il conte di Fuentes, mentre era governatore di Milano, intimò ai Grigioni non dessero la via a certe genti levate dai Veneziani nella Lorena; e, non ubbidito, interdisse il commercio colla Valtellina e l'introduzione delle vettovaglie; appresso costruì allo sbocco della valle una fortezza che da lui si nominò il forte di Fuentes. Per intromessione di Enrico IV fecesi ragionevole componimento, ma non cessarono i ministri del re Cattolico dalle emulazioni e dai propositi di soverchianza, ai quali le condizioni interne dei Grigioni e dei Valtellinesi porgevano esca.

La repubblica confederata dei Grigioni componeasi di tre leghe: l'una chiamata la Caddé, la seconda la Grigia, la terza delle Dieci Dirritture, dal numero delle sue giurisdizioni. La Valtellina era loro suddita, e niuno non sa che il reggimento repubblicano sopra i paesi soggetti era a sopportarsi molto duro. Qui poi perenne causa di odii divideva gli animi. Essendo cattolici i Valtellini e protestanti il più dei Grigioni, questi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non pure spregiavano e abborrivano la religione dei loro sottoposti, ma s'industriavano a spiantarla, dettando leggi contrarie al dogma e alla disciplina cattolica o perseguitando i sacerdoti a morte. L'oppressione e la tirannia suscitarono ribellione e vendetta atrocissima, l'una e l'altra ordite dal duca di Feria, governatore di Milano, col cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo della stessa città e coll'arciduca Leopoldo d'Austria. Il 19 di luglio 1620 la Valtellina fece il Sacro Macello, che fu ad un'ora vespro siciliano e notte di S. Bartolomeo. Quanti Grigioni colsero, altrettanti trucidarono. Circa seicento perirono. Udita la strage e conosciuti gli armamenti dei Grigioni e gli aiuti di Berna, di Zurigo e di altri cantoni elvetici, il governatore spagnuolo mandò nelle valle le bande sue, mentre che i Valtellinesi si riducevano a foggia di repubblica, presa da Filippo III in sua protezione. Siccome poi gli Svizzeri, Venezia, Savoia e Francia stessa contro quella occupazione di Spagna protestavano forte, il duca di Feria, fatte le sue diligenze fra i Grigioni molto infra di sè discordanti e scissi, in tanto adoperò che nel febbraio del 1621 essi coi deputati della Valtellina formarono a Milano un trattato del tenore seguente: vi fosse lega perpetua fra la Rezia e la Spagna; la Valtellina ritornasse sotto l'antica sovranità dei Grigioni; gli Spagnuoli avessero in essa libero il passo e per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

otto anni la presidiassero; la religione cattolica sola vi si esercitasse; perdonate le azioni criminose antecedentemente perpetrate; Filippo III mallevadore. La Spagna raggiugneva l'intento suo impossessandosi della strada ad esclusione degli altri Stati e aprendosi la riuscita diretta nel territorio imperiale; in pari tempo confidavasi con tale assettamento di schermirsi contro ai richiami della Francia.

Il duca di Savoia e la repubblica veneta per questi accidenti stettero perplessi e angustiati, nè vedeano come farvi riparo. Ferdinando II spadroneggiava in Germania; in Francia non era finita una guerra civile che un'altra ne succedeva. Maria de' Medici erasi fuggita dal suo confino di Blois, Luigi XIII aveale mandato gli eserciti contro; l'onnipotente Luynes diventò esoso quanto l'onnipotente Concini. Con fitta rete di raggiri e in Corte e fuori chi studiava a rappacificare la regina madre col figliuolo e chi a più concitarli; e chi a tener su il Luynes e chi ad opprimerlo. Carlo Emanuele I, secondo sua usanza, volea pescare nelle acque torbide; il conte di Verrua e il presidente Fresia stavano in quelle mene. Discopertosi il doppio giuoco del Fresia colla regina madre e col maresciallo, domandarono il richiamo dell'agente ambidestro, che, giunto a Torino, fu carcerato per dare soddisfazione apparente alla Corte fran-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cese (1). Rappattumaronsi poi la regina madre e il re breve tempo, ma alcuni mesi appresso si ritornò alle stesse; di nuovo la regina madre e i principi insorsero (giugno 1620) e di nuovo, dopo corta guerra, si riconciarono (agosto). Ed ecco gli Ugonotti commuoversi e le armi regie venir contro di loro. Durarono le scaramuccie e le fazioni quasi due anni colla peggio dei religionari, finchè la pace di Monpellieri restituì la quiete al regno (ottobre 1622). Agli Ugonotti furono tolte la maggior parte delle città di sicurezza, concedute da Enrico IV e state cagione della lor contumacia. Conservarono per altro Montalbano e la Roccella, loro principale arsenale e piazza di arme.

Per quelle discordie il gabinetto francese poco attendeva agli avvenimenti della Valtellina. Pre-

---

(1) Fu messo nella Bastiglia ai dì passati un certo nominato Drion..... imputato di aver composto tutte le satire che si trovano stampate contro i favoriti..... Egli ha confessato averlo fatto per suggestione del Fresia, del quale mostrò lettere in cifra....., dicendo di più che il duca di Savoia era il direttore di tutte queste macchinazioni. *Disp. di Angelo Contarini, amb. ven.* del 2 luglio 1620. — Per altro fino dall'anno antecedente si era a Parigi domandato il richiamo del Fresia, come scorgesi dalle lettere del Bentivoglio, che lo chiama « spirito fraudolentissimo, di natura pessima e un veleno di questa Corte ». Soggiunge che « fra le altre sue furberie è stato mezzano affinchè il marchese di Caluso (primogenito del conte di Verrua) faccia l'amore con la moglie Puysieux (ministro del re) per guadagnare per via della moglie la volontà del marito ». *Lett. del 16 giugno 1619.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mevagli di starsene in buoni termini colla Spagna, e combattendo in casa i protestanti mal potea far loro buon viso in Alemagna e presso i Grigioni; perciò Luigi XIII avea condotti gli Evangelisti e i Cattolici al trattato di Ulma, donde principalmente erano derivati i progressi di Ferdinando II. Nondimeno l'occupazione della Valtellina ricercava qualche rimedio. I Grigioni protestanti non compiacevansi nell'accordo di Milano, temendo per la libertà della loro comunione; nè ai Valtellini parea bello il ritorno sotto il giogo antico; gli uni e gli altri raccomandavansi alla Francia, cui l'usurpazione spagnuola inquietava. Il maresciallo di Luynes facea convenienti rimostranze a Madrid, ma essendo fisso di non romperla con Filippo III conseguiva scarsi effetti, non corrispondenti al bisogno. Angelo Contarini rettamente dicea ne'suoi dispacci essere quel governo « languido nelle risoluzioni, senza forze; « senza previsione delle cose venture, interessato « nei proprii commodi, oppresso dai mali inte- « stini e bramoso quanto dir si possa dell'autorità « e grandezza del re di Spagna » e conchiudeva non si sperasse di là nulla di buono (1). Venezia premeva tuttodì sulla necessità e urgenza di ristabilire nel pristino stato Grigioni e Valtellini;

(1) Disp. del 12 gennaio 1619.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e gli Spagnuoli con fronte metallica le imputarono di essere stata eccitatrice lei dei rumori della Valtellina; e la corte di Luigi XIII credea o fingea di credere i loro detti, tantochè il Senato giudicò di mandare al re un ambasciatore straordinario nella persona di Girolamo Priuli per dissipare le male impressioni e insistere sopra le necessarie provvisioni. Strumenti maggiori adoperò Carlo Emanuele. Movendo il maresciallo di Lesdiguières e tutti i principi antispagnuoli, di questo modo costrinse il re, o per meglio dire il Luynes, di mostrarsi vivo in materia che toccava l'onore e l'interesse della Corona; di conseguente fu dato ordine al Lesdiguières stesso e al consigliere Bullion di trasferirsi a Torino per divisare e accordarsi sopra le occorrenze presenti. Abboccatisi col duca e tasteggiato anco l'ambasciatore veneto, videsi incontanente che Carlo Emanuele e Venezia proponevansi fini alquanto diversi e che altre erano le intenzioni del maresciallo e altre le istruzioni del consigliere. Con molta chiarezza e caldo Carlo Emanuele e il Lesdiguières professavano essere necessario far guerra alla Spagna, non bastare i rattoppi; di contro il Senato anteponeva alle armi gli aggiustamenti; e il Bullion che avea la mente del Luynes e mirava ad allungare le pratiche attenendosi al negozio senza tirar fuori la spada, dichiarava che la Francia introdurrebbe vigorosi uffici a Madrid e laddove non fruttassero,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scenderebbe in campo (ottobre 1620). Con questo inteso finì il colloquio di Torino. Per altro il duca e il Lesdiguières, ristrettisi insieme, presero risoluzioni tutte rivolte alla guerra e a grandi mutazioni in Italia, delle quali sarà tra breve narrato. Il duca di Feria addatosi che Francia metterebbe la controversia in negoziato, a fine di preoccuparne le mosse e renderle inutili, avea sollecitato e conchiuso per l'appunto il trattato di Milano dell'undici febbraio sopra allegato. Luigi XIII quanto a sè, mandò il signore di Bossempierre a Madrid chiedendo che Filippo III ingiugnesse al governatore di Milano di sgombrare la Valtellina, ingiustamente occupata a danno delle leghe retiche. In quel mentre Paolo V morì (gennaio 1621) e poco appresso trapassò Filippo III (31 maggio). Al Borghese succedette il cardinale Ludovisi col nome di Gregorio XV; la corona di Castiglia pervenne in Filippo IV.

Paolo V avea nutrite costanti inclinazioni spagnuole, che che ne dicessero o sperassero talvolta Enrico IV e il duca di Sully; Gregorio XV non fu diverso. Filippo III era stato un ombra di re sotto il duca di Lerma; maggiore saldezza non ebbe Filippo IV, il quale, re a sedici anni, restò sempre in minore età sotto il ministero del conte duca Olivarez. Gasparo di Guzman, secondogenito di quel conte Olivarez che incontrammo ambasciatore presso Sisto V, lavorava sedici ore al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giorno, se uopo era; tuttochè brioso e focoso, signoreggiava se stesso maravigliosamente, e col volto stesso udiva la perdita di Maestricht e la morte di Gustavo Adolfo. Audace, chimerico, avido di comando, non di ricchezze come il suo antecessore, era sì pieno di se stesso che non ricercava alcuno di avviso. Possedeva molte doti di grande ministro, difettavagli la misura del fattibile. La tregua dei dodici anni cogli Olandesi avendo ferito l'orgoglio castigliano, il successore del Lerma non ebbe altro in animo che di lavarne l'onta e rinnalzare la grandezza della Spagna; ed essendo la tregua spirata il 9 aprile (1621), incontanente ruppe la guerra nei Paesi Bassi.

Quanto alla Valtellina, siccome nella novità del regno non parea prudente il dare disgusto alla Francia, Gasparo Olivarez non istette troppo sul rigido, sicchè a correzione del trattato di Milano concordò col Bassompierre che il duca di Feria ritirerebbe le truppe e la Valtellina ritornerebbe nello stato anteriore al 1617; una dieta degli Svizzeri, cui interverrebbero i rappresentanti della Francia, dell'arciduca Alberto governatore dei Paesi Bassi e del Papa statuirebbe i modi della esecuzione. Per atto segreto fu stipulato che il Cristianissimo impedirebbe che i Grigioni facessero confederazione con altri principi e mantenessero solamente le antiche colla corona di Francia e di casa d'Austria. Questo maligno capitolo era diretto contro Venezia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il trattato di Madrid come già quel di Milano seppe male ai Grigioni parimenti che ai Valtellini. I primi, trovandosi di già apparecchiati, non si tennero alle parole e corsero alle armi senza più; ma l'arciduca Leopoldo d'Austria e il duca di Feria li sperperarono, di maniera che, penetrati nel territorio dei Grigioni, non solamente le valli Telline, ma le tre leghe ridussero in loro potere. Indi per colorire con vernice di onestà la conquista, dichiararono libera la Valtellina. Ma i Grigioni levatisi disperatamente a stormo, cacciarono gli Austriaci, ne fecero carnificina; e l'arciduca Leopoldo ritornò con forze esorbitanti, li soggiogò, ne prese vendetta con carnificine più orribili ancora.

La Francia in vedendo di tal modo lacerati gli articoli di Madrid, non dava indizio di volerne chiedere ragione altrimenti che con molli uffici; il perchè il Conte Duca si consigliò d'ingarbugliare la matassa per guisa che non fosse possibile il dipannarla. Persuase facilmente Gregorio XV la guerra di Valtellina essere un episodio piccolo della grande lotta che infieriva in tutta Europa contra il cattolicismo; di ciò essersi sollevata la Boemia, ardere la Germania, agitarsi gli Svizzeri, Inghilterra e Olanda e già persino la Danimarca e la Svezia lontane; di ciò gli Ugonotti sfidare in Francia la sovranità regia; ogni Stato cattolico aver obbligo stretto di far argine alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

piena. La Spagna non portare altro in cuore che il bene comune e la difesa della fede, ne darebbe prova manifesta. Sebbene il duca di Savoia l'avesse offesa profondamente, voler tutto dimenticare; che più? essere parata a favorirlo purchè la religione ne ricevesse beneficio. Stare pur sempre il duca fisso nel pensiero di riconquistare Ginevra e il paese di Vaud, antichi dominii di sua Casa; a ciò l'aiutasse il pontefice, consenziente la Francia. Propizia l'occasione; Luigi XIII in rotta cogli Ugonotti non vedrebbe con occhio bieco schiacciato il nido dell'eresia. Il papa incamminasse il negozio. — A questi dolci suoni altri egualmente dolci e con voce più sommessa ne aggiunse: la Valtellina essere stata dichiarata libera, e non dover più ritornare sotto ai Grigioni, se cara fosse la conservazione della fede; ma da sè non valere a difendersi; sospetto il patrocinio del re cattolico; il papa la pigliasse sotto il pastorale usbergo, vi fondasse un principato per casa Lodovisia.

Gregorio XV gradì le lusinghe; dissimulò del principato, si sviscerò per Ginevra. Datone cenno a Carlo Emanuele I e al re di Francia, ne commise la trattazione segreta a un padre Tobia Corona e a un padre Zaccaria. Il duca, al quale pare che lo stesso Feria ne avesse fatto motto, sottilizzò col P. Tobia d'ogni generazione ripieghi; ma quanto a opere di fatto poco si brigò.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel dare ascolto a un maneggio che menava difilato alla politica del 1590 più che alla larva di una ricuperazione aerea, ubbidiva alla sua massima costante di tener sempre due corde tese sull'arco, anzi di tirare ogni arco.

Il maresciallo di Luynes in cui il papa confidavasi, accolse freddamente per parte sua le proposizioni di Gregorio XV e di frà Tobia, obbiettando che la Francia tenea obbligo di difendere Ginevra e che il duca di Savoia non avea diritto di esperimentare le sue ragioni se non per via di giustizia (V. RICOTTI, loc. cit.). Essendo dipoi il maresciallo venuto a morte nel dicembre 1621, le trattazioni, state sempre languide, cessarono, avendo il principe di Condè, succeduto nell'autorità, palesato risoluzioni più forti. Il principe volea prima domar gli Ugonotti sollevati, poi volgersi alla Valtellina. Aprì l'animo suo e diede buone assicurazioni agli ambasciatori di Savoia e di Venezia; il che saputasi dagli Spagnuoli, accortamente offerirono di depositare le fortezze della valle nelle mani del papa e di lasciarvele sino a un accomodamento definitivo. Ma Luigi XIII parendogli tempo di fare qualche motivo più energico, non consentì e invitò Carlo Emanuele ad abboccarsi con lui ad Avignone. E nello stesso tempo mosso dagli emuli del Condè, conchiuse cogli Ugonotti la pace di Monpellieri, sopra ricordata; di che il principe sdegnato uscì di Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L' abboccamento di Carlo Emanuele col re Luigi seguì nel mese di novembre 1622 coll'intervento di Giovanni Pesaro ambasciatore di Venezia e del maresciallo di Lesdiguières da poco in quà creato Conestabile. I ministri regi presentarono in abbozzo una scrittura di lega così fatta: Avendo S. M. Cristianissima sempre procurata la restituzione della Valtellina e non volendo il re di Spagna farla, S. M. trovavasi nell' obbligo di capitare a rottura. *Essere per altro necessario che gli Spagnuoli non sappiano da qual parte possano essere attaccati.* Somministrerebbe il re da dodici in quindici mila fanti e mille dugento cavalli; la Repubblica quindici mila fanti e due mila cavalli; si procurerebbe di ottenere dagli Svizzeri sei mila fanti. Assolderebbesi a spese comuni il conte di Mansfeld che con dieci mila uomini opererebbe secondo che gli sarebbe ordinato, facendo cioè una diversione che impedisse agli Austro-Spagnuoli di rassodarsi nella Rezia e nella Valtellina. I collegati sosterrebbero gli interessi dell' Olanda e dei principi d'Alemagna. Venendosi alle rotte e prosperando la guerra si tratterà amichevolmente della divisione degli acquisti. Nessuno negozierebbe separatamente e a insaputa dell'altro colla Spagna. — Fatte alcune osservazioni sopra il numero delle truppe imposto a ciascun collegato, il disegno fu in massima accettato. Indi il principe Vittorio Amedeo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venuto colla principessa Cristina a visitare il re, accompagnò Luigi XIII a Lione sotto coperta di ossequiare la regina madre, ma in effetto per sollecitare il compimento delle prese risoluzioni. Il trattato formale venne sottoscritto addì 7 febbraio 1623 a Parigi con alcune variazioni circa il numero delle genti stabilito (1).

Filippo IV, udita la lega, per frastornarne gli effetti nuovamente profferse di depositar le fortezze in mano del papa. Il compenso piaceva a parecchi ministri del re, alieni dalla guerra, e Luigi XIII, giovane e indifferente, poco vi badava; ripullularono le cabale e le altalene. Il duca di Bullion dicea: C'è sempre la stessa osteria, non si è cambiata che la frasca. E il Lesdiguières: tutto è in mano di due ministri che strapazzano tutto a modo loro, abusando della età del re incapace di negozii. Se i disordini continuano sarà necessario un qualche gran colpo (2). Fu consentito il deposito, i pontificii entrarono in Valtellina; il trattato di Parigi non fu eseguito; i veneti e i piemontesi ambasciatori spesero indarno preghiere, rimostranze, proteste. Ma Gregorio XV

---

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, vol. I. Luigi XIII fornirebbe da 15 a 18 mila fanti e due mila cavalli; Venezia da 10 a 12 mila fanti e due mila cavalli; il duca 8 mila fanti e due mila cavalli.

(2) Disp. di Giovanni Pesaro del 19 giugno 1623.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cessò di vita l'otto di luglio 1623 e il futuro principato uscì di mano ai Ludovisi. Maffeo Barberini, creato pontefice col nome di Urbano VIII, si sperò papa più italiano; pure da principio, per sua mediazione, il Sillery, ambasciatore di Francia in Roma, sottoscrisse cogli Spagnuoli un trattato che riponea la Valtellina sotto i Grigioni conforme ai capitoli di Madrid, salve le cose della religione e salvo il passo libero della Spagna per la valle. Ora la Francia, per impedire quei passi, pretendea per l'appunto che i Grigioni riprendessero l'autorità sovrana. Questa fu l'ultima prova della fazione di Maria de' Medici che da quattordici anni tenea in tutela la corona francese. Il 26 di aprile 1624 entrava nel Consiglio Reale Armando Du Plessis di Richelieu, vescovo di Luçon e ora cardinale. L'uomo aspettato prendeva il timone dello Stato. Il Sillery fu richiamato, l'accordo di Roma disdetto, domandata l'esecuzione del trattato di Madrid. Si presentì in Europa che un nuovo regno incominciava, ma non sapeasi per fermo quale sarebbe per essere.

Gli Ugonotti formavano uno Stato nello Stato, i grandi non si consideravano come sudditi, i governatori delle provincie diportavansi come sovrani, il nome e gl'influssi francesi oscurati al di fuori. Il cardinale di Richelieu si prefisse di calcar gli Ugonotti, sbassare i grandi, rilevare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il prestigio della corona al di fuori (1). Urgenti erano i tre assunti, affrontarli tutti ad un'ora non fattibile; necessario provvedere di colpo là dove più incalzava il tempo.

Luigi XIII avea spianato a Ferdinando II l'accesso alla corona imperiale, alla vittoria sulla Boemia e sull'elettore Palatino. Tali vantaggi ora metteano sbigottimento. Mutata la bilancia dell'impero in favore degli Austriaci, distrutte le libertà politiche e religiose dei principi; per l'occupazione della Rezia e della Valtellina congiunti i confini tedeschi e ispani verso l'Italia; per la conquista del Palatinato fatte contermini pure le frontiere verso i Paesi Bassi e dischiusa, frammezzo la bassa Sassonia, la via agli eserciti da Brusselle a Praga. Il Conte Duca indirizzava la politica di Madrid, di concerto coll'imperatore, a una meta comune. La guerra contra l'Olanda era con ottima fortuna combattuta fra Ambrogio Spinola e Maurizio d'Orange, capitani insigni; nel 1624 il generale degli Spagnuoli, inanimito dalle vittorie germaniche, accingeasi a maggiori sforzi. Ferdinando II da queste vittorie pur egli gonfiato,

---

(1) Il Richelieu ne' suoi Commentari reca una relazione al re in cui dice: « Je promis à Votre Majesté d'employer toute mon « industrie et toute l'autorité qu'il lui plaisait me donner pour « ruiner le parti huguenot, rabaisser l'orgeuil des grands et re- « lever son nom dans les nations étrangères au point où il de- « vait être ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

armava una flotta sul Baltico a mettere il freno alla Danimarca e alla Svezia. Come sotto Carlo V riapparìa casa d'Austria formidolosa all'Europa e alla Francia singolarmente; e come allora, ma forse più distintamente, la politica soperchianza inalberava lo stendardo cattolico. Il cardinale di Richelieu non si peritò di combattere quella potenza redimita di quel vessillo.

Già il marchese di Vieuville prima di lui erasi mostrato diverso da' suoi predecessori, ponendo cura a rannodare le naturali alleanze della Francia. Il Richelieu vi si dedicò tutto e sollecitamente raffermò l'unione coll'Inghilterra e coll'Olanda. Essendo stato interrotto il matrimonio del principe di Galles coll'Infanta, Giacomo I domandò pel figlio la mano di Elisabetta di Francia sorella di Luigi XIII, mostrando desiderio di vendicarsi di Spagna e sovvenire l'elettore Palatino suo genero. Si fecero le nozze col patto che Giacomo mandasse nel Palatinato un gagliardo rincalzo di genti sotto il governo del conte di Mansfeld. Questi dal Palatinato trascorrerebbe nell'Alsazia, fors'anco nella Franca Contea e nella Valtellina. Cogli Olandesi il Richelieu strinse trattato, concedendo loro grossa provvisione di denari. I principi protestanti dell'Unione, discordi e prostrati d'animo, confortò a riscuotersi e a Cristiano IV di Danimarca e Gustavo Adolfo di Svezia fece manifesto il pericolo dell'ambizione di Ferdi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nando II sul Baltico. Cristiano IV dispostosi a impugnare le armi, fu eletto capo della lega (1625), donde ebbe principio il secondo periodo della guerra dei Trent'anni. Allora si agitarono le armi anco in Italia.

Il trattato del 1623 tra Francia, Savoia e Venezia, non era stato eseguito, ma durava pur sempre e tempo era di renderlo efficace. Il cardinale assicurò l'abate Scaglia e il Morosini ambasciatori di Piemonte e di Venezia, che avrebbe affrettate le provvisioni. « Ci prepareremo per tutto quello che è stabilito, disse; se le apparenze ci potranno dare la pace e la restituzione dei Grigioni, credo che saremo tutti concordi; altrimenti impiegheremo, se non bastano i dieci, i quindici mila uomini, i cinquanta mila e tutto il regno insieme » (1).

Soggiunse che il tempo volava e i nemici non lo lasciavano andare inutilmente; confessò che l'errore principale e il mancamento erano venuti

---

(1) Disp. del Morosini del 15 agosto 1624. Il Richelieu era già stato ministro sotto Maria de' Medici e avea servita la politica spagnolesca e pettegola della Reggente e dei Concini sino al 1617. Docile stromento di Maria, per lei ritornò al governo nel 1624, ma l'uomo non era più lo stesso. Il ministero del vescovo di Luçon è quasi dimenticato e ricordasi soltanto quello del cardinale. Non egli per altro lo dimenticava, e nelle sue Memorie si affatica a spiegarlo e smorzare le contrarietà fra l'uno e l'altro. La posterità non ha di bisogno di siffatte apologie; riconosce un grande ingegno che ha trovata la sua via.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalla Francia, colpa dei passati ministri; ora Sua Maestà comandare partiti generosi. Questi discorsi, se piacevano alla repubblica, non contentavano Carlo Emanuele. La questione della Valtellina riguardava soprattutto alla Francia e a Venezia per cagione dei transiti; il duca delle Alpi avea vicini, e acconci agli Svizzeri e ai Francesi, altri passi che gli Spagnuoli non poteano proibire. Ben sapea il Richelieu che senza alcun utile specificato egli sarebbesi mosso di molto rimessamente, laddove abbisognavagli che alla guerra concorresse pronto e volonteroso.

Nei colloquii di Torino Carlo Emanuele e il Lesdiguières avevano concordemente opinato che coi protocolli non sarebbesi composto il litigio e che la guerra sola, grossa e vigorosa, riducendo a segno gli Spagnuoli, riporrebbe la Francia nel grado di autorità che le spettava. A poco a poco nei discorsi del vecchio maresciallo e più nella calda mente del duca rivissero gran parte dei concetti di Enrico IV, conformati alla presente condizione dei tempi: levar gli Spagnuoli d'Italia e fondare un valido reame nella valle del Po; alla Francia compensi nella riviera ligure (1).

---

(1) « Que s'il plaisait au Roy prendre résolution au fait du « duché de Milan en la même fasson qu'il avait plu au feu Roy « son père et que sa ditte Altesse soit mise en possession de la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma essendo allora il governo francese alieno dal romperla apertamente con Filippo IV, il duca e il maresciallo avvisarono di assalir Genova, alleata e dipendente del Cattolico. O Filippo ne piglierebbe le difese e in tal caso la guerra venìa incominciata dal comune nemico; o l'abbandonerebbe a se stessa e allora facile e buono era distruggere il porto, l'arsenale, l'erario della Lombardia.

Carlo Emanuele per mezzo dell'abate Scaglia comunicò il disegno al cardinale di Richelieu, ma ampliato e perfezionato. Col Lesdiguières erasi stabilito che il duca di Guisa governatore della Provenza assalirebbe Genova per mare con otto galee e quindici galeoni; Genova sarebbe data al duca, ma conquistato il Milanese e unitolo al Piemonte, la città e la riviera verrebbero in dizione di Francia. Ora il principe piemontese proponeva che la spedizione per mare si facesse dal detto duca di Guisa e da una flotta olandese; per terra l'esercito fosse capitanato da Luigi di Valois duca di Angoulême, figlio del conte di Auvergne, naturale del re Carlo IX; sottomessa la Liguria, piombassero congiuntamente sul Mi-

---

« meilleure partie du dit duché, en ce cas S. A. mettera la ditte « place (*Genova*) et ce qui en dépend en mains de S. M. pour « en disposer ainsi qu'il lui plairra. Faict a Thurin ce 6 octo- « bre mil VCXX ». Negoz. Francia, n. VIII. Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lanese e su Napoli. Il duca d'Angiò, fratello del re, sposasse una delle principesse di Savoia e fosse coronato re di Napoli; egli, duca di Savoia, unirebbe a' suoi dominii la Lombardia e il Genovesato (1). Ancora si parlò di altro matrimonio di una principessa di Savoia col re di Danimarca, per cementare la grande confederazione contro l'Austria (2).

Venezia negò di partecipare ad alcuna mossa contro i Genovesi; più volenterosa udiva la cacciata degli Spagnuoli da Milano, pur diffidando dei concetti troppo magnifici; insisteva sulla questione viva, domandava che anzi tutto gli Spa-

---

(1) « Mi parrebbe, essendo già Monsieur fratello di S. M. dell'età che è, e che se non s'impiega, potria forse portar col tempo qualche disturbo, conseglio sarebbe.... di servirsi di questa occasione..... per portarlo nel regno di Napoli, come facendo questi passi primi c'è grandissima sicurezza di ottener quel regno, et io mi offerisco di accompagnarlo et servirlo per quello effetto... Io desirerei sopra ogni altra cosa che Monsieur si maritasse con una delle mie figlie, acciocchè sempre maggiormente si stringesse la confidenza meco et io quella che son sicurissimo sempre di havere di S. M. Quanto al ripartimento degli acquisti, mi pare che S. M. si dovrebbe contentare per Monsieur suo fratello d'aver il regno di Napoli et per me Genova col Genovesato et parte dello Stato di Milano, e l'altro per i Signori venetiani. Sono necessarissimi in queste imprese etc. ». Archivi di Stato. Negoz. Francia, marzo VIII et 17.

(2) Le principesse Maria e Cristina erano sempre nubili. Farebbe un curioso libro chi dei divisati, degli effettuati e non effettuati matrimoni delle quattro figliuole di Carlo Emanuele I scrivesse una narrazione annedottica. Maria e Cristina non andarono a marito e si monacarono.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnuoli si cacciassero dai Grigioni e dalla Valtellina.

Erano nel cardinale vasta la mente, spaziosi gl'intenti, subiti gl'impeti; ma l'immaginativa soggettava alla ragione. Dava appena principio alla sua amministrazione, mettea il piede sopra terreno sottominato, non volea giuocare la fortuna di Francia e la sua. Abbastanza grande macchina stava per muovere, soccorrere gli Olandesi, discacciare Spagnuoli e Pontificii dalla Rezia e dalla Valtellina, liberare il Palatinato. Fermo d'impedire le usurpazioni austriache, sperava, come egli stesso dice, di pervenirvi senza rompere i trattati esistenti e dichiarare guerra all'imperatore e al Cattolico, dicendo di voler solamente aiutare i proprii alleati. Avea per obbietto militare e politico la separazione del territorio austro-spagnuolo, intercettando le vie che metteano dall'uno nell'altro dominio, cercava la monarchia di Hapsburgo indebolire, non scindere ancora. Portare tanta rivoluzione nell'assetto d'Italia quanto Enrico IV avea ordito e Carlo Emanuele I ora chiedea, reputava immaturo, quand'anche fosse desiderabile. Attaccare il Milanese sarebbe stato partito più diritto e proficuo, poichè il duca di Savoia lo caldeggiava e approvollo da ultimo Venezia, ma vi facea inciampo il sistema di evitare la guerra diretta con Filippo IV. L'impresa di Genova invece vi serviva e dava modo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di soddisfare al duca. Non scartò del tutto l'impresa di Lombardia, ma prima si volgessero le forze contro ai Genovesi. Il concetto grandioso e tutto italico di Carlo Emanuele I rimpiccolivasi e corrompevasi.

Gli ambasciatori veneti a Torino e a Parigi si ingegnarono a più potere di stornare la risoluzione. Osservarono che l'andar contra Genova non recava impaccio alcuno agli Spagnuoli e snaturava il fine della lega, crescendole difficoltà; l'Italia e l'Europa sospetterebbero che la Valtellina fosse pretesto alle ambizioni e alle conquiste, suscitavansi incertezze negli animi e tiravansi assai probabilmente alcuni Stati nella confederazione del Cattolico. Al duca considerarono: badasse a che s'incamminasse; per togliere ai Francesi il nido di Saluzzo avere lui cedute già tante buone provincie oltre i monti, ed ora chiamarseli in casa; collocandoli nella riviera ligure, schiudeva alle incursioni il Piemonte, come eravi schiusa la Savoia. Carlo Emanuele non disconosceva il male, ma, non potendo condurre il Richelieu in Lombardia, confidavasi negli eventi e nella sua destrezza. Il cardinale, per venire a una conclusione coi Veneziani, finse di lasciare il punto in sospeso, cioè si facesse il motivo in Italia, poi si deliberasse se dovesse effettuarsi verso Liguria o verso Lombardia. Il duca dal suo canto, per tranquillarli maggiormente anche rispetto a Man-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tova, di cui stavano in pensiero, venne con Ferdinando Gonzaga a un acconcio, mediante il matrimonio del principe Filiberto (stato allora dalla corte di Spagna nominato vicerè di Sicilia) colla giovane principessa Maria (6 maggio 1624). Disgraziatamente Filiberto morì pochi mesi dopo e il negozio non ebbe perfezione (1). Con questi velamenti di pensieri il Richelieu e l'abate Scaglia proposero al Morosini alcuni articoli che riconfermavano la lega dell'anno precedente circa i Grigioni e la Valtellina (5 settembre 1624).

Recavano: Essendo necessario che nel medesimo tempo, o quasi, si faccia una buona diversione dal duca di Savoia, *prendendo l'occasione* ed *il pretesto che si giudicherà migliore*, i confederati assolderanno a tale effetto dodici mila fanti e seicento cavalli;

---

(1) Filiberto di Savoia, vicerè di Sicilia nel 1621, morì nel 1624 della peste che affliggeva l'isola. Fu stimato per bontà e mitezza di governo e di modi e per cultura di lettere. Rappresentò in Corte di Savoia l'alleanza spagnuola e serviva all'altalena di Carlo Emanuele I. Ad onor suo è da ricordare che, invitato da una parte della nobiltà siciliana a pigliare la corona dell'isola, ricusò senza esitanza e congedò il cavaliere Rodolfo Tana che lo consigliava a valersi dell'occasione. V. CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia di Savoia — Specchio cronologico* ad ann. — Isidoro La Lumia (*Studi di storia siciliana*, Palermo, 1870) scrive del principe « che arrecava uno schietto desiderio di prosperare il paese, mente colta ed ornata, dolcezza e affabilità di maniere, inclinazione per gli uomini ingegnosi e valenti ». Questo scrittore o il suo tipografo s'ingannarono ponendo la morte del vicerè nel 1622.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Essendo cotale motivo a solo fine della ricuperazione della Valtellina, caso che la restituzione segua per la forza delle armi o di altra maniera talchè i Grigioni siano ridotti nella pristina libertà loro, il duca di Savoia sarà obbligato di fermarsi e non andar più avanti; e restando nelle mani dell'Altezza Sua qualche piazza da lui acquistata, gli altri confederati saranno arbitri dell'accomodamento tra lui e la parte contraria, *onde Sua Altezza sarà obbligata di rimettersi interamente al giudicio di essi confederati;*

Nientedimeno, se il re di Spagna per effetto della detta diversione attacchi gli Stati di S. A., in questo caso, oltre quello che porta la lega, il re di Francia l'assisterà con armi aperte;

E se per buona ventura seguirà qualche profitto di tal guerra, cioè acquisto di piazze o bottino, sarà l'acquisto diviso tra il re di Francia, la repubblica e il duca amichevolmente. La convenzione prese il nome di S. Germano, dove fu sottoscritta (1).

Siccome contenevansi in quei capitoli assai ambiguità, per chiarirli e attuarli Carlo Emanuele, insieme coi principi suoi figliuoli, il conestabile di Lesdiguières, il maresciallo di Crequì, il signor di Bouillon e Claudio Marini, esule genovese al

---

(1) Non è inserita nei *Traités publics de la R. Maison de Savoie.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

servigio di Francia e ambasciatore del re a Torino, si abboccarono a Susa nei giorni 20, 21 e 22 del mese di ottobre, e coll'assenso di Lorenzo Paruta, oratore veneto, concordarono che a mezzo novembre le forze dei confederati fossero in ordine sui confini, pronte all'azione. Dissero inoltre che venisse determinato di comune sentimento il punto della diversione e che il re di Francia invitasse la repubblica a far nota la sua mente (1). Questo in cospetto del Paruta; di celato e senza saputa sua fu risoluto di muovere contro di Genova nei primi mesi del 1625.

Carlo Emanuele propose varii partiti sopra la divisione del Genovesato, dai quali trasparìa il molesto pensiero di quella introduzione dei Francesi in Italia; ma i plenipotenziari del re non avendo facoltà di accettarli, li mandarono a Parigi, donde il cardinale di Richelieu li rimandò a Torino con sue postille, correzioni e temperamenti. Da quelle scritture si argomenta che nulla di terminativo fu conchiuso; tuttavia gli storici, così d'Italia come di Francia, registrano come cosa certificata essere stato inteso:

1° La Liguria fosse data alla principessa di Piemonte Cristina di Francia per tenerla in deposito a nome del re e del duca con presidio misto di regii e ducali;

---

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2° Facendosi la conquista del Milanese e venendone il duca in possesso, Genova e tutto lo Stato suo cadessero in proprietà del re, eccetto il marchesato di Zuccarello e alcune terre fra Ormea e Oneglia;

3° Non conquistandosi la Lombardia, il Genovesato si spartisse così: il regno di Corsica e la riviera di Levante al re, la città di Genova e la riviera di Ponente al duca; oppure il regno di Corsica e la riviera di Ponente al duca e Genova colla riviera di Levante al re.

Il Sismondi paragona il trattato di Susa a quello di Granata, quando Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico si attribuirono le spoglie dell'ultimo Aragonese di Napoli. La comparazione per verità non regge punto. Il trattato di Granata fu vergognoso fatto, non perchè i due re fermarono di conquistar il regno degli Aragonesi, sendo che la conquista non era allora e neppur oggi è stimata pubblico delitto. La reità consisteva nel modo. Ferdinando il Cattolico, congiunto di Federico di Aragona, in niuna guisa offeso, anzi suo difensore, sotto cagione di proteggerlo contro a Luigi XIII ne occupò lo Stato, e, occupatolo, lo mercanteggiò e divise coi Francesi. Fu tradimento solenne. Qui all'opposto Savoia e Francia operavano a buona guerra, niuno si collegò a Genova per tradirla.

Nè senza alcuna ragione impugnavano le armi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dal giorno in cui Andrea Doria passò a Carlo V, la repubblica genovese era divenuta cosa di Spagna: a servigio di lei i porti, le navi, le ricchezze, i capitani; pel Genovesato andavano gli Spagnuoli a Milano e ora da Milano per Valtellina e Grigioni alle terre imperiali. Secondo il diritto pubblico, era lecito a uno Stato libero di condursi in tal guisa; ma lecito era conseguentemente a chi ne ricevea danno il porvi rimedio, dacchè la repubblica non osservava i doveri dei neutri, e faceasi cooperatrice degli Spagnuoli. Neppure potea dirsi che quella fosse impresa di rapina e prepotere dei forti contro i deboli; chè dietro Genova stava la Spagna.

Di più fra Carlo Emanuele I e la repubblica eranvi vecchie e recenti cause di risentimento. Nel 1616 Genova avea dato il passo agli Spagnuoli, i quali andavano sopra di Oneglia, e al duca, che mandava a soccorrerla, aveanlo proibito. Per la compera del marchesato di Zuccarello, feudo imperiale, abbiamo detto essersi i Genovesi richiamati dinanzi all'imperatore. Ora nel 1623, trentacinque anni dopo la compera, Ferdinando II rese sentenza che il marchesato per tre quarte parti spettava alla Camera imperiale, per l'altra a uno dei marchesi Del Carretto. Non sì tosto pronunciato il lodo, la repubblica comperò segretamente dalla Camera le tre parti, dal marchese la quarta, e tutte le occupò. Carlo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele, che avea pagato Zuccarello e tenevalo per suo, avverso l'occupatore aguzzava gli sdegni (1). Finalmente di altre pretensioni si armava, tratte dalla polvere degli archivi, e invocava diritti sopra Savona, Albenga, Ventimiglia e altre terre della riviera di ponente datesi popolarmente a Tommaso conte di Savoia nel principio del secolo XIII (2). Il che per verità rassomigliava a quelle ragioni che Francesco I sfoderava nel 1535 contro al duca Carlo III.

Pure se il trattato di Susa non potea in niuna guisa paragonarsi a quel di Granata, facevasi in sè odioso perchè mirava alla distruzione di una nobile repubblica italiana e odiosità gli cresceano i patti riprovevoli della divisione. I Veneziani, ai quali avea recato noia il vedere tolto Saluzzo al dominio dei Francesi, poca coerenza mostravano, ostando ora in una porzione della Liguria a quel famoso contrappeso desiderato e rimpianto; ma Carlo Emanuele I dovea governarsi con altre massime. Se la unione violenta di uno Stato italiano ad altro Stato italiano non era lodabile intrapresa, colpa addivenìa lo svellere colla violenza

---

(1) Il marchesato di Zuccarello giaceva tra mezzo agli estremi confini della repubblica e degli Stati piemontesi. Comprendeva Zuccarello, Erlo, Castelvecchio, Castelbianco, Aquila e Gavenola, luoghi sterili e poveri, ma acconci a tener d'occhio la Liguria occidentale.

(2) PRIULI, *Relazione della Corte di Savoia* già citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un territorio italiano e ridurlo in signoria straniera. Non voglionsi di certo i fatti di quei tempi giudicare colle idee dei nostri; nè tacere che tutte le istorie del secolo XVI abbondano di esempi somiglianti; contuttociò la corte di Savoia, pur pensando a sè sola, non dovea, chi ben guardi, per un piccolo vantaggio prepararsi quei danni che i Veneziani gli vaticinavano; certo quel nido di Francesi gli pregiudicava la sua libertà di principe. Egli avea pur detto e ripetuto: tener dipendenti e soggetti gli Stati italiani « è dottrina in cui si accordano Francesi e Spagnuoli ». La contiguità del territorio affraliva le forze del Piemonte.

Invero Carlo Emanuele, ancorchè l'utilità presente lo spronasse, ed ei spronasse il cardinale di Richelieu, non riposava tranquillo. Di nuovo, quando la Francia diede le prime mosse verso i Grigioni, rappresentò al cardinale la convenienza di operare la diversione verso Lombardia dalla parte di Novara; e quando il Senato veneto, rispondendo ai collegati a mente del trattato di Susa, domandò che essa diversione si effettuasse nel Milanese, il duca rinnovò la medesima istanza. Il cardinale gli replicò l'una e l'altra volta che la Francia non assalirebbe i possedimenti spagnuoli se non in caso di ultima necessità e per difesa dei confederati.

Intanto le schiere francesi erano calate nei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Grigioni sotto il comando del marchese di Coeuvres. Spagnuoli e Pontificii fuggirono riparando alle fortezze, che dopo breve resistenza si arresero; talchè, uscente il 1624, la Valtellina e la contea di Bormio furono ricondotte sotto i Grigioni. La rocca di Chiavenna capitolò nel marzo dell'anno seguente. Nel mese stesso Carlo Emanuele e il Lesdiguières, dando voce di voler assaltare Milano e rassegnate le truppe in Asti, irruppero nel Genovesato per la strada di Novi. Presero Rossiglione, Gavi e Voltaggio, superasono le asprezze degli Apennini, già vedevano dall'alto la superba Genova. Sostarono, aspettando la flotta olandese e l'arrivo del navilio del duca di Guisa. Allora il Conestabile mutò registro; domandando il duca che senza dimora si assalisse la città, il Lesdiguières, già si vivo, si oppose come a fazione non effettuabile sì per la mancanza degli aiuti marittimi e sì pel difetto di vettovaglie nel campo. Vi furono alterchi, finchè come partito mezzano rimasero che si spedisse il principe Vittorio nella riviera di Ponente e s'intraprendesse l'assedio di Savona. Vittorio Amedeo s'impadronì di Albenga, Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Ventimiglia, ricuperò Oneglia. Il duca col grosso dell'esercito, ritrattosi ad Acqui e fattavi la massa, si avviò per la valle della Bormida contro Savona. Qui ebbero termine i prosperi successi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La repubblica di Genova, sopraffatta da terrore al primo impeto dei confederati, non fece virile difesa. I cittadini fuggivano; il Senato, imitando Venezia dopo la sconfitta di Agnadello, sciolse dal vincolo di fedeltà le provincie, pensando a salvare il cuore dello Stato. Di poi i migliori arrossirono e i più cessarono dal disperare. Un nerbo di duemila Spagnuoli, spediti dal duca di Feria e pervenuti nella città, rinnalzarono gli spiriti. Savona fu presidiata, i passi fortificati. La Spagna inoltre, con fede che sommamente l'onora, sovvenne la repubblica di danari, mandò trentatrè galere e truppe da sbarco. Il duca di Guisa non ardì uscire da Marsiglia, non apparvero le navi olandesi, nè le inglesi aspettate dai nostri. E in quel mentre nella Valtellina il marchese di Coeuvres, dopo quel suo trionfale corso, si abbattè in un duro intoppo. Allo sbocco della contea di Chiavenna lo scoglio di Riva lo arrestò; e già dalla Germania sedici mila Austriaci gli correvano sopra a gran giornate. Il duca di Feria, da quella parte rassicurato, si apprestò a cogliere i confederati alle spalle. Portatosi coll'esercito ad Alessandria, calò repentino sopra Acqui con trenta mila uomini, e presala, camminò a chiudere i Franco-Piemontesi nelle gole degli Appennini per cui si erano messi. Ritiraronsi i nostri più che di passo, riducendosi in Asti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il duca di Feria pose l'assedio a Verrua, ultima terra del Piemonte verso il Monferrato e chiave della via tra Asti e Vercelli. Durò tre mesi l'oppugnazione, fu la difesa memorabile. Infine il governatore spagnuolo levò disordinatamente l'assedio, con perdita, dicono, di circa ventimila uomini. Carlo Emanuele I, vittorioso, pose novellamente il partito d'invadere la Lombardia, mentre i Veneziani promettevano di avanzarsi sull'Adda e di assalire per mare le coste napoletane. Il Lesdiguières ricordò gli ordini della sua Corte: non aver balìa di mutarli; non potere portar guerra alla Spagna. Fatti alcuni motivi di niun momento, presero i quartieri invernali e prima di separarsi i due capitani a parole s'accordarono che al nuovo anno, ripigliandosi le ostilità, fosse mestieri far impeto nel Milanese. Il principe Vittorio fu inviato a Parigi per ottenere l'assenso del re e parea che la guerra fosse per ricevere più savio indirizzo.

In tutto il corso di questa campagna il cardinale di Richelieu non compì alcun osservabile operamento. Quanto era stato destro, sagace, animoso nell'ordire le fila della lega contro alla casa d'Austria, altrettanto parve rimesso e impacciato nel governo della guerra. Per sua colpa la spedizione del conte di Mansfeld non riuscì (1),

(1) Avanzatosi verso l'Elba e quindi nelle provincie austriache,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il Palatinato non ebbe aiuti, scarsi la Unione protestante. Lasciò il marchese di Coeuvres con truppe non bastevoli di fronte agli Imperiali e agli Spagnuoli sotto la bicocca di Riva; non molestò Genova per mare, non mandò rinforzi al Lesdiguières; neanco dopo la rotta del Feria dinanzi a Verrua si risvegliò. Non l'animo, non la mente eransi in lui infievolite; le solite tribolazioni interne del regno gli tennero legate le mani. Mentre gli eserciti francesi combattevano oltre le frontiere, mentre il Wallenstein schiacciava miserabilmente i protestanti di Germania e abbatteva lo sforzo del re di Danimarca, ecco gli Ugonotti ribellarsi, stracciare la pace di Monpellieri, il duca di Rohan e il duca di Soubise farsene capi. Insorsero la Linguadocca e le Cevenne, i tumulti si dilatarono; la Roccella, divenuta centro della sollevazione, ordinossi a forma di vera repubblica con flotta superiore a quella del re e difese formidabili. Nel mese di maggio 1625 tutta la fazione ugonotta era in armi. Il Cardinale, colto alla sprovveduta, dovè guardare per difesa interna le forze apparecchiate alle ope-

---

fu sconfitto a Dessavia (26 aprile 1626). Ritiratosi nelle montagne dell'Ungheria, mentre per la Dalmazia ritornava in Germania, ammalò e morì in Spalatro. La repubblica di Venezia lo onorò di funerali e di tomba e provvide ai gentiluomini che l'accompagnavano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

razioni esterne; trattenne persino le navi che l'Olanda e l'Inghilterra aveano somministrate contra Genova le e adoperò contro ai Roccellesi. L'oro spagnuolo diè nerbo agli Ugonotti e la stessa corte di Roma (cosa non abbastanza notata dagli storici) attizzò il fuoco per mezzo del Nunzio a Parigi (1). Gli avversari del Cardinale calunniavanlo presso il re, chiamavanlo « il papa degli Ugonotti e il patriarca degli atei », perchè alleato colle potenze protestanti.

La guerra civile impediva l'esterna. Il Richelieu deliberò seco medesimo di terminare l'una e l'altra a un tempo. Se ciò gli venisse fatto, troverebbe negli eventi opportunità di finirla cogli Ugonotti, che prima, come ecclesiastico, disamava, ora come ministro di Stato detestava, colpevoli essendo di aver posta a repentaglio la fortuna della Francia; in seguito di tempo non verrebbero meno le occasioni di rinnovare la lotta austriaca. Con occhio acutissimo indovinò che i negoziati di pace cogli Ugnonotti gli agevolerebbero quello con la Spagna rispetto alla Valtellina, e gli uni sarebbero acconci a migliorare le

---

(1) Marco Antonio Morosini, ambasciatore di Venezia, scrive: « Egli (il Nunzio) mi pregò di adoperarmi per turbare la quiete di questo regno, dicendomi che non vi era altro mezzo per assicurarsi dei Francesi, perchè non facessero progressi in Italia, se non col mantener loro sempre questo stecco nei denti e questa spina tra i piedi ». Disp. del 18 aprile 1625.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

condizioni dell'altro. Però, avendo ottenuto qualche vantaggio sopra i Roccellesi, offerse loro il ripristinamento dei patti di Monpellieri. L'Inghilterra, per timore che Luigi XIII, implicandosi maggiormente nella guerra di religione, patteggiasse col re Cattolico a danno dei protestanti, esortò costoro ad accettarli. La Spagna per avverso, bramosa che il re proseguisse l'azione contro i religionari (il che non solamente divertiva le sue forze, ma lo guasterebbe a breve andare coll'Inghilterra, l'Olanda e l'Unione germanica), si dimostrò arrendevole nelle faccende dei Grigioni. Sopra questi fondamenti il Cardinale diede istruzione all'ambasciatore del re a Madrid di conchiudere, e in quello stesso propose all'Inghilterra, all'Olanda e ai re di Danimarca e di Svezia nuova lega in favore del Palatinato; anzi, per trattarne col re Carlo I (succeduto a Giacomo I nel maggio del 1625), usò l'opera dell'abate Scaglia, ambasciatore di Savoia, passato a tal fine in Inghilterra. Ai Veneziani ripetea si moverebbe risoluto contro gli Austriaci, a Carlo Emanuele dava promesse or sopra Genova, or sopra Lombardia.

L'accordo cogli Ugonotti fu conchiuso il 6 di febbraio 1626 e tutti ne sperarono pronti e vigorosi gli effetti in Italia e Alemagna. Ma Carlo Emanuele I, che era accorto quanto il Richelieu e informatissimo, ebbe spia del duplice aggira-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mento, e al principe Vittorio, che stava tuttora a Parigi per le faccende della guerra, ne diede avviso, ingiungendogli di muovere cielo e terra. Comprendeva ora le esitanze del Lesdiguières e la prudenza insolita di lui e la rigida osservanza di non toccar gli Spagnuoli; avvedevasi di essere stato dondolato dal Cardinale. In effetto sullo scorcio del marzo 1626 il Cardinale annunziò che nel giorno cinque di quel mese eransi a Monzone, città dell'Aragona, composte le controversie della Rezia e della Valtellina. Scrive egli nelle sue Memorie: « Per questi portamenti pieni d'arte e d'industria inaudita gli Ugonotti furono tratti a far pace per timore della pacificazione con la Spagna, e gli Spagnuoli parimenti a far pace per timore della pacificazione degli Ugonotti ».

Prometteano le due Corone di restituire gli affari dei signori Grigioni e Valtellini e delle contee di Bormio e di Chiavenna nello stato anteriore al 1617 prima delle turbolenze, annullando perciò le convenzioni fatte dai Grigioni con chicchessia e senza eccezione dopo al detto anno. Il che toglieva ai Veneziani il transito e lasciava che Francia e Spagna se lo disputassero. In Valtellina non si eserciterebbe altro culto fuori del cattolico; quei popoli si eleggerebbero i proprii magistrati e sarebbero confermati dai Grigioni, pagando loro in compenso annuo tributo di ventiquattro mila scudi; i Grigioni non tenessero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presidio nella valle; le fortezze si consegnassero al Papa, che le farebbe spianare prontamente; indulto generale per gli errori passati. I due re inoltre adopererebbero a metter pace entro quattro mesi infra i loro confederati, e intanto cessassero le ostilità contro Genova. Per clausola segreta statuivasi che, ricusando i confederati di rimettere al giudizio degli arbitri i loro litigamenti, vi fossero sforzati. Questo dardo mirava appuntato al duca di Savoia.

Fu sommo in Europa lo strepito contro la Francia e la slealtà del suo principale ministro. Non un cenno pure erasi dato ai Grigioni di ciò che così direttamente li toccava; gli Svizzeri, che poco prima eransi, per istigazione del Cardinale, dichiarati in favor delle Leghe, si alterarono del brutto tranello; più se ne sdegnarono l'Inghilterra e l'Olanda, i cui ambasciatori erano stati con villana frode fatti venire a Parigi per essere testimoni della pace col nemico comune. Danimarca e Svezia anch'esse esclamarono; del povero Elettor Palatino non occorre ragionare. Urbano VIII lagnavasi che sugli occhi stessi del Legato si fosse conchiuso a sua insaputa; Venezia risentivasi della privazione del passo dei Grigioni e della violazione del trattato di lega del 1623; Carlo Emanuele I, ancorchè il tiro avesse preveduto, più di ogni altro era invelenito. Il suo ambasciatore era stato esecutore inconsapevole e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

schernito di parte del raggiro; presente il principe Vittorio erasi compiuto. Armando di Richelieu di primo colpo avea sopravanzate, non che emulate le arti più fine della dissimulazione e della perfidia politica. Nè si contenne al trattato di Monzone, ma nell'anno seguente (27 marzo 1627) stipulò confederazione con Filippo IV (con qual mente non vuolsi ora cercare) per conquistar l'Inghilterra, dividendosela fra di loro, e dare alla Santa Sede la sovranità dell'Irlanda. Carlo Emanuele prese a odiare mortalmente il Richelieu e ne giurò vendetta. L'alleanza tra Piemonte e Francia fu spezzata.

Contuttociò, se per poco vogliansi dimenticare i modi, il Cardinale era scusabile. La guerra civile e l'esterna non poteansi condurre a un tempo stesso; l'alleanza coi protestanti turbava la coscienza di Luigi XIII, della regina madre, del partito cattolico; non rifinivasi di sclamare contro « il papa degli Ugonotti »; il credito del Richelieu pericolava e, lui caduto, sarebbero ritornati al timone dello Stato i fautori della politica spagnuola. In Alemagna sinistravano le armi del re di Danimarca, rinnalzavansi quelle di Ferdinando II condotte dal conte di Tilly e segnatamente da Alberto di Wallenstein, a guisa di cometa sanguinosa già risplendente. Il Cardinale, per difendersi, premunirsi e quindi ravviarsi con miglior vento, fu necessitato di soffermarsi, anzi di retrocedere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele I contro all'abborrito artefice della pace di Monzone tese ogni arco. Scrisse lettere fortissime a Luigi XIII, non accettò la tregua con Genova, fu partecipe della congiura del conte di Chalais contro il porporato, faticò a rappattumare Spagna e Inghilterra, e di concerto cogli Inglesi diè mano ai malcontenti del regno. Luigi XIII raffidò il suo ministro e non prestò orecchio a lamentanze e accuse. La trama ordita dal conte di Chalais col favore di Gastone duca di Angiò, fratello di Luigi XIII, fu scoperta e punita con esemplare severità. Il Richelieu non ne ricercò il duca di Savoia, chiedendo soltanto il richiamo dell'abate Scaglia; poi tollerò continuasse per non breve tempo l'ufficio e la dimora in Parigi. Anzi provò di addolcire il duca, promettendogli di favorirlo nell'accomodamento con Genova e di riconoscergli il titolo di *re di Cipro* di cui sempre avea prurito.

L'Inghilterra, prima ingannata ed ora minacciata dalla lega stretta a suo danno a Madrid, lanciava in mare contro le coste francesi una poderosa flotta, comandata dal duca di Buckingam, ministro e favorito di Carlo I, e occupava l'isola di Rhé; gli Ugonotti si sollevarono; un trattato col conte di Soissons e con altri grandi di Francia, stipulato sotto gli auspizi dell'Inghilterra e di Savoia, assicurava prossime altre levate di scudi nell'interno del regno. Carlo Emanuele con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutti negoziava e arrovellavasi sopra tutto a riamicare Carlo I e Filippo IV, nel che poneva opera l'abate Scaglia, trasferito per questo fine alla legazione di Fiandra (1). Poco mancò che la capitolazione di Monzone si rivolgesse nel capo del suo autore, confederando avverso lui Ugonotti e Spagnuoli, Inglesi, Imperiali, Piemontesi e Svizzeri.

Fra queste incertezze la pace con Genova, avvolgendosi in difficoltà inestricabili, stancava i gabinetti di Torino, di Parigi e di Madrid. Seguivano nimichevoli attentati dall'una parte e dall'altra, e gli uni e gli altri scambievolmente se ne incolpavano. Da ultimo ai 17 di marzo 1628 fecero tregua. Ma in quel mentre nel cuore della repubblica una mano di torbidi uomini cospirava a rovesciare il governo degli ottimati e l'oligargia, come dicevano, contro cui erasi levato nel

(1) D. Alessandro Scaglia, secondogenito del conte Filiberto di Verrua, fu ambasciatore in Roma dal 1614 al 1623, quindi in Francia, nei Paesi Bassi e finalmente in Ispagna, dove al tempo delle nostre guerre civili passò al servigio di Filippo IV. Morì in Anversa nel 1641. Fu uno dei più destri e sciolti diplomatici del Piemonte. Dopo la congiura del conte di Chalais, mandato a Brusselle ambasciatore presso l'arciduchessa Isabella, mentre facea le viste di rappattumare l'Inghilterra colla Francia, conduceva le trattative per la lega di Spagna e Inghilterra contro Luigi XIII. I negoziati dell'abate Scaglia a Londra, Parigi e Brusselle e quelli del Barocci suo segretario farebbero ritratto piacevole e istruttivo, avvegnachè poco edificante, del tempo e degli uomini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

secolo antecedente Gian Luigi Fieschi. Ne era capo Giulio Cesare Vachero, uomo di fieri propositi e di animo grande. Per mezzo di un Giovanni Ansaldo, lor concittadino dimorante a Torino, se ne aprirono con Carlo Emanuele I, offerendogli di ribellar la città e di unirla alla corona di Savoia. Il duca, vedendo lume di giugnere per tal via a quello che con buona guerra gli era stato impedito, infiammò i cospiratori, promise danari, uomini, armi; metodo spesso ripreso in parole e in ogni tempo usato. A dar tempo alla macchinazione di allargarsi e giudicare se avesse base solida, sopratteneva le trattazioni diplomatiche per la tregua e la pace, e al solito suo in quello arruffamento europeo di militari e politici intrecci affidavasi. La congiura del Vachero fu anch'essa, come il più di queste mene, scoperta. Carlo Emanuele I non negò di essersi tinto nella congiura, che disse ordita durante la guerra e prima della tregua; cercò di salvar la vita agli accusati; agli scampati e alle famiglie degli estinti provvide con mano generosa (1).

---

(1) Il Vachero e i principali suoi complici furono condannati all'ultimo supplizio. Carlo Emanuele I tentò di salvarli, minacciando di fare rappresaglia sopra alcuni nobili genovesi suoi prigionieri. La repubblica non trattenne il corso della giustizia, il duca non effettuò, come era a credersi, la minaccia. Da alcune testimonianze credibili pare che il duca, dopo la tregua del marzo colla repubblica, avea disdetta la congiura; il che tornava a maggior carico degli incolpati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Principale motivo della tregua colla repubblica era stata la morte di Vincenzo II Gonzaga, avvenuta nel dicembre dell'anno 1627, la quale aprì la successione di Mantova e la seconda volta quella di Monferrato. Fino a quel giorno l'alleanza del Piemonte colla Francia continuava nelle apparenze; la disciolse la morte del Gonzaga.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

La successione di Mantova.

Siamo giunti al confine del lungo e agitato regno di Carlo Emanuele I, si approssima la catastrofe luttuosa. Dal 1580 al 1605 il duca, membro principale della federazione cattolica-spagnuola contro la Francia e il protestantesimo, chimerizzò sopra lo smembramento della Francia e il ristauro dell'antico reame di Borgogna. Impadronitosi del marchesato di Saluzzo, posto al limitare della sua capitale, conservò dopo dodici anni di guerra il naturale acquisto, di cui la ragion di Stato legittimava il caro prezzo. Quanto alla monarchia borgognona, fantasima dell'ambizione mal frenata dal senno politico, vanì come i fantasmi vaniscono. Dopo il trattato di Lione, il confederato di Filippo II sentì gl'incommodi del superbo vicino. Difendere le proprie prerogative di sovrano colla sola dignità del proprio diritto non era agevole; la quiete diventava compimento di servitù. Pose la scure alla radice del male. Levar d'Italia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le insegne spagnuole, ingrandendo il dominio suo, volle e studiò animosamente. Indi la lega di Brosolo, l'unione colle potenze protestanti, la guerra dei cinque anni e quella contro Genova, imprese antispagnuole e perciò nazionali.

Il trattato di Monzone facea riscontro all'abbandono di Maria de' Medici nel 1610. Carlo Emanuele I non considerava l'alleanza colla Francia quale unione permanente; conosceva pienamente la Spagna, ma conosceva del pari la Francia. La tradizione francese riguardo al Piemonte era stata interrotta; ma le idee nuove di Enrico IV giacevano nella tomba del gran re, e il sistema storico avea ripigliato il suo corso sotto il cardinale di Richelieu. L'alleanza francese, durata infruttuosamente vent'anni, fu abbandonata.

La Spagna, fatta più savia dalle guerre passate, non trascurò la destra occasione. Il duca Olivares lamentava che il duca di Lerma avesse mal provveduto agli interessi della monarchia, alienandosi Savoia, e già più volte avea tentato Carlo Emanuele. Dopo il *portentoso tradimento* di Monzone i rancori, come si è detto, furono mediatori operosi, e la successione di Mantova ricondusse le due Corti nell'antica lega, se non nell'antica amicizia.

Ferdinando Gonzaga morì nel 1626 senza figliuoli; Vincenzo II, suo fratello, che salì il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soglio ducale, era anch'esso improle. Rinacque la questione successoria e non più per il solo Monferrato, ma sì per Mantova.

Sopra il Monferrato le ragioni di Savoia sono note. Essendo feudo femminile, Carlo Emanuele vi pretendeva per conto proprio, quale discendente dal conte Aimone(1).

Al ducato di Mantova pretendevano in prima linea la principessa Maria, figlia del duca Francesco II, già cagione della guerra del 1613, Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, nipote del celebre capitano di Carlo V; e in terzo luogo Carlo di Gonzaga duca di Nevers, nato da Luigi, fratello secondonato del duca Guglielmo, la cui discendenza erasi estinta. Luigi, trasferitosi nel secolo antecedente in Francia, avea militato per Caterina de' Medici, Enrico III ed Enrico IV e ricevuti in dote da Enrichetta di Clèves i ducati di Nevers e di Rhêtel, di cui prese il titolo. A Carlo suo figlio veramente spettava il Mantovano, perchè, essendo il feudo maschile, la principessa Maria ne andava esclusa, e perchè, come più prossimo parente dell'ultimo estinto,

(1) Vittorio Cousin, nel suo libro elegante *La jeunesse de Mazarin*, sembra ignorare queste ragioni allora tanto volgate, giacchè non ne fa un minimo cenno. Le inesattezze, i silenzi e altro ancora abbondano in tutti i luoghi dove l'autore parla delle relazioni fra Carlo Emanuele I e il cardinale di Richelieu.

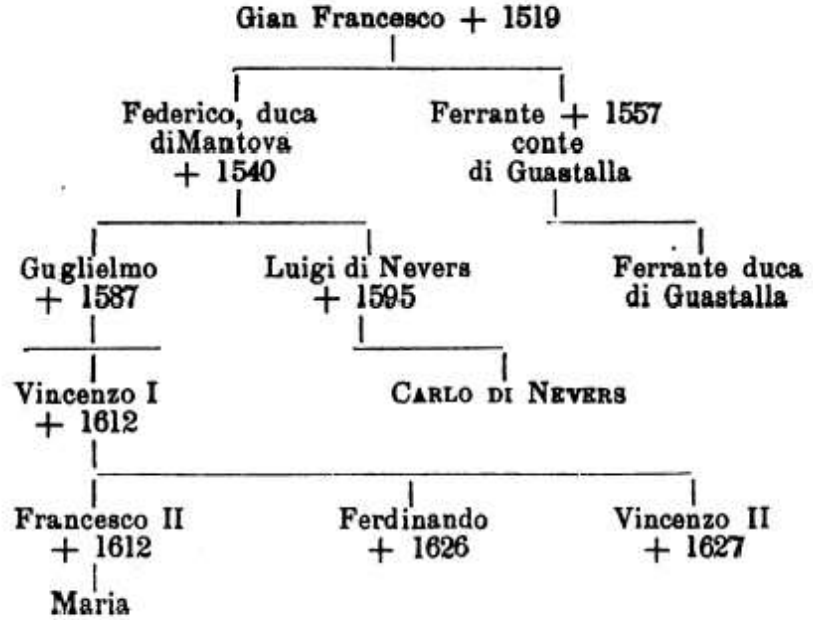
Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avea diritto poziore di quello del duca di Guastalla (1).

Se non che gl'interessi politici sturbavano la chiarezza delle ragioni del duca di Nevers. Egli, francese per nascita e per attinenze, portava affetti e massime della sua nazione sul trono di Mantova; la Spagna vedea con occhio bieco che Mantova e Casale, considerate per le prime fortezze dell'Italia superiore, venissero in potere di principe ligio a Francia. Il perchè favorì il duca Ferrante di Guastalla, sostenendo che i Nevers aveano perduti i diritti al ducato che era feudo imperiale, dacchè Luigi, loro autore, avea portato le armi contro l'impero. Ferdinando II con-

---

(1) Dal seguente specchietto apparirà chiara la questione:



Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sentiva colla Spagna, ma per essere signore supremo, non palesava ancora il suo sentimento e decretava che nessuno prendesse possesso dei feudi e a lui si deferisse la lite; darebbe egli sentenza. A tal fine mandò in Italia un suo commissario, con ordine di porre i ducati sotto sequestro in nome dell'impero, nella stessa guisa che Mattia avea già usato verso Carlo Emanuele I nel 1613.

In contrario la Francia spalleggiava a suo potere Carlo di Nevers, importandole grandemente che un principe a sè devoto regnasse uno Stato che tramezzava Venezia e Lombardia e possedeva quelle due fortezze di Mantova e Casale. Il cardinale di Richelieu s'interpose appo il duca Vincenzo II affinchè riconoscesse in erede il Nevers e al figlio di lui, che pigliava il titolo di duca di Rhêtel, disposasse la principessa Maria. Sarebbero in tal modo confuse indissolubilmente le ragioni dell'una e dell'altro e soffocati i semi di future controversie.

Il duca di Nevers negoziò pure a Torino, riproponendo l'aggiustamento del 1624, rimasto senza effetto per la morte del principe Filiberto di Savoia. Cederebbe a Carlo Emanuele porzione del Monferrato, e il cardinale Maurizio di Savoia, deposta la porpora, sposerebbe la nipote Maria.

La corte di Madrid affettava indifferenza in tutta questa bisogna, anzi lasciava intendere che riconoscerebbe il Nevers; ma per lei operava,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

secondo il consueto, D. Gonzalvo di Cordova, nuovo governatore di Milano, omonimo e discendente, non emulo del gran capitano di Ferdinando il Cattolico. Siccome al duca di Savoia non convenìa punto che Casale diventasse dipendenza di Francia, facilmente s'intese con lui per lo spartimento in massima del ducato; più tardi si accordarono ancora del modo. Così il duca o per cessione del futuro sovrano di Mantova o coll'aiuto di Filippo IV tenevasi certo di ottenere finalmente alcuna soddisfazione del Monferrato. Se non che in ambidue i disegni la fortezza di Casale non diveniva sua, rimaneva in mani temute o sospette.

Se non parrà leale il contegno di Carlo Emanuele I, più ingannevole fu quello del cardinale di Richelieu e del duca di Nevers. Improvviso il Nevers ruppe le pratiche e mandò di soppiatto a Mantova il duca di Rhêtel suo figlio. Vi giunse, trasse dal monastero, dove dimorava, la principessa Maria, la sposò al letto di morte di Vincenzo II e, mancato il duca, fecesi dai magistrati e dai soldati giurare fedeltà come a principe ereditario. Pubblicò in pari tempo il testamento di Vincenzo II, che chiamavalo successore. Il matrimonio di Maria, parente del duca di Rhêtel non potea effettuarsi senza l'autorità della Santa Sede. Tutto era stato preparato, le dispense ottenute. Il Richelieu avea a tutto provveduto, al testamento

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e alle dispense; Urbano VIII e Venezia tennero il sacco. Venezia adombrava che il duca di Guastalla, creato di Spagna, possedesse Mantova; Urbano VIII, dissomigliante da Paolo V, non amava gli Spagnuoli, e nel duca di Nevers scorgeva, secondo i dettami della vecchia politica, un contrappeso francese alla loro maggioranza.

La corte di Madrid ravvisò il dito e il consiglio del Richelieu nel soppiatto e subitaneo scioglimento della questione pendente e dichiarossene offesa. Ferdinando II considerò violati i diritti imperiali e gli ordini suoi posti in deriso. Carlo Emanuele, avolo della principessa, esagerò conculcate le ragioni del sangue, non essendosi nè chiesto nè ottenuto l'assenso dell'avolo e della madre di Maria.

Carlo di Gonzaga-Nevers, non appena fu padrone di Mantova, mandò un suo agente a Torino, offrendosi di bel nuovo di confermare i patti del 1624 quanto alle cessioni del Monferrato. Carlo Emanuele rispose che, essendosi estinta la linea maschile di Federico Gonzaga, a lui tutto si apparteneva il ducato; nondimeno porgerebbe ascolto a discorsi di componimento, se avessero pronto e terminativo effetto. Il Gonzaga gli cedesse e rimettesse il possesso della porzione assegnatagli nel 1624; aspetterebbe per quindici dì la risposta; non ricevendola, provvederebbe secondo le occorrenze.

Ma dopo il rompimento dei precedenti nego-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ziati, le pratiche con D. Gonzalvo erano procedute alla gagliarda. Il giorno stesso della morte di Vincenzo II era stata capitolata la divisione del ducato; senonchè Filippo IV, non avendola ancora ratificata, Carlo Emanuele prefisse quei quindici dì alla risposta del Nevers; in questo mezzo di tempo sarebbero note le intenzioni della corte di Madrid. Il trattato col governatore stipulava che, per escludere la Francia dal Monferrato, Savoia e Spagna entrerebbero di conserva nel Monferrato in nome di Cesare, il quale, come signore diretto e sovrano, aggiudicherebbe con legittima cognizione di causa a cui si appartenessero. Il duca occuperebbe le terre situate sulla sinistra del Po con Alba, Trino e altre terre accomodate a ritondare il Piemonte; il governatore occuperebbe il resto, compresa Casale e la città di Acqui. Se i Francesi per questi fatti assalissero il duca o gli Spagnuoli, Savoia e Spagna si soccorrerebbero vicendevolmente (1).

Carlo Gonzaga nel vero studiava di guadagnar tempo più che altro, e alcune lettere sue capitate in mano di Carlo Emanuele ne diedero prova (2); lasciò trascorrere i quindici dì prefissi

---

(1) Questo trattato, che non è inserito nella raccolta dei *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, trovasi negli Archivi di Stato di Torino. V. RICOTTI, *Storia della monarchia*, ecc., vol. IV. Le ratifiche di Filippo IV hanno la data del 20 dicembre 1628.

(2) « La buona disposizione e facilità nostra fu così male ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e diede risposta non definitiva. Carlo Emanuele erasi già posto in marcia. Velocemente in pochi giorni s'impadronì di Alba, di Trino e di tutta la parte sua. D. Gonzalvo varcò il Po a Valenza e si accampò innanzi a Casale. Qui stava il nodo.

Maravigliavano gli uomini savi come Carlo Emanuele I si fosse risoluto ad una convenzione che dava Casale, piazza di tanto momento e signoreggiante Monferrato e Piemonte, agli Spagnuoli. Fu detto e scritto che, avendo egli capriccio nel Monferrato, purchè qualche bricciola ne sbocconcellasse, di null'altro si brigò, non della nimicizia francese, non del danno suo e d'Italia tutta: Il giudizio severo fondasi sulle apparenze, non sulla realtà dei fatti. Egli, che regnava da quarantasette anni, principe che di tutto era lecito accusare fuorchè di poca perspicacia e consideratezza del proprio interesse, non potea cadere in così grosso fallo. Le città d'Alba e di Trino col territorio assegnatogli non compensavano del sicuro la briglia di Casale; niuno meglio di lui il sentiva. Ma a lui tornava facile

---

« cambiata, che quando pensavamo che il tutto fosse aggiustato, « si venne in cognizione per le medesime lettere del sig.r Duca « di Nevers, che ci capitarono alle mani, della poca volontà che « egli aveva d'accomodarsi e del fine che si ascondeva sotto il « negozio, molto diverso dall'apparenza ». *Lett. di S. A. Ser. delli 23 marzo 1630 scritta alli suoi popoli, etc.* Torino, Pizzamiglio 1630.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occupare la parte sua; quanto a Casale ben diverso apparìa il successo. Troppo erano deboli le forze del governatore di Milano, scarsa in lui la scienza militare a tanta oppugnazione; Casale non cederebbe in poche settimane, nè il duca di Mantova rimarrebbe solo a fronteggiare la Spagna; Venezia e Urbano VIII stesso si riscuoterebbero, e la Francia, protettrice interessata del Gonzaga, non tollererebbe che la fortezza monferrina venisse in dizione dell'emula potenza. Neppure temea di esporsi a guerra scoperta colla Francia. Luigi XIII stava alla Roccella contro gli Ugonotti e gl'Inglesi accampati nell'isola di Rhé; al Cardinale, incatenato sulle spiagge dell'Atlantico, era interdetto ogni presente sforzo; necessità per lui il negoziare, l'accarezzare il duca per salvar Casale. Coll'assenso e per conforto dei principi italiani e della Francia Carlo Emanuele confidava non solamente di conservare quanto avrebbe occupato, ma di farsi arbitro della pace e di ottenere per sè la disputata Casale, o per lo manco di vederla smantellata e perciò innocua. Gettandosi nel campo avverso ai principi italiani, vi portava animo non disforme dal loro.

Nè vanità erano i suoi presupposti. Venne senza dimora a Torino il signor di Guron, agente di Francia. In breve convennero (14 giugno 1628) che Casale fosse depositata in mano di Margherita di Savoia duchessa vedova di Mantova, restando

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Spagna e Savoia in possesso delle altre parti del Monferrato sino a che l'imperatore Ferdinando II pronunziasse la sentenza. D. Gonzalvo, com'era da credersi, respinse la proposta. Il cardinale di Richelieu fece altre diligenze e propose nuovi ripieghi. Claudio Marini, ambasciatore francese, instò dicendo: nè al duca nè a Francia essere conveniente la caduta di Casale, il re la soccorrerebbe poderosamente, tostochè fosse padrone della Roccella; pensasse il duca le cose sue; presto avrebbe bisogno della Francia, numerati i giorni della resistenza della Roccella. E il Cardinale all'ambasciatore piemontese soggiungeva che se il suo signore impedisse la reddizione della piazza o almeno conseguisse che ne fossero subito demolite le fortificazioni, in compenso gli guarentirebbe Trino e tante terre del Monferrato che gettassero dodici mila scudi di entrata. Se guerra si facesse, altre condizioni più larghe si porrebbero. Carlo Emanuele, per non dar piede in fallo, rispondeva che non era alieno in massima di trattare, ma salvi i suoi obblighi verso la Spagna, alla quale intendeva mantener fede. Non potea accettar meno dalla Francia di quel che gli era assicurato dalla Spagna, nè delle parole del Richelieu egli facea capitale.

I mesi trascorrevano e già la fortezza, perno di tutte le macchine militari e diplomatiche, versava in pericolo. Il nuovo duca di Mantova sup-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

plicava la Francia di aiuto, Venezia sollecitava pronte e vigorose risoluzioni, Urbano VIII dicea che l'intervento in favore del Gonzaga sarebbe gradito a Dio quanto la distruzione della Roccella. La repubblica e la Santa Sede promettevano che, come il re Luigi comparisse sulle Alpi, unirebbero le proprie armi alle francesi per la libertà d'Italia.

Il Cardinale rodevasi, conoscendo che l'onore e l'interesse della Corona domandavano fatti e non promesse, mentre che a lui era impossibile il muoversi. Ripetea che, terminato l'assedio, il re scenderebbe di sua persona in Italia; fino a quel giorno nulla intraprenderebbe direttamente. Aiuterebbe per altro il duca di Mantova in altri modi.

Il duca di Nevers, mercè le sue aderenze in Francia e impegnando i proprii feudi, stava apparecchiando a proprie spese un esercito di soldati volontari nel regno, sotto il comando del marchese di Uxelles. Venezia lo sovvenne di danari, il Richelieu così di danari, come di buone bande di soldati regi e di artiglierie. Terminati gli apprestamenti, fatta la massa in Delfinato, il marchese di Uxelles chiese il passo a Carlo Emanuele I per la valle di Barcellonetta; soccorrerebbe Casale e nulla più. Avutone diniego, calò nella valle di Vraita per aprirselo di forza. Il duca attendevalo agli sbocchi della valle, accampato a Sampeyre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

insieme col principe Vittorio. Il 4 di agosto 1628 s'incontrarono. Combatterono valorosamente al solito i Francesi, con virtù pari i nostri; tutta la giornata durò la battaglia. Il marchese di Uxelles fu respinto, indi inseguito alla dirotta. Tremila Francesi caddero o furono prigioni, il rimanente si sbandò malamente. Il Richelieu vieppiù confermavasi che le Alpi, ben guardate, erano un duro intoppo alle armi di Francia. Carlo Emanuele esultava; Spagnuoli e Italiani l'acclamavano e carezzavano; Filippo IV dicea che avrebbe voluto trovarsi a Sampeyre con una picca in mano sotto gli ordini del prode suo cugino. Stimavasi oggimai padrone e arbitro della pace d'Italia. Propose a D. Gonzalvo questo partito: il cardinale Maurizio pigliasse la signoria di tutto il Monferrato, sposando una figliuola di Ferdinando II. Intanto chiedeva che gli desse mano contro Genova, dove intendeva portar la guerra. Fu in questo tempo che, abboccatosi col governatore, indossò certa casacca che, da qualunque parte infilata, gli si aggiustava alla persona; ammonendolo con tale scherzo che stava in sua balìa di voltarsi con egual profitto a Spagna o a Francia. D. Gonzalvo, che al calare dell'Uxelles stette per disciogliere l'assedio e già ne avea levate le artiglierie, trovavasi ora pressochè a sua discrezione.

Erasi allora scoperta la trama del Vachero contro la repubblica. Per domanda di Carlo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele il governatore chiese imperiosamente che ai colpevoli si risparmiasse la vita. Alla richiesta e alle minaccie risentissi il Senato; forse ebbe indizio delle trattazioni che a sua ruina correvano, e la devozione verso la Spagna si alterò non poco.

Non cessavano per altro le pratiche fra il duca e il Cardinale. Carlo Emanuele, per dare testimonianza della sua buona inclinazione e provvedere nello stesso tempo a sè, consentì di far introdurre soppiattamente vettovaglie in Casale, di cui già sentivasi penuria, e dove poco innanzi il signor di Guron, insieme con altri Francesi, era penetrato, incorandone i difensori coll'annunzio di vicino soccorso. Le profferte di compensi erano sempre quelle: Trino e territorio di dodici mila scudi; il duca dal canto suo domandava Genova, Ginevra e il titolo regio. Alleato di Spagna, non parlava di Casale nè di guerra contro Filippo IV; gli era noto che il Richelieu trattava anch'esso a Madrid ed era certo che le sue proposte sarebbero tosto comunicate al Conte Duca. Oltrechè sapea che il Richelieu, non volendo ancora far guerra diretta alla Spagna, intendeva combattere soltanto come ausiliario di Mantova. Era evidente che trattative serie e strette, e tanto meno accordi formali non erano sperabili per niun verso finchè la Roccella resisteva; il duca non muterebbe parte se non fatto certo dei sussidii francesi o dalle loro armi costretto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Venezia, in quelle incertezze, proseguiva più alto intento. Sollecitava il ristabilimento della pace fra l'Inghilterra e la Francia e accomodamenti coi Roccellesi. Il Cardinale offerì agli Ugonotti patti equi, ma essi li respinsero, deliberati a seppellirsi sotto le ruine della città piuttostochè cedere. Fu necessità spegnere ad ogni costo quel fomite di perturbamento e di sedizione. Ma gli uffici con Carlo I davano speranza di buon successo, e nel mese di ottobre i termini della pace erano in massima convenuti. Nello stesso tempo la repubblica e Urbano VIII rappresentavano a Torino: il duca considerasse maturamente le conseguenze delle sue deliberazioni; quella libertà d'Italia, di cui egli era difensore e per la quale avea esposta la vita in tante occasioni, perirebbe per mano sua; si accordasse con Mantova senza intervento di alcun forestiero; concorresse alla pacificazione anglo-francese; avanzerebbe in merito e in gloria; della presente disunione non altro che jattura rileverebbero le provincie italiane e la causa pubblica. Non era nascosta a Carlo Emanuele la gravità del partito che dovea pigliare; odiava il Richelieu e sapea di esserne odiato; sapeva che la fede di lui era pari alla sua; non gli erano ignoti i reconditi divisamenti di lui sul Piemonte (1). Arrogi la fiducia che l'autorità di

(1) Il 28 giugno 1628 egli scriveva al vescovo Gandolfo, am-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lui in Francia non fosse ben ferma. Maria de' Medici quanto per l'addietro avea favorito il Cardinale e innalzatolo, altrettanto eragli infensa adesso, perchè non più stromento de' suoi voleri; con lei stavano il fratello del re Gastone d'Angiò, con lei tutta la parte spagnuola e bacchettona e tutte le schiere degli invidiosi del potente ministro. Maria de' Medici, nimica a Mantova, favoriva ora Carlo Emanuele, suocero di sua figlia, e dicea che la Francia dovea per proprio comodo tenersi amica Casa Savoia in Italia. La vittoria di Sampeyre gonfiava il duca; colle armi e colla sagacia stimavasi rendere pieghevoli Francia e Spagna. Il tempo gli direbbe quale sarebbe per lui migliore alleata.

Finalmente il 25 ottobre (1628) la Roccella si arrese. Il Richelieu si sentì padrone degli eventi, non ebbe a temere la guerra civile che fiacca proseguivano ancora in Linguedocca e nelle Cevenne il duca di Rohan e di Soubise indarno stipendiati da Filippo IV; la mediazione di Venezia lo assicurava da Carlo I d'Inghilterra: era libero di pensare a Casale, all'Italia, all'Europa. Chiamati a sè il nunzio e l'ambasciatore veneto

---

basciatore in Ispagna: « I ministri di Francia si lasciano liberamente intendere che, finita l'impresa della Rocchiella, il re voglia convertire le sue forze contro di noi ». Negli Archivi di Stato di Torino trovasi una scrittura del 1629 intitolata: *Memoria sui maneggi del cardinale di Richelieu contro la Casa di Savoia.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

disse che non perderebbe un minuto, che il re mettea tutte le sue forze in servigio della causa italiana. Indi così parlò all'ambasciatore veneto Giorgio Zorzi:

« Io voglio dirvela come la intendo; parlo con voi liberamente e vi apro il cuore: temo che con quest'uomo (Carlo Emanuele I), torbido di mente e di animo incostante, affaticheremo invano e perderemo il tempo e l'opera. Il mio senso sarebbe di ridurlo a segno con la sferza; mal trattato da noi che in due ore possiamo levargli la metà de' suoi Stati, e non difeso ma tiranneggiato dagli Spagnuoli che vorrebbero acquartierarsi fino in Torino, allora conoscerà a prova quale fra gli uni e gli altri sia la differenza; a ogni modo avendo noi una nostra figliuola nella sua Casa, ben può supporre che non gli vogliamo far male che per rimetterlo, e che, soccorso il duca di Mantova e liberata da oppressione l'Italia, vorremo restituirgli tutto il suo, *riserbandoci solo un posto che ci tenga il passo in quella provincia aperto*, per tutte le occorrenze che possono avvenire. Con questo crederei io che molto più facile sarebbe per riuscire il tenere quello spirito inquieto a freno che non usar seco piacevolezze e blandizie; mezzi praticati altre volte senza frutto e coi quali la Francia non lo ha mai potuto rendere contento. Pure, poichè anche il re pare disposto prima di passare al ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gore di voler far seco un'ultima piacevole esperienza, facciasi quello che S. M. comanda; io me ne rimetto all'evento, ma ricordatevi che ne pronostico male. Per soddisfarlo tenteremo anche qualche altro mezzo, gli daremo parola di avvantaggiarlo nel trattato di Zuccarello, di assisterlo, bisognando, contro i Genovesi e di far ogni cosa possibile in suo servigio dentro i termini della ragione; ma che egli poi, oltre i danari e gli Stati, pretenda anche che noi dobbiamo dargli il titolo di re, è vanità incanutitasegli sul capo cogli anni » (1).

In questo discorso il Cardinale rivelò l'intimo suo pensiero risguardo al Piemonte. Parlando con un Veneto, s'intendono le frasi intorno al titolo regio derivante da Cipro, tanto più che tale *vanità* era stata (con qual animo non monta indagare) più d'una volta offerta e promessa da lui. Dicea vero qualificando il duca « uomo torbido e inquieto »; ma le « piacevolezze e blandizie usate senza frutto » non accenna; non erano quelle di Maria de' Medici nel 1610 e durante la guerra di Monferrato, non la pace di Monzone. Dicea vero altresì conchiudendo essere sua mente di « tenere a segno il Piemonte colla sferza » e prendervi « un posto che gli aprisse il passo in quella provincia »; ma niuna maraviglia se il

(1) Dispaccio di Giorgio Zorzi. — Niort 27 ottobre 1628.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Savoiardo torbido e inquieto stesse a canna badata e procurasse il suo scampo.

Incontanente il Cardinale diè ordine che l'esercito si avvicinasse alle frontiere italiane; certificò il governatore di Casale che tra breve il re passerebbe le Alpi. Ma l'allestimento dell'esercito, il condurlo per le Alpi nella stagione invernale, il provvederlo di vettovaglie fra inospite balze, in paese nemico e col nemico allo sbocco dei monti non riusciva impresa leggiera; necessario aspettare la primavera; e preservar Casale fino a quel tempo poteasi soltanto col mezzo di Carlo Emanuele. Il Cardinale mandò a Torino il signor di Valençay per rincalzare le proposte già fatte: il duca soccorresse la città sottomano, si contentasse al possesso di Trino e del territorio già detto. Allora Carlo Emanuele offrì alleanza offensiva e difensiva e pose innanzi due partiti: cederebbe a Francia Saluzzo, Barcellonetta e Val di Stura, se gli si desse Genova colle sue due riviere; oppure la Francia gli assicurasse il Monferrato, procurando al duca di Mantova Ginevra e il paese di Vaud. Il primo partito appare così contrario alle massime di Carlo Emanuele I che non sarebbe facile il renderne ragione, se il citato dispaccio di Giorgio Zorzi e un passo delle Memorie di Richelieu, che recheremo, non desse lume a spiegarlo. Il secondo palesava le sue intenzioni; voleva Casale; ai compensi verso il Gonzaga pensasse la Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Luigi XIII era giunto in Delfinato (febbraio 1629) alla testa di trentamila uomini, altre genti attellate nella Bressa e in Provenza accennavano alla Savoia e a Nizza. Il Richelieu, udite le risposte del duca, gli mandò il signor De l'Isle chiedendo il passo; se fosse negato, intimasse la guerra. Carlo Emanuele rispose che non crederebbe mai che il re fosse per violare i confini del suo Stato; essere disposto a unirsi colla Francia, gli desse Genova e, liberata Casale, si facesse l'impresa di Lombardia. Il De l'Isle rispose che il re non si arresterebbe, e che o per accordo o per forza libererebbe Casale; l'accordo per altro essere comune desiderio e interesse; il duca mandasse incontro al re il principe Amedeo, a bocca s'intenderebbero meglio e tosto. Non lasciasse per altro che gli Spagnuoli entrassero in Piemonte; se vi penetrassero, le trattative sarebbero rotte immantinente. Carlo Emanuele commise al principe di abboccarsi col re, ma il fece precedere dal marchese di Caluso, ora conte di Verrua per la morte del vecchio Filiberto. Il re e il cardinale udirono il marchese, non diedero risposta; l'esercito continuò la marcia, superò il Monginevra e calò nella valle d'Oulx. Il principe Vittorio, ciò saputo, non continuò il viaggio e ritornò in Piemonte.

La valle d'Oulx, occupata anticamente dai Delfini di Vienna, apparteneva allora alla Francia,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i confini della quale giugneano perciò sino al luogo di Chiomonte. Quivi pervenuto, Luigi XIII chiese di nuovo al duca il passo; il principe Vittorio andò a lui, indi il conte di Verrua, di nuovo domandando che il re assicurasse almeno al loro signore il territorio del Monferrato occupato dalle armi piemontesi. Il Cardinale rispose che il re non discendeva per ispogliare il duca di Mantova; ma offrì Trino e nuovamente terre di quindici mila scudi di entrata in luogo di dodici mila e richiese che il re potesse pigliare stanza in Susa. Ma, accortosi che il duca era lento a rispondere e le risposte non mai conclusive e alcuni reggimenti spagnuoli si appressavano a Chiomonte, troncò il negoziato.

Il passo di Susa era difeso da fortini e da steccati, con poca soldatesca, perchè quindici mila uomini stavano in Savoia sotto il comando del principe Tommaso di Carignano, altre genti a Nizza per opporsi al Guisa. Molto diversa da Sampeyre era la proporzione delle forze rispettive intorno a Chiomonte. Il grosso dei Francesi assaltò di fronte le trincee, due schiere le girarono. Infiammati dalla presenza del re, combatterono bravamente, superarono gli ostacoli, sloggiarono i nostri. La città di Susa aprì le porte; le due fortezze di Santa Maria e di San Francesco si accinsero alla difesa, il duca si ritirò ad Avigliana, dove preparavasi a far testa. Meglio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

addicendosi al re, come vincitore della giornata, di fare i primi passi ad una composizione che a lui pure era utile, inviò il signor di Senneterre a Carlo Emanuele chiedendo libero transito e vettovaglie e in pegno dell'accordo i due forti di Susa; il re desiderare un aggiustamento amichevole, ma essere del pari deciso alla guerra ad oltranza; andrebbe innanzi a qualunque costo. Carlo Emanuele replicò: la richiesta delle fortezze di Susa rendere palese che la Francia non discendeva a liberar l'Italia, ma a soggettarla, facendo servo il Piemonte; essergli il re superiore di forze, ma gli eserciti imperiali calare anch'essi in Italia, accorrere gli Spagnuoli, sfiderebbe la fortuna, confidando nella giustizia della sua causa. In quella giunse avviso essere il duca di Guisa penetrato nel Nizzardo e D. Gonzalvo aver levato l'assedio di Casale senza mandargli gli aiuti promessi; le opere di difesa ad Avigliana imperfette ancora. Calò a più blandi consigli, il conte di Verrua trattò col Senneterre, il principe Vittorio col Cardinale; Luigi XIII assentì che le fortezze di Susa venissero presidiate da truppe svizzere e non da francesi, con obbligo di restituirle non appena le convenzioni avessero ricevuto compimento. L'undici di marzo 1629 furono sottoscritti a Susa i seguenti capitoli:

Carlo Emanuele I prometteva di dar libero passo per i suoi Stati all'esercito regio e vettova-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gliare Casale mediante pagamento e rimborso; per guarentigia di che rimetterebbe le fortezze di Susa e il castello di S. Francesco nelle mani di S. M. che vi alloggerebbe soldati svizzeri; esse verrebbero restituite dopochè Casale fosse rivettovagliata.

Il re obbligavasi di ottenere dal duca di Mantova in favor di Savoia e in soddisfazione dei diritti che a questo competevano sul Monferrato, la cessione di Trino con terre del valore di quindici mila scudi di rendita. Dava fede di non offendere il duca, anzi di difenderlo, se pel fatto della presente convenzione gli venisse recata molestia da Spagna.

Seguivano segreti capitoli: 1° il duca introdurrebbe fra quindici giorni mille carichi di frumento e cinquecento di vino in Casale; prima del qual tempo il re non spingerebbe l'esercito oltre Bussoleno; 2° adoprerebbe ad allontanare Gonzalvo dall'assedio di Casale, certificandolo che non era mente del re di portar guerra alla Spagna; 3° le città di Alba e Moncalvo, non dovendo comprendersi nell'estimo dei quindici mila scudi d'oro che insieme con Trino erano dovuti al duca, fossero restituite a Mantova; caso che Spagna si contrapponesse, il duca non solo darebbe il passo per gli Stati suoi all'esercito del re, ma vi unirebbe le sue truppe per l'esecuzione dei patti concordati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Altro trattato fu pure stipulato, in virtù del quale rinnovossi la lega tra Francia, Venezia e Savoia sulle basi di quella del 1623, includendovi la Santa Sede e il duca di Mantova a comune difesa della libertà d'Italia contro casa d'Austria. Questa lega italica rimase lettera morta, imperocchè Urbano VIII. che avea date tante promesse, quando vide gli eserciti francesi in Italia, se ne ritrasse, preferendo l'ufficio di paciere agli incomodi di parte belligerante.

D. Gonzalvo, com'ebbe partecipazione della convenzione di Susa, vi diede l'assenso e levò il rimanente esercito da Casale. Cinque mila Francesi sotto il comando del signor di Toiras vi entrarono a presidio e furono introdotte le munizioni da bocca e da guerra convenute.

Il principe Vittorio, Madama Reale (così chiamavasi la principessa Cristina, quale figlia di Francia), indi Carlo Emanuele I vennero a Susa a visitare Luigi XIII, e col Cardinale negoziarono. Il duca offerì varii partiti, come era suo costume; i due principali erano questi: darebbe dodici mila uomini per la guerra del Monferrato, purchè alle terre cedutegli col trattato la Francia aggiungesse la città di Alba; stringerebbe lega offensiva e difensiva per qualsiasi impresa e contro chichessia, se il re gli assicurasse Ginevra, Genova e la Corsica, tutto il Monferrato e Milano; egli in compenso restituirebbe dal canto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo alla Francia il marchesato di Saluzzo e cederebbe la valle di Barcellonetta e la città di Pinerolo. Il Richelieu respinse la domanda di Ginevra, lasciò qualche speranza di Genova, ma chiese oltre Saluzzo, Barcellonetta e Pinerolo anche Savigliano e Cuneo. Si lagnò della fortificàzione del passo di Avigliana; qualche giorno dopo rimproverò Carlo Emanuele di continuare le intelligenze cogli Spagnuoli e minacciò di inoltrarsi coll'esercito, perchè D. Gonzalvo occupava tuttora luoghi del Monferrato. Il governatore li abbandonò. Filippo IV ratificò la capitolazione di Susa, e Carlo Emanuele si obbligò di difendere gli Stati del Gonzaga contro la Spagna.

L'obbietto immediato della campagna era così raggiunto: Casale soccorsa. Allora Luigi XIII, che avea sfidati i ghiacci e le intemperie invernali delle Alpi, ebbe noia del soggiorno di Susa e desiderio di ritornare in Francia. Il Cardinale lo intrattenne sino alla conclusione della pace coll'Inghilterra, sottoscritta il 4 di aprile e ratificata dal re il 24. Quattro giorni dopo Luigi XIII partì. Al Richelieu premeva sommamente di non abbandonare il fianco del re, dimorando in timore del mal animo di Maria de' Medici. Oltre di che i duchi di Rohan e di Soubise tenendo ancora la campagna, era mestieri di spegnere coteste ultime faville ugonotte, sulle quali soffiava la corte di Madrid. Lasciati in disparte gli ampi disegni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di lega che l'eloquenza di Carlo Emanuele I gli schierava dinanzi, conchiusa con lui a Bussoleno un'altra convenzione per regolare le cessioni territoriali del Gonzaga, e rifornita Casale di viveri e di genti, ripassò i monti coll'esercito, lasciando in sospeso tutte le altre questioni che pure erano forti e urgenti. Imperocchè non aveasi indizio che l'imperatore fosse per dare l'investitura a Carlo di Nevers; incerto se Carlo Emanuele, condotto dalla forza ai gravi patti, li osserverebbe allorchè l'esercito regio si allontanasse e di Germania venissero le insegne imperiali o la Spagna ripigliasse le offese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

Resa di Pinerolo.
Fine del regno di Carlo Emanuele I.

Ferdinando II avea condotta a fine la guerra colla Danimarca, Cristiano IV segnata la pace a Lubecca; i membri del circolo della Bassa Sassonia riceveano la legge del vincitore o prendevano le vie dell'esilio. Tranne a Stralsunda, il genio e la fortuna di Wallenstein trionfavano dappertutto, e il secondo periodo della guerra dei Trent'anni terminava come il primo; l'imperatore toccava la cima della possanza. Tre eserciti suoi avanzavansi a un tempo, l'uno in soccorso della Polonia assalita dagli Svedesi, l'altro nei Paesi Bassi in favore di Spagna, il terzo verso l'Italia contro il duca di Mantova. Ferdinando dicea: Gl'Italiani si accorgeranno che vi è ancora un imperatore! E mirava non solamente al Gonzaga, ma alla repubblica di Venezia, fedele alleata della Francia, salda, sebbene circospetta avversaria di Spagna. Il Richelieu, per far argine alla piena, disseminava i suoi agenti in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Germania, in Danimarca, in Isvezia a riannodare i fili di una seconda riscossa; facea assegnamento sopra Urbano VIII e Venezia, ma gli era principalmente necessaria l'alleanza del duca di Savoia; ciò non ostante maltrattava con durezze non necessarie questo principe instabile, offeso e a ragione diffidente.

La politica del Richelieu in alcune parti confacevasi a quella di Enrico IV. Come il gran re, intendeva tutto alla grandezza della Francia e all'abbassamento della casa d'Austria. Perciò fondavasi nell'alleanza dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Germania protestante e dei principati italiani a malincuore soggetti alla Spagna o di lei tementi. Ma dissomigliavano i modi con cui prefiggevasi di riformare l'equilibrio dell'Europa a vantaggio della Francia. Enrico IV vagheggiò l'armonia degli Stati, facendo salva la loro indipendenza, e se volse l'animo a conquiste, i paesi ambiti erano alla Francia per positura e affinità di stirpe omogenei. Non così il Cardinale. Egli ponea per condizione necessaria della superiorità francese la debolezza degli Stati contermini, volendoli dipendenti e aperti agli eserciti del re per entrare così in Italia come in Alemagna. In Italia la natura contrapponeagli la barriera delle Alpi; uopo era acquistare territori e fortezze donde a suo piacimento e per sicure strade precipitare alle offese. Era perciò deliberato di ricuperare il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marchesato di Saluzzo, ovvero ottenere un equivalente. Prima della campagna di Susa presentò e lesse al re uno scritto notevolissimo, nel quale, esaminate tutte le parti del governo, rispetto alle cose di fuori rappresentavagli essere mestieri conquistare Strasburgo nell'Alsazia per avere sicuro ingresso nella Germania, il principato di Neufchâtel e la Franca-Contea per sopravvegliare gli Svizzeri, la Navarra spagnuola per transitare oltre i Pirenei, e il marchesato di Saluzzo per aver piede in Italia. Questa relazione, inserita nelle Memorie del Cardinale, commenta autorevolmente il discorso fatto all'ambasciatore veneto Zorzi. Carlo Emanuele I conosceva siffatte arcane intenzioni, e perciò quando a Susa il Richelieu domandò le due fortezze della piazza, gli disse: Voi non volete libera l'Italia, ma serva. Per avere prova certificata dei pensieri di lui, durante l'assedio della Roccella e dopo sforzato il passo di Susa, propose, per quel che io ne credo, le cessioni riferite in compenso di ampi e non facili compensi. Odiava l'autore della pace di Monzone, scorgeva in lui il ristauratore del sistema di Francesco I sul Piemonte. Codesta considerazione prevaleva sopra ogni altro rispetto, essendochè la Francia di Armando di Richelieu faceasi ora paurosa quanto e più che la Spagna di Filippo III. Quella contentavasi al vassallaggio, questa meditava la conquista e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lo spoglio (1). Se il Richelieu avesse conservate le massime di Enrico IV, avrebbe trovato nel duca di Savoia un alleato fedele, perchè interessato e senza sospetto. Dandogli Casale, procacciavasi sicurezza in Italia contro agli Spagnuoli. I diritti del duca di Nevers pesavano assai poco nella bilancia del Cardinale, nè sarebbesi recato a coscienza allora, come non sel recò poco appresso, di farne buon mercato. Ma Casale avrebbe fortificato il Piemonte, Casale dovea dipendere dalla Francia; di là i presidii francesi infrenerebbero Milano e Torino. La politica del cardinale di Richelieu era inconciliabile colla libertà del Piemonte.

Il risultamento delle trattazioni che precedettero e seguirono il fatto di Chiomonte si fu questo: innanzi alla battaglia il Richelieu stava di fronte a un principe che era in sua balìa di calcare o di guadagnarsi; dopo il trattato di Susa si lasciò dietro un principe mortificato, trafitto, ma in-

---

(1) Lo storico francese Martin (*Histoire de France*, vol. IX) scrive: « Au fond il (*Carlo Emanuele*) ne prit pas au sérieux « les offres de Richelieu; il avait toujours en mémoire le traité « de Monçon, principe de sa haine contre le Cardinal, et se fi- « guralt que Richelieu abbandonnerait l'entreprise de Milan, « comme il avait abbandonné celle de Gênes en 1626, ou gar- « derait Milan, si on le prenait. Il ne comprenait pas que la « France ne voulait plus en Italie « *que des portes* » suivant « l'expression de Richelieu : Cette erreur fut fatale au vieux « duc ». Ma sono per l'appunto *queste porte* che il vecchio duca non volea aprire, o, per meglio dire, dare in mano della Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tegro di forze, divampato da sete di vendetta, pronto a ogni sbaraglio, pur di spezzare la catena che gli si volea imporre. Prima di Susa Carlo Emanuele potea sperare di veder rimandati a miglior tempo i disegni della Francia; dopo non più.

L'esercito di Ferdinando II compariva. Il conte di Collalto e il conte de Merode colle feroci bande educate alla scuola di Wallenstein, sforzati i passi fra gli Svizzeri e penetrati fra i Grigioni, sboccarono finalmente nella Valtellina. Filippo IV si accinse a più vigorose prove, e richiamato Don Gonzalvo, i cui saggi erano stati infelici, deputò capitano generale e governatore di Milano Ambrogio Spinola, il conquistatore di Ostenda e di Breda, illustre spada italiana che avea nei Paesi Bassi e in Alemagna condotti gli eserciti spagnuoli alla vittoria. Giungeva pure a Milano monsignor Panciroli nunzio pontificio, mandato da Urbano VIII ad interporsi e impedire, se ancora fosse possibile, la fiera guerra. In qualità di segretario stavagli a fianco Giulio Mazzarini, giovane uffiziale addottorato nell'uno e nell'altro diritto, nelle armi e nei maneggi di già esercitato giovanilmente. I commissari piemontesi e mantovani disputavano della stima delle terre che erano da cedersi, secondo le convenzioni, a Savoia. Già la carestia desolava la Lombardia e affliggeva il Piemonte, con aggiunta di qualche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sintomo di pestilenza. Carlo Emanuele I attendeva a fortificare il passo di Avigliana, palese alleato di Francia e in segrete mene con tutti. Da qual parte getterebbe il peso della sua spada ignoravasi, ma la deliberazione era già ferma nel suo petto. Nell'ottobre (1629) il conte di Collalto scese in Lombardia e pose il campo contro Mantova. Ambrogio Spinola invase il Monferrato e dispose l'esercito intorno a Casale.

Il Richelieu non avea perduto il tempo suo. Premette Carlo Emanuele di vettovagliar Casale prima che l'assedio fosse compiuto, e volendo dar maggior peso alle esortazioni, ordinò che venti mila uomini si accostassero alla Savoia, pronti ad assalirla. Sventò le trame di Maria de' Medici, rassodò il suo potere sull'animo del re; sottomise il duca di Rohan e gli Ugonotti colla pace di Alais (25 giugno), con cui ebbero termine le guerre di religione perdurate circa settant'anni. In Alemagna gli riuscì di allentare i vincoli che stringevano all'imperatore la lega cattolica capitanata da Massimiliano di Baviera; rincorò gli Stati protestanti e suscitò alla libertà germanica un novello campione: Gustavo Adolfo re di Svezia.

Dopo l'entrata del conte di Collalto in Lombardia, mandò dicendo a Carlo Emanuele I: avere deposto ogni riguardo verso Austria e Spagna, le combatterebbe direttamente. Deponesse egli pure le ambiguità in cui erasi fin qui avviluppato;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si collegasse con sincerità alla Francia; essere comuni i loro interessi; assalissero congiunti la Lombardia, ne avrebbe la sua parte.

Il nunzio pontificio e il giovane Mazzarino invece proponevano tregua generale e vivamente la raccomandavano a Carlo Emanuele. Nessun vantaggio riceverebbe dalla guerra, da qualunque parte piegasse la vittoria.

Egli chiese rinforzi di truppe al Collalto e allo Spinola per vietare i passi ai Francesi quando nuovamente scendessero. Il conte di Collalto rispose che l'assedio di Mantova non gli dava ora facoltà di mandar tuppe in Piemonte, ma presto il potrebbe. Intanto chiese per sicurtà il deposito di Verrua e di Crescentino. Con Ambrogio Spinola le relazioni manteneansi impacciate e tese. Il governatore di Milano, genovese essendo, l'insidiatore della sua patria non amava, nè pensava altrimenti che già D. Pietro di Toledo. In cuor suo stimava, e nol tacque, che Spagna e Francia avrebbero pel loro meglio dovuto dividersi amichevolmente gli Stati del duca. Promise soldati, ma in piccolo numero, perchè stava intento all'assedio di Casale; per sicurezza chiese il deposito di Vercelli. A siffatti riscontri chiarivasi quanto incerti e scarsi riuscirebbero i sostegni imperiali e spagnuoli; chiarivasi pure in quale concetto fosse la sua fede, e come alleati e nemici dubitassero di lui nella stessa forma. Si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

richiamò a Madrid dello Spinola, fece uffici presso Ferdinando II, trattò direttamente con Alberto di Wallenstein.

L'inverno impediva il passaggio delle Alpi e le vive operazioni di guerra. Finse di gradire la tregua raccomandata dal pontefice e rispose per le generali al Richelieu, professandosi pronto alla lega offensiva, se gli venisse dato il comando delle truppe francesi che moverebbero contro Casale e Lombardia, ma dichiarò espressamente che preferiva di starsene neutrale per non offendere l'imperatore (1). Urbano VIII e Venezia, Ferdinando e Filippo, lo Spinola e il Collalto, Richelieu e il duca ingannavano il tempo negoziando di tregua e di pace e aspettando primavera.

Il Cardinale, fattosi nominare generalissimo con ampia plenipotenza, si trasferì a Lione e quindi nel Delfinato, dove raccozzavasi l'esercito. Nel febbraio 1630 alla testa di trentacinque mila fanti e quattro mila cavalli calò i monti; il 4 di marzo giunse a Susa, spinse il vanguardo verso il Monferrato e si avanzò a Casellette sulla sinistra

---

(1) « Al che noi risposimo le medesime cose già dette dianzi et gli rimostrassimo che non permetteva il dovere et la riputatione nostra di portar l'armi contro l'imperatore, dalla cui corona dipende la maggior parte di questi Stati, sendo noi, come siamo, principe e vicario dell'Impero ». *Lettera di S. A. Ser. scritta alli suoi popoli dopo la mossa dell'armi francese* (sic) *contro li Stati suoi.* Torino, 1630, Pizzamiglio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della Dora, dove la valle finisce alla pianura. I nostri stavano accampati ad Avigliana, luogo munitissimo per natura e per arte. Secondo le convenzioni, il duca lasciava libero il passo ai Francesi per soccorrere Casale. Ai primi moti dell'esercito francese nel Delfinato, le pratiche fra Carlo Emanuele e Ambrogio Spinola si accelerarono; il governatore, posta in tacere la domanda del deposito di Vercelli, offerì o accettò i seguenti patti (febbraio 1630): Il duca si collegherebbe cogli Spagnuoli, assistendoli con seimila fanti e cinquecento cavalli; la Spagna gli procurerebbe tutto il Monferrato, tranne Casale e alcuni luoghi che servissero alle comunicazioni fra Milano e il Finale. — Mediatore dell'accordo fu un Michele Clausel, francese dedito a Spagna e che in nome del duca di Rohan e degli Ugonotti avea più volte negoziato a Madrid. Aspettavansi le ratifiche di Filippo IV e l'assenso di Ferdinando II.

Carlo Emanuele da tre anni poneva il piede sopra una lama di coltello affilata. Il passo di Susa sforzato provava che destrezza e scaltrimenti non bastano a un piccolo principe senza il fondamento di una forte e sicura alleanza. Diffidare del cardinale di Richelieu, paventarne e attraversarne i chiusi intendimenti era proposito degno della mente e dell'animo suo, ma in tanta disparità di forze sfidare la potenza della Francia senza gagliardi aiuti della Spagna era stato precipitoso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consiglio. L'errore commesso dal Richelieu nel non opprimerlo, nè farlo suo, gli porgeva ora occasione di riparare al danno; confidossi di ripararlo facendo da sè, non contando oltre misura sopra l'esercito spagnuolo e lo Spinola.

Ai Francesi mancavano i viveri, e inoltrandosi nel Monferrato, restavano intercette le loro comunicazioni con Susa e le Alpi; egli insorgerebbe alle loro spalle, detterebbe ad essi e agli Spagnuoli la legge (1). Ad effettuare il colpo maestro erano verosimilmente bastevoli le forze sue; ma il compierlo dipendeva da accidenti minuti e infiniti e perciò dalla fortuna.

Il Richelieu divinava il suo avversario e non ostante il fiorito esercito sentivasi mal sicuro. Stava in lui di correre sopra i nostri e averne ragione; ma Casale non veniva soccorsa e Mantova cadrebbe. Esitava e trattava col duca per mezzo del principe Vittorio, quand'ecco a lui presentarsi quel Michele Clausel, che era stato mezzano del trattato con Ambrogio Spinola, e rivelargli ogni cosa. Dissimulò il Cardinale, continuò i discorsi col principe Vittorio, chiese viveri per due mesi e in segno di amicizia la demolizione

---

(1) « Richelieu.... s'assura que Charles-Emanuel ne visait qu'à « embarquer les Francais dans le Monferrat et à rester maître « des passages derrière eux, afin de les reduire à sa discretion « par la nécessité des vivres et de dicter la loi aux deux partis ». H. MARTIN, *Histoire de France*, tom. XI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

delle fortificazioni aggiunte ad Avigliana. Ma subitamente all'esercito che stava sulle frontiere della Savoia mandò ordine di assalirla e deliberò di marciare egli stesso contro il duca.

Carlo Emanuele fu colto ne' suoi lacci. Senza l'aiuto imperiale spagnuolo gli cadeva sopra un nemico giustamente sdegnato e che non perdonerebbe.

Soggiornava in Rivoli con poca guardia e senza sospetto continuando i negoziati. Il Cardinale, che era a un tempo volpe e leone, mentre lo intrattiene a parole, manda alcuni gentiluomini a Torino sotto colore di fare ossequio a Madama Reale e ordina a una schiera di cavalli di gettarsi notte tempo sopra Rivoli. Farebbero prigioniero il duca e il principe Vittorio; i Francesi spediti in Torino aprirebbero le porte all'esercito (1). Ne sentì ribrezzo il giovane duca di Montmorency e fece pervenire segreto avviso a Carlo Emanuele di badare a sè. Era la notte del 19 marzo; all'alba il sorprendimento. Il duca colle guardie e col principe si salvò a Torino. Quivi, recatosi in sè gagliardamente, si preparò alla difesa; comandò che tutti i Francesi fossero arrestati, e

(1) Il cardinale Maurizio così scriveva al Pasero, segretario del duca: « Certo che havevamo sempre dubitato di qualche mal tiro, ma non haveressimo mai creduto che fossero passati ad un tradimento così segnalato in che si sono altrettanto disonorati, ecc. ». Marzo 1630.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per non mettere in pericolo il Montmorency, pubblicò che una congiura erasi scoperta nella città (1). Al mattino la cavalleria francese entrò in Rivoli, poco presso il Cardinale. Rabbioso del tiro fallitogli, ritornò agli infingimenti, inviando a Torino il signor di Sirvien con nuovi partiti. Il duca nol ricevette; notificò alle potenze l'accaduto, mandò fuori un bando ai popoli e intimazione di guerra (2). Diede commiato a Francesco Cornaro, ambasciatore di Venezia, dicendo che la repubblica gli ricambiava male la buona corrispondenza; non era più tempo ch'ei si fermasse negli Stati (3).

Allora il Richelieu o già prima l'avesse divisato, o in quel punto gliene balenasse il pensiero, invece di avanzarsi contro Torino o voltarsi sopra Avigliana, fece punta verso Pinerolo, chiave della valle di Fenestrelle. Eravi presidio sufficiente ad onorata resistenza. Il governatore Urbano di Scalenghe dopo due giorni arrese la città, dopo sette il castello (31 maggio 1630) (4). Fu

---

(1) Il gabinetto francese ordinò pure l'arresto dei Piemontesi dimoranti nel regno, e il Residente del duca fu pure per due giorni sostenuto.

(2) Lettera sopra citata ai popoli del 25 di marzo 1630.

(3) Lett. del Cornaro del 23 di maggio 1630.

(4) Eranvi nel castello 400 Vallesani e 300 uomini di milizia del paese. Urbano Piossasco, conte di Scalenghe (scrive il cronista Giovanni Giovenale Gerbaldo), « uomo di vil animo et da « S. A. indebitamente favorito », cedè la fortezza per paura di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la ruina del Piemonte. « Infatti (scrive il Ricotti), « siccome Carlo Emanuele si collegò subito colla « Spagna, sottoscrivendo i capitoli concertati collo « Spinola, da cui egualmente che dal Collalto ebbe « promessa di aiuto, così ai Francesi soprastava « un formidabile esercito di Tedeschi, Spagnuoli e « Ducali, mentre alle loro spalle la piazza di Pe- « rosa serrava la valle del Chisone e ne' fianchi « Torino e Avigliana intercludevano quello della « valle della Dora. Quindi lo scampo loro stette « nell'espugnare il castello di Pinerolo, prima « che i confederati sopraggiungessero al soc- « corso » (1).

Non si appartiene al nostro argomento di narrare i particolari della guerra disastrosa che seguì. Il duca esortò il Collalto e lo Spinola che si facesse lo sforzo generale contro Susa e Pinerolo pria che le fortificazioni nuove, dal Cardinale ordinate, fossero condotte a termine. Lo Spinola si oppose, impuntandosi nella presa di Casale, il Collalto osservò che se gli Spagnuoli an-

---

alcune mine fatte dai Francesi, delle quali gli parve pericoloso aspettare l'effetto. Si ritirò e morì in Francia « mal consolato (soggiunge il cronista), havendo ogni ora colpi di *traitre* o traditore, come vogliam dire ». Del tradimento suo non so dire; consta che tre volte propose la resa al consiglio di guerra, il quale tre volte la ricusò; allora interrogò i magistrati civili della città, che consigliarono la capitolazione.

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV, lib. XI, cap. 4.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

teponevano il puntiglio e l'interesse proprio al bene comune, dovea egli anzi tutto pensare alle convenienze dell'imperatore. L'uno ritornò a Casale, l'altro a Mantova. Carlo Emanuele mandò l'abate Scaglia a Filippo IV chiedendo il richiamo del Governatore e minacciando di separarsi da lui se gli continuasse il supremo comando. Ridotto quasichè alle sole sue forze, pose il campo a Pancalieri. Ogni maniera di soldatesche scorazzavano licenziosamente le provincie, la fame e la peste infierivano, l'erario esausto. Il Richelieu ripassò le Alpi per sollecitare i necessari soccorsi a Casale.

Luigi XIII entrò tostamente in Savoia; il maresciallo d'Effiat calò dal Moncenisio con altri dieci mila Francesi. I nostri, che aveano abbandonata Avigliana, all'annunzio della nuova irruzione la rioccuparono e lo Spinola e il Collalto vi spedirono un polso di gente. Si appiccò battaglia; vinsero i Francesi e s'indirizzarono contro Saluzzo. Carlo Emanuele, portatosi a Savigliano, raccoglieva le truppe disperse e apparecchiavasi a campale battaglia terminativa. Era la metà di luglio. Quì il giorno 21 ricevette la notizia della presa di Mantova e delle nefandità commesse nella misera città. Il fiero vecchio parve tocco da fuoco celeste; stette due giorni immobile, stupidito; il sonno non scese a riposarlo. Tutte le sue macchine gli si erano rinver-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sate in capo, ne era stato schiacciato. Gl'Imperiali padroni di Mantova, gli Spagnuoli tra breve vincitori di Casale, la Savoia perduta, Pinerolo presa, Susa e Saluzzo occupate. Colselo febbre violenta che durò tre giorni. Il 26 di luglio, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, scese di letto, cinse la spada, il collare dell'Annunziata, vestì il manto ducale, chiese il viatico e ricevendolo spirò.

Carlo Emanuele I visse sessant'otto anni, sei mesi e quattordici giorni. Fu di breve statura, con una spalla alquanto rilevata. La debole complessione fortificò coll'esercizio e colle fatiche. Instancabile nel cavalcare, nelle caccie, negli accampamenti; niuna ora fissa al cibo e al sonno; mangiava e dormiva quando la natura il domandava. Non fu senza dottrina, e per natura eloquentissimo; nei modi e nei motti piacevole, liberale, umano. Solea dire essere privilegio dei principi dare e perdonare. Amò gli uomini letterati, chiamò in corte il Chiabrera, il Marini, il Tassoni; diede istitutore ai figliuoli Giovanni Bottero, favorì Anastasio Germonio e altri allora nomati, ora ignoti. Torquato Tasso ebbe a Torino oneste accoglienze. Dilettossi di belle arti e comperò le tele del Veronese, del Vasari, del Palma, del Bronzino, ornamento della galleria torinese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Durante la vita della duchessa Caterina rispettò la fedeltà coniugale; vedovo, s'involse nelle femmine alla scoperta, triste esempio che i principi dovrebbero risparmiare ai popoli (1). Ma l'alcova non fu unita colla sala del Consiglio, non dirizzò o svolse mai le deliberazioni di Stato.

L'unità del suo regno di cinquant'anni, tanto vario per contraddizioni, sta nel proposito di estendere i confini degli Stati e cambiare la corona di duca in quella di re. Portò le cupide mani sulla Provenza, sulla corona di Francia, sulla Liguria; chimerizzò intorno ai regni di Sicilia, di Sardegna, di Corsica, di Cipro, di Macedonia, di Boemia, della piccola Minorca; ebbe l'occhio all'elezione imperiale e alla successione di Spagna, alcuni vogliono anche alla tiara. Ma pensò all'Italia, tentò restituirla nell'antica franchezza, frangendo il giogo spagnuolo. Acquistò il marchesato di Saluzzo a prezzo di più ricche provincie oltramontane; disavventuratamente il beneficio strategico e politico conseguito stava per essere annichilato dalla perdita di Pinerolo. I suoi disastri più che le sue fortune porgono ammaestramenti ai principi e agli uomini di Stato.

---

(1) Ebbe parecchi figli naturali, tra cui nomineremo *D. Felice*, nato da Argentina Provana di Collegno; *D. Silvio*, *D. Emanuele*, *D. Gabriele* e *Margherita*, nati da Margherita di Rossillon; *Antonio*, abate di S. Michele della Chiusa e di S. Benigno; un *Carlo Umberto* ed un *Vitichindo*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non misurò la sproporzione dei mezzi col fine, sempre sull'armi, sempre sugli avvisi, non uno tenea, ma più strali tesi sull'arco; ricco di espedienti, d'ingegno veloce, trapassava i termini dell'effettuabile, male bilanciando le forze dell'azione a quelle della resistenza. A lui si addirebbe il titolo di Audace. Pure la fortuna che sorride a chi osa, gli fu madrigna. Avido di gloria, in troppe cose spartì l'energia del volere, non la strinse in una. Gittossi a destra, gittossi a sinistra, talvolta più capitano di ventura che principe di vecchio sangue. In quel tempo di universale perfidia politica si piacque nelle doppiezze, sì che nei rotti procedimenti fu dal solo cardinale di Richelieu agguagliato, se non superato. Alla ragion di Stato tutto sottopose, amicizia, favori, il diritto, la fede. La volontà insofferente di freno e contraddizione; donde i fieri castighi, gli ordini duri, lo spregio delle leggi che gli fossero ostacolo. Il che fece allora menar buoni i gravi giudizi de' suoi avversari e offuscò le virtù ch'erano in lui singolari.

Valor militare, prontezza mirabile nell'eseguire, copia inesausta di partiti. Per intelligenza delle ragioni dei principi, delle massime dei gabinetti, degli umori delle Corti e delle sette, niun altro al tempo suo lo raggiunse. Vissuto all'età di Enrico IV, Alessandro Farnese, Maurizio d'Orange, Francesco di Lesdiguières, Ambrogio Spinola, Alberto di Wallenstein e del conte di Tilly, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vincitore di Verrua e di Sampeyre tiene fra questi maestri di guerra onorato luogo. Cinque volte respinse l'invasione straniera. Se nel marzo del 1630 gli fosse riuscito di vedere l'esercito francese inoltrarsi verso Casale, il suo nome sarebbe salito alle stelle. Perchè una delazione gli ruppe il disegno e calamitosi effetti ne seguirono; perchè un comandante inetto e vile senza colpo ferire concedette al nemico una fortè piazza da cui pendeva l'esito della campagna, fu vituperato quasi autore della ruina dello Stato. Giudizi dettati dal successo. Più equo sarebbe il dire che morì combattendo il futuro tiranno di sua Casa e del suo Stato.

Fu amato e seguito dal popolo, ancorchè le perpetue guerre e i bisogni dell'erario lo desolassero; in lui riconoscevano lo scudo della nazionalità insidiata. Gloriavasi aver quanti sudditi tanti soldati. Seppe destare e tener vivo nei Piemontesi l'altero sentimento del nome e della patria politica; e ad essi e alla rimanente Italia ricordò la comune patria. Rinnovò il grido di Giulio II, rimasto senza eco. Gli ardimenti suoi parvero follia all'ignavia italiana del secolo decimosettimo. Anticipò l'età sua e quella del Piemonte. Per esser grande veracemente gli mancò il senso di un'alta moralità che è suggello di grandezza. Pure, a lui pensando, l'animo molte cose obblia e in sè stesso si esalta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO SETTIMO

Vittorio Amedeo I. — Madama Reale.

Capitolo I.

Ratisbona e Cherasco.

La Savoia e Nizza invase, tre eserciti licenziosissimi nel cuore del Piemonte, Pinerolo presa, Susa occupata, l'esercito assottigliato e stanco, l'erario vuoto, la carestia, la peste; in tal condizione e regnando in Francia il cardinale di Richelieu, Vittorio Amedeo I ereditava la corona. Avea esperienza militare e politica procacciatasi in tutte le guerre e pratiche condotte dal 1614 in poi. Valoroso in campo, potea senza sospetto di poco animo pensare alla pace per ogni verso necessaria; noto per posatezza di concetti, non proclive agli avviluppati raggiri del padre, marito della sorella di Luigi XIII, gli era lecito sperarla ad onesti patti.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il proposito della Francia era sempre quello: salvare Casale. Nè il conquisto di Pinerolo, nè la vittoria di Avigliana aveano recato soccorso alla città ridotta alle ultime strette. La peste, decimando gli eserciti, impediva ai capitani francesi d'intraprendere vigorosa azione nel Monferrato, contuttochè a Carignano (6 agosto 1630) avessero felicemente combattuto contro i nostri. Il cardinale di Richelieu mandò nuove truppe, guidate dal maresciallo di Scomberg, depositario delle segrete sue intenzioni; ma i protocolli più che le armi ormai gioverebbero a salvare la capitale del Monferrato dalla sorte di Mantova, conciossiachè a Vittorio Amedeo I erano giunti gli aiuti imperiali e spagnuoli, e le cose di Alemagna domandavano tutte le diligenze del cardinale di Richelieu.

Ferdinando II, come abbiam detto, avea vinto mediante la lega cattolica e il braccio di Wallenstein; ora, congregata la Dieta dell'Impero a Ratisbona, non dubitava che suo figlio, Ferdinando anch'esso chiamato e già riconosciuto re di Ungheria, fosse per essere eletto re dei Romani. Ma i principi cattolici cominciavano a ingelosire di tanta elevazione e temettero per la loro franchezza; le rapine, le inumanità commesse dal Wallenstein faceano inorridire anche i più duri petti, ora tanto più che il generale boemo non dissimulava esser conveniente ridurre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli Elettori nella condizione dei Grandi di Spagna e i vescovi in grado di cappellani dell'imperatore. Sospettavano che Ferdinando mirasse a disciogliere la confederazione cattolica, ultimo propugnacolo loro; del che Massimiliano di Baviera, capo di essa ed emulo del Wallenstein così nel campo come nel credito e nell'autorità, stava sopra tutti in gelosia; onde porse facile orecchio alle insinuazioni del Richelieu, che sollecitavasi a frastornare la elezione imperiale del re di Ungheria e richiedere il licenziamento di Alberto di Wallenstein.

Urbano VIII, disdetta la lega italica, predicava la pace e il componimento della questione mantovana, al quale effetto spedito avea in Piemonte Antonio cardinale Barberini, suo proprio nipote, in qualità di legato, assistito, al pari del Pancirolo, da Giulio Mazzarini. Il cardinale di Richelieu dichiarò al pontefice di volere sinceramente la pace, ma che era meglio spediente trattarne direttamente coll'imperatore a Ratisbona. A quel fine e pe' suoi fini mossero a quella volta Carlo Brulart di Leone e il P. cappuccino Giuseppe. Il negozio di Mantova dava materia al loro mandato pubblico; il segreto e il più importante era quello d'interrompere la elezione imperiale, dispiccare Baviera e la lega cattolica da Ferdinando II, ottenere per loro mezzo il licenziamento del generale boemo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nello stesso mentre il ministro di Luigi XIII fece sapere a Vittorio Amedeo I non essergli nemico il re, non chiedergli di abbandonare gli alleati suoi issofatto e slealmente; vedesse di salvare Casale e inducesse la Spagna a intenzioni oneste; quando nulla conseguisse, lecito e debito sarebbe il riaccostarsi alla Francia, cui univanlo il sangue e l'interesse; tutto lo Stato sarebbegli restituito (1). Il giovane Mazzarini stava ai fianchi del duca, correva da Ambrogio Spinola, conferiva col conte di Collalto, non dava posa al cardinale di Richelieu e ai marescialli di Francia. Le difficoltà maggiori provenivano dallo Spinola, dappoichè il conquistatore di Ostenda e di Breda era fisso di entrare in Casale come il Collalto era entrato in Mantova. Invano il negoziatore pontificio gli rappresentava che a Ratisbona si fermava la pace e che Casale rimarrebbe a Mantova; essere perciò inutile lo spargimento del sangue, facesse tregua a condizioni onorevoli. Ambrogio Spinola stava irremovibile; gli si aprissero le porte di Casale, la restituirebbe dopo quindici dì, se la pace non si facesse; per l'esecuzione della promessa darebbe in pegno D. Filippo suo figliuolo.

Vittorio Amedeo I propose che si soddisfacesse

---

(1) Richelieu, *Mémoires*, tom. VI, lib. XXI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al punto d'onore o puntiglio del generale; i Francesi consegnassero la città agli Spagnuoli per otto giorni; dopo i quali sgomberassero il Monferrato, e la fortezza, nodo della questione, si demolisse. Se la Spagna violasse la promessa restituzione, egli si congiungerebbe alla Francia. Il duca con lo smantellamento di Casale raggiungeva in altro modo l'intento di Carlo Emanuele I, cioè di non lasciar quel freno nè a Francia nè a Spagna.

Giulio Mazzarini partì per Francia, portando al Cardinale le proposizioni. Luigi XIII, caduto gravemente ammalato a Lione, stava in pericolo di vita; la fortuna di Richelieu parea prossima al tramonto. Il Cardinale sdegnossi dapprima ai patti, poi li accettò con certe correzioni, di cui fu principale il silenzio sopra lo smantellamento della città. Il Mazzarini ritornò volando in Italia, ma trovò impreveduto ostacolo nello Spinola. I richiami di Carlo Emanuele I e dell'abate Scaglia erano stati uditi dal gabinetto spagnuolo e Filippo IV avea tolta al glorioso capitano l'autorità di negoziar la pace. Questo colpo il ferì a morte; disse che il suo onore era perduto, negava la stessa tregua nei termini convenuti. Anche Vittorio Amedeo I, vedutosi mancare il partito della demolizione della fortezza, mostrò minor sollecitudine di accordi. Nulladimeno il Mazzarini, aiutato dal conte di Collalto, superò le resistenza e il 4 settembre in Rivalta fu stipulata fra i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guerreggianti una tregua sino al 15 ottobre sotto queste condizioni:

Gli eserciti occupassero le loro posizioni, nè alcuna opera offensiva e difensiva facessero intorno a Casale;

La città e il castello fossero consegnati agli Spagnuoli incontanente, la cittadella rimanesse a' Francesi. Questa venisse anch'essa consegnata il 31 ottobre, qualora dal 15 al 31 di detto mese non ricevesse soccorso. Intanto e fin d'ora gli Spagnuoli somministrassero le necessarie vettovaglie al presidio. Se prima del 31 ottobre gli assediati fossero soccorsi, gli Spagnuoli obbligavansi di restituire ai Francesi la città e il castello. Il duca di Savoia rendevasi mallevadore di questa clausola. Ambrogio Spinola non potè confermare il capitolato di Rivalta, perchè sopraffatto dall'angoscia del perduto favore, ammalò e cedette il comando al marchese di Santa Croce. Il 25 di settembre morì a Castelnuovo-Scrivia, riconfortato alquanto dalla notizia che i suoi erano entrati in Casale.

Durante queste trattative il cardinale di Richelieu perfezionava con Gustavo Adolfo il trattato di lega contro Ferdinando (1). E mentre

(1) Il trattato di Bervaalda fu sottoscritto il 13 gennaio 1631 dal barone di Charnassé, plenipotenziario di Francia con Gustavo di Horn, plenipotenziario della Svezia, ma le basi ne erano state formate nel corso dell'estate del 1630.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'eroe svedese stava per entrare in lizza, l'imperatore, vedendosi indugiare a Ratisbona l'elezione del figliuolo, per guadagnare i voti della Dieta, levò il comando al Wallenstein e ne disciolse l'esercito. E siccome gli Elettori chiedevano parimente che si componesse la controversia di Mantova, la qual cosa stava pure a cuore dell'imperatore che tenea in Italia i migliori suoi soldati, i negoziati approdarono e la pace fu sottoscritta il 13 di ottobre. Recava:

Che il re Cristianissimo non offenderebbe in alcun modo gli Stati dell'imperatore e non presterebbe soccorso alcuno diretto o indiretto ai nemici di S. M. Cesarea;

In corrispettivo di ogni suo diritto o pretensione sopra il Monferrato il duca di Savoia avesse Trino e altri luoghi di quel ducato del valsente di diciotto mila scudi di rendita; il valore delle terre così cedute fosse determinato e stimato dal conte Collalto e dai commissari francesi;

In compenso di ogni suo diritto o pretensione il duca di Guastalla ricevesse terre nel Mantovano del valsente di seimila scudi di rendita;

Ciò mediante l'imperatore concedesse l'investitura di Mantova e Monferrato al duca di Nevers, il quale con uno scritto di ossequiosa sottomissione ne facesse la domanda. L'investitura fosse data fra sei settimane;

Data l'investitura, S. M. Cesarea ritirasse fra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quindici dì l'esercito dall'Italia, eccettuati Mantova e Canneto sull'Oglio. Nel tempo stesso il re di Spagna ritirasse le sue truppe da Casale, dal Monferrato e dal Piemonte. Similmente il Cristianissimo levasse sue genti da Casale, dal Monferrato, dal Piemonte, dalla Savoia e da tutta Italia, salvochè da Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana. Infine il duca di Savoia rimovesse dal Monferrato le soldatesche, salvochè da Trino che gli era ceduto;

Casale e il Monferrato, tranne i luoghi assegnati al duca di Savoia, si restituissero al duca Carlo di Nevers, che dovea presidiarli con truppe da sè solo dipendenti (art. X);

Il che tutto compiuto, l'imperatore leverebbe di Mantova e Canneto i presidii e il re di Francia sgombererebbe Pinerolo, Bricherasio, Susa ed Avigliana, affinchè fossero al duca di Savoia restituiti; prometteva inoltre l'imperatore di abbandonare i passi nella Valtellina e nella Rezia occupati, facendovi demolire le fortificazioni edificate e ogni cosa riconducendo nel pristino stato. Per guarentigia della quale promessa darebbe ostaggi in mano del pontefice e del granduca di Toscana;

La repubblica di Venezia godesse pure il beneficio di questa pace, con che restituisse i luoghi durante la guerra occupati e ne ritirasse le sue truppe;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Finalmente l'articolo XVII statuiva che se prima della sottoscrizione del trattato si fosse dai supremi capitani in Italia stipulata alcuna convenzione militare, essa si avesse per rata, ferma e inviolabile. Se nulla si fosse conchiuso, il presente rogito ricevesse intiero eseguimento.

I patti di Ratisbona, considerate le condizioni del Piemonte, erano accettevoli al duca di Savoia e davano alla Francia piena soddisfazione intorno ai punti per cui avea pigliate le armi. Vittorio Amedeo I se ne rallegrò, ma non così il cardinale di Richelieu, il quale vi esagerò contro, dicendo che i plenipotenziari del re aveano oltrepassati i loro poteri. Nè gli storici francesi sanno discernere se lo sdegno suo fosse simulato o vero; certo è che il P. Giuseppe, suo intimo, fu per alcune settimane relegato in un convento; e che il maresciallo di Scomberg, pretendendo alcune modificazioni agli articoli di Ratisbona riguardo alla consegna di Casale al duca di Nevers, e avendo ricevuti novelli rinforzi, di conserva coi marescialli di Marillac e della Force, si pose in marcia contro Casale. Il 22 di ottobre gli eserciti stettero a fronte e già le artiglierie della cittadella aprivano il fuoco, quand'ecco uscire dagli accampamenti spagnuoli un cavaliere, agitare un fazzoletto bianco nell'una mano, brandire coll'altra la croce del cardinal Legato e, gridando *pace*, *pace*, correre fra i colpi micidiali al ma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

resciallo di Scomberg. Era Giulio Mazzarini stesso che annunziava al capitano di Francia essere le condizioni da lui chieste accettate dal marchese di Santa Croce. Il 27 ottobre fra i capi degli eserciti fu stipulato:

1° Che subito gli Spagnuoli uscissero di Casale e Monferrato e i Francesi dalla cittadella, dando qualche tempo agli Spagnuoli per ritirarne le artiglierie;

2° Che città, castello e fortezza fossero consegnati al duca di Nevers per mezzo d'un commissario imperiale che li terrebbe sino al 23 di novembre, giorno in cui Ferdinando II, a mente dei capitoli di Ratisbona, dovea dare la investitura al duca;

3° Se il 23 di novembre l'investitura non fosse giunta, il commissario partisse e il Nevers rimanesse in possesso della piazza.

Di tal maniera la questione di Casale, che per quattro anni avea posto in moto gli eserciti di cinque potentati e stancati tutti gl'ingegni della diplomazia, veniva composta. Ma con insigne mala fede i marescialli francesi di colpo contraffecero ai patti convenuti. La cittadella dovea essere sgomberata dalle loro genti e presidiata dai Monferrini, ma i soldati francesi, vestite le assise del duca di Mantova, vi rimasero. Altra e più sostanziale violazione si macchinava in corte di Francia. Per mandare ad esecuzione i capitoli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Ratisbona, erano mestieri accordi particolari e specificati fra le parti contraenti. A tal fine nel mese di marzo del 1631 i rappresentanti di Savoia, Francia, Impero, Spagna, Papa e Mantova convennero a Cherasco, nome due volte nefasto nelle patrie storie.

Il cardinale di Richelieu a voce e in guisa di confidenza querelavasi dell'obbligazione contratta dalla Francia di non favorire i nemici di Ferdinando II, mentre in quel punto si collegava con Gustavo Adolfo; ma invero poco gli calea, e lo provò, di quell'impegno. Bene gli coceva di dover restituire le conquiste in Piemonte e Pinerolo sopra tutto; il che rovesciava il suo sistema e toglievagli, a suo avviso, il frutto della vittoria. Non bastavagli Casale liberata e fraudolentemente custodita da' suoi, gli era necessario il valico per le Alpi e una piazza allo sbocco. Luigi XIII era guarito, rassodata l'onnipotenza del ministro, Gustavo Adolfo s'inoltrava nella Germania; Ambrogio Spinola era morto, a Torino più non regnava Carlo Emanuele I. Tuttavia il ricorrere alla violenza era passo sommamente pericoloso. L'imperatore occupava tuttora Mantova e il suo esercito stava in Italia; la Spagna era in armi. Il duca di Savoia troverebbe difensori solleciti e interessati, perchè a tutti premeva egualmente che Pinerolo, chiave d'Italia, non rimanesse in mano di Francia. Il Cardinale confidò di pervenire a' suoi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fini coi blandimenti mescolati alle minaccie. Sapeva di avere un alleato al fianco di Vittorio Amedeo I.

La duchessa Cristina avea ventiquattro anni quando nel 1630 il marito salì al trono. Figlia di Maria de' Medici e di Enrico IV, tenea dal sangue paterno la vivacità dei modi e certo coraggio virile nei pericoli; dalla madre la cupidità del comando, l'inclinazione al raggiro e un falso zelo religioso. Fin dal principio della guerra avea cercato ansiosamente d'inframmettersi a riconciliare lo suocero col re suo fratello, e il Cardinale la cullava colla speranza del titolo regio e dell'acquisto di Ginevra e di Genova; ma Carlo Emanuele I, che se ne intendeva, tennela lontana da ogni maneggio, sicch'ella scriveva: Parmi di essere da tutti abbandonata, non mi danno notizie, come se io non fossi capace di aver parte alle faccende (1). E in ogni suo discorso o lettera ripeteva la querimonia stessa. Morto lo suocero, non trovarono le sue voglie ostacolo presso il marito. Adoperò sinceramente, ma piuttosto con buone intenzioni che con buon giudizio; non conosceva nè la Francia nè il Pie-

(1) « Il me semble que je sois abbandonnée de tout le monde « et qu'on ne se soucie plus de moi, au moins j'ai bien sujet de « le croire puisqu'on ne me mande non plus des nouvelles, ni « d'affaires, quasi je ne fusse pas capable de m'en mêler ». Lett. del 12 aprile 1630 al principe Vittorio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

monte, nè la mente del Cardinale, di cui dovea più tardi fare così amaro esperimento. Il 27 agosto 1630 scriveva al duca: « Vi scongiuro di guardare in che stato trovasi il vostro paese e ciò vi risolva a una buona pace. Voi l'avrete quando vi piaccia ». E il 29: « Vi scongiuro per l'amore che mi portate e per voi stesso di aprir gli occhi ed evitare le altre calamità che vi sovrastano. Il passato è stato duro, ma uopo è dimenticarlo per cercare il vostro vantaggio, il quale io so che voi otterrete ». Soggiungeva che Luigi XIII non solo gli restituirebbe tutti gli Stati, ma lo nominerebbe generale dell'esercito francese in Italia; il Cardinale offerirsegli buon servitore e niuna cosa desiderare fuorchè rinnovare il buon accordo. Quanto a Pinerolo ella non dubitava che sarebbe restituito appena egli ne facesse domanda (1).

Vittorio Amedeo I desiderava la pace, tanto per sè stessa necessaria, e inclinava all'alleanza francese, perchè davasi a credere che con essa farebbe sicuro l'acquisto del Monferrato assegnatogli, gli procurerebbe la liberazione del territorio e forse qualche futuro vantaggio. Poi sapea

---

(1) Lett. al principe Vittorio del 19 aprile 1630. Questa e la maggior parte delle lettere di Madama Reale che mi verrà fatto di citare, sono state pubblicate nel vol. III della *Storia della reggenza di Cristina di Francia* del barone Gaudenzio Claretta. Torino, 1869.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che Ferdinando II era sollecito di ritirare d'Italia l'esercito e che la Spagna non bramava di correre nuove avventure; oltrechè il duca di Feria, succeduto allo Spinola nel governo della Lombardia, memore della guerra del 1624 e della sconfitta di Verrua, portava poco buon animo a Savoia. Con questa inclinazione e fra gli stimoli di Madama Reale Vittorio Amedeo dava mano al congresso di Cherasco.

I punti da concordarsi risguardavano la restituzione degli Stati del duca di Savoia e del duca di Mantova e il ristabilimento dello *statu quo* nei Grigioni e nella Valtellina. Già prima che le conferenze si aprissero Vittorio Amedeo I erasi aperto coi plenipotenziari francesi, dichiarando che entrerebbe in alleanza sincera con Luigi XIII; donde certezza che i negoziati procederebbero speditamente. Il cardinale di Richelieu avea preparato il terreno: Genova, acquisti in Lombardia, accrescimenti nel Monferrato, il titolo regio furono gli ami adescati; l'esercito poderoso in Piemonte, la Savoia occupata, la fortezza di Momeliano stretta di assedio erano gli argomenti onde confidavasi di pervenire a convincere il duca; blandizie e minacce egualmente potevano. Ora palesò la sua mente. Chiese Pinerolo e la valle di Perosa; in cambio gli farebbe retrocedere dal duca di Mantova Alba e il suo territorio, mediante giusto corrispettivo in danaro che verrebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sborsato dalla Francia. Di più Luigi XIII lo aiuterebbe contro Genova; in lontananza luccicavano le conquiste milanesi.

Che prima del trattato di Ratisbona la Francia volesse ritener Pinerolo non era ignoto alla corte di Torino e le frivole speranze di Madama Reale non ottenevano credenza. Perlochè il principe Tommaso di Carignano scrivea al duca suo fratello: « È un pezzo che hanno i Francesi disegno in quella piazza con pensiero di guardarla e difficilmente si potrà cavare dalle loro mani »; perciò si cercasse qualche compenso nel Monferrato « aspettando altra congiuntura, la quale io spero nel Signore che vorrà che V. A. la possa riavere, potendo sopraggiungere in Francia molte mutazioni ». Ma dopo Ratisbona la legge della necessità cessava. Resistere non era temerità nè demenza. Dannosa, esiziale la remissione dei consigli, mantellata col nome di prudenza; la cessione di Pinerolo portava seco il servaggio del Piemonte. Alba e il suo circondario gettavano maggior entrata, ma qualche centinaio di scudi non poteansi mettere in bilancia colla sicurezza dello Stato e la indipendenza del principe. Dicono gli storici che Vittorio Amedeo I fece quanto era in lui per evitare il danno e la vergogna di Cherasco; io non veggo che abbia alcuna cosa tentato. Obbiezioni, preghiere, uffici di certo non risparmiò, ma dell'odiosa proposta serbò geloso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

silenzio coll'imperatore e col re di Spagna, alleati suoi, autori e mallevadori dei capitoli di Ratisbona. Ed erano presenti i loro eserciti, Mantova in custodia degli Imperiali, i plenipotenziari congregati e vigilanti. Il solo Mazzarino conosceva i segreti maneggi e consigliava la cessione; Madama Reale insisteva, i principi Tommaso e Maurizio non fecero, per quanto pare, gagliarda resistenza. Sembra che uno solo dei pochi consiglieri del duca interrogati profferisse altra sentenza: fu il P. Pietro Monod, gesuita. Egli professava essere necessaria la buona unione colla Francia e doversi anteporre all'amicizia colla Spagna, ma allevato alla scuola di Carlo Emanuele I, antivedendo le conseguenze del passo funesto, ne sconsigliò Vittorio Amedeo I (1). Non fu ascoltato. Il 31 marzo 1631 il duca sottoscrisse col maresciallo di Toiras, il prode difensore di Casale, e col presidente Servient due trattati segreti.

Il primo stabiliva lega offensiva e difensiva tra Savoia e Francia e conferiva al duca il comando degli eserciti alleati che combattessero in Italia. I principi d'Italia e segnatamente la repubblica di Venezia sarebbero invitati a partecipare alla lega;

---

(1) Ciò raccogliesi da una lettera di lui a Madama Reale del marzo 1639. *Archivi di Stato.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Se nello spazio dei tre prossimi anni si rinnovasse la guerra tra Savoia e Genova, Luigi XIII aiuterebbe il duca con ventimila fanti e duemila cavalli; le conquiste spetterebbero per una terza parte al duca, per le altre due al re;

La Francia guarentiva il possesso di Trino e delle altre terre del Monferrato secondo i patti di Ratisbona. Se la Spagna non osservasse i capitoli di Monzone rispetto ai Grigioni e ai Valtellinesi, il duca e il re moverebbero le armi, rivolgendole dapprima contro Genova. Alla pace generale la Francia restituirebbe a Savoia tutti i territori che le occupava.

Il secondo trattato diceva che il re di Francia, desiderando di conservare un passaggio in Italia, « per procurarne più presto il riposo ed essere in grado di assistere i suoi alleati », e che volendo il signor duca di Savoia « contribuire al desiderio di S. M., alla sicurezza d'Italia e mallevarla da ogni oppressione », eransi concordati:

Che Pinerolo e val di Perosa coi loro territori rimanessero a perpetuità in possesso della corona di Francia, « non ostante qualunque trattato fatto o da farsi in contrario ». In cambio il re gli assicurava l'acquisto di Alba e di altre terre del Monferrato superiore sino alla rendita di sedici mila scudi d'oro. La Francia somministrerebbe i danari per compensare il duca di Mantova. Dove la Francia ricusasse di far l'impresa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Genova, il cambio non avrebbe effetto. Il cardinale Maurizio andrebbe in ostaggio in Francia sino all'effettuazione del cambio stipulato.

Alcun tempo dopo e quando le convenzioni del 31 marzo erano stipulate, il cardinale Maurizio così ragionava in Parigi all'ambasciatore di Spagna: ignorare se Pinerolo fosse o no ceduta, perchè il duca non gliene avea scritta cosa alcuna; considerasse per altro l'ambasciatore che ritrovavasi S. A. in così mali termini per servire a S. M. (cattolica); perduta la Savoia, sendo che Monmeliano non poteva più tenere; la maggior parte del Piemonte occupata; mancategli tutte le promesse di diversione, di danari e aiuti; e domandare gli Spagnuoli Torino e Carmagnola per loro sicurezza; i poveri sudditi ridotti all'ultima disperazione; queste essere giuste cause da portar un principe a rimediarvi per qualsivoglia maniera ». Per fermo codeste furono circostanze attenuanti, quantunque la domanda di Torino e di Carmagnola non fosse fatta dalla Spagna, se non quando degli occulti trattati colla Francia ebbesi sentore o sospetto. Ma niuna giustificazione ritrova un rimedio che pone lo Stato in altrui balìa. Le stesse calamità dei popoli non lo scusano, perchè altre maggiori ne prepara inevitabilmente.

Trattavasi ora di mandare ad effetto la cessione e forfare i plenipotenziari imperiali e spa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnuoli; e ci è forza narrare i modi che vennero adoperati. Sottoscritta la convenzione occulta tra Savoia e Francia, nel breve spazio di sei giorni il barone Mattia Galasso, succeduto al conte di Collalto nel comando delle armi imperiali, il maresciallo Toiras e il consigliere Servient, plenipotenziari francesi, condussero a fine il trattato pubblico che dovea dar perfezione alla pace di Ratisbona. Gl'Imperiali, purchè Pinerolo fosse restituita, non mettevano difficoltà nelle parti secondarie; i Francesi, che di Pinerolo si erano sicurati, largheggiavano nel rimanente. Determinarono la parte del Monferrato che spetterebbe al duca di Savoia, componendo le ragioni dotali di Margherita, duchessa vedova di Mantova; addì 23 maggio gl'Imperiali restituirebbero Mantova e Canneto al Gonzaga e i Francesi Pinerolo, Bricherasio, Avigliana e Susa al duca di Savoia; finalmente fu statuito che nel più breve termine gl'Imperiali abbandonerebbero i passi occupati nella Rezia e nella Valtellina, demolendo i fortilizi innalzati.

Un primo articolo segreto nominava le terre che sarebbero date al duca di Savoia; un secondo pure segreto diceva che il trattato di Ratisbona, avendo conferita facoltà di stabilire qualche più sicura guarentigia che non era quella degli ostaggi per la restituzione dei passi e forti dei Grigioni, rimanesse concordato che le for-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tezze di Avigliana e Susa fossero consegnate agli Svizzeri che le terrebbero in nome del duca di Savoia subito che la restituzione ai Grigioni fosse operata; dove poi l'imperatore non restituisse nel tempo prefisso, cioè il 23 di maggio, le dette due fortezze, fossero consegnate in deposito ai generali francesi. Questa condizione, già per sè stessa onerosa a Vittorio Amedeo I, fu aggravata da altra convenzione segreta che i Francesi ottennero il giorno stesso (6 aprile) dal duca.

Questi si obbligò di porre in Avigliana e Susa quegli Svizzeri che il Cristianissimo volesse, i quali non le restituirebbero quando fossero stati sgomberati i passi dei Grigioni, ma le occuperebbero per sicurezza della consegna di Pinerolo e Perosa. Obbligossi pure di non stanziare soldatesche nei due villaggi e nei luoghi posti fra di essi, per sicurezza di quei presidii. Finalmente promise di rinnovare il trattato di cessione del 31 marzo in forma pubbblica, non appena potesse senza pericolo essere fatto noto, nulla mutando in esso fuorchè la data. A guarentigia poi della restituzione la Francia darebbe in ostaggio il maresciallo di Toiras con un altro capitano a scelta del duca.

Il duca di Feria, governatore del Milanese, si oppose al capitolo che dava Avigliana e Susa in mano degli Svizzeri per guarentigia delle obbligazioni imperiali, affermando che erano contrarie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai patti di Ratisbona. Fu mestieri ricercare alcun temperamento e il 19 di giugno un novello accordo fu sottoscritto. Per esso, annullatosi il sequestro di Avigliana e Susa, stabilissi il modo dello sgombero di tutti i luoghi occupati per guisa che il 1° di settembre gl'Imperiali avessero abbandonata la Rezia e Mantova e i Francesi Savoia e Piemonte. Ma contemporaneamente Vittorio Amedeo I riconfermava la cessione del 31 marzo e 6 aprile e stipulava di unirsi alla Francia e di consegnarle Susa e Avigliana, Bricherasio, oltre Pinerolo non più sua, caso che l'imperatore non eseguisse di buona fede le pattovite restituzioni nel Mantovano e nei Grigioni. Per giunta prometteva di dare al re in ostaggio il principe Tommaso, fratel suo, oltre il cardinal Maurizio.

Nel principio di settembre tutti i luoghi occupati erano sgombri, tranne Mantova dagl'Imperiali e Pinerolo dai Francesi. Cominciò la vergognosa farsa. Vittorio Amedeo I prese a strepitare contro Francia domandando Pinerolo; recalcitravano i Francesi. Il duca di Feria da Milano dava forza alle istanze vigorose del principe piemontese. Di mala grazia e a malincuore finsero di cedere il Toiras e il Servient; il 20 settembre gl'Imperiali consegnavano Mantova a Carlo Gonzaga, i Francesi restituirono Pinerolo ai nostri, presenti i commissari imperiali e spagnuoli. Uscirono i soldati francesi, i piemontesi en-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trarono. I commissari per altro non posero mente che pochi erano gli usciti, pochi gli entrati. Fu stesa e sottoscritta la carta della seguita restituzione. Se non che buon numero di Francesi era stato nascosto nei sotterranei e nelle casematte; altri, a breve distanza appiattati, alla spicciolata entrarono.

Il gioco era fatto; bisognava colorirlo. Gl'Imperiali non erano più in Italia. Il Servient si presenta a Corte, sclama che l'imperatore non osserva lealmente le stipulazioni; che Spagna rumoreggia in Lombardia, pronta a riaccendere la guerra; che il duca di Savoia tiene il sacco agli Spagnuoli; infida la pace, insidiata la Francia; il duca desse pegno di sua fede; due piazze di sicurezza domandare, Susa e Avigliana, oppure Cuneo e Demonte, ovvero Pinerolo e Perosa; al duca la scelta; fra tre giorni rispondesse. Il re a suo tempo restituirebbe candidamente il deposito. Vittorio Amedeo I gonfiarsi di sdegno, mostrarsi stordito al colpo, chiedere consiglio ai suoi più intimi che sapevansi che cosa erasi fatto a Cherasco. Nè contento a ciò manda a Milano chiedendo aita al duca di Feria. I consiglieri presero a consultare il pro e il contro e finirono concludendo che non eravi riparo, si desse soddisfazione alla Francia armata, potente, minaccevole. Così pure scrissero da Parigi il principe Tommaso e il cardinale Maurizio, anch'essi attori

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della scena. Due soli, che nulla conoscevano di Cherasco, opinarono per la resistenza: il commendatore Pasero, primo segretario di Stato di Carlo Emanuele I, e il presidente Morozzo.

Il conte della Rocca, ambasciatore di Spagna a Torino, scrisse al duca: mostrasse il viso; meglio cadere gloriosamente che starsene peggio che vassallo; potere coll'aiuto di Spagna difendere Piemonte; se la Savoia si perdesse, troverebbe compenso nel Monferrato. Il duca di Feria le stesse esortazioni mandava, offerì genti e sussidii quanti volesse. Vittorio Amedeo I chiese dieci mila fanti e mille cavalli per difendere la Savoia, sei mila fanti e mille cavalli per tutela del Piemonte (1). Il duca di Feria non poteva somministrare tal forza di genti, nè sovra tutto mandarne la maggior parte oltre i monti. Francia e Savoia per iscoprirsi aveano aspettato che l'esercito imperiale avesse passate le Alpi e che gli Spagnuoli soli le fronteggiassero. Entrò mediatore e paciere Giulio Mazzarini, principale artefice del colpevole viluppo; parlò al duca il linguaggio della prudenza, al Servient quello della moderazione. Si ammansirono da una parte le finte ire, si chinò il capo dall'altra; il 19 ottobre a Mirafiori fu concordato e scritto:

---

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. V.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1° Che il re, avendo bisogno di una piazza di quà dai monti per impedire le intraprese degli Spagnuoli contro a' suoi alleati, come ne faceano dimostrazione, e che il duca di Savoia non potendo ricusare questo piacere (*contentement*) a Sua Maestà, darebbe il passo alle truppe francesi per i suoi Stati verso il Monferrato;

2° Che dovendo il re difendere la persona e gli Stati di S. A. e le terre del Monferrato assegnategli, prometteva a tal fine ventimila uomini a piedi e duemila a cavallo;

3° Che per sicurezza di tutto ciò il duca dava in deposito per sei mesi la città e il castello di Pinerolo e la fortezza di Perosa a quegli Svizzeri stessi che aveano poco prima presidiato Susa, con facoltà di prolungare il tempo del deposito se continuassero le presenti cagioni di gelosie e di mettervi ancora, in luogo degli Svizzeri, soldati francesi, se in alcun punto Sua Altezza mancasse alle promesse sue.

Ma per un articolo segreto dichiaravasi che tutte le esposte stipulazioni erano di niun valore, essendo dettate solamente per nascondere le cessioni fatte a Cherasco che nuovamente si raffermavano in tutte le parti necessarie.

Protestò il duca di Feria e allora chiese anch'egli una piazza di sicurezza, la quale naturalmente fu ricusata. Nello stesso mentre il duca di Mantova per buone somme di danaro accoglieva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubblicamente in Casale presidio francese. Gl'infingimenti non erano oggimai più necessari al cardinale di Richelieu, e spirati i sei mesi di deposito convenuto a Mirafiori, addì 5 luglio 1632, auspice anche qui Giulio Mazzarini, venne in Torino rogato l'atto seguente:

Proemiavano: perseverare la Spagna nei disegni nimichevoli; il governatore di Milano aver ordinate nuove leve e continuati i guerreschi apparecchi; importare all'Italia e alla sua libertà che il Cristianissimo vi abbia libero ingresso mediante alcune piazze; l'esperienza aver dimostrato dopo il cambio del marchesato di Saluzzo colla Bressa, che tutti i mali e pericoli della penisola erano proceduti dalla difficoltà che incontrava la Francia nel difendere i suoi alleati italiani contro le mire oppressive degli Spagnuoli. Perciò il re aver chiesto al duca di Savoia di cambiare il deposito temporaneo di Pinerolo e Perosa in cessione definitiva e irrevocabile mediante conveniente indennità. Al che avendo il duca consentito, il re prometteva di pagare al duca di Mantova 494 mila scudi dovutigli in esecuzione del trattato di Cherasco del 6 aprile 1631 (acquisto di Alba). Prometteva inoltre di procurargli la vendita del principato di Neufchâtel e di Valengin posseduto dal duca di Longueville; ma se la vendita non si ottenesse, non per questo ne fosse infermata la cessione di Pinerolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dopo la sottoscrizione del trattato di Cherasco erasi, per interposizione del re di Spagna (27 novembre 1631), fatta pace tra Savoia e Genova e composto il vecchio litigio per Zuccarello. Questo era rimasto in dizione della repubblica, la quale avea sborsate al duca 160 mila scudi d'oro. Ora un articolo segreto del trattato di Torino stipulava che non ostante quella pace e quell'accordo rimaneva l'obbligo della guerra contro la repubblica. Lo stesso articolo avvertiva che il presente trattato non era fatto che *in apparenza per essere mostrato al pubblico* e per tenere segrete le condizioni del 31 marzo; il perchè, questo *essendo finto, simulato e nullo*, niun effetto avrebbero le clausole non conformi a quelle di Cherasco.

Così veniva vincolata la libertà del Piemonte. I bassi artifici descritti sembrano essere stati arzigogolati dal Mazzarino e sono senza fallo disdicevoli ad una grande potenza e al grande ministro che vi pose mano. Venezia (incresce il dirlo) fu lieta in vedendo distrutta l'opera di Carlo Emanuele I nel 1601. Papa Urbano VIII avea, non senza qualche violenza, costretto Francesco Maria, ultimo duca di Urbino di quella famiglia della Rovere donde erano usciti Sisto V e Giulio II, ad assicurare la successione del ducato alla Santa Sede; ed essendo nel 1632 morto il duca senza discendenza, aveane preso il possesso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non amato dalla Spagna nè dall'imperatore, che non amava, aderivasi alla Francia e anch'egli fu lieto che i gigli penetrassero in Italia. Quanto a Vittorio Amedeo I del sicuro non dovea nell'intimo suo essere tranquillo e pago, quantunque del continuo ne mostrasse sembianza. Affine di perdere una provincia e porsi a mercede altrui, avea dato mano alla tessitura di una tela di raggiri quale appena suo padre avrebbe ordita per acquistare un principato o ridursi in propria balìa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

Il trattato di Rivoli.

Il cardinale di Richelieu avea conseguito l'intento suo in Italia. Pinerolo e Casale gli sicuravano i varchi alpini e la soggezione del Piemonte. Con animo pari attese agli altri capi del suo sistema. Gustavo Adolfo sbarcava in Pomerania.

Egli era stato gridato re a diciasett'anni (1613) contro l'ordine di successione che assegnava il trono a Sigismondo re di Polonia, suo cugino. Dopo la morte di Gustavo Vasa, Errico, suo figliuolo, era stato spogliato della corona di Svezia da Giovanni, fratel suo minore; il quale, insieme colla regina Caterina Jagellona di Polonia, volse l'animo a ristabilire nel regno la religione cattolica, e di già Sigismondo, suo primogenito, era allevato nel cattolicismo e quindi innalzato al trono dei Jagelloni. Al re polacco, dopo la morte di Giovanni, spettava la corona svedese; ma i popoli, odiandolo come cattolico, ciò non tollerarono e chiamarono in loro re Carlo duca di Sudermania, il più giovane dei figliuoli di Gustavo Vasa e caldo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

protestante. Carlo regnò pertanto a Stoccolma in luogo del nipote suo Sigismondo; ne sorse guerra, la quale non era estinta allorchè Gustavo Adolfo gli succedette. Siccome in favore di Sigismondo stavano la Danimarca e la Russia, il giovane eroe ereditò tre guerre. Prima combattè con fortuna i Danesi e fe' con essi la pace; indi assaltò i Russi e li costrinse a una tregua di quarant'anni, acquistando la Finlandia, la Carelia e l'Ingria, oltre all'Atolia già occupata dal padre suo; finalmente volse lo sforzo contro il re di Polonia suo cugino. Ed avendo Giorgio Guglielmo, elettore di Brandeburgo e di recente duca di Prussia sotto l'alta sovranità della Polonia, cavata la spada in favore del suo signore, Gustavo Adolfo conquistò sopra di lui quasi tutta la Prussia così occidentale come orientale, e non la restituì se non alcuni anni dopo per trattato.

Il pericolo della sua religione da Ferdinando II calcata, la sicurezza del regno turbata dalle imprese del Wallenstein, che avea assunto il titolo di ammiraglio del Baltico, la sollecitudine per la incolumità della costituzione germanica scalzata dall'imperatore e l'amor di gloria gli commendavano le proposte del Richelieu; fe' tregua di sei anni con Sigismondo, serbando le conquiste. Ritornò in Isvezia, provvide al governo, compì gli apparecchi militari, scese in Germania. La spada di Wallenstein più non gli sbarrava il cammino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rapide, maravigliose furono le sue mosse e le sue vittorie; introdusse nuova tattica, fece guerra più impetuosa. All'impeto degli Svedesi, combattenti pel loro re, cedettero le mercenarie truppe di Ferdinando. Allorchè il conte di Tilly, capitano degli Imperiali, fu sconfitto nella grande giornata di Lipsia, tutta l'Alemagna protestante sollevossi contro l'Austria, accogliendo Gustavo in liberatore. Egli occupò Francoforte e Magonza, s'impadronì dell'Alsazia, mentre l'elettore di Sassonia, suo alleato, invadea la Boemia. Gli Spagnuoli sbigottiti sgomberarono il Palatinato. Così nel principio del terzo periodo della guerra dei Trent'anni la fortuna volse duramente le spalle a Ferdinando II, come già sui cominciamenti del primo. Ridotto a questo estremo, non vide altro riparo fuorchè quello di richiamare il Wallenstein. I mercenari commilitoni dell'illustre capitano accorsero a stormo alla chiamata; nello spazio di tre mesi formarono un esercito di quaranta mila soldati. Dopo temporeggiamenti e scontri parziali, Gustavo Adolfo e Alberto di Wallenstein si misurarono a Lutzen (13 novembre 1633). La vittoria stette cogli Svedesi, ma Gustavo Adolfo cadde in battaglia. Pure la Svezia continuò la guerra. Gustavo Adolfo lasciava una sola figlia di sei anni, colei che fu la celebrata Cristina e la quale venne proclamata regina con una reggenza presieduta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da Axel Oxentierna (1). Sotto il grande Oxentierna le armi e la politica seguirono l'indirizzo di Gustavo, sì che invano esultarono sconciamente le corti di Vienna, di Madrid e di Monaco alla caduta dell'eroe, dalla cui scuola erano sorti capi militari degni di lui. Banner, Torstenton e Wrangel proseguirono il corso delle vittorie.

Ma da principio le sorti volsero a vantaggio di Ferdinando II, il quale potè far assassinare il Wallenstein, divenutogli sospetto e pericoloso aiuto. Nominò il giovane re d'Ungheria, che fu poi l'imperatore Ferdinando III, generalissimo degli eserciti; giunsero le truppe spagnuole, condotte dal cardinale Ferdinando infante di Spagna. I due principi delle due Case austriache combattero uniti e vinsero a Nordlingen (6 settembre 1634). La giornata ebbe per la casa d'Austria gli effetti che già per gli Svedesi quella di Lipsia: i vincitori ritornarono oggetto di ammirazione e terrore. A Praga l'imperatore costrinse alla pace l'Elettore di Sassonia (1635).

Ai principi protestanti di Germania null'altra speranza rimaneva fuorchè nella Francia. A tal passo da gran tempo attendevali il cardinale di

---

(1) Axel Oxentiern nacque il 16 giugno 1583 e morì nel 1654. Fu ambasciatore in Danimarca nel 1612 e in Polonia nel 1624, indi gran cancelliere di Gustavo Adolfo e di Cristina. Siede fra i più insigni uomini di Stato di tutti i tempi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Richelieu, che nei tre anni scorsi dal 1631 al 1634 sempre erasi lentamente affrettato alla meta. Carlo IV duca di Lorena, amico e fautore di casa d'Austria, avea mandato a Massimiliano duca di Baviera, capo della lega cattolica, il piccolo suo esercito. Il Cardinale, che assai l'odiava perchè avea dato asilo ai ribelli del regno, gli si volse contro, costrinselo a richiamar le truppe, a disdire ogni alleanza che non fosse la francese e a concedere in ogni tempo il passaggio pe' suoi Stati alle genti del re (1). Dopo la battaglia di Lipsia Carlo IV sperò la rivincita, ma il Cardinale non gliene lasciò il tempo. Senza dichiarazione di guerra invase la Lorena e fecesi consegnare le migliori fortezze del ducato, poi Nancy stessa. Carlo IV abdicò e si pose ai servigi dell'imperatore, confidando di potere come libero capitano riconquistare l'avito retaggio. Ma intanto la Lorena, porta d'Alemagna, era aperta agli eserciti francesi, come aperta era quella di Pinerolo in Italia.

Il Cardinale avea attizzate le discordie e le guerre oltre Reno, avea combattuto colla spada altrui, salvo i pochi colpi in Valtellina, Piemonte e Lorena. Finalmente, ristorate le finanze della Francia, provveduti gli arsenali, cresciuti gli eserciti, domate le ribellioni interne, piegati con

(1) Trattati del 31 dicembre 1631 e 6 gennaio 1632.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scettro di ferro i voleri di tutti ai voleri del re, tempo era ch'ei scendesse in campo. Vedeva la Spagna indebolita, l'imperatore stanco; non dubitava di definire a suo profitto la lite che col ferro e col fuoco agitavasi da sedici anni. Supplicavanlo gli Svedesi e la lega protestante; egli che per interesse proprio li volea salvi, prometteva sene ampio e anticipato guiderdone. Intendeva strappare all'Impero il territorio che dai confini francesi estendevasi al Reno, cioè la Lorena, l'Alsazia e la Franca-Contea; e ciò per la cooperazione degli Svedesi e dei principi protestanti della Germania. L'imminenza di certa ruina indusse questi ultimi ad offerire in custodia alla Francia l'Alsazia, le città di Filipsburgo e di Brissac e le piazze dell'Alto Reno. Luigi XIII strinse alleanza col duca Bernardo di Sassonia-Weimar, capitano di ventura al pari del conte di Mansfeld e di Cristiano di Brunswich, trattando con lui come fra corona e corona. Col capitolato del 27 ottobre 1635, nascondendo i pensieri ambiziosi, gli promise l'Alsazia e le prefetture di Haguerneau e il titolo di Langravio. Di tal modo assicuravasi altro ponte verso la Germania. Ma l'impeto maggiore dovea versarsi sopra la Spagna. Volea il Richelieu riprenderle il Rossiglione e toglierle i Paesi Bassi coll'aiuto delle Provincie Unite d'Olanda; impadronirsi di Monaco sulla costa della riviera ligure di Ponente verso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Provenza; levarle il Milanese, o per lo meno minacciarlo direttamente in Italia; sperando una sollevazione nel Portogallo e nella Catalogna, stimolava sul Tago i partigiani della casa di Braganza, e a Barcellona incitava gli spiriti repubblicani. Temendo poi che Carlo I d'Inghilterra venisse in aiuto degli Spagnuoli quando vedesse assaltare le città marittime di Fiandra, gli offerse lega, e respinta questa, attizzò i dissidii fra il Parlamento e il re, allora incominciati, e promosse la sedizione della Scozia. Non prevedeva che la discordia inglese avrebbe costata la corona e il capo dell'infelice monarca. Dato veloce moto ai negoziati colla Svezia, con Bernardo di Weimar, coll'Olanda, coi principi tedeschi, si assicurò infine del duca di Savoia.

Vittorio Amedeo I, dopo la pace di Cherasco, pur non distogliendo gli occhi dalle cose di fuori, avea dato opera a sanare le piaghe dello Stato che molte erano e sanguinose. Volle tenersi in mezzo fra Madrid e Parigi, ma per la narrata cessione di Pinerolo trovò sospettosi e poco curanti gli Spagnuoli. Madama Reale struggevasi sempre del titolo di regina e il duca anch'esso ambiva quello di Re. Col freno di Pinerolo e di Casale in bocca codesta voglia divenìa ridevole, e il cardinale di Richelieu la derideva (1). Il peggio fu che il duca

(1) SIRI, *Memorie Recondite.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si guastò al tutto con Venezia a tal proposito. La repubblica stava ferma nel suo diritto al titolo regio di Cipro, chè quanto al possesso l'isola da più di sessant'anni non era più sua; per finirla chiuse la corona ducale in forma di Corona Reale e ottenne dal papa e dal re di Francia trattamento regio per gli ambasciatori suoi. Vittorio Amedeo I di rimando chiuse egli pure la corona sua, si disse re di Cipro e Altezza Reale, e commise al P. Monod di scrivere un libro *Sul titolo regio dovuto alla Casa di Savoia*, libro che fu pubblicato nel 1633 e del quale molto si risentì la repubblica. Le relazioni diplomatiche, interrotte nel 1630 pel commiato dato a Francesco Cornaro, più non si ripigliarono, di guisa che a Vittorio Amedeo e successivamente a Madama Reale mancò il miglior sostegno ch'ei si potessero trovare in Italia. Altra gara ebbe coi cardinali e altro piato con Urbano VIII, quando il pontefice conferì ai membri del Sacro Collegio il titolo di Eminentissimi e negò ai ministri di Savoia la sala regia conceduta agli ambasciatori dei re. Cotanta sollecitudine del proprio decoro sarebbe stata più lodevole, se non fosse stata preceduta dall'incredibile arrendevolezza alla Francia.

Intanto fra i principi della Casa serpeggiavano ascosi maltalenti. Madama Reale tutta francese, il principe Tommaso, governatore della Savoia, e Maurizio, cardinale protettore di Francia in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Roma, raccomandavano invece l'alleanza spagnuola. Margherita di Savoia, duchessa vedova di Mantova, scontenta dei Gonzaga e dei loro protettori, erasi volta tutta a Filippo IV, che la nominò vice-regina del Portogallo, tuttora soggetto a Spagna (1). Il principe Tommaso scriveva di continuo al duca: chiari essere i biechi intendimenti della Francia; volersi pigliar Savoia e Piemonte a qualunque modo; propizia l'occasione di sventarne i disegni; spento Gustavo Adolfo, Wallenstein vincitore. Filippo IV nulla chiedere dell'altrui; nell'amicizia e nelle armi di Spagna star la salvezza della lor Casa; per essa soltanto potrebbesi cacciar di Casale il Francese e ricuperar Pinerolo. Consigli somiglievoli e con più artificio congegnati mandava il cardinale Maurizio. Stavasene infra due Vittorio Amedeo I, di Francia scontento e diffidente assai, ma di Spagna incerto. In Corte poi pettegolezzi di donne. Madama Reale lagnavasi dell'arroganza della principessa di Carignano, donna di umore più che bizzarro; questa degli alti sopraccigli di Madama Reale dolevasi. Intorno alla duchessa Cristina formavasi una consorteria di spiriti francesi, intenta a rendere molesto e duro ai principi cognati il vivere in Corte. Costoro le davano ombra.

---

(1) Era ancora in quel grado quando scoppiò la rivoluzione del 1640, che sottrasse il Portogallo alla signoria di Spagna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Per comporre, anzi troncare certe gare di trattamento de' ministri ducali in corte di Francia e fors'anco per evitare gli scontri delle due principesse francesi, Vittorio Amedeo I divisò di mandare a Parigi il fratello in qualità di ambasciatore. Data risposta quasi negativa e avviata la moglie e i figliuoli a Milano, improvviso il 1° di marzo 1634 il principe Tommaso passò da Ciamberì nella Franca-Contea e di là nel Belgio, dove il cardinale Ferdinando infante di Spagna l'attendeva e dove Filippo IV e il duca Olivares l'aveano con allettatrici promesse attirato. Dalle Fiandre significò al duca le cagioni della risoluzione sua; più veementemente in uno scritto che mandò per le Corti d'Europa. Dicea: La Francia vuol ridurre il duca di Savoia nella condizione di Carlo IV di Lorena. Unica speranza di salute la lega con casa d'Austria. I ministri di Luigi XIII hanno più volte ingannato Carlo Emanuele I di gloriosa memoria; hanno costretto Vittorio Amedeo I alla vendita di Pinerolo e neppure osservano i patti da loro stessi dettati; domandano nuove piazze e allargamento di confini. Impediscono che si fortifichi Monmeliano, rimproverano che siasi munita Torino. « Propongono « (scrivea) di scambiar la Savoia colla pelle del- « l'orso et danno fuori libri donde se ne chia- « mano signori ». Non esser più tempo di rispondere colla cortesia, ma colla forza. « Chi dovea

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« far questo fuori di me? Chi poteva altri che me « ridurre tali proposizioni alla loro perfezione? « Non ho mancato di confidenza con S. A. tacen- « dole le mie risoluzioni: molte cose e tali come « questa convien farle e poi dirle. Se ne avessi « conferito, oggi saremmo ancora sul disputare « del modo e del quando; la congiuntura sareb- « besi fuggita, e l'occasione perduta non si ricu- « pera più mai » (1). Due anni dopo il cardinale Maurizio che, mal soddisfatto della Corte, stavasene in Roma, imitò il fratello, e abbandonato il protettorato della corona di Francia, assunse quello di Spagna e dell'Impero, adducendo gli stessi motivi di pubblico interesse. Così i principi di Savoia si trovarono collocati in due campi avversi; sinistro preludio a più sinistri accadimenti e seme dei mali futuri. Abbandonare il proprio sovrano e fratello in momenti difficili, far parte da sè, anzi contraria alla sua, fu colpa grave e non alleggerita dalle intenzioni oneste. Non giova il dire che Tommaso di Carignano era inviso a Madama Reale e davale gelosia; perciò appunto dovea pel bene della Casa e dello Stato tenere il campo, non cederlo. Certamente egli i mali futuri

---

(1) *Ragioni che mossero il serenissimo principe Tommaso a procurarsi partito in Spagna senza comunicarlo a S. A. R.* Trovansi stampate nel volume intitolato *La reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, per Augusto Bazzoni. Torino, 1865.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non potea prevedere; ma chi si discosta dalla via del dovere non ha diritto d'invocare codesta causa attenuante. Solamente chi batte il retto sentiero ha facoltà di dire: avvenga che può.

In quel mentre gli agenti di Francia succedevansi l'un l'altro presso le corti d'Italia. Principi e repubbliche, mutate opinioni e tendenze, erano dalla fortuna e dal prestigio del Cardinale e dall'acquisto di Pinerolo tirate verso i Francesi. Odoardo, duca di Parma, giovane di spiriti generosi, fiero odiatore di Spagna, cupido di emulare nella gloria delle armi il grande avo Alessandro Farnese, davasi alla Francia per proprio sentimento; Carlo di Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, pei vincoli del sangue e per la necessità di Casale ne era dipendente; papa Urbano VIII, tuttochè male impresso dell'alleanza del Richelieu con Gustavo Adolfo e coi principi protestanti di Germania, mal sapea dissimulare la sua inclinazione verso gli avversari di Ferdinando II e di Filippo IV. Ferdinando II, granduca di Toscana, il miglior principe di casa Medici, manifestava simili tendenze; a Genova stessa, costante alleata dell'Escuriale, cominciò a rincrescere la vecchia dipendenza. Il Cardinale per mezzo del maresciallo di Crequì e quindi dei signori della Saludie e di Bellièvre propose loro una lega difensiva sotto il protettorato di Luigi XIII, ottimamente conoscendo che sarebbe stato troppo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il chiedere a tutti più risoluti consigli. I varii principi, eccettuata Venezia, desideravano veramente l'unione italica, e Urbano VIII aveane più d'una volta trattato, sebbene senza frutto, come già Carlo Emanuele I. Ma il protettorato del re di Francia non rendeva grato suono alle loro orecchie, perocchè al patrono troppo potente riuscirebbe agevole di volerli clienti. Meglio che agli altri ripugnava a Vittorio Amedeo I, il quale già sentiva di non aver più balìa di principe libero. In un dispaccio del 6 agosto 1634 i suoi pensieri si rivelavano aperti: « Gli uffici che in-
« terpone la Francia (egli scrivea) per affrettare
« la lega fra i principi d'Italia hanno per appa-
« renza il pretesto della difesa nostra, ma in ef-
« fetto mirano ad assicurare gl'interessi di Ca-
« sale e di Pinerolo, perchè mentre le armi della
« lega saranno obbligate di opporsi a qualsivoglia
« novità e mantenere le cose d'Italia nello stato
« presente, come si va discorrendo, ecco che la
« Francia viene a stabilirsi nel possesso delle
« piazze suddette a spese altrui e a sgravare sè
« medesima dalla spesa che ora le bisogna per
« mantenere grossi presidii e provvisioni abbon-
« danti, delle quali si potrà prevalere altrove.
« Ma che oltre di questo essa lega ne chiami il
« suo re protettore, non converrebbe; perchè,
« essendo questa protezione accompagnata sem-
« pre con una potenza formidabile, si converte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« spesso in autorità e giurisdizione contro quella « libertà che è il fine della lega ». Conchiudeva che in questo stato di cose lo spediente migliore era d'inchiudere nella unione le due Corone, o, in altri termini, di stabilire la neutralità d'Italia. Il che essendo onninamente contrario alle mire della Francia, i negoziatori francesi nulla conchiusero. Venezia, tentata dal Richelieu di accordi particolari, ricusò. Parma e Mantova sole stavano pronte a ogni partito. Tornate vane le pratiche per la confederazione generale, il ministro di Francia attese a conchiudere direttamente colla corte di Torino i patti che giudicava a sè utili. Il duca desiderava la pace in Italia, perchè, vincesse o perdesse la Francia, nulla guadagnerebbe quanto a Pinerolo e Casale. In questi sensi ragionava a Madrid e a Parigi e coi principi italiani, ma non gli era ascoso che se Venezia e il papa poteano starsene spettatori della guerra imminente, a lui non era fattibile. La ragion politica spingevalo piuttosto verso Spagna, perchè i pericoli non minacciavano sul Ticino, ma dalle Alpi. Sino dal 1633 il Conte-Duca tendea i fili per la formazione di una Lega Santa col papa e coi principi d'Italia contro Francia; ma non fece frutto. Vittorio Amedeo I successivamente, per mezzo di monsignor Gandolfi vescovo d'Alba, trattò alla larga col Cardinale Infante, e dappoi col marchese di Leganes,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

governatore di Milano, ostante invano la duchessa Cristina. Ma Filippo IV e i suoi ministri non si fecero vivi e scarso era l'apparecchio di armi in Lombardia, impari a sostenere lui contro ai primi impeti della furia francese. Parole vaghe e niun provvedimento efficace giungevano da Madrid e da Milano. Il cardinale di Richelieu non permise la neutralità che gli era offerta, nè lasciò tempo alle lentezze del duca Olivares e alle occulte speranze della corte di Torino. Deliberato di assalire la Spagna nel Milanese, dovea trascinar seco il duca di Savoia nella sua fortuna o schiacciarlo. Quando fermò di tirar la spada, crebbe il presidio di Pinerolo, fece accostare un esercito ai confini della Savoia e intuonò al duca scegliesse alleanza o guerra. Pur troppo non vi era scelta.

Costretto a dichiararsi, Vittorio Amedeo I domandò preliminarmente che il re movesse gli eserciti in Fiandra e sul Reno e che dieci mila uomini occupassero la Valtellina per intercettare le comunicazioni fra Germania e Lombardia, nè si rompessero le ostilità in Italia se non quando i principi italiani, membri della voluta lega, avessero le loro genti in ordine. Tutto ciò volea pure Richelieu. Ma il duca due altri fini cercava di conseguire, e ciò è che la guerra non si combattesse in casa sua e che per parte di Francia la si facesse grossa e gagliarda. A tal fine divisò una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

spedizione nel regno di Napoli, ordita con un conte Majolino Bisaccioni, colla casa Colonna, col cardinale Barberini a Roma, e con un Mancini, bandito napoletano, i quali aveano spalleggiatori nel regno. La flotta francese dovea dare fomento all'impresa (RICOTTI, *St. della M. P.*, vol. V). Poi chiedeva che, secondo il trattato di Cherasco, la Francia ponesse in campo venti mila fanti e tre mila cavalli e desse mano alle operazioni contro di Genova: questo era stato il prezzo della cessione di Pinerolo, la quale altrimenti, secondo la lettera del trattato, non avrebbe avuto effetto. Finalmente domandò per sè il comando supremo degli eserciti confederati. — Altre erano le intenzioni del cardinale di Richelieu. Non pensava allora di proposito alle cose di Napoli, non gli piaceva di molestar Genova, e il pondo delle armi intendea portarlo in Fiandra e Germania, tenendo in Italia occupate le forze spagnuole a difesa del Milanese, senza fare in Italia vigorosa impressione se non quando le altre operazioni militari lo permettessero comodamente. Il comando supremo dell'esercito non piacevagli confidato al duca, ma riconobbe la necessità di concederlo. Risguardo alle condizioni territoriali della lega, egli ponevale in questi termini: acquisto del rimanente Monferrato, buon tratto della Lombardia e il titolo di re. In compenso domandava per la Francia la cessione delle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

valli subalpine del Po, del Pellice e della Stura e Barcellonetta, di più il riconoscimento della Savoia come feudo della corona francese e lo smantellamento di Monmeliano.

Il concetto era lucido: padroneggiar la Savoia sguernita e resa vassalla; spingere il duca verso il Ticino mentre il re inoltravasi nel Piemonte, fatto l'antemurale di Francia. Più non erano gli accordi di Brosolo che spiantavano gli Spagnuoli dall'Italia, rendevanla nella sua indipendenza e fondavano un regno poderoso e nazionale. Il Richelieu ponea la Francia in luogo della Spagna, uno straniero dominio in cambio di altro dominio straniero; costituiva un regno di Lombardia senza Milano, un regno nazionale senza libertà e senza frontiera. Vedevansi giustificate le diffidenze di Carlo Emanuele I e non dissennata punto, se non in tutto corretta, la politica degli ultimi anni suoi.

Vittorio Amedeo I respinse la mascherata cessione della Savoia e la demolizione di Monmeliano. « Non spoglierò mai (disse) i principi miei figliuoli del più antico dominio d'Europa dopo quello di Francia, non distruggerò la fortezza che ne è la chiave e il propugnacolo ». Quanto alle valli piemontesi piegò il capo, e domandò per sè l'Alessandrino, il Monferrato e le provincie milanesi situate sulla destra del Ticino e del lago Maggiore, cioè la pelle dell'orso, secondo il detto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del principe Tommaso. Sopra queste basi l'undici di luglio 1635, presente Madama Reale, col signor di Bellièvre e col conte di Plessis-Pralin, plenipotenziari francesi, sottoscrisse il trattato di Rivoli. Premessa la dichiarazione, omai diventata amara ironia, che la libertà d'Italia oppressa dagli Spagnuoli ricercava che si troncassero le radici del male, il re di Francia affermava di dar mano di buon cuore ad aiutare i suoi vicini e a conquistare il ducato di Milano; quindi stipulavasi lega difensiva e offensiva per tre anni fra il re, il duca di Savoia e i duchi di Mantova e di Parma per assalire il Milanese.

Le conquiste fossero divise tra i confederati a proporzione delle truppe da essi somministrate; il re armerebbe dodici mila fanti e 1500 cavalli, Savoia sei mila fanti e 1200 cavalli, Mantova tre mila fanti e trecento cavalli, Parma quattro mila fanti e cinquecento cavalli. Il re manterrebbe nella Valtellina dieci mila fanti e cinquecento cavalli pei fini comuni della lega.

Il duca di Savoia comanderebbe in persona l'esercito della lega, con l'assistenza di un capitano francese.

Un articolo segreto soggiungeva che per questo trattato nulla mutavasi circa gli accordi di Cherasco e che il re, non facendosi guerra contro la repubblica di Genova, compenserebbe altrimenti il duca.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Due altre convenzioni erano in pari tempo ventilate e distese in articoli. Per esse il re dichiarava di non pretendere per sè alcuna conquista in Italia sopra gli Spagnuoli, ma domandava alcune terre contigue ai suoi Stati per la parte sua. Perciò al duca di Mantova sarebbe data Cremona e tutto il Cremonese, e Milano col castello e tutte le terre di sua dipendenza. In contraccambio il Gonzaga cedesse tutto il Monferrato a Vittorio Amedeo I, il quale per giunta avrebbe la Lombardia a destra del Ticino e tutto l'Alessandrino dalla Scrivia al mare.

Ciò mediante il duca rassegnerebbe alla Francia il luogo di Cavour col castello e tutte le terre da Cavour a Pinerolo; di più Revello con tutte le sue terre e confini, la valle d'Angrogna e di Luserna col forte di Mirabocco sino al colle della Croce, la valle di S. Martino e finalmente i suoi diritti sopra l'impresa di Genova e le somme ancora dovute per l'acquisto di Pinerolo. Se le prime cessioni non si effettuassero, neanco queste seconde avrebbero esecuzione, e rimarrebbero ferme le stipulazioni di Cherasco.

Finalmente, compiuta la conquista di Milano e fattone lo spartimento, al duca sarebbe riconosciuto il titolo regio, cedendo al re Luigi le sue ragioni sopra Cipro. Dal proprio stemma togliesse le armi di Cipro, v'inquartasse quelle di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia e tutti i re suoi successori portassero il nome di Luigi (1).

I detti accordi per altro non furono allora sottoscritti. I successi della guerra li avrebbero moderati o corretti a migliore soddisfazione dei contraenti (2).

Questi furono i patti di Rivoli che diedero nel 1635 principio alla guerra che non dovea cessare colla pace di Vestfalia e durare sino al trattato dei Pirenei del 1659, cioè per più di ventidue anni. Pigliò origine dalla dipendenza in cui era venuto il Piemonte, continuò per la servitù che tenne dietro alla dipendenza; fu da Vittorio Amedeo I a malincuore condotta, da lui e dalla Francia straçcamente combattuta, dal duca di Parma per pochi mesi, dal duca di Mantova non mai. S'intrecciò colle guerre civili di casa Savoia, sopravisse ad esse e nessun bene apportò o poteva apportare allo Stato nostro.

Al principio del 1635 la Francia si mosse con

---

(1) « Et pour marque..... de l'alliance héréditaire qui sera entre « la couronne de France et celle de Savoye, au lieu du quartier « de Cypre, qui est dans les armes de la dite Maison, seront « mises les armes de France. Et tous les princes de cette Mai- « son, qui succederont à la couronne, porteront le nom de Louys « avec tel autre qui leur sera donné au Baptesme ».

(2) Perciò non esattamente fu scritto recentemente che il trattato di Rivoli *comprese due convenzioni particolari* e che *nelle convenzioni particolari si stipulò*, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quattro eserciti destinati a operare simultaneamente nelle Fiandre, nell'Alsazia, nella Valtellina e in Piemonte. Diede specioso appiglio alla dichiarazione di guerra contro l'Impero e la Spagna l'arresto dell'Elettore di Treveri, protetto dalla Francia e fatto prigione dagl'Imperiali e dagli Spagnuoli. I primi colpi furono scambiati in Fiandra e sul Reno, mentre un piccolo esercito disceso dai Grigioni occupava la Valtellina, recidendo i passi fra l'Alemagna e Lombardia e schiudendo quest'altra porta verso Milano. Odoardo Farnese avea in pronto le sue genti, Carlo Gonzaga di Mantova dicea di averle. Se non che le forze dei collegati non erano sufficienti per poter correre sopra Milano e difendere nel tempo stesso il Piemonte da una incursione nemica. Vittorio Amedeo I, trattenuto dal proprio interesse a non giocar del resto, nutriva, quanto all'indirizzo della guerra, pensieri diversi da quelli del maresciallo di Crequì, capitano dei Francesi. Al maresciallo piaceva di gettarsi nella Lombardia per congiungersi col duca di Roano che lo aspettava dalla Valtellina. Vittorio Amedeo non volea discostarsi dalle sue frontiere se esse non fossero ben guardate. Fece dire alla corte di Madrid che in qualità di comandante supremo dei federati governerebbe le operazioni in guisa da bilanciare i vantaggi e le perdite fra i guerreggianti, a condizione che gli Spagnuoli rispar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

miassero, per quant'era possibile, il Piemonte. Ma erano parole e cortesie per lasciare appeso un filo di accomodamento, non un proposito deliberato e sleale; il che fu dallo stesso cardinale di Richelieu riconosciuto e dichiarato nelle sue Memorie. Studiavasi di non mettere il piede in fallo e di premunirsi così negli eventi militari come nelle variazioni della politica. Mirava perciò a far sua una qualche piazza d'arme che mettesse in sospetto Milano, tenesse in soggezione l'Alessandrino e le provincie verso il lago Maggiore che sarebbero sue, distornando gli Spagnuoli dall'inoltrarsi negli Stati suoi. Guardava pure al marchesato di Finale, il quale gli avrebbe dato un altro punto d'appoggio nella riviera ligure contro Genova e toglieva a Filippo IV quel comodo approdo in Lombardia.

Come mezzo termine il Crequì vinse il punto, contro il grado del duca, che si facesse l'assedio di Valenza. Vi presero parte i Parmigiani sotto il giovane Farnese. Ebbe infelice successo. I Francesi furono condotti a mal partito e sarebbero stati rotti se Vittorio Amedeo I, che era stato più osservatore che operatore dell'impresa, non veniva in loro soccorso. Le truppe parmensi, raccogliticce e senza militar disciplina, si sbandarono tristamente al primo rovescio. Il duca Vittorio, mentre i Francesi si riordinavano e quindi prendevano i quartieri d'inverno, occupò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la terra di Breme, la fortificò gagliardamente e la rese capace di contenere un piccolo esercito. Era la piazza d'arme bramata. Collo scacco di Valenza e il vantaggio di Breme terminò la campagna del 1635 (1).

Nel 1636 Francesco I, duca di Modena, si congiunse cogli Spagnuoli e assalì il ducato di Parma. In quella i collegati varcarono il Ticino per dar la mano al duca di Roano e percuotere Milano. Il 25 di giugno a Tornavento vennero a grossa battaglia che durò quindici ore. Il marchese di Leganes, governatore di Milano, cedette il campo, ma la vittoria dei Franco-Piemontesi fu sterile; dovettero ritirarsi sulla destra del Ticino. Il congiungimento coll'esercito della Valtellina non ebbe effetto, Milano non fu tocca. Per giunta Odoardo Farnese, rientrato fuggiasco in Parma, si accordò colla Spagna. I soldati di Mantova non fecero mostra di sè.

Il duca Carlo di Nevers morì il 20 settembre dell'anno seguente, e il ducato venne, durante la

---

(1) Fu detto che Vittorio Amedeo I avesse promesso agli Spagnuoli di mandare a male l'assedio di Valenza. Ora in una lettera di monsignor Gandolfi dell'undici settembre 1638 si legge: « *Quando l'impugnazione di Valenza* non si potè più conseguire, *io dispacciai l'eremita a D. Francesco di Melo* a Genova (ministro di Filippo IV) *per dirgli che S. A. R. il principe Vittorio* non voleva che si espugnasse ». Ciò adunque fece dire al ministro spagnuolo quando l'imperizia del Crequi avea già recato i suoi effetti e la speranza d'espugnar la città era svanita.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

minorità di Carlo II, suo nipote e successore, amministrato da Maria Gonzaga sua madre, vedova di Carlo di Rhêtel (1). Per la minorità del principe, Mantova non partecipò alla guerra per alcuni altri anni.

Nel 1637 il Leganes con varie scorrerie e minute fazioni molestò il territorio piemontese, il Monferrato e le Langhe, mentre Vittorio Amedeo si spingeva verso il Finale. Lo spagnuolo gli mandò genti alle spalle. S'incontrarono a Mombaldone coi nostri condotti dal marchese Guido Villa. Fu viva la zuffa, la vittoria riportata dal Villa, compiuta dal duca Vittorio. Era l'otto di settembre. Ma intanto al Finale erano giunti soccorsi che lo assicurarono da pericolo.

Il duca e il Crequì, abboccatisi a Vercelli, stabilirono di passar la Sesia, entrare nel Novarese e di là inoltrarsi nella Lombardia, giusta quanto aveano tentato inutilmente nella campagna precedente. Il 26 di settembre il maresciallo invitò Vittorio Amedeo a banchetto; vi furono con lui il conte Augusto Manfredo di Verrua e il marchese Guido Villa e numerosi capitani di Francia e Piemonte. Levate le mense, tennesi

---

(1) Carlo di Gonzaga Rhêtel, figlio del Nevers, del cui matrimonio con Maria Gonzaga si è parlato a suo luogo, era nel 1631 premorto al padre. Suo figlio Carlo II era nato nel 1629 e non avea che otto anni alla morte dell'avo. Morì nel 1665.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consiglio di guerra. Ivi il duca fu colto da atroci spasimi intestinali; i dolori stessi assalirono il Verrua e il Villa. Il primo in capo a quattro dì moriva (1). Guido Villa, più robusto e forte, campava. Durò Vittorio Amedeo I sino all'otto di ottobre, nel qual giorno spirò.

Fu allora detto e creduto che il maresciallo di Crequì gli avesse nel banchetto ministrato il veleno, e il caso dei due generali piemontesi diede apparenza di fondamento all'accusa. Era bassa calunnia; il Duca mancò di terzana perniciosa, colta nelle umide pianure vercellesi dopo le fatiche sostenute nelle marcie e contromarcie e nell'azzuffamento di Mombaldone.

Vittorio Amedeo I regnò sette anni, ne visse cinquanta. Ebbe tutte le virtù che si addicono all'uomo privato; costume illibato, fedeltà di marito, tenerezza di padre. Nel contegno e nel discorso mostrava piuttosto la gravità e il sussiego della madre spagnuola che la sveltezza del padre. Pregiavasi di lealtà, adontavasi che la sua fede fosse posta in dubbio. Del principe possedeva al-

---

(1) Augusto Manfredo Scaglia, primogenito di Filiberto Gerardo conte di Verrua e fratello di Alessandro Scaglia, già altrove nominato, fu grande scudiere di Madama Reale, mastro generale di campo e ambasciatore in Francia. Vivente il padre, portò il titolo di marchese di Caluso e sostenne la bella difesa di Vercelli nel 1617 e s'illustrò nelle guerre successive. Nel 1618 gli fu conferito il gran collare dell'Annunziata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cune parti lodevoli: riguardoso nello spendere il danaro del popolo, vigile nell'amministrazione dello Stato, posato nelle deliberazioni. Nelle armi fu valoroso e prudente. Inclinato nella gioventù più a Spagna che a Francia fu, regnando, involto nella colleganza francese. I tempi ricercavano doti eccelse di principe; alcune gli mancarono, necessarie nei giorni calamitosi in cui prese lo scettro. Fecegli difetto l'audacia che nel 1630 potea recargli salute; l'intrepidezza nei consigli non fu pari in lui all'intrepidezza nel campo. Cedendo Pinerolo, non liberò il Piemonte dai Francesi, gliene diede balìa. Troppo condiscese alla moglie, troppo fece credere che si reggesse a posta di lei. Ereditò lo Stato invaso dai nemici, lasciollo in guerra e in condizioni non migliori. Sopravvissergli varie figlie e due figliuoli maschi, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele; il primogenito e successore di soli cinque anni. La madre loro, chiamata alla reggenza, francese di natali e d'animo, era invisa ai sudditi; i fratelli aderenti a Spagna, odianti la cognata e odiati. Perciò, data occasione di non vani sospetti alla Francia, data abilità al cardinale di Richelieu d'intraprendere sopra il Piemonte, la Reggente e i due principi fanciulli quanto meglio a lui convenisse. Per quarant'anni la corte di Torino non avrà più diplomazia degna del nome, perchè questa presuppone libertà o per lo manco volontà operosa di ricuperarla.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

La reggenza di Madama Reale.

Fu la reggenza piena di turbamenti e calamità. Come al tempo di Carlo il Buono imperarono gli stranieri in veste di amici; come nel più remoto tempo di Amedeo IX e Yolanda di Francia la guerra civile, agitata colle armi forestiere, desolò lo Stato; furono anni di dolore, di tristi esempi e di poche virtù. I capi delle fazioni invocavano dall'una parte la maestà della corona oltraggiata, dall'altra la indipendenza dello Stato conculcata; ma chi l'onore della corona difendeva, macchiavala per ambiziose e avare passioni, e chi per la nazionalità insidiata pugnava, ponea sè stesso a mercede altrui. La Francia, inflessibile nei suoi disegni, portata dalle circostanze, li allargò sino all'usurpazione; il che forse avvenìa se Carlo Emanuele II moriva fanciullo. Piemonte e Savoia non videro rinnovarsi le annessioni francesi di Francesco I, ma furono ridotti in vassallaggio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La grande guerra cominciata da Luigi XIII nel 1635 avea dati questi risultamenti: in Italia il duca di Roano s'impadronì della Valtellina, ma tosto il duca di Parma, assalito dagli Spagnuoli e dagli Estensi, fu costretto di rinunziare alla lega e acconciarsi col nemico; il maresciallo di Crequì non penetrò in Lombardia se non per ritrarsene tosto; in quel mentre il Piemonte, il Monferrato e le Langhe furono invasi. Nulla del resto fu compiuto che fosse di momento. Nei Paesi Bassi i marescialli di Chatillon e di Brezè, riportata ad Avain una subita vittoria sopra gli Spagnuoli comandati dal principe di Carignano, e congiuntisi con Maurizio d'Orange, presero parecchie città delle Fiandre, sparsero il terrore sino a Brusselle. Ma i loro progressi erano arrestati dinanzi a Lovanio dal Cardinale Infante e dal Piccolomini. Sul Reno gl'Imperiali ebbero maggiori successi, tantochè Carlo IV di Lorena fu presso a ricuperare i suoi Stati.

Nel 1636 la Francia venne assalita nell'Alsazia, nella Piccardia e nella Guiena. Una banda nemica si spinse fino alle porte di Parigi, mentre un corpo spagnuolo, varcati i Pirenei, marciò sopra Bajona. I Grigioni costrinsero il duca di Roano ad abbandonare la Valtellina, che poco appresso ritornò sotto il dominio delle Leghe, ristorandovi sottosopra l'assetto politico anteriore al 1620. Gli Svedesi eransi ritirati nella Pome-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rania. Ferdinando II, ragunata una dietà a Ratisbona, e fattovi eleggere in re dei Romani Ferdinando suo figliuolo, morì il 15 di febbraio 1637. Principe vissuto in mezzo a perenni rivolture, a memorabili avvenimenti, a perpetui pericoli superati colla sagacia, col coraggio, colla costanza irremovibili. Crudele, superstizioso, arrogante, incapace di comandar gli eserciti, fu per molti rispetti il Filippo II dell'Austria. Poco mancò ch'ei non compiesse il disegno di Carlo V e mutasse la costituzione federale della Germania in assoluto impero.

Il genio del Richelieu scampò la Francia dalle strette del 1636, e nell'anno seguente riprese l'offensiva verso i Paesi Bassi e il Reno. Combatteva pure in Italia, ma con forze non bastevoli a vigorose operazioni, allorquando sopraggiunse la morte repentina di Vittorio Amedeo I. Questo avvenimento richiedeva provvisioni piuttosto politiche che militari, poichè la Spagna pensava più a difendersi che ad assalire. La corona di Savoia passava a un bambino di cinque anni, i cui zii aveano abbracciato l'alleanza spagnuola; i popoli avversi al nome francese (1); Madama Reale era sorella di Luigi XIII e a lui devota, ma in cattiva voce presso i sudditi, dai parenti abborrita. La

(1) « Je vous diray bien, monseigneur, qu'il y a peu qui soient pour nous ». *Emery al card. di Richelieu.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia dovea assicurare in lei la reggenza, impedire che il principe Tommaso e il cardinale Maurizio ritornassero in patria e partecipassero al governo; circondare la duchessa di uomini confidenti, slontanare chiunque desse argomento di sospetti (1). Istruzioni di tal natura diede in gran fretta il Richelieu all'ambasciatore francese in Torino, la sostanza delle quali riducevasi a questo: mantenere alla Francia pienissima autorità sulla reggente, sul pupillo e sul governo politico e militare del Piemonte; nulla si deliberasse a Torino se non udito il parere del re (2). In compenso il re sosterrebbe la difesa degli Stati e assoluto l'impero di Madama Reale.

Era ambasciatore presso la Corte ducale un Michele Particelli signor d'Emery, di origine lucchese, nato in Lione, traricchito nei traffichi e nei fallimenti, già tesoriere delle argenterie del re, poi suo ministro in Piemonte. Avea coscienza

---

(1) Corse allora voce che il maresciallo di Crequl avesse tentato d'insignorirsi di Vercelli e della persona della duchessa. Non era vero, ed era parimenti favola che si fosse macchinato di occupare Torino. Il Richelieu non commetteva violenze inutili e di cui sarebbero state pericolose le conseguenze. Oltrechè le forze francesi in Piemonte non erano bastevoli ad arrisicare così gran colpo, avendo di fronte l'esercito spagnuolo e avversi i Piemontesi.

(2) « Quelque conseil que Madame prenne, il est raisonable qu'elle le fasse avec participation du Roy, et en sorte que ceux qu'elle choisira sachent qu'elle en aura demandé l'avis à S. M. ». Richelieu, *Mémoir particulier à M. d'Emery.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cui nulla mettea paura, perspicacia diabolica, gentilezza di modi non dati da natura o imparati fin dalla cuna, e che perciò spesso dimenticava; quando gli si contraddiceva ed egli incolleriva, l'antico fraudolento banchiere sopraffaceva il gentiluomo raffazzonato. Fu a Vercelli attorno al duca Vittorio morente e già privo del conoscimento. La duchessa era presente, presenti i suoi fidati. Il confessore interrogò il duca se continuasse nella intenzione altre volte significata di confidare a Cristina la cura dei figliuoli e dello Stato. Gli astanti udirono o vollero udire che egli dicesse un *sì*; ma a detta dell'Emery stesso, il suono uscito di bocca al morente era piuttosto un sospiro che una risposta (1). Su del che fu compilato un testamento, sottoscritto da nove fra i primari personaggi della Corte, non dal duca. Morto il quale, l'ambasciatore si restrinse col conte Filippo d'Agliè, favorito di Cristina; fermarono quanto era da farsi conforme agli interessi francesi. Proclamazione della Reggente, cambiamento del consiglio ducale, richiamo degli ambasciatori mal sicuri, nuovi governatori alle fortezze, allontanamento del cardinale Maurizio e del principe Tommaso (2). Il conte d'Agliè andò

---

(1) « On voulut ouyr qu'il dise en italien *si*, mais c'était un soupir plutôt qu'une réponse ». Disp. del 10 ottobre 1637 dell'Emery al Richelieu.

(2) « Ceste même nuit nous vûmes le comte Philippe et moi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalla duchessa e ritornò all'ambasciatore, annunziandogli che tutti i punti divisati erano approvati (1).

Il governo passò nelle mani di casa d'Agliè; i vecchi servitori dei due ultimi duchi o allontanati o tenuti in niun conto; ogni cosa dipendente dalla volontà dell'ambasciatore, dai capricciosi affetti di Madama Reale, dall'interesse del favorito. Il conte Filippo, intento a cónservare il potere a qualunque prezzo, anche di servitù e di umiliazione, era al pari della sua signora inetto ad esercitarlo nobilmente e utilmente. L'oro francese, liberalmente profuso, comperò aderenze nuove, raffermò le antiche. Il favorito, i cortigiani, chiunque sperava o temeva non miravano che a Parigi (2).

Madama Reale assunse la reggenza e ne diede partecipazione al Senato di Torino, il quale la riconobbe senza dilazione in tale ufficio. L'avvocato fiscale generale Pietro Giuliano diceva tornare

---

particulièrement et demeurâmes 5 ou 6 heures de temps ensemble..... Il me dist qu'il se donnait entièrement au Roy et à Son Eminence..... Nous convenûmes des choses cy près..... ». *Emery al Richelieu*.

(1) « Le cómte Philippe me vint voire et me dire qu'il avait fait approuver à Madame toutes les choses que nous avions résolues ». Loc. cit.

(2) « Le comte Philipes..... me dit qu'il se donnait entièrement au Roy et à Son Eminence, qu'il se voyait perdre et sa maison sans sa protection ». *Emery al Richelieu*, 10 ottobre 1637.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ciò « in evidente utilità dei serenissimi principi « infanti e sicurezza dei medesimi Stati, che, es- « sendo l'A. R. di Madama dotata di tutta squisita « prudenza, che non può degenerare dal grande « Enrico suo predecessore, nè essere dissimile « dal potentissimo Luigi il Giusto suo fratello, « dalla cui protezione meritata nella continua- « zione dei servigi resi da fu S. A. R. alla S. M. « Cristianissima e dal vincolo e affetto fraterno « si deve tenere per certo che sotto la reggenza « di lei e protezione di S. M. questi Stati siano « per godere pace e felicità ». Notava pure che la duchessa seguiva « in ciò la disposizione delle « leggi, le quali nella detta tutela e reggenza « preferiscono la madre a tutti gli altri, la con- « suetudine osservata in questi Stati dalle an- « tenate duchesse e la mente del medesimo fu « serenissimo duca Vittorio Amedeo ». Gli eventi smentirono gli augurii di *pace e felicità* che il Senato traeva dalla *prudenza* di Cristina e dalla *protezione* di Luigi XIII suo fratello; ma quanto alle leggi e alla consuetudine sopra le tutele e reggenze l'affermazione dei senatori era conforme alla schietta verità? Il governo degli Stati assoluto e incondizionato che ella assumeva e che il primo corpo giudiziario del ducato riconosceva, avea per sè l'autorità degli esempi e degli antecedenti della dinastia?

La materia delle tutele e delle reggenze non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

era stata ordinata da alcuna legge generale. Il duca defunto non avea nè dettato nè sottoscritto alcun testamento; eravi soltanto la testimonianza della sua volontà fatta da autorevoli personaggi, ma senza valore legale. Bastava ella siffatta testimonianza? Era lecito argomentare che, assentendo alla reggenza della duchessa, il duca morente avesse preteso di privare i fratelli d'ogni ingerimento nel governo dello Stato? Se dubbia fosse la risposta, che cosa recavano i principii generali del diritto? e che cosa insegnavano i precedenti della monarchia?

I Romani, mancando il testamento del padre, aveano attribuito alla madre la tutela dei figli; ma, trattandosi di sovrani, gl'interessi dello Stato e della Corona non poteano misurarsi solamente alla stregua dei privati. E mostravasene accorto il Senato stesso quando premeva sopra la causa di utilità pubblica che era, per suo avviso, la protezione del re di Francia. Altro è la cura della persona del principe, segnatamente nella prima età, altro il reggimento delle cose pubbliche. A quella provvede la sollecitudine materna egregiamente, a questo la fermezza e il senno virile degli agnati porge malleveria più salda (1).

---

(1) Lo Statuto fondamentale di Carlo Alberto provvide alla minorità del re in tal modo. Il principe più prossimo parente nell'ordine della successione al trono è reggente; in mancanza di parenti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Poi nelle tutele dei pupilli di casa Savoia erasi per lo più congiunta all'autorità della madre l'opera dei congiunti più prossimi. Dieci sembrano essere state le reggenze anteriori a quella di Cristina, quattro maschili, sei femminili; delle quali ultime solo quella di Adelaide di Torino non presentasi assistita dagli agnati, perchè non eranvi superstiti agnati di Oddone o di Umberto Biancamano (1). Le turbolenze che agitarono la minorità

---

maschi la reggenza appartiene alla regina madre. Se manca anche la madre, le Camere nominano il reggente. La regina madre è tutrice del re finchè questi abbia compiuta l'età di sette anni; da questo punto la tutela passa al reggente. Il re è maggiore all'età di diciott'anni compiti. — Le disposizioni precedenti sono applicabili al caso in cui il re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare; ma se l'erede presuntivo del trono ha compiuto diciott'anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il reggente.

(1) I. Pietro I e Amedeo II, figliuoli di Oddone, ebbero in reggente la contessa Adelaide lor madre. Non appare che vi fossero fratelli o parenti prossimi del sangue di Oddone.

II. Di Umberto III fu tutore e reggente dello Stato Amedeo di Altaripa, abate di Altacomba, poi vescovo-principe di Losanna.

III. Il conte Tommaso ebbe per tutore il marchese Bonifacio di Monferrato.

IV. Il conte Bonifacio ebbe tutrice Cecilia del Balzo sua madre, coll'assistenza dello zio Tommaso di Fiandra.

V. Il conte Verde ebbe a tutori Lodovico di Savoia, barone di Vaud, e Amedeo conte di Ginevra. Morto Lodovico di Savoia, gli Stati Generali conferirono la tutela a Guglielmo della Baume. Jolanda di Monferrato, sua madre, era premorta al marito.

VI. Il conte Rosso costituì tutrice di Amedeo VIII, suo figlio, Maria di Borbone, avola del principe minore. Si opposero gli agnati e specialmente Lodovico di Savoia. Ne seguirono lunghe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Amedeo VIII e Filiberto I e gli ultimi anni di Amedeo IX, per infermità inabile a regnare, aveano avuto origine dalla esclusione di essi agnati, nè si composero che col riconoscerne i diritti, taluna volta per decreto degli Stati Generali. Giusto sarebbe stato l'affermare che nell'ottobre 1637 Madama Reale dovea prendere la reggenza senza l'intervento dei principi cognati, zii del duca fanciullo, perchè in quel punto essi erano assenti e agli stipendi di una potenza con cui il Piemonte era in istato di guerra. Il fatto per altro non menomava il diritto e la stessa causa di pubblica utilità potea e dovea col tempo dettare opportuni temperamenti.

La Camera dei Conti e i Senati di Ciamberì e di Nizza seguirono l'esempio del Senato di To-

---

turbolenze, quantunque Maria di Berry, madre del minore, avesse ceduto alla suocera i diritti che potessero spettarle.

VII. Amedeo IX infermo nomina Yolanda di Francia reggente degli Stati. Opposizioni e guerre di Giacomo di Romont, Luigi di Ginevra e Filippo di Bressa, fratelli del duca, che sostengono appartenersi ad essi la reggenza, perchè non trattavasi di tutela, ma dell'amministrazione degli Stati.

VIII. Filiberto I ha per tutrice e reggente la madre Yolanda. Opposizioni e guerre degli zii, che fanno notevole riscontro colle guerre del cardinal Maurizio e del principe di Carignano contro Cristina di Francia.

IX. Del duca Carlo I il re Luigi XI di Francia crea sè stesso tutore.

X. Carlo II. Gli Stati Generali nominano tutrice e reggente Bianca di Monferrato, coll'assistenza di Filippo di Savoia e di Filippo di Bressa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rino. La nobiltà di quà e di là delle Alpi e i Comuni giurarono fedeltà a Madama. Essa onorò di splendidi funerali il defunto signore con quella prodigalità inconsulta che contrassegna la sua reggenza e per cui poneansi in non cale i maggiori provvedimenti di Stato. Le ingorde somme gettate in vanità sarebbero bastate a munire e vettovagliare le città esposte agli assalti spagnuoli; ma ella non pensò a Vercelli, non alle altre piazze, neppure alla cittadella di Torino.

Cristina di Francia, nata nel 1606, toccava nel 1637 il trentunesimo anno. Pigliava quel comando cui tanto avea agognato sotto Carlo Emanuele I, in cui erasi esercitata regnante il marito e che ora diventava suo interamente. Briosa, elegante, possedea le qualità che conferiscono grazia al potere. Occhi azzurri e vivaci, temperamento galante e amoroso a guisa del valoroso e tenero padre suo Enrico IV, cui parea rassomigliare nel volto. Leggera, petulante, perspicace, facile a lasciarsi aggirare, credendo di aggirare altrui; mutabile e ostinata a un tempo stesso, versata e assidua nei misteri di gabinetto e di alcova, intrecciando gli uni agli altri con molta divozione e pratiche di chiesa. Magnanima nei concetti come il più delle donne amorose, splendida nel donare, l'inalberava il pensiero di partire coi cognati le apparenze del potere; le apparenze, dico, perchè la sostanza cedeala a chi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volgea le chiavi del suo cuore non punto di selce. Intrepida in cospetto dei pericoli materiali, molle, confusa nelle risoluzioni che poteano recar pericolo. Disamavanla i Piemontesi, giudicandola stromento della Francia e gravandola della partenza dei principi del sangue per gelosia di autorità. Ella offendevali col mostrarsi puerilmente altera de' suoi natali, e con amarezza la videro negli Editti intitolarsi SORELLA DEL RE CRISTIANISSIMO in grosse lettere prima che *duchessa di Savoia* in carattere più minuto (1).

Sposata a tredici anni con Vittorio Amedeo I, che ne avea trentadue, dispiacque dopo qualche tempo allo suocero per leggerezza di costumi; il marito amante non credeva al male. Non mancò materia alla maldicenza; parlossi di un tal Pommeuse troppo a lei gradito; bandito costui, dicevasi intrinseca la relazione col conte d'Agliè e quasi coniugale. Lo stesso Emery deplorava lo scandalo, ma non osava in proposito dar consigli che sarebbero stati male accetti (2).

---

(1) Gli Editti erano intitolati: « Christiana sorella del re Cristianissimo, per grazia di Dio duchessa di Savoia, regina di Cipro, ecc., madre e tutrice del serenissimo duca di Savoia, principe di Piemonte, re di Cipro e reggente de' suoi Stati ».

(2) « Il serait à désirer que Madame rompit intelligence avec le C. Philippe par la crainte des maux et du scandal qui en peuvent dériver; mais cela n'est pas à espérer, et il serait très perilleux et de grande conséquence d'en hasarder le conseil ». Lett. dell'undici ottobre 1637.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il primo intoppo del nuovo governo fu il cardinale Maurizio di Savoia. Madama Reale, appena morto il duca, gli scrisse di non venire in Piemonte, perchè la sua presenza darebbe baldanza ai Francesi di chiedere piazze di sicurezza contro di lui. Ma egli era già partito di Roma, già era a Savona, donde profferissi per lettera devoto alla cognata e pronto a servirla lealmente. Madama Reale stava perplessa: non piacevale un protettore anche in sembianze di amico; nondimeno il respingerlo, vietargli la reggia paterna e la patria parevale duro passo. Confortavala ad accordi il padre Monod, suo confessore, già da noi nominato e molto innanzi nella fiducia della duchessa; rappresentavale che la discordia interna indebolirebbe la sua autorità più di qualsiasi concessione. Ma il signor d'Emery protestò riciso: prezzo dell'amicizia del re essere l'allontanamento così del cardinale Maurizio come del principe Tommaso. Se Maurizio venisse, egli stesso coi soldati di Francia farebbelo imprigionare. Il conte Filippo che più di ogni altro il volea lontano, incalzò gli argomenti dell'ambasciatore francese.

Maurizio di Savoia, non mai entrato negli ordini sacri, era amato popolarmente in Torino; credea sè stesso abile nell'esercizio delle armi e ingelosiva della gloria militare del fratello Tommaso. Uomo di buone lettere, non più giovane, vane-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rello, volubile nei propositi, mezzo invaghito della duchessa sino dal tempo in cui avea in Francia conchiuse le nozze di lei col fratello. Ora non solamente offerivale il suo consiglio nell'opera del governo, ma per soprammercato la mano di sposo. Quest'ultima proposta fu non senza sarcasmi messa in disparte; le altre respinte come volle il Richelieu e lodò il conte Filippo (1). Fu l'errore capitale della reggenza, dal quale derivò un viluppo di pettegolezzi o di odii inestricabile che cagionò le calamità del tempo. Maurizio, primo principe del sangue, carezzato e blandito nella vanità, sarebbe stato di facile contentatura; e lui pago, il principe di Carignano, suo fratello, non sarebbesi mosso di Fiandra. Questi in effetto più che ad ogni altra cosa intendeva ad impedire che i Francesi s'impadronissero delle fortezze; al qual proposito è conveniente riferire una lettera che

---

(1) La duchessa gli scriveva: « Les traittéz de ligue entre la couronne de France et cette R. Maison, faictz à Queras et confirmez par votre entremise, jointz à l'offense que le Roy mon frère pretend avoir reçu de vous en la façon de la demission que vous avez faict de la protection de les affaires de Rome, donnent assez de pretextes aux ministres de S. M. pour m'obliger à ne vivre pas avec vous de la liberté que je désirais. Ils ne *costeront* (?) point tandisque vous serez à la frontière, d'apprehendre que vous aiez des pratiques dans ces Etats prejudiciables au service du Roy. Il ne faudrait que le moindre accident pour leur faire prendre l'occasion de s'assuerer de quelque place, afin, comme ils disent, de n'exposer les armes du Roy M. mon frère aux tumultes, etc. ». Lett. du 15 décembre 1637.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

egli scrisse a Maurizio appena conosciuta la morte del duca. « Perdita d'inestimabile danno abbiamo fatta nella morte del Duca mio signore e fratello (che sia in gloria) e maggiore i suoi Stati, i quali, sottoposti alle armi dei Francesi sotto pretesto di protezione, ed a quelle di Spagna per la guerra dichiarata, si vedranno oppressi da tanto peso e massime se i Francesi s'impadroniscono delle piazze, conseguenza tanto dannosa alla nostra Casa ed all'Italia tutta, che deve pensare al rimedio prima che la piaga si faccia incurabile. Onde, sapendo io l'obbligazione ed affetto che deve muovere V. S. alla conservazione della Casa, ho giudicato conveniente parteciparle questo mio sentimento, perchè lo consideri con attenzione e procuri, per quanto sarà in suo potere, che non succeda tanta rovina: seguirà senza dubbio ogni volta che si permetta a' Francesi d'entrar nelle piazze, perchè, sendo questo il solo fomite per accendere maggior fiamma in Italia, il Piemonte e la Savoia non solo saranno preda dei due eserciti, ma ognuno ne vorrà conservare quella parte che potrà occupare, che è quello che meditano da tanto tempo i Francesi per sradicare quel mezzo termine che gli tiene limitata l'Italia. Sono in procinto di eseguirlo, e vi useranno tutte le diligenze ed artifizi immaginabili quando non ne sieno impediti ». Lettera veramente profetica (1).

(1) Lett. del 2 di novembre 1637. *Apud* SCLOPIS, *Documenti*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Se Cristina avesse accolto il cardinale Maurizio in Torino colla premura e col grado che gli spettava, il Richelieu non avrebbe pigliate le armi; le minaccie e il mal umore non altro effetto avrebbero partorito, fuorchè il più sollecito rinnovamento della lega del 1635 a noi ingrata. Il fiero ministro era anche prudente, e in ogni caso non avrebbe mai fatto peggio che facesse poi nel 1639 (1). Ma accogliere Maurizio importava dargli partecipazione nel reggimento, dal che abborriva l'orgogliosa figlia della Medici; importava contenere il conte Filippo, il quale volea essere il maresciallo d'Ancre del Piemonte.

Il cardinale Maurizio, alterato dal rifiuto, aprì intelligenze col marchese di Leganes. Chieselo di sussidio in danaro e di un corpo di otto mila uomini col titolo di Commissario imperiale; entrerebbe in Piemonte, i popoli il porterebbero avanti, sarebbe capo della reggenza insieme con Madama Reale, romperebbe l'alleanza francese, collegherebbesi col re Cattolico e coll'imperatore. Il Leganes per molte ragioni non fece buon viso

---

ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia. Torino, 1832.

(1) Così per l'appunto scrivea il Richelieu all'Emery: « Après y avoir pensé on ne juge pas qu'il soit aisé d'executer le dessein d'arreter M. le Cardinal de Savoie si l'extrême necessité y contraignait; une telle résolution augmenterait la haine du pays contre les Français et contre Madame ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alle gonfie domande e rispose beffardo: che il principe di Savoia, mio signore, è ecclesiastico e non soldato. Maurizio ritornossene a Roma.

Fatta la Reggente padrona assoluta del governo, circonvallatala di creature sue nel Consiglio, e sicuro del conte Filippo, il cardinale di Richelieu domandò la riconferma del trattato di Rivoli, stipulato per tre anni prossimi a scadere, quand'anco non fosse per avventura stato perento dalla morte di Vittorio Amedeo I. Quì le resistenze furono sincere e non brevi. Grave era stata la lega del 1635, necessità, non elezione. Pure essa, commettendo al duca defunto il comando delle truppe collegate, ponealo in grado d'indirizzare la guerra se non a suo piacimento, almeno non in tutto contrariamente agli interessi e alla sicurezza dello Stato; ora il principe essendo fanciullo, gli zii nimici ed esuli, un capitano francese reggerebbe con supremo imperio i Francesi e i Piemontesi e ne governerebbe a sua posta le operazioni. Il dominio di Savoia non sarebbe altro che lo scacchiere delle mosse utili ai disegni della Francia, per la quale la guerra verso il Ticino non costituiva che un episodio del generale sistema bellico. Arrogi l'erario esausto, i popoli malcontenti, le animosità ardenti fra i membri della Casa. Da Roma e dalle Fiandre il cardinale Maurizio e il principe Tommaso rappresentavano alla duchessa che una reggente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

anche legittima, non avea diritto di stringere una lega offensiva che metteva a repentaglio, per non dire a certa ruina la corona del duca pupillo; essi non sarebbero per tollerare cotanta jattura; si accostasse alla Spagna, essere il momento opportuno. Se tanto non osasse o non potesse, conservasse almeno la neutralità; se la Francia facesse violenza alle sue deliberazioni, essi, con tutti i mezzi ch'erano in lor potere, provvederebbero alla salute del nipote e alla preservazione dello Stato.

Il padre Monod, membro del Consiglio ducale e caro alla duchessa, era presso i compri fautori della Francia in voce di spagnuolo. Consegnò a Madama un suo parere scritto, in cui ponea come massima fondamentale « doversi conservare ad « ogni costo la buona unione della Savoia colla « Francia, e piuttostochè romperla doversi sop- « portare gl'incomodi di una guerra offensiva « contro la Spagna: essere poi eresia preferirle « l'amicizia con questa potenza ». Che lancia spezzata di Spagna fosse il gesuita, giudichi chi legge.—Indi soggiungeva che dannosa era la lega e che la sola neutralità potea convenire al Piemonte. Si facessero pratiche colla Spagna con tale intendimento; se ne spillassero le inclinazioni; la si persuadesse a trattenere in Fiandra il principe Tommaso; con tutte le industrie la Reggente si schermisse contro la necessità di rimettersi a discrezione di Francia. « Pinerolo e Ca-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sale (diceva) sono due esempi che dimostrano come i re anche più giusti, quando trattisi del loro utile, trovano ministri che fanno parere onesto l'ingiusto. Antivedendo poi che la neutralità era forse più desiderabile che possibile in quei frangenti, consigliava, ove fosse mestieri rinnovar la guerra, di modificare almeno i capitoli del 1635, altre essendo le circostanze presenti da quelle di tre anni dietro (1). Il conte Filippo propugnò diversa sentenza: disse che il trattato del 1635 era scaduto per la morte di Vittorio Amedeo I, doversegli sostituire altra convenzione, la quale circoscrivesse la guerra alla difesa del Piemonte e del Monferrato e non obbligasse Madama a portar le armi contro la Lombardia. Questo parere fu vinto in Consiglio, ma respinto e schernito dalla Francia, la quale osservò che a lei spetterebbe tutto il carico di difendere il Piemonte e il Monferrato, non turberebbe gli Spagnuoli nel Milanese, non darebbe adito a rifarsi a loro spese. In verità il partito del P. Monod non differiva in sostanza da quello del Conte, nè era forse meglio effettuabile da Cristina; ma cercando di pervenire per mezzo della Spagna a una riconciliazione coi principi cognati, indicava la sola via di salute.

---

(1) Parere del Monod circa la lega del 15 febbraio 1638. *Archivi di Stato*. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. V, lib. XIV, cap. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nè la reggente nè Filippo d'Agliè, così annodati alla Francia, rifuggivano da trattati segreti cogli Spagnuoli. Dopo la morte del duca le armi aveano riposato sia per la stagione invernale, sia perchè ai belligeranti era spediente vedere a che parassero gli avvenimenti. Per mezzo di monsignor Gandolfi, vescovo di Alba, già da Vittorio Amedeo I adoperato, del nunzio pontificio Caffarelli, di un padre Rovida e di un padre Giovanni da Moncalieri e finalmente per opera del cavaliere Mondella furono introdotti discorsi di armistizio e di tregua a Milano, avviamento alla neutralità desiderata. Il marchese di Leganes accolse premuroso le entrature e offerì alla duchessa il sussidio delle armi regie, quando ella veramente si dichiarasse neutrale e non consegnasse ai Francesi le genti e le piazze sue. Ma soggiunse che per dar corpo ai concetti era necessario che ella venisse ad accomodamento col principe Tommaso e lo investisse di alcune piazze di sicurezza. Ciò malleverebbe la neutralità, rinfrancherebbe l'animo dei Piemontesi, crescerebbe riputazione alla reggenza, riconosciuta e sostenuta dai naturali suoi difensori. L'odioso tocco del principe fu bastevole perchè il conte Filippo rispondesse, in nome di Madama, ringraziando il Leganes del suo buon volere e dicendo che era conveniente che S. A. stesse fuori d'Italia; non potere la Reggente cedere a lui nè ad

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

altri piazza alcuna senza scapito della propria libertà. In una istruzione ad un suo agente il Conte scriveva: preferirebbe dar le piazze ai Francesi piuttostochè agli zii del duca. E come disse fece di poi.

Ora intervenne che l'ambasciatore Emery, venuto in qualche sospetto delle soppiatte mene a Milano, diligentemente vigilando, intercettò certi spacci degli agenti della duchessa. Grande lo scalpore suo e veementi le rampogne del Richelieu. Ella si scusò affermando che il Nunzio avea leggermente e di suo capo introdotto uffici di concordia che il pontefice gli avea ingiunti. Pure continuò le pratiche a Madrid per mezzo di D. Alfonso Vasquez e ricevette proposte pressochè eguali, cioè fondate sopra l'accordo coi cognati. In quella, approssimandosi la primavera, il Leganes, che stava sulle armi, corse sopra Breme, quella piazza che Vittorio Amedeo I avea occupata e fortificata nella guerra. Il maresciallo di Crequì mosse alla difesa e vi fu morto da una palla di cannone. Breme si arrese agli Spagnuoli (1).

---

(1) Fu allora sospettato che Madama Reale, avuta promessa dal Leganes di rispettare il territorio ducale, agevolasse l'impresa degli Spagnuoli, indugiando ad unire le truppe piemontesi alle francesi. In vero in una lettera del conte Filippo al vescovo Gandolfi del 9 agosto 1638 leggonsi queste frasi: « Non si sono mai troncate quelle vie per le quali ci pareva poterci ..... in certo modo obbligarci quella (corona) di Spagna, come si vide nel non aver voluto dare alcun soccorso ai Francesi quand'erano sotto Breme..... ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Come il cardinale di Richelieu n'ebbe annunzio, parlò sdegnoso linguaggio. Respinse alterato le preghiere di neutralità e accusò Madama Reale di essere infedele alla Francia, unico suo scudo e rifugio. Disse che la lega difensiva suggerita da lei e dal conte Filippo era concetto di menti maliziose e ignoranti. L'ambasciatore Emery domandò bravando la conferma pura e semplice del trattato di Rivoli, e il conte Francesco di Cumiana, spedito a Parigi per dar calore agli uffici di Lodovico d'Agliè e del marchese di San Maurizio ambasciatore presso Luigi XIII, fu rimandato a Torino con intimazione alla duchessa di congiungere senza dimora le sue truppe colle francesi: il Piemonte fosse *ami à tout faire, ou bien ennemi* (1). Al comando dell'esercito fu deputato il cardinale della Valletta, non esplorate punto le intenzioni della duchessa. Per destreggiare, pigliar tempo e resistere sarebbe stato necessario poter incutere timore con armi proprie o per mezzo degli Spagnuoli. Cristina, respingendo i cognati, si precluse la via a trattar colla Spagna e si trovò imbelle e deserta a fronte dell'alleato. Questi le promettea difesa dello Stato, autorità indivisa durante la reggenza, ma a patto che in quella autorità gli ubbidisse senza restrizione alcuna.

(1) RICHELIEU, *Mémoires*, pag. 367.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Al riciso comando quale risposta fare? Il trattato fu in massima assentito sul principio del mese di maggio e il 3 di giugno definitivamente ultimato e sottoscritto.

Portava che vi sarebbe unione offensiva e difensiva fra i due Stati sino al 1640; la Francia metterebbe in campo dodici mila fanti e mille cinquecento cavalli, la duchessa tre mila fanti e mille dugento cavalli, oltre le truppe presidiarie; i capitani francesi comanderebbero le forze alleate, d'accordo colla duchessa, quando il credessero fattibile (1); il re non pretenderebbe compensi per le spese di guerra, difenderebbe le piazze ducali e guarentirebbe l'integrità degli Stati.

Non appagossi il cardinale di Richelieu. Le resistenze della reggente lo punsero, gli diedero noia le varie pratiche col Leganes. Conobbe che nel Consiglio ducale eranvi ancora liberi consiglieri. Avuto contezza che la duchessa era stata dal P. Monod confortata ad accordarsi con Maurizio nei primi mesi della reggenza, cercò di guada-

---

(1) « Encore que le Roy doive avoir la principale direction de ceste guerre, néammoins les généraux de S. M. n'agiront dans les Etats de Madame sans son authorité, *si ce n'est aux occasions qu'ils jugeront ne le pouvoir faire....* Les généraux de cavalerie et d'infanterie (*delle truppe di Madama*) obéiront aux ordres des généraux de l'armée du Roi, *les quels néammoins ne feront difficulté de leur communiquer dans les Conseils ce qui sera de leur employ* ». Art. VI. V. *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnarlo, e lo trovò incorruttibile. Fallitogli l'amo, cominciò a dirlo spagnuolo, venduto ai principi cognati, nemico del piccolo duca e di essa Cristina, deliberato a privar l'uno della corona, l'altra del governo a beneficio di Maurizio suo patrono. Chiese alla duchessa di allontanarlo dalla Corte, mandandolo in Francia sotto specie di servigio ducale. Cristina difese il Padre, e fecesi mallevadrice della sua fede, molto potendo il gesuita sull'animo di lei; l'ingegno e la dottrina gli crescevano credito. L'ambasciatore Emery scriveva, esagerando: « Senza di lui saremmo padroni di tutta la Corte e di tutto il paese ». Era il Monod da gran tempo cordialmente inviso al Cardinale quale autore di una satira in versi latini intitolata: *Praesul Galeatus*, nella quale berteggiavasi il *Prelato in cimiero*, alludendo all'elmo e alla corazza vestiti nella campagna di Susa del 1629. Mandato poi nel 1636 dal duca Vittorio a Parigi per ottenere il titolo regio, e accortosi del mal animo del Richelieu verso la corte di Torino, trascorse in parole sdegnose, ma poco prudenti, e per giunta pescò in un raggiro di Corte ordito contro il ministro da un padre Caussin, confessore di Luigi XIII e da una signorina di Lafayette, veduta di buon occhio dal re. Scoperta la bindoleria, il P. Monod lasciò in fretta Parigi; ricordavasene il Cardinale. L'odiò quando il seppe promotore degli accomodamenti domestici; s'in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viperì quando conobbe che da lui procedevano le renitenze alla lega, il sistema di neutralità e di tregua colla Spagna. Rabbioso e vendicativo, sebbene grande di mente, volle punirlo. Il conte di Agliè, cui dava incomodo il Padre, gli venne in soccorso. Il Cardinale moltiplicò le istanze e le minacce; la duchessa si rassegnò e diede al Monod cortese confino a Cuneo. Non fu contento il Richelieu, avendo certezza che la duchessa ancora il consultava per lettere. Volle averlo in suo potere. Seppelo il Monod e cercò di fuggire. Cristina fece arrestare l'infelice e lo sostenne nella fortezza di Monmeliano. Di là fu condotto nell'orrido castello di Miolans, tomba di ladri, falsari e assassini, e colà vi moriva dimenticato e quasi privo di senno nel 1644. Dal fondo dell'ergastolo egli potea scrivere alla Reggente: « Vero è che temetti che la « cessione di Pinerolo fosse il principio d'altre e « credetti opportuna la neutralità oppure la lega « difensiva. Ora è egli delitto dire, richiesto, la « propria opinione nel consiglio del suo principe? « Nulla ho mai chiesto nè per me nè per i miei « congiunti; non entrai ne' consigli se non invi- « tato, anzi forzato dal duca mio signore ».

Cristina richiedevalo ancora de' suoi consigli in Monmeliano, e il prigioniero colla stessa lucidezza di mente rispondendo circa la domanda delle piazze subalpine, scrivea: « Il Piemonte è del tutto perduto, se V. A. consente ». Quando i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principi cognati si armarono, dicea: « V. A. può accordarsi con essi con maggiore riputazione e sicurezza che rassegnandosi allo spoglio della parte principale dello Stato e con poca certezza di conservare il resto ». E soggiungeva: « Seguiti l'esempio della duchessa Yolanda, anch'essa figlia e sorella del re di Francia; tratti i fratelli di Vittorio Amedeo I come Yolanda i fratelli di Amedeo IX. Vostra Altezza sia tutrice e reggente, i principi luogotenenti generali delle armi coi necessari poteri. I ministri del re di Francia non per altra ragione costrinsero V. A. R. di rendersi nemici i principi e la Spagna fuorchè per ridurla in necessità di consegnar loro le fortezze. I ministri del re non hanno replica contro coloro che così argomentano, e li fanno imprigionare » (1).

Quest'uomo, la cui memoria è degna di essere suscitata non ostante alcune mende proprie dei tempi, dell'educazione e dell'abito che vestiva, fu dalle vigliaccherie coetanee prima abbandonato e deriso, poi calcato; e all'età nostra due eccelsi scrittori, male informati, Carlo Botta e Vincenzo Gioberti, ripeterono le vecchie imputazioni, poco

(1) I passi sopra riferiti sono ricavati da una Memoria del P. Monod, scritta da Monmeliano per ordine della duchessa Cristina il 30 maggio 1639 e pubblicata dal conte Sclopis ne' suoi *Documenti ragguardanti alla storia della vita del principe Tommaso* già citati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avvertendo che non un gesuita essi battevano, ma la vittima dell'oppressore straniero. I casi del padre Monod fanno ritratto della condizione in cui era venuto il Piemonte e degli uomini che lo sgovernavano (1).

La lega offensiva era stata, come dicemmo, fermata in massima nei primi di maggio. Il Leganes ne ebbe avviso e bandì guerra aperta, dichiarando di entrare in Piemonte per cacciarne i Francesi e mantenerlo nei signori naturali. Indi con giusto esercito marciò sopra Vercelli e la cinse d'assedio. La duchessa, in abito vedovile, accompagnata dal vago stuolo delle sue dame e dal bel conte Filippo rassegnò le truppe destinate a soccorrere la città che la sua imprevidenza avea lasciata sguernita di uomini, munizioni e vettovaglie. Il cardinale della Valletta, lento e fiacco nelle operazioni, non recò grave disturbo agli assedianti. Il cardinale di Richelieu diceva: « Io « giudico necessario di lasciar perdere Vercelli, « se vogliamo ottenere da Madama le terre che « si desiderano ». La città si arrese il 6 di luglio e rimase per ventiquattro anni in potere degli Spagnuoli. Seguirono recriminazioni dall' una parte e dall' altra; Madama Reale accusava

(1) Pietro Monod, nato in Bonneville nel 1586, scrisse varie opere, alcune delle quali ancora inedite, quasi tutte di argomento storico-politico e polemico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La Valletta di mollezza e biechi intendimenti; questi e l'Emery a lei rimproveravano pratiche segrete col Leganes, di cui aveano documento.

Tommaso scriveva alla cognata: Vercelli non sarebbe l'ultimo colpo di sventura; ella vedrebbesi obbligata a cedere qualche piazza ai Francesi; lo Stato andrebbe in brani; si valesse di lui e del fratello; le offerivano il loro braccio e la loro vita. Cristina tentò nuovamente gli Spagnuoli; risposero: terrebbero Vercelli, affinchè Francia restituisse Pinerolo. Più non parlarono dei cognati, ma soggiunsero che proseguirebbero le ostilità, salvochè loro desse in custodia Trino e Santià. Indarno ella chiedeva aiuto al re alleato e fratello con lettere supplichevoli e umili; Luigi XIII avea la mente rivolta ad altro teatro di guerra, e il Richelieu a caro prezzo volea pagati i soccorsi quando a lui paresse tempo di darli.

In queste angustie, addì 4 ottobre 1638, morì il piccolo duca Francesco Giacinto. Gli succedette il fratello Carlo Emanuele II di quattro anni e tre mesi, gracile di complessione e preso dal vaiuolo quando mancò il fratello. Non eranvi altri superstiti di Vittorio Amedeo I che tre figliuole; se il fanciullo morisse, come se n'ebbe timore, il cardinale Maurizio era chiamato alla corona, secondo la legge salica che ne escludeva le femmine; quindi fermissimo nel cardinale di Richelieu il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

proponimento di tenerlo lontano e di assicurarsi del Piemonte in quell'evento. Comunicò tosto al cardinale della Valletta i suoi voleri: Se Carlo Emanuele II morisse, si trasferisse la successione nella principessa Luisa, primogenita di Vittorio Amedeo I, escludendone gli zii Maurizio e Tommaso; la giovane principessa si sposasse nel Delfino di Francia, non badando alla ineguaglianza dell'età (1); gli Stati ducali sarebbero aggregati alla corona di Francia con separata amministrazione. Se il fanciullo campasse, i principi del sangue fossero tenuti lontani dallo Stato, Madama Reale consegnasse alla Francia le principali piazze del Piemonte e Monmeliano in Savoia. A questi patti il re tutelerebbe la sorella. Richiederli la sicurezza propria, il bene del Piemonte; essere necessario per opprimere gli umori interni e preservare la Reggente dalla propria debolezza

(1) Il 16 dicembre 1638 il cardinale di Richelieu scriveva al cardinale della Valletta: « La mort du duc mettrait la duchesse dans des étranges embarras. Si par malheur elle arrivait, elle doit dès à présent songer fortement à ne laisser pas de se maintenir dans son autorité et d'essayer de conserver pour ses filles la meilleure partie des ses États, sur lesquels leur naissance leur donne beaucoup de droit. C'est un dessin qu'elle doit tenir caché, parce que s'il était découvert, il la rendrait odieuse, et lui alienerait le cœur de ses peuples... En trois mois elle recevra un acte d'assurance de S. M., ensuite duquel acte le Roi recevra très-volontiers sa fille en France pour la faire nourrir et entretenir aux dépens de S. M..... ». — V. PEYRON, *Notizie sulla reggenza di Maria Cristina*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'animo e dai pervertimenti di mal fidi consiglieri. Intanto facea pubblicare a Parigi per le stampe che la miglior parte degli Stati dei duchi di Savoia non andavano soggetti alla legge salica (1).

Il principe Tommaso di Carignano non avea parlato per figura rettorica, predicendo che la Francia volea ridotto il duca di Savoia alla condizione del duca di Lorena.

(1) V. PEYRON, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

La guerra civile.

La morte di Francesco Giacinto e la notizia dei disegni della Francia precipitarono il cardinal Maurizio di Savoia e il principe Tommaso di Carignano a quelle risoluzioni estreme, cui gli stimoli dell'ambizione, tuttochè pungenti, non avevano bastato.

L'errore di essersi aderiti agli Spagnuoli e di starsene in costoro servigio, mentre il duca fratello li guerreggiava, avea costituita assoluta la reggenza di Madama Reale e somministrato argomento al cardinale di Richelieu di proibire loro l'ingresso in patria e la partecipazione al governo. Il che rispondendo troppo bene alle intenzioni della duchessa e del conte Filippo d'Agliè, interruppe quei componimenti, che il grado di principi del sangue, di zii del duca, le tradizioni della dinastia e l'interesse della cosa pubblica comandavano concordemente. Madama Reale, ambiziosa, di corto consiglio e pessimamente consigliata dal suo favorito, giudicò il fatto come un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diritto; francese di sangue e di sensi, posesi dinanzi gli esempi vallesii e borbonici di Caterina e Maria de' Medici, non quelli di Savoia e Piemonte. Per sua colpa gli strazii della guerra civile si aggiunsero alla guerra straniera. Ragiona gravemente Carlo Botta: « Pei due principi cognati niuna consulta potea aver luogo, niuna deliberazione fuorchè quella di correre incontanente a Torino e dire alla duchessa: Noi siamo i primi sudditi del duca fanciullo; *per volontà del padre*, *per legge di natura* voi siete tutrice e reggente; di noi, delle nostre braccia disponete voi, come a voi piace; ci contenteremo di quella parte che a voi piacerà darci ». Ma questo fecero per l'appunto quando morì Vittorio Amedeo I, questo in più lettere aveano ripetuto a Madama. Maurizio era venuto in Piemonte, ne era stato espulso; Tommaso avea offerta la sua spada e non era stata accolta. A tutte le profferte, a tutte le pratiche la Reggente avea apposto per primo patto: non ritornassero in patria; tale la volontà del re di Francia, suo fratello. Morto il duca Francesco Giacinto, i principi già esclusi dal suolo natale stavano per essere spogliati del loro diritto eventuale di successione; e i popoli, prossimi a diventar rapina dei Francesi, volgeano agli esuli i voti e le speranze, da loro promettevansi salvamento.

Sopra queste considerazioni il cardinale Mau-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rizio tentò, come si dice, un colpo di mano. Sul finir di novembre (1638) se ne partì nascostamente da Roma, traversò la Toscana, venne nel Genovesato e sostò a Pegli. Di là scrisse lettera ossequiosa alla duchessa, supplicandola di non proibirgli una seconda volta la casa paterna. Cristina rispose che continuavano le difficoltà e diffidenze antiche, lei non aver modo di resistere alle ingiunzioni del cardinale di Richelieu e alle armi del cardinale della Valletta. Non si arrestò Maurizio, entrò in Piemonte con non altro seguito che di due cavalieri, un segretario, due staffieri a cavallo, uno a piedi. Confidava di vedersi aprire la piazza di Carmagnola e la cittadella di Torino, dove i suoi cortigiani alimentavano occulte intelligenze. Se non che la mena fu scoperta, i colpevoli arrestati, indi puniti capitalmente. Maurizio non si fermò, si condusse a Chieri. Fu ventilato in Corte se lo si dovesse carcerare come reo di crimenlese; da taluni opinavasi affermativamente, per dare un esempio, incutere terrore e togliere ai male intenzionati speranze e fomenti; chi in contrario pendeva, allegava la commozione dei sudditi e la molestia delle scomuniche che il carceramento di un cardinale avrebbe provocate immancabilmente, la difficoltà di custodirlo e la probabile pretensione dei Francesi di ridurlo nelle proprie mani, contrapponendolo quando che fosse all'autorità della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Reggente (1). Prevalse il consiglio più mite. La duchessa mandò due compagnie della guardia invitando il Cardinale a lasciare il Piemonte. Ricusò; gli dissero che avrebbero usato la forza. Salì a cavallo, sclamando: « Compatisco a Madama Reale che è tradita ». Fu scortato alla frontiera milanese.

Sebbene tutto ingolfato negli Spagnuoli e inteso con essi, egli avea rifiutata l'offerta del marchese di Leganes d'introdurlo di forza co' suoi in Alba, ovvero in Asti. Ricacciato una seconda volta, più non ebbe ritegno; superò le ritrosie di collegarsi colla Spagna a patti che non poteva non sentire onerosi; impugnò la legittimità della reggenza di Cristina, ebbe ricorso all'imperatore Ferdinando III come a giudice supremo, secondo il diritto feudale. Quindi in Alessandria sul principio del 1639 fra lui e il marchese di Leganes, governatore di Milano, fu convenuto:

S. M. Cattolica, per sicurezza dello Stato di Milano e di Savoia e per procurare la legittima tutela e la successione eventuale dei principi Maurizio e Tommaso, li aiuterebbe contro gli occupatori del Piemonte;

Le piazze che per libera dedizione dei popoli si acquistassero, fossero da essi presidiate; invece

(1) PEYRON, *Notizie sulla reggenza*, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quelle occupate colle armi di Spagna ricevessero presidio spagnuolo durante la tutela dei Principi, nei quali resterebbero intanto il governo civile e i tributi. I ministri del re pagassero ai Principi 25 mila scudi d'oro al mese per guerreggiare contro ai nemici del re Cattolico. — Il cardinale Maurizio sottoscrisse questi capitoli, non il Leganes, nè Filippo IV li ratificò.

Anche il principe Tommaso, comechè più circospetto e prudente, si deliberò di venire al cimento delle armi. Deposto il comando degli eserciti spagnuoli nelle Fiandre, giunse nei primi di marzo in Lombardia. A Melegnano discusse nuovamente i capitoli di Alessandria dal fratello approvati, non dal re di Spagna. Contrari intenti doveano avere ed aveano le parti contraenti. Voleva il principe levare i Francesi dal Piemonte, operare in nome della nazione e procurare al re di Spagna quel compenso che era giusto, vale a dire assicurargli lo Stato di Milano contro la Francia, mercè l'alleanza di Savoia. Il marchese di Leganes vi assentiva e in nulla contraddiceva; ma pretendeva che le piazze acquistate fossero presidiate da truppe spagnuole. Quanto alle operazioni militari, Tommaso proponeva che si facesse lo sforzo contro Pinerolo, nodo della guerra; il Leganes per l'opposto mirava a insignorirsi delle fortezze vicino alla Lombardia, tener l'occhio a Casale e sgomberarsi la strada al Finale. E di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quì la radice dei dissidii che fecero prevalere le armi francesi.

Filippo IV passava la vita di re in giocherelli e musiche, in donneare e far versi; i ministri non lasciavangli penetrare l'intimo dei negozi, aggiravanlo secondo i loro interessi; ai voleri del conte-duca Olivares niuno contraddiceva. Torpido, inerte il governo, fidente nei galeoni americani carichi d'oro, nella secolare riputazione della sua potenza, nell'orgoglio del nome. Il regno di Portogallo, pel mal governo di Madrid, con più fervore pensava all'antica sua indipendenza, e indarno Margherita di Savoia vedova di Mantova, che ne era governatrice, rappresentava alla Corte i pericoli crescenti. La Catalogna, angariata e oppressa, vedeva i suoi privilegi conculcati, e deliberavasi di rivendicarli colle armi. I governatori degli Stati lontani reggevansi a lor talento, e purchè fossero fedeli all'Olivares, nulla aveano a temere. Nella Sicilia e in Napoli i popoli erano in loro balìa; minori le esorbitanze nel Milanese. Quivi il marchese di Leganes, che per giunta di mala derrata era geloso della gloria militare di Tommaso di Carignano e poco bene gli volea per gare recenti nelle Fiandre, dove aveano militato insieme, pretendea che da lui dipendesse e servisse a que' suoi fini, che abbiam detto.

Visto che gli accordi intorno alla qualità uf-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ficiale del principe non riuscivano, il Leganes lasciolli irresoluti, convenendo verbalmente di attenersi al capitolato di Alessandria. Donde la condizione militare e politica di Tommaso non definita, mal certa e piena di sospetti e di sottintesi durante la guerra. Egli fu agli occhi degli Spagnuoli piuttosto un capo di parte e un capitano di ventura, che il contutore del duca di Savoia o il capitano del re Filippo. Raccolse facilmente milizie piemontesi, allettate dal nome suo e dall'affetto; ma il danaro convenuto ad Alessandria venivagli pagato tardo e scarso. Sempre poche truppe spagnuole gli fidò il Leganes, bastevoli a minute fazioni, non a giornate campali o a regolari assedi. Per le quali cose egli un giorno scriveva al suo agente a Madrid: « Noi siamo quì « incerti della mente di S. M. e sottoposti ai ca- « pricci altrui che vogliono e disvogliono a piacer « loro; ora affermano ed ora negano; scrivono « quel che par loro a S. M. conforme alle pas- « sioni che li conducono, e noi siamo sempre al « buio, trattati come schiavi e ricevendo aggravi « moltiplicati in luogo di ringraziamenti » (1).

Nè potea avvenire altrimenti. Il principe Tommaso, rappresentante della indipendenza dello Stato, proponevasi di operare come principe li-

(1) Lett. al conte Boetto del 19 aprile 1640.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bero; di quì la sua forza e il prestigio che esercitò sui popoli. La corte di Madrid, comechè apertamente nol dicesse, intendea che egli fosse un suo capitano generale con quegli obblighi stessi che, inerenti al grado, avea giurato nelle Fiandre, e per di più costretto fosse a consigliarsi e reggersi nelle imprese al dettato del Leganes. Il Piemonte era l'antemurale della Lombardia; in esso si alimentasse la guerra; le fortezze occupate servissero, alla pace generale, pel cambio delle città di Fiandra cadute in potere dei Francesi; delle tregue, delle imprese, degli aggiustamenti colla reggente di Savoia e colla Francia fosse arbitro il re Cattolico. Questo delle truppe, dei sussidii, della guerra civile era il prezzo. E in ciò stava la colpa della mossa d'armi dei cognati. Per rientrare nello Stato e nelle loro ragioni si rendeano soggetti a Spagna, come Madama Reale per contrastare il lor diritto mettevasi nell'arbitrio di Francia. In codesti sciagurati accanimenti della reggenza niuno dei capi fu netto di peccato; dei grandi pochi con pura mente, pochissimi con pure mani si governarono. Il popolo soltanto, che sente più che non ragiona, vedendo prossimo il giorno in cui sarebbe perita la sua libertà e infranto il vecchio trono di Savoia, mandava il vero grido: « Non vogliamo essere nè Francesi nè Spagnuoli ». E la guerra civile, in quelle condizioni, non potea farlo che francese o spagnuolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Provveduto coi patti di Alessandria al modo di condurre la guerra, i principi vollero porre in sodo il loro diritto e ottenere da autorità rispettata il loro riconoscimento e la dichiarazione che era usurpata la reggenza esercitata dalla duchessa Cristina.

Già abbiamo notato che gli esempi antichi parlavano in favore dei principi; il perchè trascorsero oltre il vero gli scrittori che affermarono aver i medesimi impugnata l'autorità di Madama Reale contro le leggi della natura e della monarchia e contro la volontà del padre di Carlo Emanuele II. Nell'ottobre del 1637 la reggenza era stata di necessità proclamata senza l'assistenza loro; i grandi corpi dello Stato l'aveano riconosciuta in tal forma e così pure la nobiltà, il clero e i popoli; nè da Maurizio e Tommaso fu impugnata in massima, anzi aveanla in certa maniera riconosciuta. Ma eransi pertanto estinte le loro ragioni, o, mutate le circostanze, veniva loro vietato di farle valere? E opponendosi la reggente alla lor domanda, chi sarebbe il giudice? Prima di Emanuele Filiberto il giudice legittimo c'era: gli Stati Generali avrebbero potuto definir la lite. Ma da cent'anni gli Stati Generali non essendo stati convocati, questa fondamentale istituzione di una monarchia ponderata mancava. I principi bandirono di volerli radunare nei presenti bisogni; ma prima era uopo abbattere il governo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Madama Reale, perchè ella non avrebbe del sicuro annuito a sottomettersi al tribunale invocato. Ricorsero ad un'altra autorità caduta anch'essa in dissuetudine; dico all'imperatore Ferdinando III, chiamandolo signore feudale di Savoia e Piemonte; egli, come alto sovrano, conoscesse della questione e ne portasse sentenza.

Per cosiffatta risoluzione la dinastia indietreggiava ai giorni anteriori al Conte Verde. Le terre del Piemonte, del Monferrato, di Saluzzo, di Nizza e della Savoia (sebbene di quest'ultima siasi disputato in contrario) moveano dall'Impero e i duchi ne riceveano investitura; ma fin dal secolo XIV piena e intera esercitavasi la giurisdizione del principe, senza appello al tribunale cesareo. Il ricorso all'imperatore ridondava a discapito e sfregio della Casa e dello Stato, e se non ebbe e forse non potea avere conseguenze funeste, non sarà pertanto giudicato meno deplorabile e disdicevole in chi professava d'impugnar la spada per tutela dell'autonomia patria anzichè per proprio interesse. Con sue lettere monitorie Ferdinando III intimò la duchessa di Savoia di levarsi dalla collegazione colla Francia e di comparire a certo tempo o in persona o per interposta persona dinanzi alla Camera imperiale e di rendervi conto dell'assunta tutela e delle sue azioni.

Dopodichè Tommaso e il governatore di Milano appuntarono le prime operazioni militari. Il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Leganes marcierebbe verso il Finale, Tommaso investirebbe Chivasso, luogo poco munito, vicino a Torino e dominante le strade d'Ivrea, Vercelli e Biella. — Ma prima di cominciar le offese, i principi mandarono alla duchessa il marchese Ippolito Pallavicini con intenzioni che lasciavano adito ad accordi. Madama Reale spedì loro il conte della Montà e il conte di Cumiana. Abboccatisi col cardinale Maurizio, questi chiese per sè e pel fratello conveniente parte nella reggenza dello Stato; Tommaso domandò una sospensione d'armi colla Spagna. Gli inviati risposero che i Francesi voleano la prosecuzione della guerra e che la duchessa non intendea separarsi da loro. « Ebbene, disse il principe, mi unirò alla Spagna per impedire maggiori mali ».

Altra natura da quella di Maurizio, altra mente, altro braccio era in Tommaso di Carignano, ultimo figlio di Carlo Emanuele I. Uomo di guerra, soldato a tutta prova, pronto e talvolta subitaneo, prode più che fortunato capitano, avea combattuto le guerre di Monferrato, di Genova, di Savoia e Piemonte sotto il padre dal 1615 al 1630; da quattro anni comandava gli Spagnuoli nelle Fiandre con ineguale fortuna. Versato nei negozi, vario nei pensieri, consigliò sempre la cognata di non legarsi le mani coi Francesi e di valersi dell'aiuto e dell'autorità di Maurizio; a Maurizio raccomandava prudenza,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

arrendevolezza e pazienza. Stette osservando e ammonendo sino al rinnovamento della lega colla Francia imposta dal Richelieu. Allora credette giunto il momento di operare « per impedire maggiori mali » e trattò a Madrid, a Milano, a Vienna. Morto Francesco Giacinto, indovinate e conosciute le mire francesi, procedette animoso e risoluto. Filippo IV e il duca Olivares il lasciarono fare; egli confidò di evitare i pericoli del loro protettorato. L'aiuto del più forte è sempre grave; quello di Spagna noto e sperimentato *ab antico;* ma dopo la cessione di Pinerolo le parti erano cambiate; l'oppressione veniva da Parigi, le armi francesi stringevano il Piemonte dalle Alpi al Monferrato, il riducevano a dipendenza gallica. Il Richelieu, non Madama Reale, imperava a Torino. Le dure circostanze scusano, se non giustificano, il principe. Avea quarantadue anni, e poc'anzi il pennello di Antonio Van Dick l'avea ritratto in quella tavola che adorna la pinacoteca di Torino. Cavalca un focoso destriero; fronte eretta e superba; la destra accenna al campo di battaglia, cui anela; dall'occhio ardente fulmina il comando. Egli presentavasi come salvatore ai Piemontesi, che salutavanlo tale; le città si destarono alla voce del discendente di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I.

La notte del 26 di marzo Tommaso partissi da Vercelli con duemila dragoni, e furato ai Francesi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il passo della Dora Baltea, giunse a Chivasso. Come gli abitanti il seppero, aprirongli le porte e a lui si diedero. Di là affrettossi ad Ivrea e Biella; val d'Aosta alzò le sue bandiere. Accolto con somma allegrezza, i popoli gli assentivano con volontà prestissima. Continuò la marcia vittoriosa; prese la fortezza di Verrua e Crescentino. Unitosi col marchese di Leganes che in quel mentre avea occupato il Cengio nelle Langhe, s'inoltrò verso Torino (14 aprile). L'avrebbero non difficilmente avuta, perchè nè la città nè la cittadella erano convenientemente munite e presidiate; ma fra i due capitani nacque un primo dissenso. Il Leganes intendea porre presidio spagnuolo nella cittadella; Tommaso rispondea che non potea senza disonore consegnargli la chiave della capitale. In quella una forte schiera francese s'introdusse nella cittadella, e Tommaso rimandò ad altro tempo l'assedio.

Il Leganes si volse contro Pontestura, il principe di Carignano espugnò Villanova d'Asti, di poi Asti e Trino, piazza allora considerevole (25 maggio). In ogni luogo occupato giuravasi fedeltà ai principi come reggenti dello Stato. Il 15 giugno 1639 pubblicarono da Asti un decreto imperiale, dato a Vienna il 18 di maggio, il quale dichiaravali tutori e reggenti e privava dell'ufficio la duchessa, non essendo ella comparsa dinanzi al tribunale cesareo a dire le sue ragioni nel

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempo prefisso dalle lettere monitorie. Maurizio e Tommaso bandivano: « Ci accusano di voler in-
« vadere la regale autorità, perchè attendiamo
« a serbarla indipendente. La salute dello Stato
« lo chiede, il nostro dovere ce lo impone e l'im-
« peratore ce ne fa invito. Tutti i veri Piemon-
« tesi si uniscano a noi per salvare la patria. Da
« gran pezza la Francia volge ambiziosi sguardi
« sopra la nostra patria, e Francesco I nell'unire
« con solenne atto Torino alla sua corona assai
« ha mostrato quali sieno le mire della sua Casa ».
Indi faceano severa censura del governo di Cristina, vituperavano la confederazione francese, ricordavano le dissipazioni dell'erario in prodigalità verso i favoriti, in fabbriche di piacere e inutili pompe. Terminavano dichiarando nulli tutti gli atti di lei e vietando di obbedirle e pagarle i tributi sotto pena di lesa maestà.

Si scatenarono le fazioni coi nomi di *Principisti* e *Madamisti*, e si distinsero con coccarde e segni di colori diversi; le penne s'intinsero di veleno; niuno e nulla fu rispettato; nè pudore di donna, nè carità di congiunti, nè lealtà d'intendimenti. Non è maraviglia; le rivoluzioni non soffrono ritegno, e chi ne agita gl'incendi e danza a quegli splendori infausti inconscio mentisce, quando nol fa sapendo di mentire; inganna altrui e talora sè stesso.

Madama Reale all'annunzio della occupazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Chivasso avea mandato Carlo Emanuele II in Savoia ed erasi accinta con alto cuore a difendere Torino. Rispose con dignità al manifesto d'Asti e ributtò la sentenza imperiale come lesiva della suprema autorità già trasferita nei duchi di Savoia ed ora avvilita da chi, pretendendo di esserne vindice, empieva di confusione e di tumulti lo Stato. In due mesi le era stata strappata la metà del dominio; supplicò il re fratello, pensasse che per lui erasi ridotta a tale estremo di mali.

Il cardinale di Richelieu diede istruzione al signor di Chavigny e al signor d'Emery, ambasciatori a Torino: per Madama Reale non esservi che un mezzo di salvezza; mandare in Francia i suoi figli; solo modo di far sicure le fortezze, metterle in custodia dei Francesi (1); se Madama sarà capace di consiglio così salutare, il re raddoppierà i suoi sforzi in Italia per salvarla; se ricusa e vuole navigare fra due acque, S. M. prevede che la sua protezione sarà inutile. Gli ambasciatori doveano chiederle tutte le piazze, non escluse Torino, Monmeliano e Nizza, preparar le vie alla cessione delle valli Valdesi, dei luoghi di Revello, Bricherasio e Cavour e indurla a mandare il piccolo Carlo Emanuelle II in Francia. Per ora si restringessero ad ottenere la consegna delle

(1) « ... Le moyen est d'envoyer les enfants en France et... de mettre les Français dans les places ». Istruzione al signor di Chavigny del 21 aprile 1639.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

terre che assicuravano il transito verso Casale, nominatamente Savigliano, e di quelle che facilitavano al re l'ingresso in Italia. Domandassero poco per volta; ottenutolo, muovessero maggiori domande. Usassero le corrutele, non badassero a spendere coi principali personaggi di Corte (1).

Cristina sdegnossi alla crudele ingiunzione; pianse, si disperò, minacciò di chiudersi in un monastero e abbandonare il governo ai cognati. E veramente sarebbe stato l'unico partito degno di principessa di animo alto e intemerato: chiamare i cognati, consegnar loro Torino, deporre l'autorità che più non era sua, affidare alla loro lealtà gli Stati e la persona del figlio. Avrebbe disarmato il Richelieu, fortificato il governo, sollevati i popoli agli estremi sacrifici, sublimato il suo nome, cancellate le passate debolezze. Ma la minaccia non era che un fuggevole lamento, uno sfogo femminile. Il conte Filippo le consigliò di guadagnar tempo e di concedere il meno possibile. Ella cedette come sempre, e imitando press'a poco il fatto di Carlo Emanuele I quando ratificò il trattato di Lione, alla presenza dell'arcivescovo di Torino, del vescovo eletto di Ginevra e del conte d'Agliè, fece stendere dal primo segretario di Stato Carrone di S. Tommaso

(1) Il Richelieu scriveva i nomi dei personaggi e le somme da offerirsi loro. V. BAZZONI, *La reggenza di Maria Cristina*, cap. XIV, pag. 151.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una protestazione in cui, premesso « di non haver mai all'introduzione delli soldati francesi nella presente città (di Torino) ed in altre fortezze prestato il suo consentimento liberamente, ma sì bene sforzatamente e costituita nella mera necessità di difenderle col resto dello Stato, ecc. », dichiarava « che per qualsivoglia continuazione o accrescimento dell'alloggio che facessero i signori Francesi in detta città e fortezze o per nova introduttione in altre e massime in quella di Savigliano, che ciò non seguirà di suo consenso libero, ma sì bene per forza etiandio che vi seguisse o fosse seguito qualche atto o scrittura contrariante, qual M. R. protesta che la farà sforzata e violentata tanto per difendere lo Stato dalli nemici, quanto per non potere l'A. S. S.ma contraddire alle forze del Re X.mo qual già si trova haver forniti i presidii della sua gente, e perciò protesta e vuole che tal atto debba restar nullo, come meticuloso e violento, e che questa protesta preuagli ad ogni altro atto, essendo sua precisa mente di conservar illese le ragioni et interessi del ser.mo signor Duca suo figliuolo amatissimo contro tutti i potentati del mondo, nessuno eccettuato, con tutte le sue forze et eziandio con la perdita della sua propria persona » (1).

(1) Questa protesta leggasi nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*. Torino, fratelli Bocca, 1874, disp. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sottoscritte queste parole generose, ma non precedute nè accompagnate da alcun fatto generoso di resistenza o di sacrificio personale, sottoscrisse il giorno stesso, cioè il 1° di giugno, un trattato di tredici articoli, nel quale diceasi che « il re di Francia, considerando i grandi pro« gressi che i principi di Savoia, assistiti dagli « Spagnuoli, aveano fatto in Piemonte, avea sti« mato d'introdurre le sue armi in Carmognola, « Savigliano e Cherasco per guarentirle dalla in« vasione nemica e conservarle al duca di Savoia « suo nipote ». L'esercizio della sovranità rimarrebbe integro in Madama Reale. Il re non farebbe pace o tregua in Italia oltre un anno senza imporre alla Spagna la restituzione di tutte le terre occupate sopra il duca di Savoia; al che si obbligherebbe per iscrittura al papa e alla repubblica di Venezia (1). Darebbe alla duchessa un milione di lire annue con obbligo di mantenere sulle armi tre mila fanti e mille dugento cavalli. Un articolo segreto statuiva che Luigi XIII restituirebbe le fortezze soltanto a Madama Reale, al

(1) « Le Roi mettra entre les mains de Madame la Duchesse de Savoie des lettres adressantes au pape et aux princes d'Italie, par lesquelles sa Majesté leur déclarera qu'elle tient garnison dans les places susdites au nom de S. A. et que ce n'est à autre fin que pour la défense et le recouvrement de ses États, promettant la dite Majesté d'en faire sortir ses troupes en cas de paix, trève ou suspension, etc. ». Art. III. V. *Traités publics de la R. Maison de Savoie,* vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

duca Carlo Emanuele II e ai suoi discendenti e alle sue sorelle, e non già ai principi Maurizio e Tommaso se venissero a succedere alla corona (1). Luigi XIII non ratificò il trattato che per parte nostra ebbe tosto esecuzione, nè fece la scrittura a' Veneziani. Così rimase libero di non osservare a suo talento gli articoli convenuti.

Non era, per così dire, asciutto l'inchiostro della convenzione, quando ecco il signor d'Emery presentarsi alla duchessa e chiederle il deposito del forte di Revello, chiave del marchesato di Saluzzo. Consentirono. Ma il principe Tommaso n'ebbe avviso e fu in tempo di sorprenderlo e farvi prigioniero il piccolo presidio francese che erasi già introdotto. L'ambasciatore di Francia ne incolpa il governo della reggente, quasi fosse connivente con Tommaso, e domanda il castello di Cavour in cambio di Revello. Madama Reale risponde che ne scriverà a Parigi. L'Emery non tollera dilazione e nella propria stanza della duchessa inveisce contro di lei e contro del conte Filippo. Per amore o per forza ubbidissero, altrimenti di niun effetto sarebbe il trattato del 1° giugno; pessimo essere il governo loro, non reggerebbe neppure in piedi in tempi tranquilli; Madama Reale e il conte Filippo rimpiangere più la consegna delle fortezze ai Francesi che la per-

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dita di quelle prese dagli Spagnuoli. Provossi di rispondergli Filippo, ricordando i servigi da lui resi alla Francia nella conclusione della lega e della carcerazione del padre Monod e in ogni altra occorrenza. L'interruppe il francese, imponendogli silenzio e dicendo che dispregiava i suoi decantati servigi; in breve sarebbe chiamato dal re di Francia a dar ragione de' fatti suoi (1). Eguale contegno tenne colla duchessa. Questa dichiarò che avrebbe venduti i suoi diamanti per conservare Cavour; e l'ambasciatore: da gran tempo lei ripetere le stesse cose, ma nessuno volere i suoi diamanti, ed ella non farebbe nulla, come all'ordinario; le lagrime non difenderebbero lo Stato, e simili insolenze (2). Così colui trattava la sorella del suo re, una donna, una sovrana; questa non seppe che piangere, e il conte Filippo, insultato e presente agli insulti fatti alla sua signora, ebbe il coraggio di contenersi e di lasciarlo uscire dalla porta. Il domani Madama

---

(1) CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, cap. VI; e lettera di Filippo al marchese di San Maurizio del 12 luglio 1639.

(2) « Lui disant que je vendrais plutôt mes pierreries pour maintenir la place de Cavour, il me répondit qu'il y avait longtemps que je disais les mêmes choses, mais que personne ne voulait mes pierreries, que par conséquent je ne ferais rien à mon ordinaire. Là dessus il me dit que mes larmes défendraient pas l'État et mille autres impertinences qu'il est mieux de taire ». Lett. di Madama Reale al marchese di S. Maurizio del 27 giugno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Reale mandò all'ambasciatore un grazioso presente, ma egli era già partito per Pinerolo.

Salva la violenza dei modi, il cardinale di Richelieu non avea torto di pretendere le principali fortezze in mani sue. Il governo di Madama Reale era incapace, le popolazioni inasprite contro di lei pei danni della guerra e per le condiscendenze alla Francia (1); i principi vincevano quasi senza colpo ferire. L'esempio di Chivasso fu imitato dalle città di Ceva, Fossano, Demonte e Mondovì; Tommaso espugnava Santià verso Casale. Quattromila fanti e duemila cavalli, condotti dal duca di Longueville, vennero di Francia a rafforzare l'esercito del cardinale della Valletta, ma il loro sforzo non valse a ricuperar Chivasso e si ruppe intorno a Cuneo. Mentre il cardinal Maurizio si avviava verso Nizza, che non tardò a gridare il suo nome, Tommaso il 27 di luglio ricompariva dinanzi a Torino con scelte ordinanze. L'assaltò da quattro punti e penetrò nella città. La duchessa riparò nella cittadella, vegliando animosa alla difesa. Ma i Francesi, per farsene padroni essi soli, la indussero a partire nove giorni dopo.

Il principe di Carignano, insignoritosi della

---

(1) Il Richelieu confessava che i mali della guerra « avaient fait monter jusqu'à tel point l'aversion des Piémontais contre les Français, que, pour peu qu'ils fussent animés, il était impossible qu'il n'arrivât pas quelque étrange scandal ». *Mémoires*, etc. Lib. XXVII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

capitale, bramoso di legittimare la sua autorità, scrisse al Senato che egli e il fratel suo, venuti per metter fine agli abusi e ai disordini, convocherebbero gli Stati Generali di Piemonte, ai quali sottoporrebbero la questione della reggenza e la rimozione di Madama Reale. Intanto conserverebbero la potestà conferita loro dall'imperatore. Il Senato li proclamò tutori del duca e amministratori dello Stato.

Rimaneva che la cittadella si sottomettesse. Rinnovaronsi i dissensi fra il principe e il marchese di Leganes. Il capitano spagnuolo chiedea metà della città e la custodia della fortezza quando fosse conquistata, giusta i capitoli di Alessandria e Melegnano. Obbiettava il principe che il re Filippo IV non avea ratificati quei capitoli, non osservati dagli Spagnuoli nelle parti vantaggiose ai principi. Appuntarono come mezzo termine temporaneo che i principi terrebbero tutta la città e che nella fortezza sarebbe posta guarnigione mista di Piemontesi e Spagnuoli; il re Filippo risolvesse la controversia.

La presa di Torino e la resistenza della cittadella diedero origine a proposte di tregua fra le parti belligeranti, introdotte dal nunzio pontificio Caffarelli. Piacquero ai Francesi, che sentivansi scarsi di forze e bisognevoli di vettovagliare Casale che già difettava di viveri e munizioni; piacquero al marchese di Leganes, il cui esercito era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

assottigliato per le soldatesche disperse nelle piazze conquistate. Desiderava inoltre di assediar Casale piuttostochè la cittadella di Torino, e le rapide fortune di Tommaso gli davano non so qual ombra. Quanto a Madama Reale, ella più non avea arbitrio, e ciò che conveniva al suo alleato, dovea ella menar buono. Il solo principe Tommaso vi era alienissimo, persuadendosi che sarebbe capitale errore il restarsi in mezzo a così favorevoli successi, e che gl'indugi tornerebbero a visibile beneficio di Francia. Per contro estimava utile l'accomodarsi con Madama Reale. Indarno il duca di Longueville gli facea incredibili offerte in nome del Richelieu: chiudere la cognata in un monastero, conferire a lui tutta l'autorità. La troppa larghezza lo ammoniva di aprir gli occhi e non fidarsi; perciò, prevedendo che suo malgrado la tregua si effettuerebbe, trovandosi ora sul vantaggio, prese a trattare direttamente colla duchessa. Moderate furono le sue proposte: conservasse la cognata la tutela e la reggenza, essi principi fossero dichiarati assistenti col diritto di partecipare al maneggio delle finanze, alla nomina dei governatori e dei principali uffiziali dello Stato e facoltà libera di soggiornare in Torino; si avviserebbe intorno alla restituzione delle piazze. Ma nè la duchessa nè i suoi consiglieri aveano dalle sventure cavato ammaestramento; respinsero la partecipazione al governo, dichiararono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che la reggente non tollererebbe la vicinanza del principe e la sua dimora nella capitale (1).

La tregua colla Francia venne conchiusa al Valentino il 14 di agosto, durevole per 70 giorni, cioè sino al 24 di ottobre 1639. Tommaso ne informava il fratello Maurizio in questi sensi: « Av- « visai con l'ultimo corriere Vostra Altezza della « sospensione che si trattava per due mesi, gene- « rale in Italia..... Dall'ora in poi non..... gli « ho scritto per vedere a che si riduceva questo « trattato, tanto più che nessuna ragione valeva « nè per il servizio di S. M., nè per beneficio di « questi Stati che si facesse per tanto tempo, « massime sendo ora i Francesi così deboli che « si potevano ridur a segno dalla sola conserva- « zione di Pinerolo. Io l'ho rappresentato viva- « mente et protestato più volte, ma il signor « marchese di Leganes e i suoi consiglieri hanno « dimostrata tanta voglia di questa sospensione, « che finalmente l'hanno conclusa con pochissima « riputazione e con grandissimo disvantaggio ».

La Francia sapea quali utilità gli procurerebbe. La guerra sul Reno e in Germania era proceduta prosperamente. Il duca Bernardo di Sassonia-Weimar, alleato suo, nel 1638 sotto-

(1) « Après les choses qu'ils ont fait contre moi, il est impossible que nous demeurions ensemble ». Così la duchessa all'abate Mondino, suo agente a Parigi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mise tutta l'Alsàzia, disfece gl'Imperiali, sbaragliò il duca di Lorena, ridusse in soggezione la maggior parte della Franca-Contea, assediò e prese Brissac, chiave dell'Alsazia e della Brisgovia, ruppe il Savelli e Giovanni West, generali imperiali, e feceli prigioni. L'esercito svedese, sotto gli ordini del prode Banner, ricuperò la Pomerania, passò l'Elba, poi si gittò nella Boemia, condusse captivo il Montecuccoli (20 maggio 1639). La morte recise le vittorie di Bernardo di Sassonia-Weimar, morto di febbre nell'età di trentacinque anni. Per convenzione coi fratelli dell'estinto, le sue truppe si posero agli stipendi di Luigi XIII, e tutta l'Alsazia venne in dominio della Francia. Era opportuno il momento di pensare al Piemonte che per le rapide vittorie dei principi le fuggiva di mano. Il cardinale di Richelieu persuase al re di trasferirsi a Lione e notificò a Madama Reale che suo fratello sperava di vederla a Grenoble coi figliuoli per ragionare sopra i comuni interessi. Ella da Saluzzo si dispose al viaggio.

Per via il cardinale della Valletta, che le faceva scorta, rinnovò la domanda del castello di Cavour. A Susa il Richelieu con lettera imperiosa chiesele i forti di Susa e di Avigliana. Chinò il capo e consegnò Cavour, Avigliana e Susa, come già Carmagnola, Savigliano e Cherasco. Giunge in Savoia. Ivi il marchese di Lullin, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dovea essere a Grenoble, la informa che il Richelieu vuole Monmeliano e che il duchino e le principesse siano condotti in Francia per esservi educati alla pari col Delfino. Il principe Tommaso, che per altre vie avea apprese le stesse notizie, mandò supplicando Madama Reale e il conte Filippo non proseguissero l'infausto viaggio; andarne di mezzo la salute di tutti; s'intendessero, si ponesse fine alla discordia in presenza del pericolo comune. Ella radunò il suo consiglio; divise le sentenze, gli animi spaventati, abbattuti. Respinse ancora una volta la mano che le porgeva il cognato, deliberò di andare a Grenoble. « Non consegnerò mio figlio (disse), non conse-« gnerò Monmeliano, unica reliquia della sovra-« nità ». Diede per iscritto e di suo pugno questi ordini al marchese di S. Germano, fratello del conte Filippo e governatore di Monmeliano: « Vi « ho conferito il comando di questa piazza affin-« chè la guardiate per S. A. R. il mio figlio, e « vi proibisco di consegnarla a chicchessia, non « ostante qualunque ordine che io fossi costretta « a darvi... Io protesto che amo meglio perder la « vita che farvi consegnar questa piazza in altrui « mani. Per la qual cosa do a voi quest'ordine, « cioè di non consegnarla a chicchessia, per qua-« lunque evento mi arrivi, anche a rischio di mia « vita, perchè io la terrei bene impiegata al ser-« vizio del mio caro figliuolo ». Raccomandò non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lasciasse entrare nella fortezza gente di cui non fosse sicuro, non ne uscisse il piccolo duca; se alcuno venisse a visitarlo in nome del re, lo fingesse ammalato e tenesse in letto. Partì per Grenoble con amari presentimenti, ma virili propositi in petto. In quei giorni fu bella di sventura e di virtuoso coraggio. Un'ora di fermezza in tre anni di debolezza e di accasciamento.

Aveanle detto che il Cardinale farebbe sostenere lei e i suoi ministri, s'impadronirebbe di forza di Monmeliano; si rinnoverebbero le violenze di Carlo il Temerario contro Yolanda. Tuttociò era lungi dal vero, nè ella forse il credea, ma temea le violenze morali. Contro queste erasi armata. Il re l'accolse amorevolmente e carezzevolmente; dei negozi tratterebbe il ministro. Il domani le furono dal Richelieu consegnate per iscritto le intenzioni del re. Diceva: non parlerebbe della sua condotta passata, stata così cattiva da doversi piangere a lagrime di sangue; chiederle bensì se in lei fosse la fermezza necessaria per uscire dalle condizioni in cui la leggerezza del suo sesso, le irresoluzioni della sua mente e le diffidenze inspiratele l'aveano posta. Il vero e solo rimedio al male stare nel mettere la Savoia e il duca nelle mani del re; la Savoia apparentemente, perchè il governatore non sarebbe cambiato e in Monmeliano non sarebbero necessarie che due compagnie della guardia del re e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una di Svizzeri sotto il comando del marchese di S. Germano. Quanto al castello della Charbonnière e alle altre fortezze doveano ricevere presidio francese. Il duca Carlo Emanuele sarebbe educato in Francia insieme col Delfino. Il Cardinale di Savoia e il principe Tommaso pretendono malignamente (dicea) che il duca non sia loro nipote; il re sa che è tale: come l'interesse dei primi mira alla sua perdita, quello del re alla sua salvezza. Distendevasi lungamente nel dimostrare i vantaggi dei partiti indicati, i quali torrebbero ai principi ogni speranza d'insignorirsi della Savoia e di usurparla al nipote. Prometteva la restituzione di tutte le piazze non appena gli Spagnuoli facessero da parte loro altrettanto. Ammirabilmente mescolava insieme la durezza e la benevolenza, la generosità del re e l'interesse dello Stato; toccava le velleità di accordi colla Spagna, insisteva sopra il mal governo e accennava allo scandalo del conte Filippo con obliquo linguaggio.

Madama Reale ricusò, sostenne lagrimando, ma sostenne lo sguardo, lo sdegno terribile e le quasi grossolane apostrofi del Cardinale. Questi avea fatto un tentativo, non nudriva un proposito fermo e irremovibile, da cui la ferrea sua volontà non sarebbesi facilmente ritratta. Conobbe che la resistenza di cedere il figliuolo sarebbe inflessibile; l'interesse di Stato non ricercava di vincerla a qualunque costo. Carcerare la sorella del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

re, condotta in un agguato infame, nè egli avea pensato, nè il re l'avrebbe consentito. Troppo bel gioco avrebbe fatto ai principi di Savoia. Imprigionata la duchessa, essi sarebbero i veri e soli reggenti dinanzi ai popoli di Savoia e Piemonte e dinanzi al mondo. Gli fu amaro il diniego; s'invelenì contro al conte Filippo, che suppose connivente e confortatore e che disistimava come macchia all'onore della sorella del proprio re. Si scusò il conte, negò di avere autorità sull'animo della duchessa e con lettera umile e bassa rinnovò le protestazioni di servitù intera alla Francia e al ministro.

Nel giorno successivo Luigi XIII diede egli stesso alla sorella altra scrittura, in cui erano riandate le domande contenute in quella del Richelieu, ma tacevasi la dimora in Francia del duca. Premeva sopra Monmeliano e le altre fortezze. Rispose Cristina, pregandolo di non strappare a lei e al figliuolo quell'ultima piazza di sicurezza ch'era Monmeliano; rimarrebbero il sovrano e la reggente senza Stato; la dispregierebbero i popoli di Savoia; già i Piemontesi le si erano alienati per la cessione della scorsa estate. Il re non si mostrò arrendevole. Il conte Filippo le propose come mezzo termine di concedere parte di quanto era domandato, difficoltandone poi l'esecuzione e chiedendo la ratifica del trattato del 1° giugno e la scritta al papa e ai Veneziani di restituire

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le piazze. Per conseguente Cristina promise il deposito delle città di Bene, Fossano e Alba e del castello della Charbonnière; annuì che i passi della Tarantasia verso val d'Aosta fossero guardati da soldati francesi. Monmeliano riceverebbe presidio misto di ducali e di regii. Il re non ratificò il trattato del 1° giugno, ma diede le lettere di restituzione, registrate poi dal Senato di Ciamberì. Il 10 ottobre la duchessa ritornò in Savoia. Così ebbe fine il colloquio di Grenoble. Ivi comparvero anche gli agenti dei Principi; chè il Richelieu già stimava conveniente di riannodarli alla Francia. Il perchè dimostrò al conte Masserati di volerli soddisfare in tre punti: partecipazione alla reggenza, sottoscrizione degli atti del governo più gravi, e dimora in Torino. Ma doveano passare a parte francese, e il frutto non era maturo.

Nel settembre era morto in Rivoli il cardinale della Valletta e sottentratogli nel comando delle armi francesi Enrico di Lorena conte di Harcourt, giovane valoroso, cavalleresco e già chiaro nelle armate di mare. La tregua del Valentino scadeva il 24 di ottobre. Con celerità e destrezza di cui il suo predecessore non diede saggio, il conte d'Harcourt rifornì di gente la città di Casale, mira fissa degli Spagnuoli. Di là ritornando verso Chieri, gli fu al ponte della Rotta, non lungi da Sàntena, interdetto il passo dal principe Tommaso col piccolo suo esercito. I due prodi si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

affrontarono e combatterono con pari valore, ma la tardanza del Leganes, che non giunse in tempo a rinfrescare di aiuti il capitano piemontese, diede la vittoria ai Francesi (19 novembre).

Con questa battaglia finì la campagna del 1639; la stagione invernale, come avviene, rinfocolò i negoziati. Il conte d'Agliè giudicò meglio facili gli aggiustamenti col cardinale Maurizio, di cui era nota la natura più morbida e cedevole alle impressioni, e consigliò alla duchessa di proporgli in isposa la principessa Luisa. Il qual mezzo termine egli avea già altre volte vagheggiato per distogliere i pensieri di lui dalle nozze con Madama Reale, e la corte di Francia, dopo la conferenza di Grenoble, non se ne mostrò contraria. Il partito piacque a Maurizio; Tommaso, che nell'interesse dei proprii figliuoli non dovea gradirlo, non lo disapprovò. I punti concernenti la partecipazione al governo parvero anche prossimi a concordarsi. Ma il tutto dipendeva da due condizioni preliminari: la Francia pretendeva che i principi si dispiccassero dalla colleganza spagnuola, e i principi domandavano che si restituissero al nipote tutte le fortezze e terre; nel qual caso e se gli Spagnuoli negassero di restituire essi pure i luoghi occupati, avrebbero scopertamente abbracciate le parti francesi. Se non che nè Francia nè Spagna intendeano nulla nulla di fare le restituzioni prima della pace o di una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stabile tregua fra le due Corone; per la qual cosa così Madama Reale come i principi stavano al piacere dei loro alleati. La trattazioni loro riducevansi a lite domestica; la vera e grande questione politica era fuori della loro giurisdizione. Non approdarono le industrie della diplomazia.

Nella primavera del seguente anno il marchese di Leganes, indarno contrastandovi il principe Tommaso, portò l'esercito innanzi a Casale. Mosse a difenderla il conte d'Harcourt con poche forze francesi e piemontesi. Assalta le trincee, le supera, vi entra, rompe l'esercito nemico (19 aprile). Di là celeremente portossi contro Torino e l'investì il 10 di maggio. Il Leganes, raccolte sue genti scompaginate, gli tenne dietro. La città stava in mano del principe Tommaso; la cittadella dei Francesi. Videsi allora lo spettacolo raro, se non unico nella storia militare, di una cittadella assediata dalla città, la città assediata dall'esercito del conte d'Harcourt e questo poi circondato dall'esercito spagnuolo del Leganes. Nell'un campo e nell'altro combattevano Piemontesi gli uni contro gli altri; combattevano e straziavansi con furore e ostinazione maravigliosi e proprii delle armi civili. Durò quattro mesi e dieci giorni l'assedio memorando. Tommaso di Carignano fece ventinove sortite, e l'avrebbe disciolto se il Leganes colle solite tardità e colle circospezioni sospette non avesse guaste le occa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sioni e condotta la città all'estremo. Non volle mettere a repentaglio in una battaglia campale l'esercito con cui dovea sopra tutto difendere la Lombardia; consumava il tempo in minute scaramuccie, fuggendo le fazioni grosse che avrebbero potuto sloggiare i Francesi. Per difficoltà di munizioni e vettovaglie il principe era costretto a capitolare.

Riappicando il filo dei trattati intrapresi col duca di Longueville e quindi col cardinale di Richelieu, nè mai troncati interamente, il conte d'Harcourt gli propose nuovamente di collegarsi colla Francia; egli aderì col patto già noto della restituzione delle fortezze al duca di Savoia. Insino a che non intervenisse un giusto componimento colla duchessa nei termini già espressi anteriormente, si lasciassero a lui Ivrea, il Biellese e val d'Aosta e al cardinale Maurizio il contado e la città di Nizza. Madama Reale, fedele alle sue massime ambiziose e assolute, respinse sdegnosamente le profferte, scrivendo al marchese di Pianezza, comandante delle sue truppe, che esse appena si addirebbero a chi facesse volontaria dedizione: « Fu ben da noi desiderato l'attacco « della città, ma con due fini; l'uno per ricu- « perar la metropoli dello Stato, l'altro *di aver* « *sicurezze tali della persona del principe* « *Tommaso*, con le quali si togliesse ogni seme di « guerra civile. A far l'uno e non l'altro è lasciar

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« l'impresa imperfetta con notabil danno del ser-
« vizio di S. M. e nostro, di poca riputazione
« alla Francia e di gloria immortale al principe
« Tommaso, il quale dopo una così lunga e per-
« tinace difesa si vanterà di esserne uscito con
« vantaggiose condizioni ed in istato di rendersi
« più formidabile a' suoi nemici e più stimato dagli
« amici e particolarmente da' Spagnuoli, che por-
« teranno al cielo questa azione sostenuta dal-
« l'armata loro. Chi assicura che, ritirato che
« sia il principe Tommaso in Ivrea, egli voglia
« attendere a quella promessa alla quale è stato,
« si può dire, trascinato dalla necessità, e chi
« gl'impedirà di riunirsi col marchese di Leganes
« e tentar nuovi acquisti in Piemonte? S'avrà
« dunque, col guadagno di ben pochi giorni che do-
« vrà cadere sicuramente la piazza, da precipitare
« una capitolazione che ha quanti capi, tanti pre-
« giudizi alla sovranità di S. A. R. e tanti appigli
« di nuove turbolenze allo Stato? » In verità questi timori non erano privi di fondamento, e far prigione il cognato sarebbe stato meglio, nè pare che il Richelieu pensasse altrimenti (1).

Ma il conte d'Harcourt, il quale conosceą che

(1) Il conte di Moretta scriveva il 1° di ottobre che il Cardinale « avea mandato Mazzarino con ordini che dovessero portare l'assedio tanto avanti che *si avesse la persona del principe Tommaso nelli mani* ». *Apud* CLARETTA, l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

se il Leganes si risolvesse finalmente a un'azione vigorosa l'esercito francese troverebbesi a mal partito, non avea così rigide pretensioni. Fors'anche il movea un'altra considerazione. Il cardinale di Richelieu, vedendo imminente la capitolazione e informato delle proposte del principe, avea risoluto di mandare un destro e fidato negoziatore che assumesse le trattative e le conducesse secondo la sua mente. Questi era l'italiano Giulio Mazzarino, ora decorato col titolo di Monsignore, quegli che erasi versato con tanto fervore nella questione di Casale e che era stato parte tanto principale del trattato di Cherasco. Dal servigio di Urbano VIII passò a quello di Luigi XIII per la fiducia in lui posta dal Richelieu. Il conte d'Harcourt vedea adunque il fortunato e astuto prelato in procinto di cogliere il frutto e l'onore delle lunghe fatiche sue, dettando egli le condizioni della resa di Torino (1). Sollecitò le pratiche col principe Tommaso, e il 18 di settembre 1640 fu sottoscritta la seguente capitolazione: Tommaso consegnerebbe la città al re di Francia, affinchè la rimettesse al duca di Savoia sotto la reggenza di Madama; libero a

(1) Il marchese di Pianezza in una lettera dell'undici ottobre scriveva: « Monsignor Mazzarino è riguardato dal signor conte d'Harcourt come persona che non approvi interamente la capitolazione di Torino et che resti mal soddisfatto di non aver in essa potuto impiegare il suo talento ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lui e a' suoi l'andare dove gli piacesse, agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganes, ai cittadini che volessero uscire di Torino coi beni e le masserizie due mesi di tempo. Per articoli segreti si convenne di una sospensione d'armi, durante la quale tratterebbesi degli accordi colla Francia e si determinarono i luoghi che sarebbero intanto occupati dai principi, dai Francesi e dalla reggente. Tommaso di Carignano si ritirò prima a Rivoli, indi a Ivrea.

Madama Reale addimandò al cardinale di Richelieu di ritornare nella sua capitale; questi per quasi due mesi non gliel consentì, dicendo che troppo male avea governato. Rientrò il 18 di novembre, lasciando che le cose militari si reggessero dai generali di Francia e che dal re fosse nominato il governatore di Torino. Monsignor Mazzarino, giunto anch'egli in Piemonte, premeva sui negoziati con Tommaso. Essi procedettero assai speditamente, fatta ragione della scabrosità dei particolari, di guisa che il 2 dicembre 1640 in due scritture separate fu stabilito: che il principe mettevasi sotto la protezione del re e nel prossimo gennaio andrebbe a Parigi a fargli omaggio; indi avrebbe facoltà di ritornare in Piemonte e dimorarvi colla sua famiglia; per tre mesi vi fosse tregua fra lui e i Francesi, che per altro lo difenderebbero se venisse dagli Spagnuoli assalito. Manderebbe in questo frattempo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Madrid, chiedendo al Cattolico le piazze del Piemonte, e se nello spazio di tre mesi ciò non conseguisse, abbandonati i servigi di Spagna, militerebbe contro di essa, come meglio piacesse al Cristianissimo.

In contraccambio il re guarentiva la successione di Savoia nei figli maschi della Casa, escludendone il cardinale Maurizio se persistesse nelle parti di Spagna; prometteva inoltre un conveniente componimento fra Madama e il principe e al duca la restituzione delle piazze.

Siccome poi la principessa di Carignano coi figli suoi trovavasi tuttora a Madrid e vi era per poco guardata come ostaggio, stipulavasi che le scritture si tenessero segretissime durante la tregua, affine che non sorgessero maggiori ostacoli alla partenza della principessa, di cui sollecitere-bbesi il ritorno.

Rincresce il dover dire che il principe di Carignano sottoscriveva questi capitoli col proposito di non mantenerli. Imitava i frequenti esempi paterni. Egli voleva guadagnar tempo, fortificarsi in Ivrea, riscuotere Filippo IV e continuare la lotta. Ingannò il Mazzarino. Il 27 novembre scriveva al cardinale Maurizio: « Forzato da « estrema necessità, sottoscrissi, ma resto poco « men che libero. Vediamoci insieme, proponiamo « i mezzi e le difficoltà maggiori dell'una e del- « l'altra Corona; poi determiniamoci di gettarci

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« da quella parte che giudicheremo migliore. « Questo sì gran salto sia considerato e dalla viva « voce sorutinato da noi » (1). Portava rancore al Richelieu, non amava Madama Reale, diffidava de' consiglieri di lei e più degli altri del conte Filippo. Prima di sottoscrivere la convenzione d'Ivrea (racconta il Tesauro) così parlò al Mazzarino: « Ma dicami, monsignore, qual sicurezza posso « io avere dall'osservanza dei capitoli, mentre « Filippo, tanto mio nemico, sta in tanto credito « con M. R., che muta le cose a suo modo, e « quello che oggi è accordato, domani è rotto? « Quanto a me io non posso sottoscrivere questi « capitoli finchè mi resta questo grande oggetto, « perchè niente resta sicuro » (2). Fu allora preparata una violazione al sacro diritto delle genti, quali poche ne registrano le storie.

Afferma lo stesso Tesauro che il Mazzarini scrisse incontanente al Richelieu le parole di Tommaso, rappresentandogli essere la presenza del conte Filippo l'unica difficoltà all'aggiustamento; e soggiunge essere la risposta del Cardinale, che ordinò la cattura del Conte, giunta da Parigi a volta di corriere. Il Guichenon racconta che Tom-

(1) *Apud* Peyron e Ricotti, loc. cit.

(2) Tesauro, *Note manoscritte al Guichenon.* — Biblioteca del re a Torino. — E soggiunge: « Questo racconto ho io udito dalla bocca del principe ». V. Peyron, l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

maso avea per articolo segreto stipulato l'allontanamento del Conte; del che non consta (1). Vittorio Siri riporta inoltre come cosa « accolta dalla bocca del Mazzarini », che il Richelieu gli avea fidata « questa commissione arcana lungo tempo avanti della sua esecuzione, per il quale particolarmente fu inviato in Piemonte » (2). Il residente genovese a Parigi nota che colà correa voce che la prigionia del Conte era stata « accelerata dal trattato di aggiustamento col principe Tommaso » (3).

Il conte Filippo di San Martino d'Agliè era cadetto della nobile casa dei marchesi di San Germano, che vantano discendenza dal sangue di re Ardoino. Avea allora quarantasei anni. Educato nella milizia, si piacque dei raggiri di corte. Fu al servizio del cardinale Maurizio, dove perfezionò la sua coltura, essendo la casa del cardinale il convegno dei dotti uomini di quei dì. Lodovico d'Agliè, suo zio, ambasciatore a Roma sotto Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, fu autore di versi allora lodati. Bello, elegante, gentile, cavaliere perfetto, di modi amabili e carezzevoli, insinuavasi negli animi destramente.

---

(1) GUICHENON, nell'opera M. S. *Le soleil en son apologie, ecc.*
(2) SIRI, *Memorie Recondite*, tom. VIII, pag. 877.
(3) Citato dal CLARETTA, *Storia della Reggenza*, vol. I, cap. IX.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Divenne accetto a Vittorio Amedeo I e accettissimo alla duchessa durante la pestilenza del 1630, nel qual tempo ella erasi ridotta a Cherasco. Cristina, fatta reggente, gli lanciò ricchezze e onori. Capitano delle corazze, Sovraintendente delle finanze, maggiordomo della casa ducale, maresciallo di campo. Con lui carteggiavano gli ambasciatori nostri, a lui volgeansi gli stranieri; chi brigasse grazia o favore a Filippo ricorreva; egli tutto a sua posta reggeva. Fu il Concini e il maresciallo d'Ancre di Torino.

Diedesi incontanente alla Francia, tardi accettando doni da essa, ma procacciandone di subito a quelli della sua casa. Sempre si oppose alla conciliazione dei principi, soffregando all'umore della sua signora e provvedendo alla propria autorità, che avrebbene patito se Maurizio e Tommaso fossero ritornati in Corte. Anteponeva dare piazze di sicurezza ai Francesi piuttostochè agli zii del duca. Pure tenevasi e mostravasi buon piemontese; anch'egli professava di non voler *tenere lo Stato appeso a un solo filo*, e mentre tutto era ai voleri del Richelieu, corrispondeva con Milano e Madrid, non avvedendosi (tuttochè perspicace fosse e pratico de'negozi) che, fomentando e mantenendo le divisioni domestiche, rassodava bensì il proprio impero, ma tagliava i fili tutti a cui stava appeso lo Stato. Se non fosse caduto vittima di prepotenza iniqua, la storia direbbelo un ambizioso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volgare e colpevole; l'avversità gli procurò il nome di ottimo cittadino, titolo che le sue opere non gli meritarono.

Il cardinale di Richelieu fin dal principio della reggenza e quando Filippo pur gli serviva volonteroso, deplorava quell'intrinsichezza colla duchessa, e avrebbe voluto allontanarlo per decoro e riputazione di lei. Disapprovava il suo governo interiore, la cupidità di arricchire, la depressione della nobiltà a profitto della casa d'Agliè. Cercò più volte di levarlo da Torino ora col pretesto di ambascierie, ora con altri modi. Poi gli divenne sospetto quando conobbe i maneggi colla Spagna, e s'indispettì quando trovò la duchessa restìa al deposito delle fortezze; nel congresso di Grenoble fu con lui duro e villano. Lasciò più volte intendere a Cristina che era tempo di separarsi da lui se erale cara l'amicizia del re (1). Sapevalo avverso alla riconciliazione coi principi cognati e stimavalo, come era in effetto, istigatore delle eccessive pretensioni di lei e di quella segnatamente con cui volea divietato a Tommaso il soggiorno in Pie-

(1) Il conte di Moretta il 13 novembre 1640 scriveva al marchese di Pianezza: « Hora Sua Eminenza disse liberamente sopra le istanze che io faceva di lasciar M. R. libera in Torino, che se il conte Filippo sarà allontanato da lei, darà a M. R. ogni gusto e soddisfazione che saprà desiderare; ma per contrario non vuole che Torino e lo Stato sia governato come per lo passato, lasciandosi intendere che farà alla peggio ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

monte. Finchè la cura della moralità ripugnò all'interesse di Stato, tacque o si contenne alle rimostranze e alle minacce; quando l'una consuonò nell'altro, non bilanciò intorno ai mezzi per raggiungere il fine. Il conte non era più docile stromento, ma impaccio e ostacolo; bisognava romperlo. Gli fu ruina aver mostrato nelle vene una ultima goccia di sangue piemontese. Fierissimo negli odii e più che fallace nella fede, inflessibile nelle vendette (1), il Cardinale non ricorse più a volpini artifizi; usò la violenza aperta, sfidando il giudicio degli uomini. Credeva del rimanente che Luigi XIII, come fratello di Cristina, avesse potestà di provvedere all'onore del sangue, e come occupatore e protettore del Piemonte attribuivasi le prerogative della sovranità suprema. Monsignor Mazzarino era fedel commissario delle segrete sue istruzioni; le domande del principe Tommaso collimavano al sentimento suo.

Banchettavasi allegramente in Torino nel dicembre del 1640, ora in casa dei signori piemontesi, ora in quella degli uffiziali francesi. La sera del 30 si cenò presso il signor di Mompezat, mastro di campo di Francia; dopo cena doveasi ballare a Corte. Fra gli invitati eravi il conte Filippo. Levate le mense, il conte d'Harcourt, che stava per partire di Torino, e il signor

(1) Lo storico Nani chiama il Richelieu « fallace nella fede, atroce negli odii, inflessibile nelle vendette ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Du Plessis-Pralin, nominato governatore della città, uscirono. Entrarono nella sala soldati francesi, intimarono a Filippo l'arresto in nome del re Luigi e il condussero in cittadella; di là a Pinerolo, indi in Francia al castello di Vincennes. Il conte d'Harcourt, monsignor Mazzarini, l'ambasciatore francese signor De-la-Cour e il Du Plessis-Pralin con uomini armati si portarono al palazzo, occuparono gli ingressi delle porte e le gallerie prossime alle stanze della duchessa. Vi entrarono mentre ella, vestita pel ballo, stavasene intesa all'acconciatura della principessa Luisa, sua figlia. Le presentarono una lettera del re che le significava aver egli stimato necessario pel bene dello Stato di allontanare per qualche tempo la persona del conte; si userebbe ogni debito riguardo a lui, presto sarebbe rimesso in libertà. Ella si valesse dei consigli del fratello di lui, il marchese d'Agliè. Le pietose voci della reggente furono vane. Il cardinale di Richelieu le rispose che « non essendovi più il duca (Vittorio), il re dovea pigliare cura della riputazione di lei », cercasse di « componer bene l'animo suo et avvertire di non parlare nè esagerare in questa materia, perchè rovinerebbe sè stessa, perderebbe intieramente il conte e darebbe occasione di stabilir altri nel governo » (1). Filippo ebbe cortese

(1) Disp. del conte di Moretta del 23 giugno citato dal Bazzoni, *La reggenza di Maria Cristina.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

custodia; Cristina adoperò ogni diligenza per rendergliela più sopportabile; pregò e ripregò per la sua liberazione, e facea bene. Ma (vergogno a dirlo) giunse al punto di proporre al Richelieu di dargli il padre Monod nelle mani, se rilasciasse il conte. Il Cardinale respinse sdegnoso il cambio; lo sciagurato frate stava impazzando nel castello di Miolans.

La Spagna tentava di ricondurre a sè il principe Tommaso. Funesto erale stato l'anno 1640. La Catalogna insorse e proclamò la repubblica sotto il protettorato di Francia; il Portogallo, da cinquant'anni ridotto a provincia, corse alle armi e gridò suo re Giovanni duca di Braganza, sangue degli antichi monarchi portoghesi. La conquista di Filippo II fuggì dalle mani di Filippo IV. Nelle Fiandre perdette la città di Arras; in Italia la capitolazione di Torino era tenuta dietro alla sconfitta di Casale. Onorato II, principe di Monaco, volse le spalle agli Spagnuoli e si pose, col trattato di Peronne, in protezione di Francia (8 aprile 1641); Luigi XIII gli conferì in ricompensa il ducato di Valentinois nel regno (1). L'abbandono dei principi era un altro disastro: la Lombardia sarebbe assalita nella prossima

(1) Di questo trattato di Peronne e de' suoi effetti quanto a Mentone e Roccabruna, feudi sui quali il duca di Savoia avea diritti, ci occorrerà di parlare in altri luoghi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

campagna. — Filippo IV richiamò il marchese di Leganes e diede il temporaneo governo di Milano al conte di Siruela, mellifluo, dolciato, accortissimo; promise a Tommaso esercito proprio, sussidio di cinquanta mila scudi al mese, il capitanato generale, protezione non come a vassallo, ma come a libero principe, tutela del duca di Savoia; alla pace generale restituirebbe tutte le piazze del Piemonte, compresa Vercelli. Simili patti offeriva al cardinale Maurizio che dimorava sempre in Nizza e dove fu sottoscritta il 5 di marzo 1641 una convenzione sopra tali basi. Che il cardinale Maurizio ricadesse nella pania, si capisce; reca stupore che Tommaso vi si lasciasse pigliare dopo così amari esperimenti delle fallacie spagnuole. Disdisse l'accordo colla Francia e con apologie artifiziose studiò invano di purgarsi della perfidia, di cui non tardò a pagare il fio.

Si rinnovò la guerra nel marzo. Il conte d'Harcourt, comandante supremo dei Francesi e dei ducali, assaltò Ivrea, valorosamente difesa da Silvio di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele I. Costretto dal principe Tommaso a ritrarsene, il conte d'Harcourt ridusse la somma delle cose intorno a Cuneo, la città non mai espugnata dai Francesi e che egli dovea far sua. Presero Ceva, Carrù, Mondovì; gli Spagnuoli non si muoveano. Tommaso vedea dal Siruela ripetute

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le tardità e le doppiezze del Leganes. Era mutato l'uomo, non la politica. Domandò a Madrid l'adempimento della convenzione di Nizza non ancora stata dal re ratificata, vi mandò il conte Messerati, suo ministro e agente principale durante i tre anni delle discordie civili; non vinse l'inerzia abituale e troppo spesso subdola dell'Olivares. Cuneo si arrese il 15 settembre dopo cinquanta giorni d'assedio. Di là i Francesi s'impadronirono di Demonte e dei forti d'Acceglio e del Lauzet, i Piemontesi sotto il marchese di Pianezza ebbero per accordo Revello. Al cardinale Maurizio, disgiunto dal Piemonte per la perdita di Cuneo, più non rimase che Nizza; a Tommaso non obbedivano più che Ivrea, Biella e val d'Aosta.

Madama Reale per quei successi non acquistava maggior autorità nello Stato, la quale dai Francesi era ridotta a niente. Stanca del duro freno e non avendo più a fianco il conte Filippo, pensò finalmente ad onesta riconciliazione coi cognati; il Richelieu, che avrebbela voluta già prima d'allora, adesso per gl'interessi della pace universale di cui principiavasi a discorrere, la desiderava; i principi, ingannati dalla Spagna e venuti in bassa fortuna, ne sentivano la necessità, quantunque a parole dimostrassero maggior durezza che per lo innanzi; il Piemonte andava distrutto, le popolazioni riparavano alle montagne per fug-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gire la rabbia delle soldatesche più che mai licenziose; domandavasi un termine a tanto scompiglio. La maggiore difficoltà si riduceva a persuadere le parti a fidarsi l'una dell'altra dopo tante reciproche offese. Coll'assenso del signor d'Aiguebonne, succeduto ambasciatore di Francia presso la corte ducale al signor De-la-Cour, le prime pratiche s'intavolarono con Tommaso per mezzo di monsignor Bergera, vicario arcivescovile e quindi arcivescovo di Torino; con Maurizio negoziavano a Nizza il conte di Mussano e il presidente Monetti. Entrò poi mediatore monsignor Cecchinelli, nunzio pontificio succeduto al Caffarelli. I punti più forti erano sempre le piazze volute dai principi, la stanza di Tommaso in Piemonte, la partecipazione al governo della reggenza, il matrimonio della giovane Luisa collo zio Maurizio e finalmente il modo di ottenere che la principessa di Carignano potesse uscire di Spagna. La corte di Madrid infatti muovea ogni pietra per frastornare la concordia e anche con poca generosità, valeasi di quel pegno. Durarono più di nove mesi i negoziati a Torino, ad Ivrea, a Nizza, a Milano, a Madrid, a Parigi, cioè dall'ottobre 1641 al 14 di giugno 1642, giorno in cui vennero sottoscritte in parecchie scritture le condizioni della pace. Il riferirle al minuto sarebbe lungheria fastidiosa; ne darò i sommi capi.

La duchessa rimase tutrice di Carlo Emanuele II

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e reggente dello Stato, coll'obbligo d'intitolar gli editti come fatti « coll'assistenza dei signori Principi miei cognati e col parere del nostro Consiglio »; i principi ebbero diritto d'intervenire nel Consiglio. Maurizio fu luogotenente generale del duca nella città e contea di Nizza. Tommaso ebbe lo stesso grado in Ivrea e Biella con duemila fanti e mille cavalli da esso dipendenti; e ciò durante la minorità del duca che cessava allora al decimoquarto anno. Maurizio, deposta la porpora e ottenute le dispense, sposerebbe la principessa Luisa sua nipote. La giovinetta di quattordici anni, destinata vittima della ragion di Stato, andò nelle braccia di un uomo che ne avea cinquanta.

Dall'altro lato il re di Francia promise di restituire le piazze del Piemonte non appena gli Spagnuoli facessero altrettanto, dandone fede per iscritto al pontefice e a Venezia. Le quali lettere furono poi distese il 23 successivo novembre in termini molto elastici. Prometteva del pari di pigliare i principi sotto la sua protezione, di riconoscere la successione di Savoia nei maschi della Casa e di conseguente anche nei Principi e nei loro discendenti, e di non far pace colla Spagna, se non stipulandovi la restituzione delle piazze piemontesi e il ritorno della famiglia di Tommaso sempre colà trattenuta (1). Obbligavansi

(1) Maria di Borbone-Soissons, principessa di Carignano, non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i principi di passare al servizio del re e Tommaso di militare per esso in Italia contro gli Spagnuoli finchè non avessero restituite le piazze. Così finirono le guerre civili del Piemonte.

Scrittori ingoffati levarono a cielo la reggente viva; per essi fu un astro e un sole senza macchie. Il cardinale Maurizio e Tommaso di Carignano vennero dipinti come tristi ambiziosi che contro la patria voltavano le armi per aggiogarla al carro della Spagna e dell'Impero. Estinto il ramo primogenito di Savoia, succeduto il cadetto, che ha per autore il Carignano, le cause e le ragioni della guerra civile furono divisate con veracità e imparzialità maggiori, senza velature troppo compiacenti e con libera penna. La fama dei cognati si rinfrescò alla sincera esposizione dei fatti. Non incolpevoli furono del sicuro, non mossi soltanto dall'amor della patria; pensarono anche molto a sè stessi, non sempre badarono se i mezzi fossero buoni o cattivi, e l'esempio de' principi del sangue di Francia, ribelli non soltanto a Maria de' Medici, ma ben anco a Luigi XIII, li movea. Ma, se guardisi alla sostanza delle cose e al finale componimento del sanguinoso litigio, sarà aperto che quanto domandarono per sè da principio, ot-

---

potè essere libera che due anni dopo. Non ritornò in Piemonte, ma pose stanza a Parigi, dove avea ereditata la successione di casa Soissons.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tennero: ritorno in Piemonte, assistenza al governo della reggente, piazze di sicurezza con proprie armi e trattamento dicevole al grado. Cristina di Francia tutto avea negato nel 1637 e nel 1638, a tutto erasi contrapposto Filippo d'Agliè; essi le colpevoli cagioni della guerra. Si confidarono i principi di liberare il Piemonte dall'imperiato francese mercè le armi spagnuole; ed errarono non nel concetto dell'unione colla Spagna, ma nel credere che senza buon nerbo di forze proprie potessero tener giusta la bilancia fra gl'interessi piemontesi e gli spagnuoli. Egli è vero a ogni modo che, morto Vittorio Amedeo I, se Maurizio fosse stato ricevuto e Tommaso restituito al suo grado, il cardinale di Richelieu non avrebbe padroneggiato a Torino nella forma che abbiamo narrato. La spada di Tommaso di Carignano sarebbe sottentrata a quella di Vittorio Amedeo I e cessavano nel ministro francese le occasioni e le agevolezze al prepotere. La corte di Torino non avrebbe potuto disfare il trattato di Cherasco, ma non avrebbe perdute le fortezze e la signoria di sè stessa.

Madama Reale, dopo la cattura del conte Filippo e sopra tutto dopo la pace coi cognati, si resse ai consigli del marchese di Pianezza, notabile uomo di guerra e di negozio, che fu figliuolo dell'infelice Albigny, di cui dicemmo la luttuosa fine, e di Matilde di Savoia, figlia naturale di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele Filiberto. Le relazioni esterne furono con più dignità condotte; il governo interiore rimase quel desso. Continuarono le dissipazioni, i favori, le gelosie verso i principi cognati, cui il Pianezza era infenso al pari di Filippo, ma non per ignobili cagioni. Frequenti erano le rimostranze di Tommaso, il quale in una sua lettera a Cristina disse che non ci vedeva altro rimedio che la convocazione degli Stati Generali. Notabile parola a quei tempi. Ricevette il comando delle truppe francesi e piemontesi, non senza disgusto di Madama e del Pianezza. Entrò tostamente in campagna, prese Acqui nel Monferrato e Tortona (25 novembre 1642), mentre il marchese Villa espugnò Verrua. Il re di Francia eresse Tortona in principato e ne investì il Carignano, che per breve tempo ne rimase padrone. La Francia per altro non restituì alla reggente alcuna delle piazze custodite, ond'ella rimaneva tuttavia quasi senza Stato, sendo la capitale stessa colla cittadella in podestà dei Francesi, nè si ardì richiamare da Monmeliano il piccolo Carlo Emanuele II, da quattro anni guardato in Savoia da D. Felice.

Ma prima che terminasse l'anno 1642 moriva (4 dicembre) il cardinale di Richelieu; il mese seguente Filippo IV dava commiato al conte-duca Olivares. Quegli, nel colmo della potenza, non depose lo scettro del governo se non discendendo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nella tomba; questi, a somiglianza del duca di Lerma suo predecessore, venne da raggiri di Corte balzato di seggio, plaudente il popolo che del bene e del male accagiona un uomo solo. Il Cardinale esercitò la dittatura diciott'anni, il Conte-Duca ventidue. Furono emuli e, di lor vivente, stette talvolta incerto il giudicio sopra il loro valore. Ma il primo morendo lasciò la Francia ingrandita di provincie, forte e temuta la prerogativa reale e fracassata casa d'Austria, pensieri dominanti della sua politica; l'altro mirava il Portogallo divelto dalla Corona, la Catalogna ribellata e inondata dai Francesi, il Rossiglione perduto, perdute nelle Fiandre città e provincie, le flotte ispane disfatte dai Francesi e dagli Olandesi. Forse non vedeva che l'una monarchia dava giù sotto il peso di una senile grandezza e l'altra stava per raccogliere il primato sull'Europa (1).

In Ispagna sopravvisse Filippo IV, succedendo all'Olivares D. Luigi di Haro; Luigi XIII seguì nel sepolcro il Richelieu (14 maggio 1643), quasichè, come fu sovente detto, non potesse il suo ministro non amato abbandonare nè in vita nè in

(1) Il Nani, storico e diplomatico veneziano contemporaneo del Cardinale, scrive di lui: « Rinata la Francia, soccorsa l'Italia, confuso l'Impero, divisa l'Inghilterra e indebolita la Spagna, egli è stato l'istrumento scelto dalla provvidenza del Cielo per la catastrofe dell'Europa ». Quell'*Italia soccorsa* si comprende in bocca del veneziano; la *catastrofe dell'Europa* fa pensare assai.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

morte. Anna d'Austria assunse la reggenza e la tutela del re, il quale avea poco più di quattro anni e dovea essere Luigi XIV. Giulio Mazzarino, creato cardinale nel 1642 e dal Richelieu prima di morire raccomandato per suo successore a Luigi XIII, tenne le redini dello Stato. Uno dei primi suoi atti, vivente ancora Luigi XIII, fu la liberazione del conte d'Agliè. Scriveva alla duchessa: « Io ho contribuito quel poco che poteva « dipendere da me, e mi sono rallegrato di poter « farle apparire in questa occasione il particolar « desiderio che tengo di servirla, come in ogni « altra non mancherò di darlene più certa « prova » (1). Ma quando ella, fatta lieta del riacquisto, dimandolli le piazze piemontesi, non ebbe dal Mazzarino risposta più soddisfacente che dal di Richelieu. Soltanto alquanti mesi dopo le rassegnò Savigliano e Cherasco, piazze di lieve momento. La duchessa allora richiamò di Savoia in Piemonte Carlo Emanuele II. Il duca prese stanza a Fossano, non a Torino, presidiata come era dai Francesi. Instò la reggente per ottenere la consegna delle rimanenti piazze e specialmente Torino, ma senza frutto.

Il principe Tommaso vantaggiò di credito presso il cardinale Mazzarino, il quale gli procurò il

---

(1) MAZZARINI alla duchessa, 27 dicembre 1642.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grado di capitano generale dell'esercito regio e fece sopra di lui assegnamento per interessi suoi proprii e per lontane combinazioni politiche e militari (1).

---

(1) Scriveva al magnifico Giannettino Giustiniani a Genova nel 1646: « Je vous prie de dissimuler avec M. le prince Thomas et d'aller au solide qui est le service du Roy; c'est un fort bon prince dans le fondz, mai vous scauez que dans la Maison de Savoye ils ont leurs stiles dont ils ne departent jamais ». *Lettere del cardinale Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani*, ecc., edite dal M. Vincenzo Ricci. V. *Miscellanea di storia italiana*, ecc. Torino, 1863, vol. IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

La pace di Vestfalia.

L'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni, che ha cominciamento nel 1635, durò sino al 1648. Ferdinando III non era avverso alla pacificazione dell'Impero; ma l'acerbità dello scisma religioso e il conflitto degli interessi (a tacere l'opposizione della Spagna, l'ambizione di Francia e le pretendenze della Svezia) faceano inestricabili i nodi. Circoscrivere e rintuzzare l'autorità imperiale, allentare i vincoli della dipendenza degli Stati e legittimarne la libertà furono il fine precipuo dei principi tedeschi così cattolici come protestanti.

Impugnavasi l'antica dottrina dei dottori di Bologna che il capo del Corpo Germanico fosse, nei diritti, successore dei veri imperatori romani, e andava acquistando favore la massima che l'Impero altro non era fuorchè un'aristocrazia federata e che la sovranità impersonavasi nella Dieta. Il cancelliere Filippo di Chemnitz espose e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

corroborò la nuova dottrina in un suo libro, scritto per suggerimento del governo svedese (1).

La questione religiosa poi involgeva non solamente la libertà delle credenze, ma, toccando la restituzione di possessi beneficiarii, rendea più acri e meno nobili le opposizioni. Laonde la guerra continuò dopo la morte di Ferdinando II e dopo il 1642, comechè più non vivessero nè il cardinale di Richelieu nè Luigi XIII e a Madrid licenziato fosse il Conte-Duca.

Sul finire del 1642 il generale Torstenson, succeduto al Banner nel comando degli Svedesi, sconfisse nella pianura di Breintelfeld, presso Lipsia, il Piccolomini e l'arciduca Leopoldo, generali degli Imperiali. Di rimando nel 1643 i Bavaresi fecero a pezzi nella memorabile giornata di Duttlingen le truppe di ventura dell'estinto Bernardo di Weimar. Ma nell'anno stesso il principe di Condé alla battaglia di Rocroy conquise gli Spagnuoli condotti da Francesco di Melo e dal vecchio conte di Fuentes, già capitano rinomato sotto Filippo II (19 maggio). Il Fuentes vi fu morto; annichilate le vecchie bande che per tanto tempo erano state gloria di Spagna e terrore d'Europa. La speranza che per la reggenza di Anna d'Austria scadesse la grandezza militare

(1) *De ratione Status in Imperio nostro Romano Germanico.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della Francia svanì. Giulio Mazzarino, con altra natura e altre forme, dimostravasi erede della mente del Richelieu.

Nel 1644 la Danimarca, stimolata da Ferdinando III, assalì la Svezia. Torstenton traversa come fulmine la Moravia, la Slesia, la Lusazia, donde piomba nell'Holstein e nel Jutland. Gli Imperiali, condotti dal conte Gallas, lo inseguono alle spalle; Torstenston li ruppe a Juterboch, il conte di Koningsmark disfeceli a Magdeburgo: Cristiano IV sottoscrisse la pace a Bromsebro. Nel 1645 lo svedese affrontò nuovamente gl'Imperiali a Jancowitz; dei loro capitani il Goetz fu ucciso sul campo, l'Hatsfeld fatto prigione. Giorgio Ragotzky, principe di Transilvania, pei conforti della Francia, levasi contro l'Austria; Torstenson si congiunge a lui; Vienna è minacciata. — Negli eserciti francesi il principe di Condé e il maresciallo di Turenna mantengono la riputazione delle armi. Turenna, battuto a Mergentheim dal generale Mercy, due mesi dopo lo vince a Nordlingen, dove il prode bavarese perdè la vita.

Nel 1646 il Condé impadronissi di Dunkerque; il conte di Harcourt e il marchese di Leganes, come già in Piemonte, trovaronsi a fronte nella Catalogna, sempre sollevata contro Filippo IV. Il vincitore di Casale e di Torino fu battuto a Lerida; quivi stesso nel 1647 toccò al principe di Condé pari sorte e la prima disfatta. Ma in Germania

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il maresciallo di Turenna, unitosi al generale Wrangel, succeduto a Torstenson nel comando degli Svedesi, vinceva a Lavingen, e nel 1648 nuovamente debella a Susmarhausen gl'Imperiali che a gran pena, per l'abilità del Montecuccoli, salvano la ritirata. Nelle Fiandre il Condé si rivalse di Lerida, sbaragliando a Lens l'arciduca Leopoldo (10 agosto 1648). Koningsmarck penetra in Praga. Fu l'ultimo atto del dramma germanico, compiutosi nella città dove era incominciato il prologo trent'anni addietro. Queste battiture condussero finalmente Ferdinando III alla pace, cui già da alcuni anni davasi opera nella Vestfalia e che veniva ora ritardata e ora sollecitata secondo la diversità dei successi militari.

In Italia si trascinò guerra piccola, commettendosi fazioni minute e conducendosi assedi di piazze minori, senza gloria o risultati notevoli. Scarse erano le forze francesi, non bastevoli a imprese momentose; il Piemonte, dissanguato, poca gente armava; nessuna la duchessa reggente di Mantova. Sottili parimente le forze spagnuole e costrette alla difesa o a timidi attacchi. Parigi e Madrid abbandonavano a sè stessi gli eserciti d'Italia, dove non temevasi battaglia giudicata. Anche in ciò il Mazzarino proseguiva il sistema del Richelieu, nutrendo una diversione contro Spagna, non preparando colpi gagliardi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il principe Tommaso, ricevuto il comando delle armi collegate, non potè nel 1643 soccorrere Tortona, che fu ricuperata dagli Spagnuoli, ma ripigliò sopra di loro Villanova d'Asti, Trino e Pontestura. Nel 1644 riprese Santià e perdette Asti per sorpresa del nemico. Nel 1645 mosse contro Vigevano e se ne insignorì, ma il marchese di Velada, nuovo governatore di Milano, gli girò alle spalle e poselo in estremo pericolo. Il principe, accerchiato, si aprì il passo dando battaglia alla Mora (18 ottobre) e, varcata la Sesia, ritornò in Piemonte. Nel 1646 gli Spagnuoli ricuperarono Vigevano e Acqui.

Se non che nel 1642, al chiudersi delle turbolenze civili in Piemonte, altra guerra, ridevole più che funesta, era scoppiata nel bel mezzo della penisola fra due principi italiani. Urbano VIII, papa da vent'anni, e i Barberini suoi nipoti avvampavano di strappar di mano al duca di Parma il ducato di Castro, antico retaggio di casa Farnese, situato nel patrimonio di S. Pietro, vera spina nei piedi del pontefice. Venuti alle brusche, nel settembre del 1642 il duca Odoardo, nostro conoscente a Valenza, senza sparar pure un moschetto, volse in fuga l'esercito papalino grosso di ventimila uomini. Dipoi i Veneziani, Ferdinando II granduca di Toscana e Francesco I duca di Modena calarono contro la Chiesa, e dopo alcune battagliette alla spiccio-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lata, interpostasi la Francia, fu fatta la pace in Venezia addì 31 di marzo 1644. Il Farnese conservò il ducato di Castro. Tre mesi dopo (27 luglio) moriva Urbano VIII, durante il cui pontificato oscurarono gl'influssi del papato, potenti e terribili ancora per altre maniere dopo alla politica disfatta di Paolo IV Caraffa. I Barberini lasciarono di sè odio infinito, non solamente in Roma per le concussioni e le violenze commesse, ma in tutta Italia per le disorbitanze giurisdionali e per quella domestica guerricciuola sopra toccata. Fu elevato al soglio pontificio il cardinale Pamphili, che prese il nome di Innocenzo X e fu di parte spagnuola. Indi i risentimenti della Francia e il maltalento del Mazzarino per dispetti suoi proprii, coloriti coll'interesse di Stato. Innocenzo X ricusava il Cappello a frà Michele, fratello di Giulio. Il nuovo papa perseguitò i Barberini, accusandoli di peculato e ordinando loro la restituzione di ingenti somme; ma la corte di Francia tolseli in protezione, intimando a Innocenzo di non molestarli e render loro i beni posti a sequestro. Non ottenuta buona soddisfazione, apprestò una flotta nei mari di Provenza, minacciando i presidii spagnuoli di Toscana e le piazze dello Stato ecclesiastico.

In quel torno Francesco I, duca di Modena, stato sì gran tempo in devozione di Spagna, voltossi a Francia, offeso dagli Spagnuoli che gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

impedivano il possesso di Correggio, da lui comperato dall'imperatore e con brutto atto di prepotenza erano entrati armata mano nel suo ducato. Il cardinale Mazzarino per trattato promise a Francesco I terre nel Milanese da conquistarsi, e lo prepose al comando dell'esercito collegato contro Lombardia. Al principe Tommaso confidò il governo di quello che stava per muovere contro ai presidii spagnuoli della Toscana. Il perchè nel 1647 Tommaso, passato i monti della Liguria con seimila uomini, s'imbarcò sulla flotta francese, comandata dal duca di Brezé, grande ammiraglio. Il principe costrinse agevolmente alla resa Telamane e Santo Stefano, poi cinse d'assedio Orbetello. Ma, sopraggiunta la flotta spagnuola da Napoli, condotta da Antonio Pimantel, il duca di Brezé, dopo un combattimento di tre giorni, ebbe il ventre squarciato da una palla di cannone; indi fiera tempesta di mare ricacciò i Francesi verso Provenza, gli Spagnuoli verso il Regno. In quella un esercito del duca d'Arcos, vicerè di Napoli, attraversava lo Stato Pontificio a gran giornate, talchè Tommaso di Carignano, con poca soldatesca e non più avendo la sponda della flotta, dubitando di essere sopraffatto, abbandonata porzione delle artiglierie e del bagaglio, disciolse l'assedio. I Francesi velocemente risarcirono la flotta, ritornarono nel mare toscano, presero Piombino e Porto Longone. Il pontefice sbigottì, sospese il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

processo sopra ai Barberini, venne ad accordi coi Francesi e poi diede il Cappello a frà Michele, fratello del cardinal ministro.

Verso Lombardia il duca di Modena, il maresciallo Plessis-Pralin e il marchese Guido Villa assaltarono e presero Casalmaggiore. La stagione invernale impedì altri progressi, ma nell'anno seguente Guido Villa con cinque mila Piemontesi superò le trincee erette a difesa del Cremonese e pose l'assedio a Cremona. Quì cadde il valoroso Guido e i collegati dovettero ritirarsi.

Ma nuovissime notizie giungevano dall'Italia meridionale, recanti notabili effetti nella politica generale d'Europa. A Palermo la sollevazione del battiloro Alessio, a Napoli quella del pescatore Masaniello (1647).

Il mal governo spagnuolo ne fu cagione; gli esempi del Portogallo e della Catalogna recenti, gli antichi dell'Olanda accesero i popoli straziati. La città di Palermo gridò Giuseppe Alessio capitano generale, e il vicerè Los Veles fu sopraffatto. Tumultuarono Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca, Girgenti, Messina e altri luoghi. Ma la nobiltà e il clero mostravansi avversi, onde il marchese Los Veles col loro aiuto e con arti che sempre riescono, operò che il popolo stesso disfacesse il suo capo. Alessio fu morto, il tumulto si posò.

Sul continente Napoli gridò capitano Tommaso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Aniello, giovane amalfitano, il quale per otto giorni imperò sul popolo; all'ottavo dì, venutogli in odio, depose il comando, si ridusse in un convento, fu a colpi di archibugio ammazzato dalla plebe, che ne portò la testa mozza al palazzo del duca d'Arcos vicerè. Masaniello fu un breve episodio della rivoluzione cui diede il nome popolare, ma che durò dal 7 di luglio 1647 al 6 di aprile 1648. La moltitudine creò capitano il principe di Massa; dopo alcun tempo lo carcerò e come a traditore gli tagliò il capo (22 ottobre). Elessero altro capitano in Gennaro Annese; quindi parlossi di repubblica a modo delle Provincie Unite; parlossi di ricorrere al papa e ai Francesi. Prevalse il pensiero di una repubblica governata da alcun personaggio di alti natali e di cospicuo nome nelle armi, il quale rinnovasse in Napoli le gesta di Guglielmo il Taciturno. Nobiltà e clero dissentivano dal popolo.

Trattenevasi a quel tempo in Roma Enrico di Lorena duca di Guisa, discendente per femmine dal sangue degli antichi re Angioini, venuto in fama nelle contenzioni civili di Francia sotto il cardinale di Richelieu e nelle campagne di Fiandra del 1644 e 1645. A lui si volsero i Napoletani; egli, incorato non dal governo ma sì dall'ambasciatore francese a Roma, s'imbarcò su di una piccola filuca, e col seguito di ventidue persone entrato in Napoli addì 15 di novembre 1647, fu acclamato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Duca della repubblica napoletana. Tolse gran parte dall'autorità a Gennaro Annese, che non gli perdonò. Sperava, ed egli stesso il confessa nelle sue *Memorie*, di mutare a tempo propizio il governo e in qualità di erede di casa d'Angiò incoronarsi re. Ma gli Spagnuoli erano pur sempre padroni dei castelli; trescavano coll'Annese, e già il favor popolare venìa meno al Duca, l'anarchia struggeva la nuova repubblica.

Il cardinale Mazzarino tenne gli occhi aperti sopra Sicilia e Napoli. Come italiano non potea non bramare la liberazione del suo paese dalla signoria spagnuola; come ministro del re di Francia non potea non volerla infranta. In una sua lettera posteriore di alcuni anni dichiarava: « Io, in qualità di ministro del re, ritengo inseparabilmente anco quella di buon italiano, e se l'una mi fa desiderare la felicità e grandezza di questa Corona, l'altra m'interessa nella libertà d'Italia e nella difesa dei Principi di essa » (1). Col sistema del Richelieu ch'ei professava, tuttochè mitigato nelle forme, cosiffatta conciliazione non riusciva agevole, come quella che dovea tornare a totale beneficio della Francia; pure a quei

(1) Lett. del 29 luglio 1654. V. *Lettere del C. Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani, patrizio di Genova, edite dal marchese* VINCENZO RICCI nel vol. IV della *Miscellanea di storia italiana*. Torino, 1864.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giorni avrebbe portato qualche buon frutto. Senza di che quel movimento napoletano riusciva per altro verso opportuno ai disegni francesi. Finchè col Masaniello e col principe di Massa non si trattò che della diminuzione delle gabelle, il Cardinale ne fece piccolo conto; ma quando con Gennaro Annese vennesi a partiti estremi e fu disdetta l'obbedienza alla corona di Spagna, ne giudicò altrimenti. Non ostante le vittorie riportate, la Francia era stanca di guerre, mancavano i danari per soldare gli eserciti, gli alleati mostravansi solleciti di riporre la spada nella guaina. Da tre anni negoziavasi a Munster il grande pacificamento, al quale il solo Filippo IV era restìo. Minacciarlo seriamente nel Napoletano divenìa sicuro argomento per costringerlo alle concessioni domandate. Perciò nel Consiglio Reale fu risoluto di mandare nelle acque di Napoli una flotta con genti che vi sarebbero sbarcate se i popoli ne avessero mostra intenzione. Stimavasi che la repubblica fosse colà impraticabile e che la città avrebbe dovuto nominare un re se volea mantenersi e salvare l'indipendenza. Esaminarono se in tale evento tornerebbe più acconcio alla Corona che i Napoletani facessero dedizione di sè a S. M., oppure eleggessero un principe loro proprio, sotto la perpetua protezione della Francia (1).

---

(1) V. l'opera recente: *L'expédition du duc de Guise à Na-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

In primo luogo giudicavano conveniente la nomina del duca Carlo di Lorena, il quale farebbe rinunzia del suo ducato ereditario dalla Francia occupatogli; dove per altro i Napoletani preferissero un principe italiano, pensavano di dare appoggio alla casa di Savoia o ad altro signore, mediante compenso (1). Intanto si dovesse tener viva la sollevazione, preservarla da turbamenti e dissidii, rappaciare popolo e nobiltà, facendoli camminare concordi; i casi porterebbero consiglio. Nulla doversi precipitare, non assumere impegni, rimanere padroni di negare aiuto senza incorrere taccia di mala fede, non iscoprire il candidato al trono. Se Filippo IV piegasse, la Francia si ristarebbe, avendo conseguito l'intento suo e cavato il frutto della rivolta (2). — Le quali

---

ples. Lettres et instructions diplomatiques de la cour de France (1647-1648). Documents inédits avec une introduction et des notes, par MM. J. Loiseleur et G. Bagnenault de Puchesse. Paris, Didier, 1875.

(1) « Peut-être aussi que les peuples voudront plustot avoir un prince italien et plus cogneu d'eux, esperant d'en être mieux gouvernés selon leur naturel et leur coustume, et en ce cas on pourrait appuyer le duc de Savoye ou quelque autre avec qui nous pourrions mesnager nos intéretz, l'advantage qu'il recevrait par notre moyen estant assez considérable pour désirer quelque chose de lui en eschange ». V. la Memoria pel Consiglio Reale nell'opera citata *L'expédition du duc de Guise à Naples*.

(2) Il 28 novembre 1647 il conte Lomenie di Brienne scriveva al marchese di Fontenay, ambasciatore francese a Roma, a cui erano affidati i maneggi napoletani: « Vous en temporisant en sorte que, devant que la France reçoit en sa protection le peuple

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

massime dovrebbero essere ammaestramento ai popoli che pigliano speranza negli interventi stranieri.

La comparita del duca di Guisa dispiacque alla Corte sì per gli antecedenti di lui e sì perchè mal veduto era da Anna d'Austria. Non istimavasi capace di dominare il volgo sbrigliato, nè, con quelle genti tumultuarie, in grado di prendere i castelli, uscire di Napoli e fare buona guerra. Non meditava il cardinale Mazzarino di sottoporre il regno napoletano alla Francia, sapendone alieni i popoli e facendo ragione che i principi italiani, duci i Veneziani e il papa, avrebbero fatta causa comune con Filippo IV per impedirglielo. Ritornato perciò ai concetti di Leon X, di Clemente VII, di Paolo IV e del grande Enrico, intendeva dargli un re che dalla Francia riconoscesse il dono e da lei dipendesse. Lasciato in disparte il duca Carlo di Lorena, parve che Tommaso di Carignano fosse l'uomo da ciò e come membro della Casa di Savoia e come dedicatosi tutto alla corte francese e al Mazzarino. Egli

---

de Naples, qu'il y ait eu assez de temps pour pouvoir voir le pays des Espagnols; *car si la paix se pouvait conclure cependant que leur fortune est incertaine, nous aurions tiré le fruit de leur rivolte* et nous esviterons le blasme au quel nous demeurerions exposez, si, après les avoir reçus soubs notre protection, nous les abandonions ». V. *L'expédition du duc de Guise*, ecc., pag. 194.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avea intendimenti colla nobiltà del reame (1); e dichiarandosi disposto all'impresa, domandava un giusto esercito di terra e una flotta; al che il il Cardinale aderiva, purchè i Napoletani la chiamassero. Ora il duca di Guisa scompigliava codeste mire in sul loro nascimento. Il Mazzarino scriveva: « Il viaggio del detto duca a Napoli non è stato nè per ordine del re, nè per mio consiglio; anzi io scrissi opportunamente per impedirlo » (*Lett. del 30 aprile 1648*). Fu allestita la flotta, numerosa di ventisette navi e di alcuni brulotti e datone il comando al duca di Richelieu. Dovea impadronirsi di Baja, cacciare gli Spagnuoli da Napoli, occupare Gaeta, battere l'armata nemica che sapevasi in cattivo assetto; non dare fomento al Guisa, trattare coi capi popolari e con Gennaro Annese, nè sbarcare gente se non alla costoro istanza.

A così fatto pericolo Filippo IV prese sagace e salutare partito. Dovea sostenere guerra in Lombardia, dove un nuovo nemico si era scoperto nel duca di Modena, rimediare a Napoli, dove all'anarchia delirante avrebbe l'intervenimento francese dato ordine e indirizzo. In Catalogna continuava la ribellione, in Fiandra era necessità ado-

(1) Degli accordi del principe Tommaso colla nobiltà parlasi nelle lettere del cardinale Mazzarino, come di cosa saputa. I particolari mancano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perare il nerbo delle forze ispane. D. Luigi di Haro conobbe che la monarchia più non era potente a reggere ad un'ora cotante diverse e lontane imprese. Propose all'Olanda pace separata, la spaurì colla minaccia di cedere i Paesi Bassi alla Francia, allettolla con privilegi commerciali e specialmente colla promessa di chiudere la navigazione della Schelda a danno di Anversa e vantaggio dei porti della repubblica. Mosselo ancora il pensiero d'interrompere la pace tra l'imperatore e la Francia che stava per conchiudersi a Munster. Il 30 gennaio 1648 fu sottoscritto il trattato. Filippo IV riconobbe la sovranità delle Provincie Unite, abbandonò ad essi le conquiste fatte nelle ultime campagne e segnatamente le colonie orientali e occidentali. La Schelda fu chiusa.

Quest'avvenimento, togliendo alla Spagna un nemico infensissimo, inforsava maggiormente le probabilità della pace generale, perchè a Ferdinando III facea sperare più copioso ed efficace l'aiuto di Filippo IV; ma in cambio generò altre conseguenze. I principi protestanti e cattolici paventarono che, ritornando la vittoria sopra le armi imperiali, fossero per patirne detrimento i loro diritti particolari. La Svezia era stanca della guerra e la regina Cristina volea porvi termine. I successi di Turenna, Wrangel, Condé e Koningsmarck recavano duri vaticinii all'impera-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore. Nè la Francia disconobbe che Filippo IV, pacificato cogli Olandesi, più gagliardamente si difenderebbe nei Paesi Bassi. La flotta, comandata dal duca di Richelieu, nulla avea operato, non presa Baja, non Gaeta, non affrontata l'armata spagnuola. Il Guisa non avea domandato soccorso, anzi non desiderava le insegne francesi nella città. Il Cardinale, inasprito, disse che « per la gelosia ch'aveva che non li fosse rubato il regno, non avea mai fatta istanza di haver soccorso di gente e di buoni soldati che poteano essere la sua sicurezza; ma solo di denari per comprare con essi la corona » (*Lett. del 30 aprile 1648*). Dopo diciasette giorni di crociera nel golfo le navi ripartirono per la Provenza (3 febbraio 1648).

Urgeva ricuperare il tempo perduto, riparare al male se fosse possibile. Napoli non solo, ma Sicilia e Sardegna divennero primario obbietto della politica di Francia. Fu armata una nuova flotta, Tommaso di Carignano n'ebbe il comando; egli verrebbe a Napoli salpando dalla Provenza il 20 aprile o al più tardi il 5 di maggio (1648). « Dobbiamo ora applicare l'animo all'Italia meridionale (scriveva il 10 di gennaio il conte di Brienne ministro di Francia), strappare le tre corone di Napoli, Sicilia e Sardegna a Filippo IV, compiere ciò che la Francia medita da un secolo in quà » (1).

---

(1) « Je vous ay mandé comme les esperances de la paix se

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma l'occasione era passata, e il beneficio del tempo giovò a Filippo IV, non alla reggente di Francia. Il cardinale ministro, pesando le difficoltà e gli ostacoli, barcheggiando, minacciando e non ferendo, non avea osato gli eventi padroneggiare. Non costrinse il re Filippo alla pace, non gli levò l'Italia meridionale che per altri cento anni rimase nei successori di lui. Altra vigoria di risoluzioni dimostrò il cardinale di Richelieu in Portogallo e nella Catalogna.

Filippo IV richiamò da Napoli il duca d'Arcos, quasi desse soddisfazione al popolo; nominò vicerè D. Giovanni d'Austria, poi il conte d'Ognate, i quali annunziarono perdono e ristoro delle angherie passate. Tentarono Gennaro Annese, invido al Guisa; il conte di Ognate fecelo suo. Il 13 di aprile il duca di Guisa uscì di Napoli per azzuffarsi cogli Spagnuoli che aveano presa l'isoletta di Nisida. L'Annese tradì al vicerè una delle porte della città e il torrione fortificato del Car-

---

perdoient, et qu'il ne voit que les Espagnolz songent à continuer la guerre, plustot qu'à consentir à un juste accomodement, persuadez qu'ils ont gaigné tout ce qu'ils pouvaient désirer, ayant achevé leur traité avec M.rs les Estaz. Cela vous doilt d'autant plus convier d'appliquer aux affaires de Naples, Sicile et Sardaigne; et si Dieu nous donnait tant de fortune que de destruire les deux premières de ces couronnes de la monarchie d'Espagne, sans nous les approprier, nous aurions gaigné ce que nous avons souhaité depuis plus d'un siècle.....». *Lett. del conte Lomenie di Brienne al marchese di Fontenay*, ambasciatore di Francia a Roma, del 10 gennaio 1648.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mine; gli Spagnuoli entrarono acclamati, fu ristabilito l'antico ordine. Il Guisa, fuggitivo, fu preso e tratto in Ispagna, dove stette per quattro anni prigione; i principali autori dei passati movimenti carcerati e crudelmente estinti; il tristo Annese dato al patibolo.

Com'ebbe avviso della catastrofe, il Mazzarino scrisse in Italia: « Certo mi pareva che quelli affari si sostenessero per miracolo..... Il povero signor duca, di cui per altro sono gran servitore, si è lusingato male a proposito e ha concepito speranze che non havevano fondamento, di potersi far re; senza far riflessione (come gli ho fatto pervenire diverse volte) che il frutto era ancora acerbo e che persistendo in questi concetti si fabbricherebbe la sua ruina..... Il detto signore ha molte parti singolari e possiede in sommo grado quella del coraggio e risolutione; ma se fosse stato in suo luogo chi non l'avesse possedute che mediocremente, havendo per altro una buona testa et esperienza nel maneggio, i negotii sarebbero andati meglio.... Ne' suoi pensieri di farsi re doveva almeno considerare che, se qualche cosa poteva contribuire a così gran disegno, era una potentissima assistenza della Francia; e pure non ne ha fatto alcun caso..... Tutte le sue ationi erano rivolte a parere ogni ogni altra cosa in Napoli che francese et a rendere più tosto odioso questo nome al popolo ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Pure soggiungeva: « Simile accidente però (la caduta del Guisa) non impedirà che noi proseguiamo il filo dei nostri disegni in campagna con lo stesso vigore di prima e con speranza ancora (se piacerà a Dio) di buoni successi » (1).

Il giorno dopo il supplizio del traditore Annese comparve infatti innanzi a Napoli Tommaso di Carignano colla flotta francese numerosa di diciotto galee, cinquantaquattro vascelli e quaranta tartane con munizioni e uomini da sbarco. Non pochi Napoletani l'accompagnavano. Era troppo tardi. Il popolo già domato, senza capi, senza parola d'ordine, non si mosse. Il principe voltossi alle provincie; sbarcò soldati all'Angellara e a Vietri, attaccò Salerno. Trovò dura resistenza, non popolare sollevazione, fondamento all'impresa; laonde, deluso nei disegni, riveleggiò verso Francia (2). Le due buone venture di Filippo IV, cioè l'accordo coll'Olanda e la preservazione di Napoli condussero il Cardinale ad accelerare coll'imperatore la pace che negoziavasi a Vestfalia e alla quale ci chiama ora l'ordine e la natura della narrazione.

Fino dal 1638 il papa, la Danimarca, la Po-

---

(1) Lett. del 30 aprile e 8 maggio a Giannettino Giustiniani, *Miscellanea di Storia italiana*, vol. IV.

(2) Ricordiamo qui di passata che nel 1655 il duca di Guisa tentò di nuovo con poderosa flotta francese il conquisto di Napoli; sbarcò a Castellamare nel mese di novembre; ne fu respinto malamente.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lonia, l'Inghilterra e la repubblica di Venezia aveano offerta la loro mediazione, e a darvi effetto eransi convocati due separati congressi, l'uno a Colonia, l'altro ad Amburgo; quello per trattar colla Francia, questo colla Svezia. L'elezione di due sedi distinte per le conferenze fu necessaria sì perchè il pontefice non stimava poter senza scapito della sua dignità abboccarsi coi rappresentanti degli Stati protestanti, e sì perchè in una sola assemblea tornava impossibile evitare querele e litigi scandalosi fra cattolici e dissidenti. Ma, eleggendo Colonia e Amburgo, città distantissime fra di loro, era intendimento dell'imperatore e del re di Spagna d'impedire alla Francia e alla Svezia di rimanersi in pronta e costante comunicazione di uffici e di cavare per tal modo vantaggio dalle immancabili resìe che ne sarebbero nate. — Le due Corone, veduto il laccio, rinnovarono più stretta lega, obbligandosi di non conchiudere separati accordi. Dipoi, a petizione della Francia, furono scelte Munster e Osnabruck, città della Vestfalia non più discoste che d'una piccola giornata. Convennesi parimente dai plenipotenziari imperiali, per interposizione della Danimarca, che i rappresentanti dell'Impero, della Francia, della Spagna e dei principi cattolici si congregherebbero a Munster sotto la mediazione del papa e della repubblica di Venezia; a Osnabruck si adunerebbero con altri plenipotenziari dell'Im-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pero i rappresentanti della Svezia e de' principi protestanti d'Alemagna sotto la mediazione del re di Danimarca. Le due assemblee formerebbero nondimeno un solo congresso.

Ferdinando III, venutagli meno la speranza di separare la Francia dalla Svezia e giudicando ingiurioso a sè il lasciare libera ai principi protestanti la partecipazione ai negoziati, disdisse il concordato de' suoi plenipotenziari e si avviluppò nei temporeggiamenti, insino a che la giornata di Breitenfeld e la rotta del Piccolomini lo astrinsero ad altro partito. Consentì allora che le due sessioni del congresso si aprissero agli undici di giugno 1643, e Venezia deputò a Munster in qualità di ambasciatore Alvise Contarini. Senonchè la morte del cardinale di Richelieu e quella di Luigi XIII ritardarono un'altra volta il negozio sino alla primavera del 1644, nel qual tempo giunse pure a Munster monsignor Fabio Chigi, nunzio e mediatore pontificio.

A Osnabruck il mediatore mancò, perchè in quell'anno la Danimarca, lasciate le parti di paciera, fecesi aggreditrice della Svezia. Un anno intero fu consumato in disputazioni e contese di cerimoniale e cavillazioni sulle plenipotenze. La battaglia di Jancovitz e le altre vittorie svedesi sopra i Danesi e gl'Imperiali posero fine alle tergiversazioni e ai sotterfugi. Nel mese di giugno del 1645 cominciarono i lavori del Congresso, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quale, contandosi il tempo delle oziose controversie, durò quattro anni.

A Munster per la prima volta gli Stati europei parvero formare una vera repubblica, unita per risarcire i diritti violati, porre in concordia gli interessi generali coi particolari e bilanciare le forze rispettive delle potenze di guisa che le une non sopraffacessero alle altre e niuna divenisse tirannica (1). L'Italia vi tenne il primo luogo nella persona del Contarini e del nunzio Chigi. Alvise Contarini, nato nel 1597, avea di ventisei anni sostenuta con onore la legazione dell'Aja; di là era ito ambasciatore nell'Inghilterra, in Francia e a Roma; quindi nel 1638 spedito bailo a Costantinopoli. Congiungevansi in lui la pratica del negozio, il conoscimento degli interessi delle Corti e facilità d'ingegno. Esercitò quattro e più anni il carico della mediazione e della presidenza, e n'ottenne debite lodi. In sullo scorcio del Congresso rimase solo nell'ufficio, perocchè, avendo papa Innocenzo X fatto proteste contra il sistema della tolleranza dei culti stipulata a Munster e a Osnabruck, il nunzio pontificio abbandonò la Vestfalia. Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, di nazione senese, di casa nobile, fornito di non comune dottrina nelle lettere, dettatore in verso e

(1) Ancillon, *Tableau des révolutions du système politique de l'Europe.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in prosa, andava sopra tutto pregiato per bontà di vita e di costume. Il Contarini nella sua Relazione al Senato scrisse di lui: « Risente tuttavia nel suo animo affetti di repubblica..... Non avea fatte altre legazioni che quelle di Malta e di Colonia, onde mancava di quella esperienza nei maneggi, che poi in quelli di Munster ha pienamente conseguito..... Passò tra di noi pienissima la confidenza, così religiosamente conservata nell'uno e nell'altro che le parti non hanno potuto giammai farvi breccia, ancorchè l'abbiano più volte tentato: onde si sono talvolta espressi, maggiore esser l'unione tra i mediatori che quella dei plenipotenziari d'un medesimo principe, che tutti con i loro colleghi ebbero brighe e diffidenze con altrettanto pregiudizio dei loro padroni, quanto l'unione dei mediatori fu profittevole nei trattati » (1).

L'imperatore era rappresentato dal conte di Transmandorff, mente vasta e retta, dal conte Gian Luigi di Nassau e da Isacco Wolmar; la Spagna da Gasparo Bracamonte conte di Penneranda, D. Diego Saavedra e Antonio Brun. Ma essi aveano poteri ristrettissimi e subordinati a quelli del marchese di Castel Rodrigo, gover-

---

(1) Relazione del Congresso di Munster del cavaliere ALVISE CONTARINI. Venezia, Antonelli, 1864. Il Contarini morì in Venezia l'undici di marzo 1657.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

natore generale dei Paesi Bassi, senza il cui parere niente risolveano; « onde (nota il Contarini) fu giudicato che fossero stati spediti più per soddisfare all'apparenza che per concludere la pace ». Enrico d'Orléans duca di Longueville, discendente in linea retta dal celebre Dunois, liberatore della Francia sotto Carlo VII, rappresentava la corte di Parigi piuttosto per le pompe e gli apparati che per la sostanza dei negozi, i quali erano commessi al conte di Avaux e al consigliere Servient. Il primo, uomo di Stato e di maneggio, nobile e aggraziato nei modi, franco e fermo nei principii, portava zelo concordevole; il Servient, dotato d'ingegno e ricco di sapere, albagioso era e battaglioso sì che Fabio Chigi chiamavalo « l'angelo sterminatore della pace ». La Svezia mandò due valenti uomini, Giovanni Oxientierna, figlio del gran cancelliere, e Adler Salvius. Parlando del primo, il Contarini avverte « che quanti ministri sono usciti da quell'orrido settentrione, tutti indifferentemente sono riusciti negli affari politici o nelle guerre mirabilmente ». L'Olanda Adriano Paw e due di quei deputati i quali sottoscrissero la pace separata con Filippo IV. La corte di Torino fu rappresentata dal marchese di S. Maurizio e dal senatore Giovanni Francesco Bellezia; il duca di Mantova dal marchese di Nerli. I principi e le città libere di Alemagna mandarono pure i loro plenipotenziari. Ciascuna

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ambascieria vantava un qualche dotto giureconsulto per disaminare le questioni storiche e giuridiche, preparare al capo della legazione la materia delle discussioni e trattarle anche sotto il suo indirizzo. Tali erano Isacco Wolmar, Antonio Brun, Adler Salvius e il nostro Bellezia.

Ad Osnabruck l'adunanza fu numerosissima, sendochè, oltre agli ambasciatori stranieri, vi trassero tutti quanti erano i plenipotenziari dei principi e delle città libere di Alemagna, cotalchè divenne vera dieta formale dell'Impero, solo « manchevole del capo », cioè dell'imperatore (CONTARINI, *loc. cit.*). La corte di Savoia vi deputò il conte Nomis. Gli accordi finali vennero sottoscritti ad Osnabruck il sei di agosto e a Munster l'otto di settembre 1648. La Spagna, che sempre aveali avversati e ben anco, mediante il trattato coll'Olanda del 30 di gennaio, confidato di romperli, non fu compresa in essi, così che continuò per altri undici anni la guerra contro Francia. Malgrado a ciò il congresso di Vestfalia rimaneggiò l'assetto territoriale di molta parte d'Europa, riformò la costituzione dell'Impero e stabilì la libertà religiosa in Germania.

Le stipulazioni territoriali risguardarono la Francia, la Svezia, l'Impero, l'Austria, i principi germanici, la Svizzera, l'Olanda, Casa Savoia e il duca di Mantova. L'imperatore e l'Impero cedettero alla Francia ogni diritto sui tre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vescovadi di Metz, Toul e Verdun, occupati dalla Francia fino dall'anno 1552, ai quali l'Impero non avea mai formalmente rinunciato. Rinunciò similmente al supremo dominio sopra Pinerolo, di cui molto abbiamo parlato e parleremo ancora; dimise in nome proprio, della sua Casa e dell'Impero l'Alta e Bassa Alsazia, appartenente all'arciduca Ferdinando suo fratello, la città di Brissac e la prefettura di Haguenau, ossia di dieci città colle loro dipendenze, riserbando ai principi immediati dell'Impero che trovavansi in quelle provincie, tutte le prerogative compatibili colla sovranità della Francia (1). Questi erano i territori conquistati dalla spadà di Bernardo di Weimar e che doveano formare per lui un principato germanico indipendente; preziosi acquisti per la Francia, come quelli che le davano frontiere determinate e fertili contrade; ma per la differenza di lingua, di religione e di costumi furono per lungo tempo parti eterogenee della monarchia, e molti anni trascorsero innanzi che formassero un corpo solo colla nazione conquistatrice (2).

---

(1) La Francia consegul pure il diritto di presidiare la fortezza di Filipsburgo. — Promise per altro un risarcimento di tre milioni tornesi all'arciduca Ferdinando d'Austria per compenso dell'Alsazia.

(2) Per sicurezza di queste provincie l'Impero obbligossi di non costruire fortezze sulla sponda destra del Reno da Basilea a Filipsburgo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La Svezia nulla possedeva entro l'impero germanico innanzi alla guerra dei Trent'anni e prima che Gustavo Adolfo sequestrasse la Pomerania, che per trattati dovea, alla morte del suo duca, venire in potestà dell'elettore di Brandeburgo. Ad Osnabruck gli Svedesi dimisero all'elettore Federico Guglielmo parte della Pomerania ulteriore, ma ritennero la citeriore, coll'aggiunta di Stettino, dell'isola di Rugen e della città di Wismar nel Mecklemburgo. In loro favore furono altresì secolarizzati l'arcivescovado di Brema e il vescovado di Verden, convertito il primo in ducato, l'altro in principato. Questi Stati rimasero feudi imperiali e alla Svezia furono attribuiti tre suffragi nella Dieta dell'Impero. Occorreva risarcire l'elettore di Brandeburgo e altri principi. Servirono a ciò gli Stati Ecclesiastici, posseduti a titolo vitalizio, la cui secolarizzazione agevolò le indennità, non dannificando i successori naturali. Federico Guglielmo di Brandeburgo in luogo della Pomerania ebbe l'arcivescovado di Magdeburgo convertito in ducato e i vescovadi di Alberstadt, Minden e Cammin, divenuti anch'essi principati secolari. La corona di Svezia perdette in processo di tempo gli acquisti germanici; Federico Guglielmo, il grande Elettore, da cui ha principio la grandezza di Brandeburgo, ritenne i suoi. Degli altri membri dell'Impero, stati in alcun modo turbati nei loro diritti, di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

remo soltanto che ritornarono nella condizione in cui si trovavano prima dell'anno 1619. La città di Donawerth per altro non ricuperò sua libertà e rimase soggetta alla Baviera.

Una osservabile mutazione fu introdotta nel numero degli Elettorati. Sapevasi già molto prima che la Casa Palatina sarebbe stata redintegrata ne' suoi diritti, mercè la creazione di un ottavo elettorato; e siccome il numero pari pareva disconvenire a un collegio ristretto, e siccome per la rientrata del Palatino, che era protestante, alteravasi la bilancia a pregiudicio dei cattolici, prevedeasi che avrebbero creato un nono elettorato; il che destava non poche ambizioni e più d'uno già aspirava anticipatamente alla nuova dignità. Fra costoro vi fu la duchessa reggente di Savoia, la quale si lusingò della speranza che il duca suo figlio e per la qualità di principe dell'Impero e l'origine da casa Sassonia, cui si annestava, e per essere cattolico, dovesse competervi con buon successo. Sarebbe dal papa, da Francia, Baviera e dagli altri principi cattolici di Germania spalleggiato. A tal fine la duchessa ordinava allo storico Samuele Guichenon di battere sulla derivazione sassone, ed egli il fece non badando pel sottile alle prove e lasciando in disparte gli argomenti che forse gli persuadevano il contrario. Ma erano fisime tutti quei conti. Carlo Luigi palatino del Reno, figliuolo di Fe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

derico V, da cui avea pigliato origine la guerra, venne restituito nel Basso Palatinato. Fu per lui creato un ottavo elettorato senza brigarsi del numero dispari. L'Alto Palatinato rimase all'elettore di Baviera, con patto che, estinguendosi la linea bavarese, il nuovo elettorato di Carlo Luigi cessasse e la Casa sua ricuperasse tutti gli antichi possedimenti. Per la cessione dell'Alto Palatinato la Baviera dimise a Ferdinando III l'Austria superiore, statale impegnata dall'imperatore per tredici milioni.

La libertà religiosa fu in Alemagna il precipuo obbietto della guerra de'sei lustri, perchè l'accordo di Passavia del 1551 non era stato sicurato da una conveniente costituzione della Dieta, nè munito dai grandi tribunali dell'Impero; mancando le buone guarentigie, i sospetti e le usurpazioni aveano durato continui; di poi Ferdinando II le libertà protestanti avea quasi onninamente calcate. Ad Osnabruck si cercò di dar sesto alla materia implicata, componendo la Dieta sopra le cose di religione in acconcio modo e con parità di voti fra cattolici e dissidenti. Furono ratificate le stipulazioni di Passavia e la pace religiosa del 1555, e sospeso, sino alla conclusione di un definitivo componimento, l'esercizio della spirituale autorità del papa e dei prelati cattolici sui protestanti; il che in realtà l'annullava. I Calvinisti, sotto il nome di Riformati, posti sino allora fuori della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

legge, vennero ammessi al godimento delle franchezze dei Luterani; i tre culti, cattolico, luterano e riformato, riconosciuti e tollerati nell'Impero. La forte questione della *riserva ecclesiastica*, cioè dei benefizi, fu risolta prudentemente (1). Nondimanco molto fu lasciato all'arbitrio e alla discrezione del sovrano, nè pervennesi a quella perfetta sicurtà delle credenze, la quale offusca così di frequente le passioni. Fu notevole che mentre l' imperatore stipulava libertà di coscienza cogli Stati dell'Impero, escludevane i paesi suoi ereditari. Di che protestanti e cattolici, per diversa cagione, moveano alte doglianze e giuste, vedendosi Ferdinando III ammettere in casa altrui ciò che proibiva nella propria.

Finalmente diedesi opera alla riforma costituzionale. La costituzione germanica era come un edificio costruito pezzo per pezzo secondo le circostanze e gl'interessi; la consuetudine e l'arbitrio davano regola ai negozi più che le leggi scritte o principii generali. Le case principesche, i grandi dignitari ecclesiastici e le città libere, di fatto quasi indipendenti dall'imperatore, non cercarono punto nella costituzione un sostegno

---

(1) Tutti i benefizi rimasero o furono ricondotti allo stato in cui si trovavano il 1° di gennaio 1624, che fu chiamato l'anno definitivo. Per gli Stati dell'elettore Palatino, del margravio di Baden e del duca di Wirtemberg l'anno definitivo fu stabilito al 1° gennaio 1618.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla propria autonomia; aveano profondo il sentimento della lor forza contro i deboli capi dell'Impero. Ma quando la corona passò in casa d'Austria, quando Carlo V e Ferdinando II provarono che le loro usurpazioni non incontravano ostacolo nella legalità, conobbero necessità di freni e contrappesi. I principi tedeschi non voleano essere nè sudditi nè grandi di Spagna; l'Impero non dovea essere una provincia (1). Nè la Francia e la Svezia l'avrebbero ora sopportato. Nei primi giorni del Congresso (20 agosto 1644) i plenipotenziari francesi scrissero agli Stati tedeschi che « la casa d'Austria da gran tempo mirava alla monarchia di tutta Europa, di cui sembrava voler stabilire il centro in Alemagna sopra le ruine della libertà germanica ». Impedirebbelo il re, d'accordo coi principi. — Il Congresso provvide coi seguenti quattro temperamenti principali, cioè assicurando agli Stati confederati libero suffragio e decisivo nella Dieta imperiale, moltiplicando in essa le voci degli Stati, conferendo alla medesima il diritto di pronunciare il bando dell'Impero e riconoscendo ai principi la facoltà di stringere leghe fra di loro e colle potenze straniere, purchè non dirette contro l'imperatore o l'impero. Per l'osservanza di esse leggi statuirono che la Francia e la Svezia stes-

(1) ANCILLON, *Tableau des révolutions du système politique.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sero mallevadrici degli accordi tutti di Vestfalia. Stipulazione di tanto fatto diede adito alla corte di Parigi di mescolarsi negli interessi germanici e crescervi i proprii influssi a totale suo beneficio.

Il Congresso di Vestfalia riconobbe finalmente la indipendenza delle Provincie Unite d'Olanda e la libera sovranità della repubblica dei tredici Cantoni svizzeri, dichiarandoli sciolti dagli antichi vincoli coll'Impero. I fieri montanari delle Alpi godevano indipendenza e libertà da tre secoli, nè bisognavano di codesto indulto; ma giova che i fatti di tale natura siano formalmente accettati dalle altre nazioni per comune dignità e sicurezza. Quanto all'Olanda, il riconoscimento non era una vana formalità, dacchè non solo la Spagna, ma l'imperatore e talvolta Francia stessa consideravanla come ribelle. I confini delle Provincie Unite furono allora determinati quali durarono insino alla rivoluzione francese. Rispetto al nuovo re di Portogallo Giovanni IV di Braganza, Ferdinando III rifiutò di ammetterne gli ambasciatori al Congresso, protestò contro i titoli a lui dati e dichiarò che altro re di Portogallo non riconosceva fuorchè Filippo IV signore di tutte le Spagne.

A Munster i Francesi e gli Spagnuoli divisarono quarantotto articoli a componimento di lor contese; ma i più importanti capi rimasero in controversia, ed erano sei; cioè: 1° che le due

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Corone potessero dopo la pace assistere i loro collegati, inclusovi il Portogallo; 2° che il punto di Piombino e Porto Longone, presidii spagnuoli nella Toscana, fossero rimessi in arbitrato degli Olandesi; 3° che la città di Casale, perno di tante discordie, restasse munita di presidio svizzero pagato dalla Francia; 4° che la Lorena fosse restituita al duca Carlo IV; 5° che la Francia abbandonasse la Catalogna e i Catalani. Il sesto e ultimo risguardava le conquiste *hinc inde* fatte. Molta essendo la contrarietà degli interessi e anco maggiore la mala volontà delle parti, niuna maraviglia che non siasi trovato modo di aggiustamento. Non cessò la guerra fra le due Corone e dalla pace dell'Impero furono esclusi il re di Spagna, il duca di Lorena, la Franca-Contea e le diciasette provincie dei Paesi Bassi spagnuoli, con promessa dell'imperatore di non aiutare la Spagna.

Papa Innocenzo X protestò acerbamente contro tutte le clausole toccanti la religione e con bolle solenni, dichiarato nullo il consenso dei cattolici all'alterazione dei benefizi ecclesiastici, li assolse dalle promesse e dai giuramenti fatti. Le bolle d'Innocenzo fecero testimonianza che l'autorità pontificale era venuta meno e che sopra l'Europa, postasi per altro cammino, più non potea la voce postuma di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V e di Clemente VIII. Non turba-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rono la Germania, nè alterarono le cose convenute. Era sorta un'età novella.

All'imperatore, da tante necessità, nemici e pericoli angustiato, fu profittevole la pace. Fece ereditaria nella sua discendenza la corona di Boemia, stata insino allora elettiva; preservò gli Stati ereditari dalla libertà di coscienza che era odiosa al figliuolo di Ferdinando II; ricuperò l'Austria superiore, data in pegno per cospicua somma, senza sborsare moneta. Ma essa pace fu dannosa all'autorità del capo dell'Impero germanico, perchè crebbe le forze proprie degli Stati, intruse gli stranieri quali mallevadori della loro libertà, li insediò nella Dieta e finalmente di nobili provincie spogliò la corona e la nazione. Quanto all'Italia, per sua ventura, la legge dell'Impero rimase così circoscritta, subordinata e ponderata dai riguardi verso Francia, che, per dirla colle parole del Contarini, « gl'imperatori non vi poterono in avvenire tutto ciò che voleano, come aveano sempre tentato per l'addietro ». La repubblica di Venezia, la quale in quel tempo sosteneva la guerra di Candia che dovea durare venticinque anni, rendette a Munster vero e ultimo servigio alla patria comune. Vide dileguarsi Impero e Papato, che, di poteri moderatori e guardiani di libertà, eransi cambiati fin dal secolo precedente in nemici. Ma di quell'occaso non giovaronsi nè Venezia nè Italia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rimane ora a dire delle pratiche della corte di Torino a Munster e a Osnabruck. I Veneziani occupavano ancora Mantova e i Francesi Casale sopra Carlo II Gonzaga, nè intendeano sgomberare luoghi così vantaggiosi contro alla Spagna se non facendosi la pace generale. Per tale rispetto la corte di Mantova sentiva le stesse molestie che quella di Savoia. Ma al Gonzaga per giunta dolevano le cessioni nel Monferrato impostele dalla Francia in favore di Vittorio Amedeo I, e lagnavasi che neanco i danari promessi in risarcimento del danno gli fossero pagati. Quanto al Piemonte i capi principali che si doveano ventilare erano: la restituzione delle fortezze, la cessione di Pinerolo, le somme per questa dovute dalla Francia e la conferma degli acquisti nel Monferrato. Tutti, eccettuato l'ultimo, erano contrari agli interessi di Francia, della cui interposizione sola e non di altre potenze la Corte nostra potea servirsi nel Congresso, badando di non darle ombra o cagione di disgusto. Nemico l'imperatore, nemica la Spagna, trascurate le Provincie Unite, interrotte le relazioni con Venezia, nessuna alleanza. Adunque era manifesto che nulla avrebbe ottenuto che non avesse il protettore in grado.

Le fortezze e le città parte stavano in potere di Spagna per ragion di conquista, come Vercelli, parte in mano di Francia a titolo di deposito,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

conforme al trattato del 1639 e delle posteriori concessioni. Cotali occupazioni, singolarmente le francesi, non aveano connessione, se non remota, colle cause della guerra fra le due Corone, giacchè fondamento e pretesto di esse erano stati i conflitti per la reggenza, essendo tanto le armi di Francia quanto di Spagna intervenute in qualità di amiche e ausiliarie, le une di Cristina, le altre di Maurizio e Tommaso. Sedata la guerra civile, fatta la riconciliazione domestica, avrebbero dovuto ritornare al signore naturale, se la politica non fosse governata da altre ragioni. Nulladimeno la Francia, che avea pigliata tanta parte dello Stato, ora non potea ritenerla tutta quanta senza macchia troppo disonesta. E veramente alcuni mesi dopo la riconciliazione rassegnò alla reggente Savigliano e Cherasco. Ma dieci altre città rimanevanle: Torino colla cittadella, Chivasso, Trino, Carmagnola, Cavour, Avigliana, Susa, Lozet, Asti e Demonte. Uno dei consiglieri della duchessa, di cui è ignoto il nome, avvertiva: « Qui si tratta dell'essere e del non essere del Piemonte, poichè, ove ne continuasse la divisione presente per il corso d'anni, questa sarebbe la febbre che, consumando lentamente le forze pubbliche, e private, darebbe forma di cadavere al nobil corpo di questo quasi esangue dominio » (1).

(1) *Brevi considerazioni concernenti il modo di disporre*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Instò la duchessa per riaverle e primieramente Torino sua capitale; ma sollecitò invano con lettere e per mezzo dell'abate di Verrua, nostro ambasciatore a Parigi.

Approssimandosi il tempo dell'apertura del congresso di Vestfalia, il marchese di S. Maurizio, deputatovi plenipotenziario, ricevette ordine di passare in Francia con due commissioni: pregare la Corte del suo patrocinio a Munster e ridomandar le fortezze (1). Il cardinale Mazzarino si schermì buon tempo dal rispondere, nè il marchese sarebbe stato più venturoso dell'abate di Verrua, se il principe Tommaso, capitato allora a Parigi, non ne avesse avvalorato gli uffici. Dichiarò infine il Cardinale che avrebbe consegnata la città di Torino, non la cittadella, necessaria alla comune difesa; avrebbe consegnate Asti, Carmagnola, Demonte e il Lozet, purchè in contraccambio fosse rimessa ai Francesi la fortezza di Verrua, necessaria a sicurare le comunicazioni fra Pinerolo, Torino e Casale. La reggente ricusò il cambio e spedì a Roma il marchese Guido Villa, richiedendo il pontefice de' suoi buoni uffici per interesse comune

---

le negoziazioni per la restituzione degli Stati di S. A. R. Dagli Archivi di Stato di Torino e presso lo SCLOPIS, *Documenti intorno a Tommaso di Savoia.*

(1) Istruzione del 9 ottobre 1643.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei principi italiani (1). Avute a Roma quelle buone parole, che non si negano mai, e tornate vane altre istanze fatte a Parigi, Madama Reale calò ai patti innanzi respinti.

Adunque alli 3 di aprile 1645 fu nel castello del Valentino stipulata la rinnovazione della lega difensiva e offensiva insino alla pace universale; la Francia restituì Torino senza la cittadella, Asti, Carmagnola, Demonte, Lozet e Santià; in contraccambio noi rassegnammo Verrua. Le altre piazze, cioè la cittadella di Torino, Chivasso, Trino, Cavour, Avigliana e Susa doveano restare in mano della Francia sino alla pace generale o più specificatamente sino alla pace colla Spagna. E quando fu chiaro che la Spagna volea proseguire la guerra colla Francia e che il cardinale Mazzarino nutriva il medesimo pensiero, fu similmente chiaro che le diligenze del marchese di S. Maurizio a Munster circa questa sua commissione sarebbero indarno.

La cessione di Pinerolo era dalla reggente considerata come uno dei punti principali « che s'a-

---

(1) Il marchese Guido Villa, che abbiamo veduto morire innanzi a Cremona nel 1647, era natìo di Ferrara, patria de'suoi maggiori, donde Francesco suo padre venne ai servigi di Carlo Emanuele I. Guido, fatto marchese di Cigliano e di Volpiano, non lasciò che un figlio, Ghiron Francesco, il quale non ebbe discendenza mascolina. Le sue sostanze passarono nella linea ferrarese, estintasi in principio del presente secolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giteranno a Munster », e come « il più grande interesse che s'habbi questa R. Casa ». E diceva: « Va però maneggiato in modo tale che senza « impegnarci in alcuna istanza o officio che possa « essere di disgusto alla Francia, anzi senza se- « pararsi mai in termini generali dalle istanze « e uffici di lei, si lasci fare il gioco all'impera- « tore, a' Spagnuoli, al tempo o alla congiuntura « stessa del negozio, procurando solo da una parte « di non pregiudicare al beneficio che potrebbero « essi apportarci o di presente o all'avvenire, « con il far oltre a termini prescritti in questa « istruzione, qualch'atto positivo di nuova confir- « matione del contratto che ne fu fatto ». Per verità nessun altro partito era spediente, tranne codesto. Non autenticare, se fosse possibile, con nuovi atti il trattato di Cherasco e lasciar fare il gioco all'imperatore e alla Spagna. Ma Pinerolo era uno dei capi saldi del sistema politico della Francia; e il cardinale Mazzarino, che tanto avea partecipato alla cessione del 1631, vi portava gelosia somma. Una leggera imprudenza del senatore Bellezia ne diede saggio.

Il Bellezia in qualità di consultore avea preceduto il marchese di S. Maurizio a Munster e colla sponda dei ministri francesi ottenuto al rappresentante della corte di Savoia nel suo ingresso solenne gli onori del trattamento regio. Per tal fine ebbe frequenti abboccamenti coi plenipoten-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ziari imperiali e taluni eziandio cogli spagnuoli Saavedra e Brun. Ne ombrarono i francesi, sospettando non so che! In certo discorso col Saavedra il Bellezia diede a divedere che in qualche contingenza la corte di Torino avrebbe potuto richiamarsi dell'alienazione di Pinerolo; lo spagnuolo ne parlò col nunzio e coll'ambasciatore veneziano; costoro con altri; n'ebbe contezza l'ambasciatore francese e di fatto il cardinale Mazzarino. Invano il Bellezia protestò di non aver tenuto il discorso appostogli; il Cardinale richiese senza più che egli fosse allontanato dal Congresso, dichiarando risolutamente che altrimenti deporrebbe il patrocinio di Savoia e interromperebbe le relazioni colla reggente. Nel tempo istesso ordinò ai plenipotenziari del re a Munster cessassero ogni commercio colla legazione piemontese insino a che il Bellezia ne fosse parte. Madama Reale assunse virilmente la difesa del suo ministro, allegando che a lei spettava conoscere dei falli de' suoi ministri, essere intollerabile cosa voler punito un fedel servitore senza neanco ascoltarne le difese e appurare la sincerità dei fatti ond'era accusato. Scrisse alla regina reggente di Francia nei medesimi sentimenti, certificandola che i suoi ministri non aveano avuta commissione di parlar di Pinerolo, argomento di cui potea solamente toccare colla regina e col cardinale Mazzarino e non con altri chi non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avesse smarrito il senno (1). Si desse luogo alle giustificazioni del Bellezia, se era innocente. Insistette la Francia, la duchessa perseverò nella fermezza sua, anzi nominò il Bellezia Presidente patrimoniale presso la Camera dei Conti, e nel Consiglio ducale il marchese di Pianezza opinò essere meglio romperla colla Francia piuttostochè non sostenere il ministro. Gli sdegni francesi si infiammarono, talchè fu richiamato da Torino l'ambasciatore d'Aiguebonne. Fu la resistenza onorevole, ma non poteva prodursi sino agli estremi, sendo troppo diseguale la lotta.

Certo il Bellezia non avea negoziato col Saavedra, e questo era il punto; ma che nulla avesse detto sopra Pinerolo, egli non afferma esplicitamente, e il contrario si può arguire dall'aver conceduto che, passando per Brusselle nel venire a Munster, eragli stato toccato di Pinerolo dal marchese di Castel Rodrigo, governatore delle Fiandre. Nè il discorso era contrario alle istruzioni che prescrivevano doversi lasciar fare il gioco all'imperatore e alla Spagna; tantochè il marchese di S. Maurizio anch'esso ebbe carico dal Mazzarino di essersene intinto (2). Ma

---

(1) « Cette matière est de telle nature qu'à moins de perdre le jugement on n'en peut faire ouverture à personne autre ». Lett. di Cristina ad Anna d'Austria del 21 luglio 1645.

(2) « Le marquis de S. Maurice tient aussi des discours sur le fait de Pignérol et sur d'avis où il pourrait se passer ». Lett. del card. Mazzarino al marchese di Pianezza del 30 giugno 1645.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

egli è vero altresì che il nostro senatore non avea grande pratica delle cautele che richiede l'arte del negoziare. Il confessava egli stesso. « Io sono allevato (scriveva) lontano dalle Corti e fra la libertà del foro, nel quale *senza scrupoli* si dice tutto ciò che viene in bocca, e perciò ho sempre sulla lingua tutto ciò che ho nel cuore ». Aver sempre sulla lingua e sciorinare ciò che si ha nel cuore, non è virtù richiesta assolutamente in chi corre l'arringo diplomatico. Il Bellezia erasi acquistata molta estimazione in qualità di sindaco di Torino durante la peste del 1640; era buon piemontese e uomo di buona testa; ma la sua porzioncella di vanità l'avea anch'egli e a farla da plenipotenziario ci pretendea, volendo essere più che consultore, compagno dell'ambasciatore e assisterlo nelle visite e nei congressi. Ne fece dimanda alla duchessa e ne fu contentato con un poco di fretta. Di che il marchese di S. Maurizio tennesi come offeso e chiese licenza. Madama cercò di rabbuonirlo, rappresentandogli che non gli avea imposto l'obbligo dell'assistenza del Bellezia, e pregandolo che per cortesia il facesse a decoro suo.

La ruggine s'apprese all'animo dell'uomo forense, nè perdonò il diplomatico. A torto per altro riprendesi il S. Maurizio di permaloso e quasimente d'invidiatore; e peggio dicono che se il Bellezia fosse rimaso a Munster, avrebbe otte-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuta la liberazione di Pinerolo (1). Certo è che i consultori giuristi non pareggiavano i plenipotenziari, nè plenipotenziari erano il Saavedra, il Brun, il Wolmar, ecc. La riputazione dell'ambasciatore di Savoia, per la prepostera aggiunta di un compagno, ne sarebbe stata offuscata. Del resto gare di tal fatta abbondarono nel congresso di Vestfalia; perlochè saviamente il Contarini avvertiva: «Essere comune il discapito di qualunque principe che raccomanda la direzione dei negozi a più d'uno; è l'emulazione troppo difficile da comprimere, l'onore troppo sottile per parteggiare». Quanto alla restituzione sopraddetta, il marchese di S. Maurizio, avveduto diplomatico, se non uomo di alta mente, acconciamente notava, scrivendo a Torino: « Io mi persuado che i Francesi toccarono il cielo col dito di aver trovata occasione a far conoscere agli Spagnuoli e a noi che è delitto pensare a Pinerolo ». Nè il Cardinale punto s'infingeva; ammoniva con brusca schiettezza dovere Madama Reale rassegnarsi al tutto alle volontà della Francia (2).

---

(1) Il Cibrario (*Istituzioni della monarchia*) scrive : « Il presidente Bellezia . . . si accorda cogli Spagnuoli per obbligare la Francia a restituir Pinerolo ». Di tale accordo non avvi vestigio; ma poi non era gran merito il farlo cogli Spagnuoli.

(2) Il Mazzarino al Pianezza, 30 giugno 1645: « Je n'ai vu autres fois personne mieux persuadée que vous l'etiez de l'obligation et de la nécessité même qu'a Madame de se tenir étroitement unie à la France et entièrement résignée aux volontés de S. M. ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bisognava finirla e uscir dalla mala briga, ingegnandosi di salvare almeno le apparenze. Avendo Madama Reale, ricevute lettere di Ladislao IV re di Polonia che le davano partecipazione del suo matrimonio colla principessa Maria Luisa Gonzaga, deputò il Bellezia a Cracovia a farne le congratulazioni (1). Anche l'abate di Verrua, poco gradito a Parigi, ebbe in successore il conte Ponte di Scarnafiggi.

Se il Consiglio ducale nudrì per qualche tempo la speranza che l'imperatore dovesse aiutare il Piemonte col riacquisto di Pinerolo, se il Bellezia se ne aprì cogli Spagnuoli, che ciò desideravano per sè stessi, e il Marchese di S. Maurizio ne fe' cenno, come disse il cardinal Mazzarini, non tardarono a riconoscere di aver preso inganno. Imperocchè il conte di Trautmansdrof, giunto a Munster il 6 dicembre 1645, nella seconda conferenza coi mediatori propose senza più la conferma imperiale della cessione di quella città. Chè anzi i Francesi fecero un altro passo e addimandarono alla corte di Torino Cavour e alcuni luo-

(1) In questa occasione la Francia mandò a Varsavia la marescialla di Guébriant in qualità di ambasciatrice straordinaria ad accompagnarvi la principessa Gonzaga. Fu il primo esempio di una donna rivestita di questo titolo, ancorchè nel trattato di Cambrai, detto delle Dame (1529), Luisa di Savoia, regina di Francia, e Margherita d'Austria, vedova di Filiberto II di Savoia, fossero plenipotenziarie e autrici della pace.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ghi della valle di Perosa acconci alla difesa e sicurezza di Pinerolo, offerendo in cambio altre terre della Bressa e del Bugey. Codesto cambio fu senz'altro respinto da Madama Reale.

Pel trattato di Cherasco il duca di Savoia dovea pagare al duca di Mantova circa cinquecento mila scudi d'oro per Alba e l'Albesano; e la Francia erasi obbligata di sborsarli essa stessa al Gonzaga in corrispettivo dell'alienazione di Pinerolo. La Francia non li avea pagati, dicendosi creditrice verso il Gonzaga di somma maggiore. Madama Reale sollecitò a Munster l'adempimento della stipulazione di Cherasco, esponendo alla Francia che in caso contrario il duca di Savoia « si troverebbe in obbligo di restituire non solo Alba e l'Albesano, ma poco meno che tutto il resto del Monferrato e resterebbe per conseguenza privo non solo d'ogni principio di ricompensa per Pinerolo e sua provincia, ma spogliato di ciò che la giustizia gli ha fatto ottenere nel Monferrato in conformità dei trattati di Susa e Bussolino e di Ratisbona..... Nè valerebbe il propor incontri o compensi tra il re e il signor duca di Mantova, perchè essendo S. A. R. obbligata a tal pagamento come a condizione necessaria, il cui mancamento risolve il giudicato di Cherasco, può l'imperatore astringerlo a farlo o a restituire i Stati. E il re, se è creditore, deve agire contro i beni che ha in Francia il duca di Mantova, il quale

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per contro non si può obbligare a mutar azione nella presentazione di detti 500 mila scudi». Pertanto la corte di Torino riduceva in conseguenza che nel trattato fosse espressamente posto in sodo che il duca di Savoia era liberato di quel debito.

Per simile eransi a Cherasco stipulate altre indennità rispetto alla cessione di Pinerolo e concordata la guerra contro Genova. Ad essa la corte di Torino più non pensava, ma sollecitava un compenso e addimandavane uno di questi: o la restituzione della Bressa che il duca di Savoia terrebbe in feudo dalla Francia; o l'acquisto di Ginevra, oppure la dignità elettorale nell'impero germanico. Dell'ultimo capo così ragionavano le istruzioni del marchese di S. Maurizio: « Proponendosi, come si è fatto altre volte per aggiustar il duca di Baviera e il conte Palatino, d'accrescere il numero degli elettori con fare i predetti due principi di casa di Baviera uguali in detta dignità, in questo caso sarebbe necessario per conservare l'imparità del numero, affinchè in luogo di sette ne fossero nove, d'accrescerne ancora un altro, nè v'è chi più convenientemente potesse sovrentrare che A. S. R. non solo gran principe d'Imperio, ma di disceso di Casa elettorale (1), sì che sarebbero due di casa

(1) Accenna all'origine da Casa di Sassonia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sassonia e due di casa Palatina, si leverebbero così forse meglio le competenze de' principi tedeschi, si conserverebbe il numero di voti cattolici a soddisfazione del papa, degli elettori e principi ecclesiastici d'Imperio e di tutti i cattolici, che altrimenti perderebbero molto. Non v'è principe in Germania capace di tanta dignità che non sia protestante, toltone gli austriaci già troppo potenti, sì che conforme al desiderio della Francia e della maggior parte degli ordini dell'Imperio non potrebbero essere contrappesati da principe più indipendente che Savoia ».

Ingiungevasi inoltre al marchese di S. Maurizio di chiedere la conferma del possesso delle terre di Monferrato, contro le opposizioni del duca di Mantova, e l'investitura imperiale. E finalmente dovea ricercare la Spagna del pagamento della dote della duchessa Caterina non mai soddisfatta e dei frutti decorsi e fare inserire nel trattato finale una riserva circa i diritti del duca di Savoia sopra gli Stati di Fiandra per la successione della infanta Isabella, morta senza discendenti e sua gran zia.

Nessuna delle rappresentanze fin qui esposte incontrò esito felice, eccetto le tre seguenti, vale a dire: l'imperatore col trattato di Munster promise di conferire l'investitura delle terre del Monferrato insieme cogli altri Stati; esso imperatore e Francia mallevarono il possesso di Alba,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Trino e delle rimanenti terre monferrine; per ultimo la Francia si obbligò al duca di Mantova di soddisfarlo dei cinquecento mila scudi per Alba.

Pinerolo e le sue pertinenze furono trasferite a Francia senza vincolo di movenza dall'Impero. Nulla si pattuì pel corrispettivo della mancata guerra di Genova; il nono elettorato non fu costituito; nè la dote e i frutti dotali della duchessa Caterina pagati; nè le proteste per la successione dell'infanta Isabella inserite. Non essendosi accordate Spagna e Francia, le piazze di guerra non vennero restituite. Lo stesso capitolo sopra la investitura imperiale di Alba e Monferrato non ebbe gli effetti suoi. La reggente si richiamò degli aggravi e delle negate giustizie e mostrò di non voler ratificare il trattato di Munster. Per quetarne i lamenti il governo francese restituì al duca Trino, Avigliana, Susa, il forte delle Graviere sopra Susa, Chivasso e Cavour; ma quest'ultima fortezza smantellata. Una sola soddisfazione si ebbe: il conte Lorenzo Nomis, ambasciatore, fu ricevuto nel congresso o dieta imperiale di Osnabruck come rappresentante di principe d'Impero, diritto già esercitato o personalmente o per legati dai duchi Carlo III, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Quivi fu anche dato al detto conte il gusto di protestare in nome del suo signore e di negare l'assenso alle cose che si faceano pregiudizievoli alla religione cattolica; pel

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rimanente tutto lieto annunziava che gl'interessi di Savoia stavano oltre ogni credere a cuore degli Stati Germanici, i quali tutti andavano a gara nell'approvarne le ragioni, sì che io (soggiugnea) non potei far altro che « ringraziarli con ogni affetto della lor buona volontà ». È superfluo dire che quello sviscerato affetto evaporò in parole.

Fu il conte Nomis più avventurato in negoziare il matrimonio della principessa Adelaide, sorella di Carlo Emanuele II, con Ferdinando, principe ereditario di Baviera, celebratosi di poi nel 1650. Il marchese di S. Maurizio, che avea da lunga mano scorto a che cosa parassero per la sua Corte le fatiche di Munster e di Osnabruck, se ne era partito dal Congresso in principio dell'agosto, allegando l'affievolita salute, e non sottoscrisse il trattato del 24 ottobre(1).

Ai 20 del giugno antecedente Carlo Emanuele II, compiuto il decimoquarto anno di sua età, avea pigliato, secondo la legge dello Stato, il governo egli stesso. Ma con bella diceria imboccatagli lo rimise nuovamente nella madre che il conservò intero finchè visse, lasciando al duca le apparenze

---

(1) Claudio Gerolamo di Chabò, marchese di San Maurizio, figlio di Francesco Amedeo Chabot di Jacob, ambasciatore di Carlo Emanuele I ad Enrico IV, nacque nel 1583 a Ciamberì e vi morì nel 1659. Il suo casato è estinto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'autorità e non sempre tutte (1). Carlo Emanuele II pose adunque il suo nome alle ratificazioni di Vestfalia addì 22 di dicembre 1648; ma quella pace non cessava la guerra negli Stati suoi, nè liberavali dai presidii stranieri.

---

(1) Cristina, temendo che i principi cognati, approssimandosi l'età maggiore del duca, tentassero novità per conservare l'autorità e i governi loro conferiti nel 1642, s'impadronì d'Ivrea per sorpresa il 18 di giugno, e quivi fece proclamare Carlo Emanuele II. I sospetti suoi erano senza fondamento. Il principe Tommaso veleggiava per l'impresa di Napoli, Maurizio riposavasi in ozii letterati presso alla giovine moglie, da cui struggevasi di aver figli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VI.

Il trattato dei Pirenei.

Mentre negoziavasi la pace a Vestfalia, gli sconvolgimenti inglesi, cominciati per la discordia del re e del Parlamento nei primordi di Carlo I, finivano sanguinosi e terribili. L'infelice e non incolpevole Stuardo, fatto prigioniero dai Parlamentari il 9 di febbraio 1649, dopo ventiquattro anni di regno, lasciava il capo sotto la mannaia. Oliviero Cromwell fu dittatore dell'Inghilterra, costituitasi in repubblica, di cui si chiamò Protettore. I Francesi, che cento quarantadue anni appresso imitarono il delitto politico di Whitehall, ora si travagliavano, come i loro vicini di oltre Manica, di circoscrivere la prerogativa regia entro giusti confini, molto malamente brigandovi e con cattivo successo.

Il cardinale Mazzarino, che non avea veduto di mal occhio prolungata la guerra colla Spagna, argomentando di occupare fuori del reame gli animi irrequieti e di scusare con essa l'amministrazione del fisco, acerba e rapace, s'ingannò della speranza. Intorno a lui moltiplicaronsi più

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fiere le accuse, e le universali scontentezze trascorsero in rivolture. Alla Spagna offerivasi il destro di vendicare gli aiuti dati o promessi agli Olandesi, ai Catalani, ai Portoghesi, ai Siciliani e ai Napoletani e di ricambiare le ingiurie a misura di carbone; nè D. Luigi di Haro lasciò sfuggirsi l'occasione. Insorsero le fazioni, vennero le guerre civili della Fronda (fionda). Trattavasi in sostanza di riformar lo Stato dandogli una forma di costituzione libera, divisata dal Parlamento di Parigi, magistratura giudiziaria, come è noto, e di rimuovere il Mazzarino dal ministero. In quest'opera, condotta con leggerezza incredibile e con modi non retti, grandeggiò per fermezza e temperanza di consigli il presidente Matteo Molé, affaticatosi invano a portare rimedio ai mali che consumavano gli ordini del reame. Nel gennaio del 1649 Anna d'Austria uscì di Parigi seco conducendo il piccolo Luigi XIV, con animo di voltar le armi contro la città in tumulto. Il Parlamento sbandì il Cardinale dalla Francia, e i grandi, proni sempre alle risse, si scomunarono chi parteggiando per la Corte e chi pel Parlamento.

Il principe di Condé, glorioso per le vittorie di Rocroy e di Lens, ebbe il comando delle truppe regie, il principe di Conti, suo fratello, delle parlamentari. Paolo di Gondi, coadiutore dell'arcivescovo di Parigi (poi cardinale di Retz), nato di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

famiglia fiorentina venuta in Francia con Caterina de' Medici, sobillava la plebe. Avendo richiesto il Condé di congiungersi col Parlamento, n'ebbe questa risposta: Mi chiamo Luigi di Borbone e non voglio scrollare corone. Ma ecco i grandi che aderivano al Parlamento appiccar trattati cogli Spagnuoli; il che saputosi dai Parlamentari, per consiglio dei più savi e buoni di essi, vennesi ad accordi, sì che a Ruel fu sedata la contesa intestina (aprile 1649).

Ma per poco. Quegli che avea detto non voler essere scrollatore di corone s'impuntò contro la regina per isbattere il Mazzarino, da lui poc'anzi spalleggiato e a cui ora mandava lettera con questa soprascritta: *All'illustrissimo signor Facchino*. Superbia e oltracotanza il sospingevano, non pago se in tutto non spadroneggiasse. Fu catturato per ordine di Anna d'Austria. Tanto era odioso il suo nome in Parigi che alla novella vi fu tripudio e festa grande in tutta la città e i capi della Fronda si rappattumarono colla Corte (gennaio 1650). Allora lo stuolo femminile delle duchesse e delle principesse, levato il rumore, per mezzo dei congiunti e degli amanti, mescolando le armi cogli amori, esagitò le provincie. La duchessa di Longueville, la duchessa di Bouillon, Anna di Gonzaga, principessa palatina, la duchessa di Richelieu, la duchessa di Chevreuse, la duchessa di Chatillon, la contessa Ton-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ville, la Guville, la Gerbier, la Maillé-Brezé suonarono il banno della baronia francese in favore del principe prigioniero; capitanavale Chiara Clemenza moglie del Condé. La nuova fazione che di tal maniera rilevavasi nimica alla regina e avversa alla vecchia Fronda, si chiamò la Nuova Fronda. Il maresciallo di Turenna, vergognoso a dirsi, passò nel campo degli Spagnuoli e coll'arciduca Leopoldo d'Austria portò le armi contro alla Francia. Le belle duchesse gridarono: Viva Spagna! Sostennero quattro mesi di assedio a Bordeaux, ne uscirono patteggiate e ammirate pel coraggio e le avventure (3 ottobre 1650). Nel dicembre il Turenna co' suoi Spagnuoli fu battuto a Rethel e a Senide.

Ricominciò la guerra nel 1651. Anna d'Austria fu stretta a liberare il Condé, e il Parlamento decretò di nuovo l'esiglio al Mazzarino, il quale si fuggì al castello di Bruhl nell'elettorato di Colonia. L'eroe di Rocroy, plaudito dal popolo come due anni prima ne era stato infamato, toccò a un tratto il colmo della possanza; indi vecchia e nuova Fronda, parlamento e nobiltà, il Gondì e il Condé ritornarono alle provocazioni, ai libelli, alle izze. Il principe, che in niuna condizione di cose era contento e contro cui di nuovo il popolo si voltava, uscì di Parigi a ritentar le battaglie aperte. Si profferì a Cromwel di farsi protestante, purchè il soccorresse di alcune navi;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non udito, fe' lega colla Spagna. Il principe Tommaso di Carignano, che trovavasi in Parigi, fu posto dalla regina a capo del ministero, ma il Mazzarino assente governava egli solo la politica di lei e Tommaso gli preservava l'ufficio piuttostochè l'esercitasse. Il Cardinale infatti rientrò in Francia dopo avere riguadagnato il maresciallo di Turenna alla Corte e gli affidò le genti regie contro il Condé. Tuttavia non ardissi di venire a Parigi o presso alla regina, essendo sempre bandito dal regno. Il Condé vinse a Bléneau, marciò su Parigi. Entratovi, non ebbe ribrezzo, insieme col duca di Beaufort, di soldare tra la bordaglia migliaia di banditi e scatenarli contro i Parlamentari nella sede della loro assemblea. Non ostante le stragi fatte e la sanguinosa vittoria riportata nel sobborgo di S. Antonio (luglio 1652), vedendo disciogliersi il suo partito, due mesi dopo abbandonò la città, ricoverò in Fiandra nel campo dell'arciduca d'Austria: dieci mila uomini, col fiore della nobiltà francese, lo seguirono. Fedeltà al re, devozione alla patria erano allora nomi senza significato, nè alla emigrazione francese del 1652, più colpevole di quella del 1792, soccorrono le stesse scuse. La Corte ritornò a Parigi, il Cardinale al governo (3 febbraio 1653). La Fronda fu spenta, il Condé altro non rimase che un fuoruscito agli stipendi di Filippo IV. L'autorità reale non incontrò più resistenze.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Le sedizioni, durate quattro o cinque anni, troncarono i nervi al governo e gl'impedirono vigorose azioni verso la Spagna. La guerra languì in Catalogna, non fu viva nelle Fiandre; minuta e fiacca al solito in Italia e non senza vantaggio degli Spagnuoli. Le armi francesi vi furono comandate successivamente dal duca di Mercœur, dal principe di Conti e dal duca Francesco I di Modena.

Il marchese di Caracena, governatore di Milano, nel febbraio 1649 pose l'assedio a Casalmaggiore e se ne impadronì. Quindi irruppe nel ducato di Modena e col terrore delle armi vittoriose costrinse il duca Francesco I a ripudiare l'alleanza francese, ridursi a devozione di Spagna e aprire Correggio a presidio spagnuolo. Dal Modenese il governatore venne in Piemonte, tentò Alba, saccheggiò Biella; poi andò sopra Ceva, mentre la flotta spagnuola sbarcò truppe che occuparono Oneglia (1).

In quel mezzo tempo e come già nel 1642 fra il papa e il duca di Parma, e per le stesse cagioni, fecesi altra battaglia. Era papa Innocenzo X Pamphili; ad Odoardo Farnese, colui che avea fatto tremare Urbano VIII, era succeduto nel 1646 Ranuccio II, suo figliuolo giovinetto. Innocenzo

---

(1) SALUZZO, *Hist. militaire du Piémont*, chap. LIX.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nudriva i sensi stessi di Urbano: non poteagli soffrir l'animo (e non a torto) di veder presso Roma il ducato pontificio di Castro in mano di un feudatario contumace e pericoloso. Aveano i Farnesi cospicui debiti in Roma, assicurati sulle rendite di quel ducato appunto e non ne pagavano i frutti. Il papa mandò citatorie a Castro, dipoi soldatesche sotto colore di guarentire i creditori. Respinte, ritornarono in maggior copia. Accorsero i Parmensi a difesa; furono dispersi nel Bolognese. Come i pontificii ebbero presa la città disputata, il papa decretò che fosse distrutta dalle fondamenta. E lo fu, e venne alzata una colonna colla scritta: Quì fu Castro. Da ultimo Innocenzo X e Ranuccio II pattuirono che il ducato rimanesse in pegno della Santa Sede pel pagamento dei debiti; i quali, se fra dodici anni non fossero spenti, il feudo cedesse totalmente in potestà del pontefice come signore sovrano.

Queste cose accadevano nel 1649 e nel 1650, nel quale ultimo anno la guerra in Piemonte languì. Nel 1651 il marchese di Caracena tentò audace colpo: lasciatisi indietro gli eserciti nostri, s'inoltrò infino a Moncalieri, tre miglia distante da Torino. Giungeva per ventura in quel punto un polso di Francesi che tennero a segno il governatore di Milano e in appresso l'astrinsero a ritirarsi.

Con migliore successo il Caracena condusse di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

versa impresa nell'anno 1652. Carlo II, duca di Mantova, pervenuto alla maggiore età e fastidito delle insolenze e dei soprusi onde i Francesi dal 1630 in poi aveano fatto pagare a lui e all'avo suo la protezione sopra il ducato, da alcun tempo erasi indettato segretamente colla Spagna. Il cardinale Mazzarino, avutone avviso e non potendovi, per le discordie del regno, fare riparo egli stesso, mandò il signor d'Argenson a Venezia, sollecitando il Senato ad ovviare, per comune interesse, il pericolo che soprastava. La repubblica, quantunque tenesse tuttora presidio in Mantova, avendo sempre contro i Turchi la guerra di Candia non fu in grado d'intraprendere novità in terra ferma. Indi il Caracena s'inoltrò nel Monferrato e nel mese di maggio prese Trino, una delle città cedute al Piemonte col trattato di Cherasco, promettendo al Gonzaga di restituirgliela se a Filippo IV si collegasse. Seguì l'accordo. I Mantovani e i Monferrini occuparono la città di Casale in nome del naturale loro signore e obbligarono i Francesi a ritirarsi nel castello e nella cittadella. Giunse velocemente lo Spagnuolo ed ebbe in suo potere, con piccolo sforzo, castello e cittadella, conseguendo felicemente in poco di tempo ciò che il Cordova non avea potuto e Ambrogio Spinola avea ottenuto con difficoltà e lungo assedio. Ottocento soldati tedeschi stettero a guardia della città, che fu di Spagna sotto la co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perta di Mantova. Grave colpo fu codesto alla riputazione francese in Italia, come quello che rompea il sistema che il cardinale di Richelieu avea fondato sopra la possessione delle due piazze di Casale e di Pinerolo.

Il soprammontare delle fortune spagnuole e quel soqquadro della Francia offerivano occasione alla corte di Torino di liberarsi dalla soggezione francese. Nè per verità dal governatore di Milano, che così accortamente avea usato con Mantova, eransi pretermesse strette intelligenze per giungere allo stesso fine. Avea offerto a Madama Reale la restituzione di Vercelli, aiuti per levar Pinerolo di mano ai Francesi e il matrimonio dell'Infanta di Spagna con Carlo Emanuele II. Simili tratti sarebbero stati spéditivi e anco riuscibili a un principe di grande animo, provveduto di buoni soldati e colle fortezze in sua balìa; una donna mal certa di sè e degli altri, circondata da ministri devoti, ma a ragione peritanti, e con la cittadella di Torino sopraggiudicante il palazzo ducale, potea forse tentare il guado colla mente, non abbracciare il disegno a baldanza.

Tuttavia il cardinale Mazzarino, entrato in sospetto delle pratiche, a indolcire in alcuna maniera la duchessa e mantenerla in fede le rassegnò sul principio del 1653 le piazze di Verrua e di Villanova d'Asti e concedette il trattamento regio agli ambasciatori ducali; piccola porzione di que-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli appagamenti onorifici che da sì gran tempo erano stati promessi e non attesi. Ma quanto alla cittadella di Torino, che era briglia e disdoro al governo di Madama, non ne volle sapere. Il perchè la duchessa Cristina continuò i discorsi col marchese di Caracena, cui profferì di separarsi dalla Francia, dichiarare invalida la cessione di Pinerolo, ritornare Alba al duca di Mantova, purchè Spagna le rendesse Vercelli e gli altri luoghi occupati in Piemonte, Trino specificatamente, poc'anzi perduta. Questa restituzione di Trino, stata poco innanzi promessa al Gonzaga, ostò alla conclusione delle pratiche, le quali caddero come le antecedenti. Crebbero i mali umori quando si udì che Carlo di Gonzaga era creato vicario imperiale in Italia, ufficio conferito alla casa di Savoia ab antico e a titolo perpetuo.

Le fazioni militari del 1653 e 1654, allentate sì per li detti trattati e sì per la comune stanchezza, non meritano di essere ricordate, non essendo state di alcun momento.

Non così nel 1655. La Francia era in tranquillo, la Fronda estinta; il regno più non dovea logorare le proprie forze nella caccia degli interni perturbatori. Sullo scorcio del 1654 il Cardinale confidò una flotta a quello stesso duca di Guisa che nel 1648 vedemmo in Napoli, acciocchè tentasse nuovamente il regno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel novembre il Guisa giunse a Castellamare; ma niuno essendosi levato in suo favore, voltò le prore e se ne ritornò in Provenza. Sperò il Mazzarino incontrare sorte più prospera nell'Italia superiore. Il duca di Modena, oppresso nel 1649 e tratto a malincuore nel partito di Spagna, si raccozzò una seconda volta colla Francia; il principe Tommaso di Carignano, che negli ultimi sei anni non era sceso in campo perchè non gli era somministrato esercito sufficiente a buona guerra, apprestavasi a un forte motivo in Lombardia. Congiuntisi i Francesi, i Piemontesi e i Mantovani in numero di ventiquattro mila combattenti, vennero innanzi a Pavia. Quivi, per le tardanze e quei dissapori che di consueto germinano fra collegati, lasciarono passare il tempo; il marchese di Caracena tagliò loro le vettovaglie; sopraggiunsero le febbri e le altre infermità della calda stagione. Il principe Tommaso fu colto dalla terzana; il duca di Modena ferito; l'assedio sciolto, l'esercito messo in volta (settembre 1655) (1).

Francesco d'Este guarì della ferita; Tommaso di Carignano, più non risanato, morì a Torino addì 22 gennaio del 1656 in età di sessant'anni. L'esercito lo rimpianse, non la Corte; il popolo

---

(1) SALUZZO, *Hist. militaire du Piémont*, chap. LXII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a lui più non guardava. Suo figlio primogenito, Emanuele Filiberto, nato mutolo e al quale uno spagnuolo apprese il parlare e a intendere le parole altrui dal moto delle labbra, continuò il nome paterno dei Savoia-Carignano; il secondogenito, chiamato Eugenio, prese il materno dei Soissons, sposò Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino, e fu capo del ramo di Savoia-Soissons, rimasto in Francia e da cui uscì il grande principe Eugenio. L'anno seguente (ottobre 1657) anche il principe, già cardinale Maurizio passò di questa vita senza prole. Scomparvero per tal guisa i rappresentanti della guerra civile, dei quali pur sempre avea ombrato Madama Reale.

Pavia non fu il solo disastro del 1655; casi più dolorosi debbo ricordare: dico la persecuzione dei Valdesi. Il diritto pubblico, che regolava l'esercizio del loro culto, era stato convenuto nel 1561 con Emanuele Filiberto. Per esso venne sicurata libertà di culto nella valle superiore e solamente libertà di coscienza nella inferiore; fuori delle valli proibiti i templi, la predicazione, il comperar terre e il porvi ferma dimora. Doveano nei luoghi immuni rispettare l'esercizio del culto cattolico e tollerare quei mezzi leciti di conversione che adoperassero i missionari cattolici colà mandati. Queste clausole erano state nella loro sostanza osservate dal governo, non sempre dai Valdesi in quanto all'edificare, comperar terre e innalzar templi fuori dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

confini prefiniti. Di che molestie, offese minute, con processi e condannazioni. Già Carlo Emanuele I aveali esclusi da certi luoghi dove non aveano facoltà di abitare; tuttavia sotto Vittorio Amedeo I vi si erano di nuovo introdotte da dugento famiglie, le quali per suo ordine ebbero a sgomberare. L'accrescimento della popolazione (erano un quindici mila) e l'angustia di loro sedi danno ragione di quel dilatarsi fuor dei luoghi assegnati. Dentro poi i Missionari eccedevano nello zelo, trasmodavano e discorrevano con atti e parole non caritatevoli; a costoro per niun patto la cedevano i pastori o *barbi* dei Valdesi per immoderanza di voglie e istigamenti a rappresaglie di mano. Dileggiavano i riti cattolici, malvolevano e non sempre rispettavano le persone, le chiese talvolta profanavano. Ancorchè non vi fosse tranquillità sincera nè riposato vivere e di tanto in tanto dai governanti e dai popoli si commettessero azioni deplorevoli, pure, a sòmmar tutto, le condizioni delle valli dal 1561 al 1653 furono men ree in Piemonte che negli altri regni cattolici.

Ma nel 1653 accaddero fatti che la penna non vorrebbe scrivere. Il giubileo del 1650 infervorò più che mai Madama Reale, la corte, la nobiltà, il clero, i popoli; niun maggiore onore credettero rendere alla fede verace che il richiamare quegli erranti nel grembo della Chiesa. S'instituì un con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

siglio *de propaganda fide;* pie congregazioni di dame gli davano mano. Moltiplicarono le missioni nelle valli e cominciarono l'iniquo sottraimento dei piccoli fanciulli ai genitori eretici per educarli nelle sane dottrine (1). I valligiani, a quella crudele dilezione verso le anime loro e dei loro figliuoli, vennero, come suolsi, a ricatti e vendette. Vuolsi che il cardinale Mazzarino stimolasse la Corte a rigorosi partiti e promettesse aiuti di gente d'armi; lo storico della Svizzera Giovanni Müller scrive come cosa certa che la Francia, adocchiando sempre le valli, volea purgarle dei dissidenti, intantochè non erano ancora sotto la corona del re.

Gli abitanti del comune del Villaro cacciarono a furia i Cappuccini dal loro convento e ne arsero la chiesa. Giovanni Leger, uno dei pastori, incitavali invece che li contenesse; a lui teneano bordone altri ministri. Interpostosi il buon conte di Luserna, chiesero perdono e l'ebbero a patti onesti. Ma la spinta era data. Nell'anno seguente, la notte del Natale, quei del villaggio di Torre fecero non so che capestreria a derisione delle cerimonie cattoliche, e alcun tempo dopo fu as-

---

(1) Durante la spedizione del marchese di Pianezza nel 1655 il P. gesuita Antonio Cravesana scriveva a Madama Reale: « Un cento di piccoli fanciulli è stato dato in guardia a diversi cattolici per allevargli nella buona fede ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sassinato il parroco di Fenile. Era dovere del governo cessare gli attentati e gli scandali; Madama Reale e il suo Ministero decretarono fiero e impietoso reprimento.

Ho detto Madama Reale e non il duca, perchè, quantunque Carlo Emanuele II avesse tocchi gli anni ventuno e dal quattordicesimo per figura regnasse, non egli in effetto, come già dicemmo, reggeva lo Stato. Tutto il governo stava raccolto in Madama Reale, e come e più che al tempo della reggenza vi rimase sino al 27 dicembre del 1663, giorno in cui passò di vita. Alvise Sagredo, ambasciatore veneziano a Torino nel 1662, quando già il duca era sui ventinove, riferiva al Senato: « V.E. sanno che risiede tutto nell'arbitrio e vo- « lontà di Madama a segno che finora il duca non « è stato considerato se non come una formalità, « convenendo che i dispacci ed ordini passassero « con la sua sottoscrizione; ed è questo ciò che « egli ha posto del proprio, mentre l'intiero delle « risoluzioni proviene da Madama; anzi egli non « sottoscrive meno qualsivoglia carta, se non la « vede prima contrassegnata con una cifra della « madre; ed io ho potuto osservarlo ne' miei pas- « saporti medesimi. Apre essa i dispacci, forma « le risposte, assiste all'udienza degli ambascia- « tori, seco si parla ed essa risponde e risolve; « l'onore delle prime udienze sempre si rende ad « essa, che è veduta avanti il duca..... Insomma

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« dentro e fuori dello Stato ha diretto tutto, nè « si sa che il duca abbia arbitrato in cosa imma- « ginabile ». Nulla preterì Madama di quanto dovesse rimuovere il figliuolo dai doveri di principe; qualche esercizio di spada, il maneggio del cavallo, il nuoto, alquanto di disegno, la caccia, le feste, il diletto di murar palagi e ville furono gli ornamenti del giovane principe e gli artifici adoperati per rendergli ingrata l'applicazione al governo. La duchessa poi, inoltrandosi nell'età, tutta s'immergeva in pratiche divote, trascorrendo i termini del conveniente. Negli stessi sentimenti eccedevano il marchese di Pianezza, principal ministro che godeva il primo luogo della stima della duchessa, e Filippo d'Agliè che gli disputava tuttora quello dell'affetto (1).

Nel marchese di Pianezza, ministro onorato e di buona mente, troppo potea l'invasamento religioso; egli mente e braccio del consiglio della *Propaganda;* la marchesa sua moglie a capo della congregazione delle dame. Le torbide fiamme ligarde del padre ardeano nel figliuolo, comechè con minore vampa. Giudicava che in niuna guisa dovesse il principe tollerare nello Stato la presenza dei dissidenti (2); e a tal fine

(1) SAGREDO, *Relazione della Corte di Savoia,* 1663.

(2) In una lettera del 1639 scriveva a Cristina: « Non potrò già tacere che la minima novità che seguisse nell'ammettersi in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avea proposto nel Consiglio ducale che o si convertissero o fossero sbandeggiati tutti quanti; i beni si dessero al fisco; nuova colonia di gente cattolica ripopolasse le valli del Pellice e del Sangone. Madama Reale e il Consiglio tennero o non effettuabile o rischievole il partito, e lo moderarono in questa maniera: tutti i Valdesi stanziati fuori dei luoghi immuni o abiurassero o partissero subitamente, vendendo i beni ai cattolici.

Al fiero annunzio bandirono una generale assemblea e deliberarono di opporsi colla forza al comandamento. Si armarono e mandarono in Isvizzera, in Germania e in Inghilterra, raccomandando sè e la loro causa. Il marchese di Pianezza, messosi alla testa delle soldatesche, entrò senza soprastamento nelle valli. Fu non senza maraviglia veduto che vi entrarono in pari tempo i Francesi stanziati a Pinerolo; il che dimostrava che le due Corti camminavano d'accordo; e Oliviero Cromwel ne era persuaso, sebbene il Mazzarino con lui s'infingesse.

Stava contro ai Valdesi la lettera delle convenzioni; ma per ottenerne l'osservanza non era lecito nel cuore del gennaio disperdere uomini e cristiani fra nevose e gelide balze, senza tetto e riparo. I delitti commessi non doveano andare

---

questo Stato altro esercizio che il cattolico, sarebbe l'ultima desolazione e il colpo mortale ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

impuniti, ma era un eccesso il castigarli sopra una intera popolazione. Oltrechè poteano le particolari colpe essere attenuate in qualche maniera dalle provocazioni di gente accecata dall'odio contro credenze abborrite e assillata contro chi le professava.

Si combattè coll'accanimento che contrassegna le guerre di religione; frequenti le fazioni e gli scontri pei monti e pei dirupi delle Alpi; molta la strage; ferocie da ambo le parti, aggrandite quelle dei soldati da quel Giovanni Leger, sommovitore delle prime sedizioni e autore di un libro con incisioni che quegli orrori rappresentano esagerati orribilmente agli occhi; taccionsi dall'altra parte le atrocità dei montanari che talvolta scannarono i prigionieri e non perdonarono le donne e i bambini (1).

Il barbaro scempio divenne questione europea. A Madama Reale e al suo governo fu meritata punizione l'aver dovuto sopportare le severe rappresentanze e l'intervento di potentati stranieri in un fatto di polizia interna, l'aver trattato e concordati patti scritti coi ribelli che ancora brandivano le armi.

I Cantoni evangelici pregarono dapprima che potessero i Valdesi dimorar in pace nelle antiche

(1) Ciò avvenne nel borgo di S. Secondo sotto gli occhi del Javanel, capo degli insorti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

loro abitazioni, come veri e fedeli sudditi, stati inviolabilmente saldi nei loro doveri verso il principe in tutto ciò che non offendea la loro coscienza, soggetta solamente a Dio (1). Rispose Madama Reale che infiniti erano stati gli eccessi e le trasgressioni di coloro; citò l'attentato del giorno di Natale e rammentò ai Cantoni che non meno scandaloso era l'ardimento di aver ricorso agli Stati forestieri per ottenerne l'appoggio nella loro disobbedienza (2). Allora i Bernesi mandarono a Torino il colonnello Wits per offerire la mediazione. Ebbe risposta che, sebbene il duca non fosse punto obbligato di render conto de' suoi atti ad alcun principe del mondo, tuttavia, per la buona corrispondenza che mantenea coi Cantoni, avea incaricato il marchese di Pianezza di informarlo dello stato delle cose. Conferito col Pianezza, il colonnello si portò nelle valli per indurle a deporre le armi e trattare. Gli fu detto che conoscevano il marchese e non si fidavano; se egli colonnello prometteva e mallevava in nome di Berna e dei Cantoni che sarebbesi fatto un buon trattato, deporrebbero le armi. Il Wits,

---

(1) Lettera del 6 marzo 1655.

(2) « *À cette occasion nous croyons vous devoir faire souvenir que la désobeissance des sujets envers leurs souverains est toujours pernicieuse, aussi bien que la hardiesse qu'ils prennent de recourir aux États étrangers pour se maintenir en telle désobéissance par leurs appuys* ». Lett. del 5 aprile 1655.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non avendo istruzioni o mandato a dar mano ad un negoziato formale, non potea assumere impegni; ritornò a Torino e di là in Isvizzera senza aver nulla conchiuso.

I Cantoni evangelici non si stancarono; e mentre deliberano di mandare in Piemonte una solenne ambasciata, scrivono ad Oliviero Cromwel e agli Stati Generali. Cromwel non era dal suo canto rimasto inoperoso. Avea ordinati digiuni, preghiere e collette in favore dei Valdesi, scritto ai re di Svezia e di Danimarca. Spedì a Torino sir Samuele Morland, il quale, passando per Parigi, dovea rimettere lettere al re di Francia e al cardinal Mazzarino. L'Olanda poi deputò al duca di Savoia il signor Van Ommeren, ordinandogli di passare per la Svizzera, concertarsi coi Cantoni e cogli inviati del Protettore d'Inghilterra, operando d'accordo con essi; lagnarsi a Torino *in termini vigorosi* delle *crudeltà barbare* usate; domandare il ristabilimento dei perseguitati nelle loro possessioni, indennità pei danni recati e libertà dei prigionieri se ve ne fossero. Oliviero Cromwel, indirizzandosi al Mazzarino e dicendogli che la sua interposizione a Torino avrebbe resa più stretta l'alleanza della Inghilterra colla Francia, giovò efficacemente ai Valdesi (1). Madama Reale fu avvertita che con-

(1) Nella lettera di Cromwel al Mazzarino del 25 di marzo 1655

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venìa discendere a temperanza di consigli. Ella piegò il capo, la Francia entrò mediatrice. Si congregarono a Pinerolo per Francia l'ambasciatore Servient, pel duca l'avvocato patrimoniale Trucchi, il senatore Perracchino, il barone Cisa di Gresy e il referendario Tarquinio; pei Valdesi Giovanni Leger con altri deputati. Frattanto giunse nuova ambasciata degli Svizzeri, condotta dal colonnello Wits, la quale ebbe facoltà di intervenire al congresso di Pinerolo (1). Il 18 di agosto 1655 fu sottoscritto l'accordo e pubblicato quale patente di grazia, recante: amnistia pei fatti accaduti; esenzione per cinque anni dalle pubbliche gravezze; non si spedirebbero missioni forestiere nelle valli; i dissidenti non sarebbero costretti a sentir la messa, nè a concorrere alle

---

era detto: « Cum nihil plane sit quod Francorum genti benevolentiam apud suos omnes vicinos reformatae religionis cultores majorem conciliaverit, quam libertas illa ac privilegia quae ex edictis suis atque publicis permissa protestantibus atque concessa sunt. Et haec quidem respublica cum propter alias, *tum hanc potissimam ob causam, Gallorum amicitiam atque necessitudinem majorem in modum expetivit*... E conchiudeva che cogli uffici suoi a Torino il Cardinale avrebbe posto « fundamenta arctioris necessitudinis inter hanc rempublicam regnumque Galliarum ».

(1) Anche Oliviero Cromwel, dopo sir Samuele Morland, mandò verso Torino altra ambasciata, composta del signor Dauning e del cavaliere Pell, suo residente in Isvizzera. Dauning era appena giunto a Parigi che ricevette notizia della conclusione dell'accordo di Pinerolo. E così pure l'olandese van Ommeren. Tentarono allora di far migliorare i capitoli dell'accordo, intendendosi coi Bernesi. Ma a Berna parve di aver fatto abbastanza, e finirono le istanze.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

spese del culto cattolico; non sarebbero costretti con violenza a convertirsi; i fanciulli non fossero sottratti ai parenti; liberati i prigionieri; facoltà alle donne e ai fanciulli dispersi pel Piemonte di ritornare al paese natìo; mantenute le antiche franchigie e il diritto di tener mercato ed esercitare uffici pubblici nelle valli; in esse giudicate le cause in prima e seconda cognizione, salvi i precetti delle leggi generali; libero il commercio negli Stati senza porvi stabile dimora.

Avessero facoltà di abitare nei comuni della Torre, di Prarostino, di S. Bartolomeo e di Roccapiatta, esercitandovi liberamente il loro culto, e così pure nei luoghi determinati dalle precedenti convenzioni; facoltà di abitare Luserna e S. Giovanni senza aprirvi tempio o predicarvi; rispettassero il culto cattolico in tutte le valli; in ciascuna terra si mantenesse o costruisse una casa o una chiesa pel culto cattolico. Fuori dei confini e dei luoghi precedentemente e ora assegnati, vendessero i beni ai cattolici o al fisco e se ne lontanassero.

Così ebbero tregua i mali delle valli. Diversa Cristina di Francia da Margherita di Francia; diverso il suo governo da quello di Emanuele Filiberto. Andò molto biasimato il nome della corte di Savoia, e il cantore del *Paradiso Perduto* con versi di sdegno dantesco vendicò le vittime. Nondimeno giustizia richiede che si dica che il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marchese di Pianezza non fu disumano egli stesso, nè fecesi reo di alcuna azione per lui disonorevole. Non dev'essere paragonato al conte di Collalto, nè al conte di Tilly, nè a Leopoldo d'Austria; nè il sangue allora versato agli eccidii di Mantova. Magdeburgo e Valtellina. Pure, condegno castigo, il nome del Pianezza per quei fatti vive odioso, nè universalmente sono stimate le altre sue virtù.

Continuò la guerra italo-franca nel 1656. I collegati, sotto la condotta del duca di Modena, posero l'assedio a Valenza, e avutala, la dimisero al duca di Savoia, quasi pegno delle restituzioni che dovea fargli la Spagna. Nell'anno seguente gli fu ancora adempiuta dalla corte di Francia una soddisfazione troppo indebitamente indugiata. Madama Reale, che vanamente da sì gran tempo dimandava la consegna della cittadella di Torino, sullo scorcio del 1656 molto si raccomandò a Francesco d'Este che recavasi a Parigi; non rimasero senza frutto i buoni uffici di lui. Il perchè, avuto indizio che più arrendevole troverebbe il governo del cardinal Mazzarino, la duchessa mandò a Parigi l'abate Amoretti a battere il ferro. E per levare gl'impedimenti che ancora si frapponessero, lo munì di una istruzione segreta di Carlo Emanuele II, per la quale consentiva che alla peggio la restituzione si facesse condizionata, di guisa che se alla pace il re di Spagna ricusasse di rendere Vercelli e Trino o una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di esse due piazze, « in tal caso a ogni richiesta della M. S. Cristianissima le fosse rimessa di nuovo la suddetta cittadella, affinchè la ritenesse nella forma e secondo la disposizione del trattato del 1645 ». Non fu all'abate Amoretti necessità di usare di questa facoltà, essendo stata la cittadella liberamente rimessa e consegnata alle genti ducali il 10 di febbraio 1657, giorno natale di Madama. Non è da passare in silenzio che l'atto gentile era stato preceduto da un presente di quaranta mila franchi fatto dalla corte di Torino a Olimpia Mancini, nipote del Cardinale, la quale a quei dì andava moglie al principe Eugenio Maurizio di Savoia-Soissons (1). Il Mazzarino, sfolgoratamente arricchito, non era non curante di somiglievoli cortesie; ma quì forse egli mirava più alto.

Nel 1658 il duca di Modena, avventuratosi nel Mantovano e trovatosi ridotto a mal partito, fece tregua col Gonzaga, consentendovi gli Spa-

(1) L'Amoretti il 20 gennaio 1657 scrivea: « Alla presenza dei suddetti signori, conforme il concerto, ho fatto il presente a M.° Mancini per parte di Loro Al.° R.ⁱ con un mio biglietto di L. 40[m.], quale è stato talmente gradito che subito si è pubblicato per la Corte di queste Maestà la generosità di Loro A.° R.ⁱ et ardisco quasi dire che tutti questi S.ʳⁱ sono restati stupiti della somma ». V. *Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicata da una Società di studiosi di patrie memorie*, puntata 1ª. Torino, 1874. — I compilatori accennano che gli storici piemontesi discordano ed errano nell'assegnare il giorno in cui la cittadella venne restituita; ma è debito notare che il diligente Muratori ávea scritto proprio il vero giorno ed anno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnuoli; il che diede assai pensiero alla corte di Torino, temente di scapitare nella ricuperazione di Trino. Il marchese di Pianezza, duce dei nostri, con audace soprassalto levò il pericolo. Mostrando di marciare in soccorso del duca di Modena, piomba repentino sopra Trino, seco conducendo il giovanetto Carlo Emanuele II a vedervi le prime armi. Combatterono i nostri con ardore straordinario; superate le fortificazioni esterne, già sottentravano all'assalto delle mura della cittadella, quando gli assediati capitolarono (luglio). Di là il Pianezza si congiunse col duca di Modena e uniti presero Mortara. Poco presso moriva a Santià Francesco I d'Este, il cui valore avea rinnovate le glorie de' suoi maggiori languite assai tempo.

Per questi prosperi successi fecesi maggiore il desiderio della pace nei consigli di Madama Reale. Estreme le miserie del Piemonte, esausto da tanti anni di guerra non interrotta; le speranze di vantaggiamento niune; le probabilità di ricuperar le città e le fortezze riposte soltanto nella deposizione delle armi. La duchessa Cristina col nome di Carlo Emanuele II chiedevala a Parigi, ne dava intendimento a Milano, sollecitavane Roma.

Fortunatamente le corti di Francia e Spagna, in cui sole era potestà di dare riposo ai popoli tormentati, mettevansi per la stessa strada. Il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cardinale Mazzarini erasi non poco alienata la volontà degli Svizzeri licenziando alcuni loro reggimenti senza le paghe, onde i Cantoni ricusavano di rinnovare le capitolazioni. Maggiori disgusti correvano colle Provincie Unite, cagionati dalle piraterie delle navi da corso francesi, che senza scrupolo assaltavano e rapinavano i legni mercantili olandesi. L'ammiraglio Ruyter, catturati per rappresaglia due vascelli regi, condusseli nelle acque della repubblica. A Vienna l'imperatore Leopoldo I, succeduto nel 1657 a Ferdinando III, non potendo pel divieto dei trattati di Vestfalia, recentemente confermato nella capitolazione della sua elezione, aiutare la Spagna in Italia e nei Paesi Bassi, voltò gli sforzi contro a Carlo Gustavo re di Svezia, sempre fedele alla fortuna francese, e formò una lega a suoi danni tra Federico III di Danimarca, la Polonia, l'elettore di Brandeburgo e lo czar di Moscovia. Divampata la guerra nel settentrione, gli Olandesi si chiarirono pei collegati e costrinsero Carlo Gustavo a levar l'assedio di Copenaghen.

Oltre a ciò il Mazzarino avea compra a largo prezzo l'alleanza di Oliviero Cromwel, arbitro dell'Inghilterra, tinto del sangue del proprio re, che pure era stato marito di Elisabetta di Francia. Nel 1655 il Cardinale obbligossi a negare qualsiasi aiuto al re Carlo II e ad escludere dal territorio francese i duchi di York e di Glocester, fratelli di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lui, il primo dei quali militava sotto il maresciallo di Turenna; dopo di che per due accordi del 1657 e 1658 Inghilterra e Francia stabilirono che collo sforzo comune si espugnassero Gravelines, Mardick e Dunkerque, piazze importantissime delle Fiandre spagnuole, e che la prima rimanesse alla Francia, le altre due all'Inghilterra. Ma due mesi dappoi la battaglia delle Dune, vinta dal Turenna sopra il Condé (14 giugno 1658), e la consegna di Dunkerque agli Inglesi (13 settembre 1658) Cromwel se ne morì, e suo figlio Riccardo non era stimato sufficiente a padroneggiar le fazioni e mantenere l'Inghilterra in quel grado, cui aveala innalzata il padre. Stava per mancare il puntello principale della politica francese, erano avversi gli Stati Generali.

Se per queste ragioni a Parigi pensavasi alla pace, a Madrid toccavasi con mano che la Francia, non più battuta dalle sedizioni, era ritornata formidabile. Già la sorte delle armi avea sciolto l'intricato viluppo della Catalogna, stata dalle armi regie ridotta in obbedienza (1). Mancavano gli aiuti imperiali, il corpo germanico sentiva l'azione francese. Anche nella corte di Filippo IV prevalevano consigli di accordo. Il Cardinale, di ciò conoscente e mirando assai lungi, avea man-

(1) Sismondi, *Histoire des Français*, vol. 24, cap. 26.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dato nel 1656 a Madrid il signor di Lionne, con istruzioni scritte di propria mano del giovane Luigi XIV a riconciliar la pace. D. Luigi di Haro e il signor di Lionne convennero in massima intorno a parecchi capi importanti; ma le buone inclinazioni si spuntarono a quello che risguardava il principe di Condé. La Spagna, per punto d'onore e non romper fede, pretendea che il principe non solamente fosse perdonato, ma sibbene ripristinato in tutte le cariche e i governi di cui era stato antecedentemente investito. La Francia non dissentiva dal restituirgli le dignità e i beni suoi, non volea ritornarlo nel governo di quelle provincie nelle quali avea introdotto i nemici della patria.

A un tratto il Lionne così disse a D. Luigi: Dateci la mano dell'infanta Maria Teresa e tutto sarà fatto secondo il vostro desiderio. In quel tempo Maria Teresa era l'unica erede di Filippo IV, e da più anni Anna d'Austria vagheggiava cotale matrimonio, forse più per interesse che per sodamento di pace. Leggesi in un dispaccio che il Cardinale scrivea nel 1646 all'ambasciatore francese a Munster: « Se l'Infanta sposa il re, noi conseguiremo la successione dei regni di Spagna, non ostante qualsiasi rinunzia che ella debba fare ». Alla domanda improvvisa D. Luigi di Haro rispose con un rifiuto reciso. Nulla perciò si conchiuse, ma rimase l'appicco a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuove trattative, le quali dopo la battaglia delle Dune, la perdita di Mortara e la morte di Cromvello furono ripigliate.

Nel 1658 erano nati a Filippo IV due figliuoli maschi, nè più temeasi l'Infanta fosse per recare in dote a Luigi XIV le corone ispane; e inoltre il governo intendea raccogliere tutto lo sforzo della monarchia contro il Portogallo. Adunque inclinava alla pace e v'inclinava similmente la corte di Francia, benchè lieta delle fresche vittorie; ma adesso pretendea che dall'Escuriale se ne movessero i primi passi, non avendo avuto buoni risultamenti gli uffici fatti due anni innanzi. Il Cardinale usò uno di quei tratti volpini, di cui era maestro da non lodarsi. Lo rapporterò con le parole dello storico Sismondi: « Il Cardinale pose in campo un trattato di nozze tra Luigi XIV e Margherita di Savoia, e fece a questo riguardo investigare la intenzione della duchessa Cristina, col duplice intento d'impedire con la speranza di queste nozze la rottura della lega tra la Savoia e la Francia e di porre in apprensione la Spagna, affinchè condiscendesse più agevolmente ai patti desiderati. Questo sleale divisamento, degno di un prelato scaltro e di una donna invecchiata in amorose tresche, fu colorito con molta destrezza. Proposesi alla casa di Savoia un abboccamento in Lione, che fu accettato. Il re, la regina sua madre e la Corte giunsero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel 24 di novembre (1658), e due o tre giorni dopo vi pervennero Carlo Emanuele II, la duchessa sua madre e la principessa sua sorella. Luigi XIV, quando vide la principessa Margherita, non molto bella a dir vero, ma amabilissima e dotata di gran giudizio e spirito, ne parve soddisfattissimo e venne con lei a stretto e caldo colloquio, cosichè da ognuno si credette che il matrimonio avesse a tenersi per fatto. Ma nel giorno stesso in cui Luigi si era abboccato con la principessa Margherita, giunse segretamente a Lione D. Antonio Pimentel, inviato di Spagna, coll'incarico di assicurare il Mazzarini che la corte di Madrid era dispostissima a conchiuder la pace e a dare in isposa al re la principessa di Castiglia. Allora Luigi cessò subito di parlare alla principessa Margherita, il duca di Savoia non fu più nemmeno invitato alla veglia del re, e Anna d'Austria dichiarò poi alla cognata che la Corte si vedeva costretta di preferire al suo un altro maggior parentado, dal quale dipendea la pace dell'Europa. Le diede tuttavia una scrittura in cui obbligavasi a dare in isposa al figliuolo la principessa Margherita, qualora non si effettuassero le nozze con la spagnuola; e con ciò le due Corti si separavano senza venire ad aperta rottura, ma non senza risentimento » (SISMONDI, *Storia dei Francesi*, vol. 24, cap. 27).

Affinchè la bindolata appaia schifevole quale fu

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

veramente, è da notare che la principessa Margherita era domandata in isposa dal duca di Parma Ranuccio II e che Madama Reale non si pose al viaggio se non per invito espresso del Cardinale. A ragione dicesi che il giovane Carlo Emanuele II nel rivarcare le frontiere francesi mandasse questo saluto: « Addio, Francia, per sempre! ti lascio senza rammarico ».

Andatisene gli ospiti piemontesi, D. Antonio Pimentel, rimasto fino allora incognito, fece solenne ingresso nella città e cominciò la trattazione della pace, proseguita a Parigi. Accettati i capi già concordati a Madrid nel 1656, salvo per le città ultimamente conquistate, la Spagna, rispetto al principe di Condé, abbandonò le pretensioni esagerate; in contraccambio la Francia promise di non più dare aiuto alcuno al re di Portogallo. Convennero che Carlo IV di Lorena fosse redintegrato nel suo ducato, ma la città di Nancy smantellata e quattro altre cedute al Cristianissimo. Per definire i punti ancora controversi, fermare le condizioni del maritaggio e la forma delle rinunzie della Infanta alla successione spagnuola, il cardinale Mazzarino e D. Luigi di Haro verrebbero a colloquio in certa isoletta, detta dei Fagiani, sorgente nel mezzo alla Bidassoa fra i Pirenei e appartenente per metà alla Francia e per metà alla Spagna. Frattanto vi fosse una tregua generale fra le due Corone.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Quivi con cerimoniale pesante e lambiccato conferirono i due ministri per assai tempo, non essendo stato lieve lo sgroppare il groppo delle rinuncie. Consentiva la Francia che la Infanta rinunziasse ai diritti eventuali sopra Spagna e Italia, non così risguardo a quelli sopra le Fiandre, fondandosi sopra certo antichissimo diritto pubblico di quelle provincie. Da ultimo la rinuncia fu stesa nella forma più assoluta. Pure D. Luigi di Haro e lo stesso Filippo IV non dissimulavano a sè stessi che, quando venissero a mancare i due piccoli principi reali, sarebbe più desiderevole che sperabile che la Francia si astenesse dal pretendere la successione. Negli accordi non sinceri fatti sopra le correnti della Bidassoa covò occulto un germe di guerra terribile.

Il trattato fu sottoscritto addì 7 novembre 1659 e prese nome dai Pirenei. La Francia acquistò l'Artois e il Rossiglione e ampiezza di territori nelle provincie di Fiandra, Hainaut e Lucemburgo; la Lorena, resa inerme, fu rinchiusa in mezzo a fortezze francesi. Il calare della monarchia spagnuola male era palliato col sussiego e la rigidezza delle cerimonie, allorchè le sue provincie andavano smembrate. L'opera di Enrico IV e del Richelieu compievasi da un italiano che parlava poco bene il francese.

Nell'anno seguente un altro accordo diplomatico metteva in tranquillo il settentrione e ricon-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ciliava Svezia, Polonia, Danimarca e gli altri collegati. Colla pace di Oliva, monistero presso Danzica, il re di Polonia rinunciava a quel di Svezia le pretensioni sul trono di Gustavo Vasa, e il grande Elettore di Brandeburgo era disciolto dal vincolo di vassallaggio verso la Polonia pel ducato di Prussia. Laonde Leopoldo I imperatore disse che vedea sorgere « un novello reame vandalico ». Si avvicina il tempo in cui potentati nuovi saranno molta parte della politica europea, e già il nome del Signore della Russia, cui a Vestfalia erasi negato il titolo di Altezza, odesi pronunziato più frequente.

Il duca di Savoia, i duchi di Mantova e di Modena mandarono loro ambasciatori all'isola dei Fagiani, dove libravansi le loro sorti; ma non furono ammessi ai colloquii dei due ministri di Francia e Spagna; i quali stipularono o, a dir più vero, decretarono a loro arbitrio. Il Mazzarino, che avrebbe desiderato unire Nizza alla Francia, dando Savoia a Ginevra, ne aprì intenzione alla corte di Torino; il duca rispose che era già troppo avere un piede inchiodato (e accennava a Pinerolo); doversi almeno tener libero l'altro. Non se ne parlò più.

Perciò, risguardo all'Italia e al Piemonte in particolare, le cose si ridussero ai termini del trattato di Cherasco del 1631. La Spagna accolse in grazia il duca Alfonso IV di Modena e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

levò i suoi presidii da Correggio (art. 96 e 97); al principe di Monaco restituì le terre confiscategli nel Milanese e nel Napoletano (art. 104); confermaronsi le anteriori stipulazioni circa i Grigioni e la Valtellina (103); le due Corone interporrebbero vivi uffici presso la Santa Sede, acciocchè venisse con Modena a composizione intorno alle valli di Comacchio e aggiustasse con Parma il negozio di Castro (99 e 100). Del presidio che i Veneziani dal 1630 in poi teneano in Mantova, non si sa se contro o a tutela di casa Gonzaga, non si fe' motto; la città non fu sgomberata che nel 1662, per domanda dell'imperatore Leopoldo.

A Savoia si restituì Vercelli e il Cengio nelle Langhe (art. 46); alla Spagna Valenza e Mortara (art. 92); Alba e Trino rimanessero nel dominio del duca di Savoia, mallevadrice la Francia; Pinerolo appartenesse alla Francia, mallevadrice la Spagna, la quale procurerebbe al duca di Savoia l'investitura imperiale di Alba, di Trino e delle altre terre del Monferrato (art. segreto); la Spagna promettea di pagare i frutti arretrati della dote della infanta Caterina, moglie di Carlo Emanuele I, fatte salve le ragioni che vi avesse sopra il duca di Modena, pronipote d'Isabella di Savoia, nata dalla infanta Caterina (art. 93). Finalmente le controversie col duca di Mantova per la dote di Margherita di Savoia si definissero in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una conferenza, mediatrici le due Corone; e se le parti non venissero a composizione, esse Corone, per bocca del cardinale Mazzarino e di D. Luigi di Haro, portassero finale sentenza (art. 94 e 95).

Niuno parve contento di queste stipulazioni; se ne adontò papa Alessandro VII che erasi veduto escluso dai negoziati e dal congresso ed ora udiva sopr'animo quei tasti di Comacchio e Castro; se ne dolse Alfonso IV d'Este, il quale della paterna devozione e sua verso Francia e dell'avere sposata una nipote del cardinal Mazzarino niun merito riportò; più di ogni altro ne fu offeso Carlo II di Mantova, il quale, se tenevasi gravato dalle cessioni impostegli col trattato di Cherasco, anco più forte ragione avea di richiamarsi delle non eseguite condizioni sotto le quali erano state fatte. Di vero i 494 mila scudi d'oro assegnatigli per indennità non gli erano mai stati soddisfatti nè quanto al capitale nè quanto ai frutti; ed ora la Francia, che era obbligata al pagamento, costituivasi giudice, mentre era parte. Egli che, voltatosi a Spagna, avea cacciati da Casale i Francesi, non raffidavasi di un arbitrato imparziale e ridottava il mal volere del Mazzarino. Impertanto dichiarò che quanto a sè non riconosceva nè i capitoli di Cherasco, nè quelli di Munster e dei Pirenei, stesi a sua insaputa e contro al suo grado; manderebbe alle conferenze un suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ministro, non per osservanza di quei rogiti, ma per tener l'invito avutone dalla corte di Madrid. Dopo di che, congregatisi a Valenza i commissari delle parti, presentò protesto che egli era creditore del duca di Savoia e che lui solo riconosceva per suo debitore, e che la dote della duchessa Margherita di Savoia volea pagata in terre e non altrimenti. La conferenza si disciolse senza alcun effetto e la sentenza degli arbitri, sempre indugiata, non uscì mai. Forse allora principiò o si riappiccò la pratica per la cessione di Casale e del Monferrato alla Francia, avveratasi molti anni dappoi. Durante la guerra il cardinal Mazzarino rammemorava continuo ai principi italiani che doveano « contribuire con le forze loro agli acquisti che si poteano fare, perchè il Re non intende ritener per sè cosa alcuna, ma che il tutto cada in utile e vantaggio dei medesimi principi, li quali, se non sanno prevalersi di questa così bella congiuntura, è segno evidente che essi vogliono piuttosto la conservazione de' Spagnuoli che il loro proprio aggradimento »(1). Ora i duchi di Gonzaga e di Este anch'essi, come Savoia, conobbero che il protettorato francese e la soperchianza spagnuola erano d'una tinta; gli

---

(1) *Memoria del cardinal Mazzarino a Giov. Bentivoglio, nunzio a Firenze nel 1647.* Trovasi nell'opera *L'expédition du duc de Guise,* etc., citata nel precedente capitolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

altri principi e l'Europa se ne accorgeranno di corto.

Salvochè Venezia proseguiva la guerra di Candia, ritornò la pace in Italia. Se ne allegrarono i Piemontesi, qualunque ne fossero le condizioni, perchè da ventiquattro anni consumati da una guerra che niun bene potea recare e che non era stata di libera elezione. I mali patiti per sì lungo spazio furono inestimabili nelle vite e negli averi. Se nel Piemonte crebbero uomini di forte tempera, convien dire che ebbero maestra la scuola del dolore e guida la rassegnata perseveranza. Per la pace cominciarono a respirare, quindi a rifiorire queste nostre terre e Torino a rabbellirsi di edifizi per opera di Madama Reale, in ciò benemerita (1).

Il governo interiore non mutò per altro indirizzo. La duchessa continuò nel reggimento; continuarono le piaghe del favoritismo fra i disagi dell'erario, l'imbaldanzire della nobiltà e il deformarsi del costume nella Corte; sempre il giovane duca fu divertito dalle cure di Stato e lasciato a vita scioperata. Di questi anni crebbero in Madama fuor di misura i fervori ascetici; esercizi spirituali nei monisteri con disciplinazioni, cilicio ai lombi, corda al collo, corona in sul capo, croce pesante in ispalla. Udiva in gi-

(1) CIBRARIO, *Istituzioni della monarchia*, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nocchio sino a quindici messe di seguito. Alle Carmelite, che frequentava, buttavasi distesa traverso la porta, volea che le suore le passassero sopra, coi piedi la calcassero(1).

Rigermogliarono i commovimenti fra i Valdesi e questa volta più per loro colpa che altrui. Non erano paghi alla Patente del 1655, gridavano a testa che era stesa viziatamente contro alle promesse date ai mediatori e slealmente osservata; di una fortezza soprattutto si richiamavano, fabbricata nel luogo della Torre. Ebbero ricorso agli Svizzeri, ai principi protestanti di Germania, all'Olanda; sudditi infedeli e riottosi si mostravano. Giovanni Leger metteva a bollore le valli; di rimando il comandante Malingri di Bagnolo, protetto del marchese di Pianezza, le malmenava e struggeva. Il Leger e altri più in voce, citati dal Senato di Torino, fuggirono e furono condannati in contumacia. Nel 1663 si sollevarono apertamente come nel 1655. Il governo, non volendo spingere una seconda volta le cose agli estremi, pubblicò un editto di perdono a chi fra quindici dì si sottomettesse, eccettuate quarantaquattro persone condannate in contumacia dal Senato; il Bagnolo, se colpevole, sarebbe rimosso e castigato.

---

(1) *Breve relazione di alcune cose degne di essere notate della fu M. C.*, ms. citato dal CLARETTA, *Storia della Reggenza*, vol. II, cap. XVII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non risposero, non deposero le armi. Il duca mandò alcuni soldati; furono ributtati; ne mandò altri in maggior numero; la guerra infierì. Di nuovo gli Stati protestanti fecero rimostranze, Berna e Zurigo deputarono commissari a Torino, la Francia offerì interponimento. Aprironsi conferenze a Torino, indi a Pinerolo. La pacificazione seguì nel febbraio del 1664 con raffermare e chiarire la Patente del 1655; rimesse all'arbitrato del re di Francia le soddisfazioni che i Valdesi dovessero dare come rivoltosi (1). Al nuovo governatore mandato nelle valli dal Duca, che in quell'anno prese l'effettivo reggimento dello Stato, fu data istruzione di usare modi discreti e temperati.

Ritorniamo a più lieti casi. Nel 1660 Margherita di Savoia, colei che avrebbe dovuto essere regina di Francia, andò moglie a Ranuccio II duca di Parma, cui era prima destinata. Tre anni appresso (25 di febbraio 1663) Carlo Emanuele II celebrò le sue nozze. Assai tempo erasi protratto il collocamento di lui, già pervenuto a ventott'anni, avendolo Madama Reale, per gelosia, frastornato colle dilazioni e con suoi artifizi. Voleva una nuora pieghevole come lui alla sua vo-

(1) Furono nel 1667 multati in lire 50 mila da pagarsi in dieci anni. Un commissario ducale avesse facoltà d'intervenire alle loro adunanze o assemblee generali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lontà, e facendo giudizio delle altre donne alla propria stregua, temea di non incontrarla tale. Pare avesse mente di ammogliarlo nella infanta Maria Teresa di Spagna, che sposò poscia Luigi XIV; ancora fece le viste di trattare per madamigella di Montpensier, nata dal primo matrimonio del duca d'Orléans; ma questa col ricusare il parentado tolse d'impaccio la duchessa che non desideravala in Corte. Si fecero premure in corte di Sassonia e in quella di Vienna, e di nuovo in Francia per Giovanna Battista, orfana del duca Enrico II di Savoia-Nemours, in cui erasi poc'anzi spento quel ramo di Savoia, fiorito in Francia cento cinquant'anni. Questa pratica fu copertamente traversata dal cardinal Mazzarino e da Madama Reale.

Più vivo fu il maneggio tenuto col Mazzarino. Il Cardinale avea maritata la nipote Anna Maria Martinozzi al principe di Conti, l'altra nipote, Olimpia Mancini, al secondogenito del principe Tommaso, Laura Martinozzi al principe ereditario di Modena, che fu Alfonso IV (1655); ora, essendo di altre nipoti ancora provveduto, ambì di fare duchessa di Savoia Ortensia Mancini, una di esse. Profferiva dote sfondata e a ciò forse già ponea l'animo quando condiscendeva alla consegna della cittadella di Torino nel modo che abbiam detto. Risentissi l'altera figlia di Enrico IV alla proposta, e ne fu punto Carlo Emanuele II; il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marchese di Pianezza, per decoro del suo signore, risolutamente si contrappose. Nondimeno, siccome la ragion di Stato dettava di procedere guardinghi verso l'ambizioso e mellifluo ministro, nel Consiglio ducale fu deliberato di chiedere al Mazzarino, in segno del gradimento del re, la retrocessione di Pinerolo e la rinuncia della Francia alla protezione di Ginevra. Il Cardinale comprese il senso della domanda e stimò che non era conveniente insistere direttamente; ma non dissimulò la sua stizza contro il Pianezza, credendolo o fingendo di crederlo autore della proposta che inchiudeva una ripulsa (1). Questi, per cansare a sè e allo Stato lo sdegno di un uomo che potea quanto volea, si ridusse a stato privato e si applicò a vita spirituale, pubblicando che erasene obbligato con voto a Dio. — Finalmente, essendo il Mazzarino venuto a morte nel 1661, fu speditamente e senza altri incontri che di cerimoniale, conchiuso il matrimonio con Francesca d'Orléans, figliuola di Gastone, zio di Luigi XIV, giovane bella, gentile e pochi anni vissuta. Il marchese di Pianezza, dispensato dal voto con breve pontificio, ritornò alla Corte e al negozio.

---

(1) Ortensia Mancini fu poi maritata ad Armando della Meilleray, fatto duca di Mazzarino. Laura Mancini, sorella di Ortensia, sposò il conestabile Marco Antonio Colonna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel corso di questi anni Madama Reale pose cura nell'assetto delle relazioni esterne, ravviando quelle colla Spagna. Ma al nostro ambasciatore, marchese Doria del Maro, fu negato a Madrid il trattamento regio, e non valse ogni ragione di uffici a rammollir la durezza di Filippo IV; il perchè la Francia, non volendo derogare a sè mostrandosi da meno al paragone di Spagna, dipartendosi dalla graziosa concessione del 1654, lo disdisse. Ciò fu cagione di disgusti fra Torino e Parigi, i quali crebbero e divennero forti apprensioni allorchè vennesi in sospezione che Luigi XIV cercasse di acquistare o per compera o per cambio il Monferrato. Nel qual caso i principi di Savoia, cinti nuovamente per tutto dalle forze francesi, conoscevano (nota l'ambasciatore veneto Sagredo) « di essere più esposti al pericolo che sovrasta dalla loro già formidabile prepotenza; e inoltre, passando le ragioni ed i titoli del Monferrato nel re, vorrebbe ricuperare quella parte di esso che al presente con tanto comodo, decoro ed utile del duca gli è soggetta.... Onde mi restringo a dire che il duca certamente desideri, come uno dei mezzi valevoli a preservarlo dalla forza francese, la sussistenza degli Spagnuoli ».

Coll'imperatore Ferdinando III, morto nel 1657, era passata mala soddisfazione per la protezione verso il duca di Mantova e la negata investitura del Monferrato, a implorar la quale

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trattennesi invano quattro anni a Vienna il marchese di Luserna, senza poter nemmanco vestire la qualità di ambasciatore. Non migliore piega aveano preso i negozi all'avvento di Leopoldo I. L'elettore di Baviera, cognato del duca, non avendo mai efficacemente sostenuto gl'interessi piemontesi appo l'imperatore, la corrispondenza con lui poco toccava la politica. Cogli altri principi germanici non passavano relazioni e neppure coll'Inghilterra. Coi Cantoni Svizzeri eransi nel 1651 rinnovate le antiche leghe e stipulati reciproci aiuti contro chiunque si facesse assalitore dei collegati; oltre a ciò avea il governo di Madama Reale benemeritato della intera Confederazione elvetica quando nel 1656 cattolici e protestanti corsero al ferro. Intramessasi la corte di Savoia, procurò per mezzo del barone Benedetto Cisa di Gresy prima un armistizio, quindi la pace. Ma con Berna e coi protestanti in generale stavasi in termini di scarsa benevolenza; coll'una a motivo del paese di Vaud, sempre guardato con occhio bieco; cogli altri per le turbolenze dei Valdesi e le repressioni esorbitanti. La corte di Torino non dimenticava peranco Ginevra, e se le fosse pur caduta dalla memoria, non mancava chi, pe' suoi fini, si prendea la briga di rivocargliela, testimonio il cardinale Mazzarino e il suo cambio con Nizza proposto e non accolto. Nè pensava solamente al Vaud e a Gi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nevra, ma altresì a Losanna; perocchè comperò dal vescovo, che pigliava nome da quella città e risiedeva in Friburgo, le antiche ragioni di dominio e sollecitò da Roma il diritto di nomina su quella diocesi. I Bernesi non se ne stettero colle mani in mano e per modo si destreggiarono che indussero la intiera Confederazione elvetica, cioè così i Cantoni protestanti come i cattolici a guarentire ai Ginevrini la libertà e il paese del Vaud all'attuale possessore. Ma di ciò sarà detto nel seguente libro.

Ottime in quella vece poteano dirsi le relazioni col pontefice, se non le avessero intorbidate alquanto le differenze giurisdizionali, specie la nomina alle abazie, inclusa nell'Indulto di Nicolò V e ora dalla Curia Romana poco osservata. Di vero, dopo la morte di Carlo Emanuele I, Roma operava a sua posta negli Stati ducali e le cresceva l'animo in ragione diretta della rimessione nostra nel fronteggiarla. Tal fiata Madama Reale s'impuntava e i suoi ministri parlavano degne parole a tutela delle prerogative dello Stato; ma in ultimo costrutto i nunzi a Torino colle insistenze minacciose, e la Curia col perseverare aggiustavano del continuo la partita a loro vantaggio. La controversia maggiore risguardò la immunità reale del clero, cioè la esenzione dalle tasse di che godevano i beni delle chiese, dei conventi, dei preti e persino di chi avea i soli or-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dini minori. Gli abusi andarono tant'oltre che, essendo insufficienti i rimedi blandi, la duchessa nel 1643 con editto provvide che per l'avvenire nuovi beni non potessero come ecclesiastici essere cancellati dal registro senza regole particolari. Grande lo scalpore e le contumacie; severi ordini del Senato, scomuniche da Roma, sequestro dei beni pei quali non voleasi pagare. Si negoziò, si proposero temperamenti, e il governo finì col riscuotere la sola metà delle gravezze. Nè cessarono gli abusi, e il conte Nomis logorò sei anni a Roma senza venire a capo di nulla. Senonchè di queste materie ecclesiastiche dovremo altresì parlare altrove più di proposito.

Col granduca di Toscana per le gare di precedenza e d'onore stavasi ancora in sussiego. Uffici di cortesia e confidenza passavano con Genova e pareano raffreddate le passioni del tempo di Carlo Emanuele I. Cordiali le corrispondenze colle Case di Modena e di Parma, quelle mantenute vive dalla memoria di Francesco I, queste ristrette col parentado con Ranuccio II. Di contro non ascondevasi l'animosità verso Mantova per le ragioni note. Con Venezia le relazioni erano tronche fin dal 1630, quando Carlo Emanuele I diè commiato a Francesco Cornaro, ambasciatore della repubblica. Madama Reale merita lode di averle negli ultimi suoi giorni ristabilite.

Introdotti molti uffici per mezzo del duca di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Modena, del pontefice e del re di Francia, e preparato il terreno, la duchessa spedì a Venezia nel 1662 l'abate Vincenzo Dini, modenese, il quale, accolto piacevolmente dal Senato, ebbe incarico di rappresentare le sue commissioni a Marco Pisani, savio di terraferma, a ciò prescelto dal doge Domenico Contarini. Il Pisani (18 di gennaio) riferì al Consiglio dei Dieci « che la signora duchessa di Savoia, conservando sempre un vivissimo desiderio di veder sopite le differenze che da tanti anni correvano tra la repubblica e la di lei Casa, non avea tralasciato alcun mezzo per ottenere l'effetto..... Ed avendo riportate espressioni benigne delle buone intenzioni del Senato, non bramava al certo cosa alcuna più vivamente di questa, per vedere colla riconciliazione della sua casa colla repubblica ravvivata l'antica sincera corrispondenza di affetto, dalla quale erano sempre derivati avvantaggi grandi alla medesima non solo, ma a tutta Italia ancora, per la conformità dei genii ed interessi che doveano nutrirsi nei Principi di essa ». Apertisi i negoziati, l'abate Dini consentì, in nome della duchessa, quattro capi di accomodamento domandati dalla repubblica, cioè: in primo luogo il duca mandasse un suo ambasciatore a Venezia e tosto la repubblica manderebbe il suo a Torino; nella prima udienza il duca manifestasse all'oratore veneto il suo rincrescimento delle interrotte rela-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni diplomatiche; nel carteggio colla repubblica il duca non assumesse il titolo di re di Cipro; in quarto luogo proibisse con pubblico editto il libro del P. Monod sul *Titolo Regio*.

Erano convenienti le condizioni, eccettuata l'ultima, se mal non mi appongo. La corte di Savoia nominò a Venezia il marchese del Borgo, il Senato Alvise Sagredo. Madama Reale, malaticcia fin d'allora, gli diede in letto la prima udienza, arbitra fino all'estremo del reggimento dello Stato. Produsse la vita tra quelle penitenze e religioni ricordate sino al 27 di dicembre 1663. Lasciò di sè odiosa memoria nei popoli; il suo nome suona ancora oggidì pauroso e contaminato. Il popolo traduce in leggenda i suoi giudizi e i suoi affetti; esagera vizi e virtù, ma nei racconti leggendari, chi va a fondo, s'accorge del vero. Nel Canavese ogni buona opera antica rapportasi a re Ardoino; ivi, come nel rimanente Piemonte, ogni lordura si appone a Cristina di Francia. Tutto non è per fermo biasimevole in Madama Reale; l'animo, come a principessa si conviene, avea alto; ma nel pigliare le risoluzioni basiva per lo più, tenace soltanto di mantenere in sè l'autorità. Assai di cose sono in lei da riprendere più che da lodare. La cattiva istituzione a bello studio data al figliuolo accusa l'animo suo guasto.

Chi rifrustasse gli Archivi di Torino rinverrebbe senza fallo, pur dopo alle molteplici pubbli-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cazioni uscite in questi anni, vestigi di minuti negozi avviati e tronchi senza frutto, e spigolerebbe del sicuro, intorno ai personaggi del tempo della Reggenza, aneddoti, altri veri, altri contigiati di maldicenza o non ancora noti o tali cui non importa far più noti. Se il prendesse vaghezza, incontrerebbe altrettanto risalendo ai regni di Vittorio Amedeo I, di Emanuele Filiberto, dello stesso Carlo il Buono, ma specialmente di Carlo Emanuele I. Giovano codeste informazioni alle monografie, come le chiamano oggi, e a quelle graziose forme di narrazione che si assomigliano alle pitture dette di genere; introdotte con parsimonia e buon gusto, conferiscono varietà e somministrano acconci partiti di luce a una storia particolare. Alla generale non è concesso il soffermarvisi (1). La quale ai grandi eventi tiene l'occhio intento e si affretta; non serve alla mera curiosità, e dei carteggi, delle scritture volgate e delle non edite spreme il succo, i minori fatti stringe in breve pagina, in pochi periodi, talvolta in un inciso. Come nelle cronache, così nelle filze degli archivi nascondesi la scintilla della vita; lo storico dee sprigionarla. Perciò gli conviene sceverare le parole dalle cose,

(1) *Cum ex dignitate populi Romani compertum sit, res illustres annalibus, talia diurnis Urbis actis mandari.* TAC., *Ann.* XI, 31.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dai rami verdi le branche secche, pure avvisando e scrutando addentro a quelle parti che, lievi in apparenza, furono movimento di grandi (1).

Ricorderemo ora alcuni fra i ministri e gli ambasciatori di Vittorio Amedeo I, di Cristina e dei Principi. Del conte Filippo d'Agliè, del padre Monod e del marchese di Pianezza, che visse sino al 1677, abbiamo già detto. Ebbero credito il commendatore Giovanni Pasero e il conte Messerati. Giovanni Pasero ingegno acre avea, e la sua penna chiamavano d'aquila. Servì Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I in qualità di primo segretario di Stato; mischiato a non so che processo di una falsa indemoniata, fu sostenuto e quindi aderissi al cardinal Maurizio e al principe Tommaso nelle guerre civili. Il conte Baldassarre Messerati invece fu solamente ai servigi dei Principi e principale loro consigliere; nè, fatta la riconciliazione con Madama Reale, ebbe licenza di ritornare in Piemonte, sicchè visse a Milano, spagnuolo sempre. Giovanni Carron signore di S. Tommaso, primo segretario di Stato di Vittorio Amedeo I e della reggente, fu lodato di fedeltà alla sua signora. Fu capo di una dinastia di ministri o segretari di Stato;

---

(1) « *Introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum rerum motus oriuntur* ». TAC., *Ann.* IV, 32.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo figlio Guglielmo Francesco ottenne la sopravvivenza dell'ufficio paterno; ottennela dopo di lui Carlo Vittorio, che conosceremo col nome di marchese di S. Tommaso, uomo di singolare valore.

Nelle ambascierie versarono, oltre il marchese di San Maurizio, il conte Nomis e il Bellezia, già mentovati, il conte Francesco Provana di Druent, il conte Ponte di Scarnafigi, il conte Carlo Obertino Solaro di Moretta, il marchese del Borgo, il marchese di Luserna, l'abate di Verrua, il conte Reghino Roero, il conte Francesco di Cumiana, il marchese di Lullin, l'abate d'Agliè, il barone Cisa di Gresy, il presidente Chamousset, il conte Costa della Trinità e i marchesi Roncas e Doria del Maro e più altri. Guido e Ghiron Villa, chiari per prodezza nelle armi, ancora sostennero legazioni.

Niuno fu di alta impresa o per alcuna felice trattazione venne in grido; il che forse, in quel governo dove non era timone fermo, mal si potea. Fanno i costoro dispacci penosa testimonianza della poca entratura che aveano nelle Corti dove risiedevano. Sotto Madama Reale poi dilatossi l'uso delle missioni confidenziali affidate a preti e frati, talchè in tutti gl'intrecci politici alcuno di essi incontrasi tuffato in pratiche di seconda mano; taluni di grande sangue, altri di piccoli parenti. Andavano, venivano,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pregavano, udivano, rapportavano, non lasciavano chiodo che non lo ribattessero; accorti erano, ma di cuore piccino, e di un cenno, di un motto, di un gesto faceano gran caso, e per lo più si lasciavano menare per le parole. Raro seguivano il precetto che in principio di questo secolo un nostro diplomatico poneva a sè stesso, solendo dire: « Quando informo il mio governo, innanzi tutto penso a tacere ciò che è inutile ». Bene vantaggiavano sè stessi chi di benefici, chi di pensioni e chi di presenti in moneta sonante. Non affermo che non abbiano servito con fede o che qualche utile avviso non abbiano recato; ma niuno appare di più che mediocre levatura, se il P. Monod ne eccettui. Non porta il pregio che se alleghino i nomi oscurati. Rare sono le Eminenze Grigie che somiglino al padre Giuseppe di Francia.

Fra le legazioni di quel tempo merita una parola di ricordo quella di Amedeo Dal Pozzo, marchese di Voghera, mandato nel 1638 a Roma con questa istruzione: « Renderete capace S. S. che non vive in Cristianità principe a cui più convenga la pace e che la desideri più vivamente di noi, il che si potrà però difficilmente ottenere, se S. S. non trova mezzi opportuni di accordare la stemperata armonia di questa provincia con ricomporre in una buona e vera unione le quattro corde più principali di essa, cioè Sua

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Beatitudine, la repubblica di Venezia, Genova e noi, bastanti a ritorre di presente e impedire all'avvenire ogni discordanza di pubblica turbolenza. Ogni ragione vuole che la S. S. faccia gli ultimi sforzi acciocchè si portino le armi fuori d'Italia, nè la più bella parte del mondo soggiaccia al pericolo della inobbedienza dei popoli, alla ribellione dei vassalli e alla mutazione di Stati. Non è provincia da mettere in mano della fortuna d'Italia » (1).

Erano le proposte già fatte invano da Carlo Emanuele I e da Vittorio Amedeo I in giorni men tristi. Il rinnovarle nel giugno 1638, dopo sottoscritto il trattato che poneva la duchessa in balìa della Francia, quando gli Spagnuoli pigliavano Vercelli e sovrastava la guerra civile, non era da senno; nè Urbano VIII e la sua corte dovettero ammirare l'accorgimento di chi le mandava. Amedeo Dal Pozzo, uomo di cuore, s'ingegnò come seppe meglio; ma sul finire del dicembre scriveva a Cristina: « Vedo apertamente che nelle cose più gravi ne sarà ben tosto sprezzata ogni mia proposta ». Disfatto a Torino il governo della reggente, a lui più non giugnevano le provvisioni, non riceveva danari dalle

(1) Questo brano delle Istruzioni fu per la prima volta pubblicato da P. G. Boggio nel suo libro *La Chiesa e lo Stato*. Torino, 1854.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sue terre poste a ruba dalle soldatesche. Contrasse debiti, impegnò le argenterie e le gioie, lieto dei sacrifizi fatti pel suo sovrano, e protestandosi pronto a nuovi. « Anteporrò sempre (diceva) il real servizio ad ogni mio interesse» (1).

Le monarchie, dove i popoli non hanno parte nella cosa pubblica, domandano principi di cospicua virtù o di sicuro giudicio; mancando questi, voglionsi per lo manco ministri di molto polso. Nel Piemonte, morto Vittorio Amedeo I, si desiderano e gli uni e gli altri. Le antiche libertà degli Stati Generali erano cadute in dissuetudine e di fatto abolite, salvo nel ducato di Aosta, e la loro perdita non veniva più compensata dal senno riparatore di Emanuele Filiberto o dal genio audace di Carlo Emanuele I. Al governo mancava la riputazione che talvolta supplisce alla forza; quindi la sua diplomazia non era efficace per opere, nè rispettata per consigli. Gli anni che si noverano dal 1638 al 1663 mal potè abbellire l'adulazione; non dee con reticenze la carità di patria perdonarli. Diciam piuttosto che il guasto non passò nelle viscere dei popoli accorati. Non cadde l'esercizio delle armi; e un nobile sentimento si incontra

(1) V. *L'Ambascieria a Roma di Amedeo Dal Pozzo, marchese di Voghera*, ecc., per PIETRO VAYRA. Nella *Rivista contemporanea nazionale italiana* di Torino, 1857.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ancora vivace nell'universale: lo sdegno della superiorità straniera. Il quale allora non provocò azioni notabili, ma ci preservò dalla finale abbiezione. A ogni modo chi legge, al pari di chi scrive, sente desiderio di uscire da questi tempi umiliati.

Ma, innanzi che io mi affretti a dire di Carlo Emanuele II e di una seconda Reggenza, per giugnere con altro animo al regno di Vittorio Amedeo II, debbo dichiarare in quali condizioni fossero venute l'Italia e l'Europa dopo le paci di Vestfalia, dei Pirenei e di Oliva, per cui si mutò la bilancia politica degli Stati.

FINE DEL SECONDO VOLUME

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

APPENDICE

DOCUMENTI

Nel 1849 pubblicai nella Rivista Italiana, *rassegna mensile che stampavasi in Torino, un opuscolo inedito di Carlo Gambini intitolato:* Del Piemonte come potenza italiana nel sistema politico d'Europa. *Nell'Avvertenza premessa, discorrendo di una storia della Diplomazia nostra e divisandone i lineamenti, io diceva: « A lavoro siffatto pensa talvolta chi « scrive questa pagina e spera di condurlo a « termine, se non gli mancheranno pazienza « e consigli ». Cominciai poco dopo a studiare negli Archivi, detti allora di Corte, e proseguii per dodici anni le ricerche, avendo, per l'uffizio che sosteneva nel Ministero degli Affari Esteri, facoltà di ricevere le filze dei negoziati e dei carteggi, di esaminarle e di prenderne nota a mio bell'agio. Non minore*

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

larghezza trovai nella Biblioteca privata del Re, tanto ricca di documenti preziosi; di tal maniera mi furono aperte le segrete cose *che molti dipoi hanno vedute e molti vedranno meglio di me. Feci gli spogli dal regno di Carlo il Buono alla Ristorazione del 1815 per la parte risguardante il tema che mi era proposto, e ne diedi indizio in alcuni piccoli lavori inseriti, prima del 1862, nelle* Memorie *della R. Accademia delle Scienze e in altre dotte Raccolte.*

Nel primo volume di questa storia ho inseriti o interi o nelle lor parti essenziali venti o più documenti (forse troppi, chi sa l'arte) (1); *nè sarebbe stato difficile il moltiplicarli, se non mi fossi risolto che avrei piuttosto servito all'uso corrente che alla utilità. Chi scrivesse di Umberto Biancamano o della contessa Adelaide, dovrebbe pubblicare i diplomi, i contratti, le donazioni, i placiti, ogni minimo che capitogli per grande ventura alle mani; nei tempi copiosi di testimonianze parmi lodabile la parsimonia guidata dal*

(1) Tre di questi erano già stati adoperati in altre storie nostrali, di cui, come era mio dovere, citai gli autori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

discernimento. Per questo rispetto si può dagli autori trasferire ai documenti l'avvedimento di Tacito: Nos consensum auctorum secuti, quae diversa prodiderunt sub nominibus ipsorum trademus (1). *Ai fatti dubbi o controversi, a quelli che sono nuovamente scoperti o diversamente narrati, convengonsi le prove dei lunghi testi originali.*

Per la qual cosa chi conoscesse o pubblicasse carte che mutassero i fatti diplomatici o le ragioni di essi, quali tentai di esporli, benemeritando degli studi e del vero, farebbe a me, correggendomi, non ingiuria, ma onore.

Nella Prefazione dissi quanto io mi professi debitore a quei valentuomini che negli ultimi trent'anni illustrarono i patrii annali; e qui con piacere ripeterei i loro nomi, se non temessi di parere affettato, essendo così meritamente chiari.

(1) Tac., *Ann.* XIII, 20.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Instruttione a voi conte Gio. Fran.co di Scarnafiggi, gentilhuomo ordinario di nostra Camera, di quello dovrete negotiare nell'Ambasciata a quale vi destiniamo presso la Serenissima Repubblica di Venezia.

(V. pag. 246)

I.

Dovete sapere che dopo il ritorno del presidente Piscina dall'ambasciata di Venetia, volendo noi provedere di successore in quel carico, facessimo elettione del fu conte D. Carlo Scaglia, come di soggietto già conosciuto, et favorito da quella Serenissima Repubblica, et di meritevoli qualità. Ma poichè egli desiderò molto di seguirci in queste occasioni, che sopragiunsero di guerra, se ne sospese l'effetto, passando sempre con li signori Ambasciatori d'essa Repubblica quà residenti le medesime intelligenze, et buoni concerti, che dalla prudenza loro sono sempre stati conservati et mantenuti, come si deve, et con reciproca sodisfattione. Hora, sendo morto il conte Scaglia, et raccordevoli, che nel tempo che il conte Antonio vostro padre fu ambasciatore in Roma non ci mancò occasione di conoscere il sapere et valore vostro, et che ce ne deste maggior prova, quando egli richiamato a Turino, per nostro urgente servitio, rimesse a voi il carico, et il maneggio di quell'Ambasciata, nel quale havete non meno sodisfatto al vostro debito, che alla buona opinione, c'havevamo di voi, habbiamo fatto elettione della persona vostra per Ambasciatore a quella Serenissima Repubblica, con la quale desideriamo sempre di continuare l'unione degli animi, et degl'interessi nostri.

Primieramente dunque, l'assicurerete dell'affettione nostra, et del desiderio, c'habbiamo di servirla in conformità delle molte obbligationi, che ne tenemo; et scusando la tardanza del vostro arrivo, vi offerirete di compensarla con altrettanta prontezza nel servirgli in essecutione degli ordini che n'havete da noi. Rimostrarete che l'amore, l'ossequio et l'osservanza, che noi le professiamo, è degna di quella corrispondenza, che noi ci promettiamo dalla buontà loro, et che sempre dal nostro canto sarà confermata in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

servizio della Serenissima Repubblica, con tutti quei effetti che potranno da noi dipendere.

Indi passando a darle parte di questi occorrenti, potrete dirle che gli Spagnuoli, non contentandosi c'habbiamo dissimulato tutti gli aiuti ch'essi hanno dato ai Genovesi nostri nemici, et ingiusti provocatori, et che non habbiamo giamai voluto dargli alcun fastidio nello stato di Milano in tempo che forsi potevamo farlo, hora ci vengono con barbara hostilità ad attaccare le nostre piazze, abbruggiando et predando i luoghi aperti et con impietà inaudita hanno profanato i Tempij, spogliato gli Altari, uccisi i Sacerdoti, rapito le cose sacre, et commesso ogni più infame et essecrando sacrilegio, come ne constano atti et informationi authentiche tanto nel Piemonte, che nel Monferrato. Onde, si come debbiamo sperare che Iddio non lascierà invendicati l'honor suo, et il sangue degl'Innocenti, così ci assicuriamo ch'egli sarà nostro Protettore, et defenderà lui medemo la giustitia della nostra causa, et già ne vediamo gl'effetti, però che, essendosi il signor Duca di Feria portato con tutto il suo essercito sotto la città d'Asti per espugnarla, ne avvenne, che il Principe Tomaso mio figliuolo amatissimo diede così buon ordine per riceverli, come meritavano, et il signor Mareschal de Crequy vi condusse il soccorso tanto valorosamente che furono costretti di discampare, et partirsi senza haver fatto altro, che con le bandiere reali, et con un essercito così numeroso, dar il sacco, et metter il fuoco alle ville aperte, alle Chiese, alle Sacristie, et alli Tabernacoli stessi. Di là incaminati verso Verrua hanno per tutto lasciato il segno della crudeltà loro, senza però far attione alcuna degna d'una tanto Armata; et hora congiunte tutte le forze, che hanno sotto questo castello di Verrua, che pensavano d'assorbire in un sorso, lo battono arrabbiatamente già sono . . . . giorni, et hanno risolto di far ogni sforzo maggiore per importarlo. Noi all'incontro, dopo haverlo soccorso col marchese di San Reran, che v'introdusse il suo regimento a bandiere spiegate, e tamburri battenti a vista del nemico, ci siamo portati quà come sapete, a Crescentino, con la maggior parte della nostra gente, d'onde andiamo provedendo ai bisogni in maniera, che speriamo, che non ne havranno quel mercato, che si persuadono.

Intanto è necessario, che si rinforziamo di gente, perchè, se ben gli Spagnuoli siano già consumati molto per le numerose infirmità, patimenti, et morti, che giornalmente si vanno fra d'essi ingrossando, tuttavia è giunto loro soc-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

corso da Genova, et d'Alemagna, al qual ancora noi procuraremo di resistere con le forze nostre, et con gl'aiuti de nostri Collegati.

Che perciò, essendo venuto il caso, com'è notorio, che la Serenissima Repubblica per la lega resta obligata di aiutarci con cinque o sei mila huomini da piedi, et mille cavalli, o darci il dannaro per essi ad elettione nostra, rappresentarete loro la necessità dell'occasione, facendo instanza, perchè ci siano pagati prontamente i dannari dal tempo che gli Spagnuoli ci hanno mosso la guerra, che fu al principio di questo mese, et che per essi vi si rimettino i dovuti ricapiti in conformità della lega che teniamo con Sua Maestà, et con la Serenissima Repubblica, della quale vi si rimette copia; oltre li cinque o sei mila fanti, et mille cavalli súdetti la Repubblica ci resta anco obligata per lega particolare tra lei, et noi soli, della quale anco vi si rimette copia, a fornirci novanta mila ducati il mese; è vero che ci siamo contentati, in caso c'havessimo aiuto d'altri Principi, di diffalcare la suddetta somma a proportione, ma però in maniera, che il maggior diffalco fosse di quaranta mila solamente, et che la Republica debba almeno fornirci sempre cinquantamila ducati al mese. Voi dunque instarete ancora per l'effettuatione intiera di questa promessa, et in caso, che vi opponessero il diffalco, allegando che siamo aiutati da Francia, rimostrarete, che le armi di Francia c'hora si trovano in Piemonte dipendono da Sua Maestà assolutamente, et agiscono da loro: ma che sono anco tanto diminuite, che non se ne può far adesso molto capitale: et che le gravi spese, che supportiamo quà, et le altre nelle quali concorriamo per mantenere le diversioni del signor conte di Mansfelt, et del signor marchese di Cœure, che pur tutte sono in servitio immediato della Republica et remote dai nostri interessi, ci pare che dovrebbero escludere ogni diffalco. Con tutto ciò vi rimetterete alla proportione del diffalco portata dai capitoli della lega, restringendola sempre alla minor somma che sarà possibile. Se vi dicessero che la diversione c'habbiamo fatta contro Genovesi doveva dirizzarsi contro lo stato di Milano, risponderete ch'ella è stata conforme alle nostre Capitolationi, et necessaria per essere quella la porta de tutti i soccorsi maritimi dello stato di Milano, e che perciò non si poteva far più utilmente nè con maggior servitio della Republica in altro luogo, havendoci il successo delle cose manifestato quanto ella sia stata appresa da gli Spagnuoli, poichè ha tirato tutte le forze loro da questa parte, et la-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sciata maggior commodità alla Republica di far i suoi progressi, assicurandola che Sua Maestà ha risoluto dal suo canto di darci anco gl'aiuti promessi nella lega predetta; et di più mandar un'Armata in Italia di ventimila fanti, e duemila cavalli la quale agirà per sè stessa sotto il suo nome, se ben passarà di concerto con noi, come la Republica ne sarà facilmente avvisata dal suo Ambasciatore residente in Parigi ch'è stato presente alle resolutioni, et tutti uniti faremo il servitio commune.

Sì che non s'è mai presentata più bella congiuntura alla Serenissima Republica d'impiegare utilmente le sue armi et con sicurezza di vittoria nello stato di Milano, di quella che s'offre loro al presente, che noi da questa parte occupiamo intieramente le forze degli Spagnuoli, l'Armata del Re Cristianissimo gli stringerà da un'altra. Il marchese di Cœure gl'incalcierà dal suo canto, et tutti unitamente gli ridurremo con l'aiuto del Signore al punto che si desidera.

Rimostrarete, che perdendosi questa occasione potrebbe il tempo rendere difficile quello, che hora è sicuro, et che non conviene alla somma prudenza di cotesta Serenissima Republica differirla più avanti. Così, non tralasciarete alcun mezo, et uffitio più efficace per indurli a questa deliberatione, dalla quale infallibilmente dipende il buon essito della nostra Impresa.

Dovranno anco nel medesimo tempo col mezo dell'Ambasciatore loro in Francia operare che il marchese di Cœure si rinforzi, et si riduca in istato da poter offendere il nemico, acciò tutti insieme possiamo stringerlo, et assalirlo come bisogna, però che noi dal nostro lato facciamo cooperare all'istesso fine, et pare, che Sua Maestà, et quei ministri si siano assai ben disposti.

Nel resto poi, sarà vostra cura di mantener tra la Republica, et noi quella buona corrispondenza, che desideriamo, et osservaremo sempre dal nostro canto, et che richiede la qualità dei tempi, et degli Stati nostri; tenendoci avvisati di tutto quello che vi occorrerà, et che giudicherete necessario, si come noi vi faremo sapere quanto sarà conveniente. Dato nel Campo a Crescentino li due d'Agosto mille seicento venticinque.

F.to CARLO EMANUEL.

Instruttione al conte Gio. Fran.co di Scarnafiggi per l'Ambasciata di Venetia.

Contros.to PASERO.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

II.

Aggiunta all'Instruttione del conte Gio. Fran.co Scarnafigi per l'Ambasciata di Venezia.

Habbiamo poi risoluto per maggior sicurezza del vostro viaggio a Venetia, et per servitio della negotiatione, che senza toccare lo stato di Milano ve ne passiate per la Valtellina, ove dirizzandovi a De Bousses, c'habbiamo mandato colà per gli occorrenti di quelle parti, v'informarete da lui come siano le cose della guerra, et quanto possiate promettervi della buona volontà del signor marchese di Cœure; qual indi dovrete visitare in nome nostro, presentandogli la lettera che gli scriviamo, et che riceverete qui chiusa per questo effetto: Passati i complimenti et datagli parte degl'affari di qua, che grazia del Signore sono assai in buono stato, gli direte come stiamo giornalmente aspettando i soccorsi che ci vengono di Francia, quali già cominciano ad arrivare ai confini de nostri Stati, et che speriamo con essi, et con le forze che Sua Maestà manda sotto le sue bandiere, non solamente levar gli Spagnuoli da Verrua, ma di cacciargli nello stato di Milano, et quivi far i progressi, et ottenere quelle vittorie, che dal valore delle armi di Sua Maestà si devono aspettare, poichè essi di quà sono ridotti a tanta debolezza, che non hanno più di diecimila fanti, et duemila cavalli, non ostante che si siano già rinforzati tre volte; sotto Verrua non hanno fatto altro, in due mesi che la battono con venti cannoni, che disfare la loro armata di trentamila fanti, et quattromila cavalli, et perdervi i capi, et la soldatesca migliore, si che al presente sono più lontani dalla speranza d'importarla, che il primo giorno che l'attaccarono.

Con questa occasione rimostrarete quanto sarebbe facile il cacciargli dallo stato di Milano, s'egli da una parte, i Venetiani da un'altra, et noi da questa, unitamente, si spingenssimo ad assalirlo, essendo impossibile al presente che resistessero a questi tre eserciti; et si come noi siamo pronti d'investire, et agir virilmente dal nostro lato, così crediamo, che nè lui, nè signori Venetiani vorranno perdere così bella congiuntura di soggiogare i loro nemici, et d'acquistarsi la gloria, che ci vediamo apparecchiata. Et così vedrete di indurlo a venirsene in questa risolutione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

In caso, ch'egli vi consenta, tanto maggiormente vi si apre la strada di persuadere i signori Venetiani a fare il medesimo, poichè essi vi hanno maggior interesse per la commodità degl'acquisti, per sicurezza dello stato della Republica, et per la libertà d'Italia, et veramente la risolutione d'entrar tutti unitamente nello stato di Milano, è più favorevole per la Republica che per altro de Collegati: et sempre farà grandissimo effetto per assicurare una più honorata, et sicura pace, che per altro modo non vediamo come si possa ottenere, sendo le cose nel termine in che si trovano.

Se il marchese di Cœure non verrà bene in questo concerto, o perchè non habbia ordine dal Re, o per altro rispetto, non lasciarete perciò d'instare la Republica d'entrarvi lei in compagnia nostra, rimostrandole che siamo assai forti noi soli per questa impresa, poichè con gli aiuti che ci dà il Re Cristianissimo, et che aspettiamo dalla Serenissima Republica in conformità della lega, noi haveremo un potente essercito, col quale faremo dal nostro canto la parte che ci conviene; et se la Republica con la sua armata vorrà fare il medesimo con le diversioni che continuerà il marchese di Cœure nella Valtellina non v'è dubbio, che gli Spagnuoli non potranno resisterci, et che, nè più, nè meno, anzi con maggior gloria delle nostre armi otterremo l'effetto che si desidera.

La debolezza degli Spagnuoli si manifesta assai chiaramente sotto Verrua, dove si trovano ridotti a dieci mila fanti, et due mila cavalli; ma quel che più importa, con tutti li soccorsi che aspettano appena possono metter insieme . . . . fanti, et . . . . cavalli, non hanno più capi di consideratione, perche quelli c'haveano, o sono pregioni, o morti, et se noi soli, così diminuiti come siamo, gli teniamo occupati nella maniera che si vede, senza c'habbiano potuto guadagnar un palmo di terreno nello spazio di due mesi che la battono: che sarà poi quando saremo rinforzati potentemente, et che li signori Venetiani con la loro armata gli attaccheranno da un altro lato? Al sicuro, o che potremo proseguire vittoriosamente l'Impresa, o eleggendo la pace, sarà con altretanto vantaggio della nostra commune riputatione, quanto hora sarebbe pregiuditiale stabilirla sotto la conditione, et nel tempo che si tratta.

I Francesi, se ben adesso stanno con l'animo irresoluto circa il romperla più apertamente con Spagna, non negano però di cooperare alla nostra Impresa, anzi ci offeriscono maggiori aiuti, et a noi basta questo; anzi non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

habbiamo occasione di desiderare d'avvantaggio, *si, perchè è ragionevole che l'Italia conosca la sua libertà da gli Italiani medesimi*, come anco perche l'Impresa sarà più facile, et manco odiosa sotto il nome Italiano, che sotto quello de Francesi, sapendosi benissimo quanto l'Italia apprenda il Dominio, et l'armi loro.

Et se vi dicessero non esser verisimile, che gli Francesi vogliano aiutar l'Italia a liberarsi da gli Spagnuoli, senza havervi la loro parte. Potrete rispondergli, che veramente questo è da credere; anzi di più, che, vedendo la Francia prosperare le nostre armi, si risolverà anch'essa d'entrare nello stato di Milano; Ma questo servirà solamente per aggiungere forza, et calore alla Serenissima Republica, et a noi; sapendosi la natura de Francesi, che, o non mirano al dominio straniero, o non si curano di conservarlo, e studiano più di vincere che di godere il frutto delle vittorie: gli essempi passati, et le occasioni presenti ci mostrano questa verità, et noi vediamo chiaro che la maggior parte di loro, non si tosto hanno spiegate le bandiere, che, raccordandosi della Francia, pensano al ritirarsi (1)

E tanto più in questa occasione ci assisteranno, senza pretendere di dominar in Italia, quanto che a loro torna bene di farlo per la conservatione del passo della Valtellina, et per levarsi la gelosia che gl'apporta la vicinanza de' Spagnuoli in Italia, come quelli che, mirando alla Monarchia, potrebbero un giorno turbare anco la Francia.

Però voi, nei vostri ragionamenti, mostrarete sempre che incliniamo alla pace, purchè si possa haver sicura, et con nostra riputatione, come habbiamo detto, perchè in altra maniera, è molto pericoloso d'accettarla, et non servirebbe ad altro, che per debilitare massime nel credito, et per facilitar la strada a Spagnuoli d'opprimerci un'altra volta.

Dovete sapere che gl'Ambasciatori nostri erano in possesso antichissimo d'essere trattati come gl'Ambasciatori delle Teste Coronate, et che perciò gl'Ambasciatori delle Corone soleano visitar primi i nostri Ambasciatori quando arrivavano. Hora è avvenuto da qualche anni in quà che

---

(1) Sono le idee di Giulio II, Leon X, Clemente VII e Paolo IV: cacciare uno straniero per mezzo di un altro, con intenzione di levare poi l'aiutatore. Pericoloso giuoco, ma nel secolo XVII solo possibile.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gl'Ambasciatori regij hanno preteso d'essere visitati prima, et la necessità del negotio ci ha fatto trascurare l'apparenza di questo complimento; Tuttavia ci siamo risoluti di non lasciarci far questo torto per l'avvenire, e perciò non essendo visitato dal Nontio, et da gl'altri Ambasciatori, non visitarete.

Ma perchè intanto le negotiationi non patiscano, quando sarete in necessità di trattare con loro vedrete di concertare di trovarvi in qualche . . . . , o in altro luogo opportuno per questo, senza indurvi al termine d'andargli a trovare alle loro case.

Quà a Torino vogliamo che visitiate gl'Ambasciatori, passando con loro ogni termine di cortese complimento, et così potrete ossequire, cioè quelli di Francia et Venetia.

La qualità dei tempi apporterà molta difficoltà nelle strade, alla quale, è bene, d'avvertire per non arrischiare li ricapiti delle lettere. Onde, se ben havete la ciffra per servirvene a' suoi tempi, è anco necessario, che usiate dupplicati, et stando le cose nella maniera che sono al presente, sarà più sicuro d'ogn'altro lo indirizzo del Bonomini. A lui dunque ricapiterete gli spacchi vostri, et sotto sua coperta crediamo, che ci verranno sicuri. Che è quanto ci resta a dirvi, Dio vi conservi. Di Torino li . . . . d'ottobre milleseicento venticinque.

F.to CARLO EMANUEL.

Contros.to PASERO.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

NEL SECONDO VOLUME

A

Adelaide di Savoia, fidanzata al principe di Baviera, *pag.* 496.
Agenti segreti: ecclesiastici, 547.
Aglié Filippo, favorito della duchessa Cristina, 368; serve ai Francesi, 369; suo parere circa la lega con Francia, 382; intorno alla consegna delle fortezze, 409; odiato dal Richelieu, 422; sue proposte al cardinal Maurizio, 424; suo ritratto, 432; arrestato dai Francesi, 435; rimesso in libertà dal Mazzarino, 446.
Alba ceduta a Vittorio Amedeo I in cambio di Pinerolo, 327; confermata la cessione, 532.
Albigny Carlo di Simiana: dà la scalata a Ginevra, 2; trama col maresciallo di Biron, 6; accusato di pratiche colla Spagna; è decapitato, 39 e seg.
Alessio Giuseppe, capitano del popolo a Palermo, 455.
Alfonso IV d'Este sposa Laura Martinozzi, 538.
Amoretti abate, mandato a Parigi, 520.
Anhalt (principe di), viene a Torino offrendo la corona imperiale e la boema, 216; trattato, 217; come scoperto, 222.
Annese Gennaro, capitano del popolo in Napoli, 456; ha mal animo verso il duca di Guisa, 457; tradisce la città, 454; decapitato dagli Spagnuoli, 465.

B

Bagnasco marchese, ambasciatore a Vienna, *pag.* 223.
Bedmar marchese; congiura contro Venezia, 183.
Bellezia Giov. Francesco, inviato a Munster, 471; suo scontro colla Francia, 487; gare col marchese di S. Maurizio, 489; mandato a Varsavia, 491.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Berna: aggiustamento col duca di Savoia, 162; interviene in favore dei Valdesi, 517 e 536.

Biron maresciallo; macchinazione contro Enrico IV; sua morte, 6.

Boemia; sollevazione, 210; domata da Ferdinando II, 221.

Bon Ottaviano, ambasciatore veneto, stipula colla Francia contro le istruzioni della repubblica. Considerazioni, 173 e seg.

Borbone-Soissons Maria; sposa Tommaso di Savoia-Carignano, 189; trattenuta in Ispagna, 440; erede di casa Borbone-Soissons, dimora in Francia, 441 in nota.

Bouillon sottoscrive i preliminari della lega franco-piemontese contro Spagna, 81.

Brandeburgo: comincia la grandezza di questa casa, 474; ottiene libero dall'alta sovranità polacca il ducato di Prussia, 530.

Breme, presa e fortificata da Vittorio Amedeo I, 360; non difesa da Madama Reale, ripresa dagli Spagnuoli, 384.

Brosolo, trattato, 89.

C

Cappuccini non piemontesi cacciati, *pag.* 206.

Caracena marchese, governatore di Milano; guerra in Piemonte, 503-504; prende Casale, 505.

Carlo Emanuele I: ordina la scalata di Ginevra, 2; negoziati pel Monferrato, 3; disegni su Genova, 4; relazioni esterne, 4 e seg.; ricusa la Sardegna in cambio, 5; trame contro Enrico IV, 6; spera la successione di Spagna; vi manda tre figli, 7; sua dipendenza da Madrid, 8; rientra in sè, 10; negoziati con Enrico IV, 11 e seg.; suo testamento politico, 15 e seg.; concetti di lega italiana, 26; si profferisce mediatore fra Venezia e Paolo V, 28; seguono i negoziati con Enrico IV, 31; sua proposta di lega italiana, 35; pratiche con Francia, 45 e seg.; sue condizioni per una lega contro il Turco, 47; disegni sopra Cipro, 48; ambascierie dei Cipriotti, 50; disegni sulla Macedonia, 51; proposta di trattati per la conquista di quei due regni, 52; e per la Sardegna e le Baleari, 57 e seg.; negoziati con Enrico IV, 73 e seg.; preliminari di Torino per la lega, 81; trattato di Brosolo, 89 e seg.; è abbandonato dalla Francia, 94 e seg.; minaccie della Spagna, 101; si umilia a Filippo III, 103; si accosta all'Inghilterra e alle potenze protestanti, 106.

Successione di Monferrato, 110 e seg.; guerre e conquiste, 116; si lagna di Venezia, congeda l'ambasciatore, 120 e seg.; tregua di Milano, 123; nuovi pensieri di guerra, 125; in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

timazione di Filippo III; Carlo Emanuele I affronta la Spagna, 127; indipendenza italiana, 132; primo trattato di Asti, 137; il duca ritorna alle armi, 139; secondo trattato di Asti, 139; seconda guerra contro Spagna, 155; ammala, 156; congiunge le armi con Lesdiguières, 157; trattato con Berna, 162; sonetto di Carlo Emanuele I, 169; trattato di pace a Parigi, 174; suoi consigli a Venezia, 179, 185; intrinsichezza colla Francia, 188; intelligenze col duca di Ossuna a Napoli, 191; relazioni colla Chiesa, 195 e seg.

Carlo Emanuele I ambisce la corona imperiale e quella di Boemia; negoziati, 214 e seg.; trattato di Rivoli per la Boemia, 217; sollevazione della Valtellina, 226; negoziati colla Francia, 230; colloquio di Avignone, 235; trattato, 236; disegni col Lesdiguières, 242; lega contro Genova, 247; guerra genovese, 254; assedio di Verrua, 256; trattato di Monzone, 260; sdegno di Carlo Emanuele I, 261; voltasi contro il Richelieu e la Francia, 263; tregua con Genova, congiura col Vacchero, 264.

Seconda successione di Mantova e Monferrato, 269; negoziati col Nevers e colla Spagna, 271; lega con questa, 274; guerre, 275; Casale in pericolo, 277; i Francesi rotti a Sampeyre, 279; trattative vane con Richelieu, 280; il Cardinale e Luigi XIII calano le Alpi, superano il passo di Chiomonte, 286 e seg.; Carlo Emanuele fa l'accordo di Susa, 288; ma negozia colla Spagna, 298; Richelieu discende di nuovo in Piemonte, 300; esitanze, viluppi; il Cardinale tenta d'imprigionare il duca a Rivoli, 303; occupa Pinerolo mal difesa, 304; terribili strette di Carlo Emanuele I; congeda l'ambasciatore veneto; cogli Spagnuoli e cogli Imperiali corre alla riscossa, 306; sua morte, suo ritratto, 307 e seg.

Carlo Emanuele II, 14° duca di Savoia a quattro anni, 391; pericolo dello Stato insidiato dalla Francia, 392; ritorna dalla Savoia in Piemonte, 446; maggiore di età, 496; come tenuto basso dalla madre, 512; prime armi, 522; viaggio a Lione, 527; sposa Francesca d'Orléans, 539.

Carlo I di Gonzaga (*duca di Nevers*): successione di Mantova e Monferrato, 269; negoziati con Torino, 271; s'impadronisce di Mantova, 272; fa lega colla Francia, 355; sua morte, 360.

Carlo II duca di Mantova, 361; accordo colla Spagna, 505; vicario imperiale in Italia, 507; protesta contro il trattato dei Pirenei, 533.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Casale, assediata dagli Spagnuoli, 275 ; perno della guerra, 276; liberata, 288 ; occupata dai Francesi, 290; assediata da Ambrogio Spinola, 298; restituita a Mantova, per frode presidiata dai Francesi, 320; presa dagli Spagnuoli, 505.

Castro: prima guerra, 452; riunione del ducato alla S. Sede, 503 e seg.

Caterina di Savoia; progetti di matrimonio col nipote del duca di Lerma, 52; col duca di Savoia-Nemours, 104; si dà a vita claustrale, 244.

Chiablese: condizione dei protestanti, 196.

Chiabrera: suoi versi a Carlo Emanuele I, 136.

Chiesa e Stato, 195 e seg.

Chigi Fabio, mediatore a Munster, 469.

Chiomonte superato dai Francesi, 287.

Cipro : manda ambasciatori a Carlo Emanuele I pel riacquisto di quel regno, 50; il Turco reprime il movimento, 62.

Clausel, francese, tradisce, 301.

Clèves; successione dei ducati di Clèves e Juliers, 70.

Collalto, generale imperiale, assedia e presidia Mantova, 298, 306.

Concini Concino, maresciallo d'Ancre, 94; come ucciso, 157.

Contarini Alvise, mediatore a Muuster, 469.

Contarini, ambasciatore veneto a Torino durante l'Interdetto di Paolo V, 207.

Cordova Gonzalvo, governatore di Milano; negoziati con Torino pel Monferrato, 272, 274; assedia Casale, 276; lo scioglie, 288.

Crevacuore, marchesato dei Ferreri di Biella, 151.

Cristina di Francia, duchessa di Savoia (Madama Reale), sposa Vittorio Amedeo I, 188; regna col marito, 322; non ama Tommaso e Maurizio, principi cognati, 346; proclamata reggente dello Stato, 369; Filippo d'Agliè, suo favorito, 368; suo ritratto, 374; vieta al cardinale Maurizio e al principe Tommaso di venire in Piemonte, 377; ambiguità politiche, 383; è costretta di rinnovare il trattato di Rivoli e far guerra alla Spagna, 385; fa carcerare il P. Monod, 388; respinge di nuovo il cardinale Maurizio, 396; non vuole accordi con Tommaso, 404; guerra civile, *Principisti* e *Madamisti*, 407; sua nobile risposta all'imperatore, 408; il Richelieu chiede che i figli di lei vengano in Francia, e vuole le fortezze piemontesi, 408; Cristina protesta e cede le fortezze, 410; si rifugge nella cittadella di Torino, in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sui introduce i Francesi, 414; persiste nel ricusare di accordarsi coi cognati, 416; va al colloquio di Grenoble; suo nobile contegno, 419; brutta sua proposta per la liberazione del conte d'Agliè, 437; pensa a riconciliarsi coi cognati, 439; accordi, 440 e seg.; ottiene la restituzione di alcune fortezze, 449; si adopera per ottenere un nono elettorato in Germania a Carlo Emanuele II, 475; trattato del Valentino colla Francia, 485; istruzioni pel congresso di Vestfalia, 486 e seg.; sostiene contro Francia il Bellezia, 490; negozia cogli Spagnuoli, 506; rigori e guerre contro i Valdesi, 511 e seg.; come educhi a governi Carlo Emanuele II, 512; accordo coi Valdesi, 518; ottiene la restituzione della cittadella di Torino, 521; viaggio a Lione pel matrimonio della figlia con Luigi XIV, 527; sue fabbriche, suo governo dopo la pace de' Pirenei, 535; indugia il matrimonio del figliuolo, 537; rifiuta per nuora Olimpia Mancini, 538; relazioni esterne, 539 e seg.; pratiche colla S. Sede, 541 e seg.; accordo con Venezia, 543; legazione a Urbano VIII, 548; sua morte, 544; suo ritratto, 545.

Cromwel Oliviero, interviene in favore dei Valdesi, 517.

Cuneo presa dai Francesi, 438.

D

Dal Pozzo Amedeo, marchese di Voghera; sua legazione a Roma, *pag.* 548.

Danimarca, 241, 408.

Desana, contado, conteso a Carlo Emanuele I, 30.

Diplomatici sotto Carlo Emanuele I, sotto Vittorio Amedeo I e la Reggenza, 547; preti e frati agenti segreti, 547.

Documenti: loro uso, 545, 554.

E

Elettori dell'Impero: ottavo elettorato creato a Vestfalia, *pagina* 475.

Emery (Michele Particelli), ambasciatore a Torino, 367; suo villano contegno colla reggente di Savoia, 412.

Enrico IV di Francia; suoi sentimenti verso Carlo Em. I, 11; sue proposte, 13, 31; sua politica, 34, 64; il suo grande

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

disegno, 66 e seg.; lega e trattato di Brosolo, 89; il re cade assassinato.

Entremont contessa: suoi casi, 198 in nota.

F

Farnese. V. *Odoardo.*

Favre Antonio, celebre giureconsulto, *pag.* 117.

Federico V, elettore palatino, eletto re di Boemia, 220, 222.

Ferdinando II imperatore, 210 e seg.; sue vittorie, 221; sua potenza temibile, 240; manda il Collalto in Italia, 293; sua morte, 366.

Ferdinando III imperatore, 366.

Feria (duca di), governatore di Milano; suoi maneggi in Valtellina, 226.

Feudi ecclesiastici in Piemonte, 205.

Filiberto di Savoia va in Ispagna, 8; ritorna in Piemonte, 25; mandato a Filippo III, 102; chiede perdono al re, 103; ammiraglio di Spagna, suo duro cimento, 103; vicerè di Sicilia; sua lealtà, 247.

Filippo di Savoia va in Ispagna, 8; vi muore, 15.

Filippo III di Spagna: suoi concetti, 5; intima a Carlo Emanuele I di ubbidire, 127.

Filippo IV di Spagna, re a sedici anni sotto Olivares, 231; suo governo, 399; fa pace cogli Olandesi, 461; impedisce gli accordi a Vestfalia, 462.

Finale, marchesato; occupato dagli Spagnuoli, 30.

Francesco Giacinto, 13° duca di Savoia a cinque anni, 363; muore un anno dopo, 391.

Francesco I di Modena si collega colla Francia, 453; cede agli Spagnuoli, 503; di nuovo si collega con Francia, 508; prende Valenza, 520; fa tregua, 522; sua morte, id.

Fresia, presidente; agente a Parigi, richiamato e carcerato, 227.

Fuentes, governatore di Milano, sue usurpazioni, 30.

G

Gattinara Mercurino Arborio, inviato a Parigi, *pag.* 31.

Genova: disegni sovr'essa di Carlo Emanuele I, 4; assalita da Piemonte e Francia, 254; tregua, 264; congiura del Vacchero, 265; pace, 336; insidia a Cherasco, 327.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ginevra Scalata, 2; proposte di cambio, 541.
Gonzaga. V. *Carlo I* e *Carlo II di Gonzaga.*
Gregorio XV (Ludovisi), pende verso Spagna, 233; si piace della Valtellina, 233.
Grenoble (colloquio di), 420.
Grigioni, signori della Valtellina che si solleva, 225; la ricuperano, 260.
Grimaldi, conte di Boglio, congiura cogli Spagnuoli, 150.
Guastalla duca Gonzaga, 269.
Guerra dei Trent'anni: considerazioni, 212.
Guisa (duca di) Enrico di Lorena, acclamato duca della repubblica napoletana, 456; mal veduto da Francia, 460; fatto prigioniero dagli Spagnuoli, 465; ritorna contro Napoli, 466 in nota e 507.
Gussoni Vincenzo, ambasciatore veneto. V. *Bon*, 178.
Gustavo Adolfo re di Svezia, 338.

H

Harcourt conte, generale dei Francesi, *pag.* 433; assedia Torino, 425; capitolazione della città, 428; respinto da Ivrea, prende Cuneo, 438.
Haro D. Luigi, ministro di Spagna, 445; procura la pace separata coll'Olanda, 462; negozia la pace dei Pirenei, 530.

I

Impero germanico; impugnato, 448; riforma costituzionale compiuta dal Congresso di Vestfalia, *pag.* 477.
Indulto di Nicolò V, 201; confermato, 204.
Inghilterra: rivoluzione, morte di Carlo I, 498.
Innocenzo X (Pamphili) perseguita i Barberini; frenato dal Mazzarini, 453; protesta contro le stipulazioni religiose di Vestfalia, 480; guerra di Castro, riunione del ducato alla S. Sede, 504.
Inquisizione in Piemonte, 206.
Isabella di Savoia sposa il duca di Modena, 35.
Italia dopo la pace di Vestfalia, 481.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

J

Jacob (Francesco Amedeo Chabot di), ambasciatore a Parigi, *pag.* 46; negozia la lega con Enrico IV, 80.
Juliers; successione dei ducati di Juliers e di Clèves, 70.

L

Lega italiana, pag. 26, 35, 350.
Leganes, governatore di Milano: sua risposta al cardinal Maurizio, 379; proposte alla Reggente di Savoia, 383; prende Breme, 384; assedia e prende Vercelli, 390; accordi con Maurizio di Savoia, 397; e con Tommaso di Carignano, 398; difesa di Torino, 425.
Leger Giovanni, pastore valdese furioso, 511.
Leopoldo I, imperatore, 530, 539.
Lesdiguières: sottoscrive il trattato di Brosolo, 89; combatte con Carlo Emanuele I, ritorna in Francia, 157; mandato a Torino, 230; guerra contro Genova, 254.
Luigi XIII: guerre civili, 227 e *passim*; fa trucidare il Concini, 157; abboccamento con Carlo Emanuele I a Grenoble, 236; sua morte, 445.
Luynes maresciallo, suo governo, 227, 229.

M

Macedonia: disegni di Carlo Emanuele I su quel regno, *pag.* 51.
Mancini Olimpia proposta sposa a Carlo Emanuele II, 538.
Mansfeld viene a Torino per la corona imperiale, 214; combatte in Boemia, 212.
Mantova: assediata dagli Imperiali, 299; presa, 306.
Margherita di Savoia, figliuola di Carlo Emanuele I, sposa il duca di Mantova, 35; si dichiara incinta dopo la morte del marito, e non è vero, 112; raggiri per la successione, 113; va in Ispagna, è nominata vice-regina di Portogallo, 346.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Margherita di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I: trattato di matrimonio con Luigi XIV, 527; sposa Ranuccio II duca di Parma, 537.

Maria de' Medici abbandona Carlo Emanuele I, si accosta alla Spagna, 94; disdice il matrimonio di Elisabetta con Vittorio Amedeo I, 101.

Maria di Gonzaga: prima successione 110 e seg.; nuova successione, 269; sposata a Carlo di Gonzaga, duca di Rhêtel, 272; reggente dello Stato sotto Carlo II, 361.

Maria di Savoia: matrimonio divisato col principe di Galles, 187; si dà a vita claustrale, 244.

Masaniello a Napoli, 455.

Masserano, principato dei Ferreri di Biella, 151.

Masserano (principe Ferrero di) cospira cogli Spagnuoli, 151.

Maurizio di Savoia, cardinale, disapprova la politica francese, 345; passa a parte spagnuola, 348; suo ritratto, 376; Madama Reale gli vieta di ritornare in Piemonte, 377; tratta col Leganes, 381; tenta una sorpresa in Piemonte che non riesce, 396; si collega cogli Spagnuoli, 397; pace colla duchessa, 440; sposa Luisa di Savoia, 441; sua morte, 509.

Mazzarini Giulio mandato in Piemonte, 297; mediatore della pace dinanzi a Casale, 314; impedisce la battaglia, 329; succede al Richelieu nel ministero, restituisce alcune fortezze alla Reggente di Savoia, 446; contese con Innocenzo X, 453; sua politica verso la rivoluzione di Napoli, 457 e seg.; lascia fuggir l'occasione, 463; turbamenti della Fronda, 500 e seg.; restituisce Torino, 521; indegno artificio verso la corte di Torino, 527; pace de' Pirenei, 529 e seg.; vuole maritare la nipote Ortensia a Carlo Emanuele II, 538; sua morte, 539.

Mentone e Roccabruna, feudi piemontesi, 4, 437.

Messerati conte *Baldassarre*, ministro, 547.

Monferrato: disegni e accordi di Carlo Emanuele I, 4; prima guerra di successione, 110 e seg.; seconda guerra di successione, 267 e seg.; spartimento, 289.

Monod Pietro dissuade il trattato di Cherasco, 326; difende il titolo regio di Savoia, 345; si oppone alla lega colla Francia, 381; odiato dal Richelieu e perchè, 387; carcerato per suo ordine, muore a Miolans, 388.

Montmorency duca: avverte Carlo Emanuele I dell'agguato del Richelieu, 303.

Monzone: trattato, 260.

Morland Samuele, inviato inglese in favore dei Valdesi, 517.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

N

Napoli: cartelli contro gli Spagnuoli, *pag.* 169; rivoluzione di Masaniello e del duca di Guisa, 457 e seg.
Nevers. V. *Carlo I* di Gonzaga.
Nemours (Enrico duca di Savoia) comperato dagli Spagnuoli, 149; respinto da Vittorio Amedeo I; 156.
Nomis conte *Lorenzo*, plenipotenziario a Osnabruck, 495; negozia il matrimonio della principessa Adelaide di Savoia col principe di Baviera, 496.

O

Odoardo Farnese duca di Parma, *pag.* 349; fa lega con Francia, 355; va all'assedio di Valenza, 359; si accorda colla Spagna, 360; sua guerra con Urbano VIII pel ducato di Castro, 452.
Olanda: sussidii al duca di Savoia; 164; riconosciuta a Vestfalia, 479; interviene pei Valdesi, 517.
Oliva: trattato, 530.
Olivares Gasparo (il Conte-Duca): sue qualità, 231; cade; paragone col Richelieu, 444.
Ommaren inviato dall'Olanda in favore dei Valdesi, 517.
Osnabruck: congresso e trattati, 472.
Oxentierna Axel, 341.
Oxentierna Giovanni a Munster, 471.

P

Paolo V (Borghese): conflitto con Venezia, *pag.* 27; lega contro il Turco, 47.
Pasero Giovanni, ministro, 516.
Perosa ceduta a Francia, 327.
Pianezza marchese, ministro di Madama Reale, 443; sua intolleranza religiosa, 513; comanda la spedizione contro i Valdesi, 514; contro gli Spagnuoli ricupera Trino, prende Novara, 522; si oppone al matrimonio del duca con Olimpia Mancini, 538; si riduce a stato privato, ritorna al negozio, 539.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Piemonte: sua indipendenza vulnerata col trattato di Cherasco, 337; sue condizioni dal 1638 al 1663, 550.
Pinerolo: presa dal Richelieu, 304; ceduta a Francia, 327; come occupata dai Francesi, 332; l'imperatore cede le ragioni imperiali alla Francia, 491; accordo pei Valdesi, 518; nuovo accordo, 536.
Pirenei: trattato, 530.
Porporati Gaspardo, inviato a Parigi per la lega, 45.
Portogallo: ricupera l'indipendenza, 437.
Privilegi ecclesiastici, 199.
Prussia, ducato, riconosciuto indipendente dalla Polonia, 530.

R

Ratisbona: trattato, *pag.* 317.
Reggente di Savoia, 369.
Reggenze di casa Savoia e disquisizioni, 370 e seguenti.
Richelieu (cardinale di), primo ministro, 238; propone la guerra contro Genova, 243; suoi propositi, 245; difficoltà del suo ministero, 258; manca a Carlo Emanuele I e agli alleati colla pace di Monzone, 260; aiuta il Nevers nella successione di Mantova, 272; che cosa vuole dal duca di Savoia, 283, 294; cala in Italia, 286; convenzione di Susa, 290; ritorna in Piemonte, 300; agguato a Carlo Emanuele I, 203; prende Pinerolo, 304; duolsi della pace di Ratisbona, 321; si fa cedere Pinerolo da Vittorio Amedeo I, 326; gl'impone il trattato di Rivoli, 352; suoi disegni sul Piemonte dopo la morte di Vittorio Amedeo I, 367; impone alla Reggente di Savoia il rinnovamento della lega, 385; chiede la consegna del P. Monod, 387; divisa di cambiare l'ordine di successione di casa Savoia e aggregare il Piemonte alla Francia, 392; chiede le fortezze piemontesi, 408; colloquio colla duchessa Cristina a Grenoble, 419; accordi coi principi Maurizio e Tommaso di Savoia, 440; sua morte, 444.
Rivalta: tregua per Casale, 315.
Roccabruna e Mentone, feudi piemontesi, 4 e 437.
Roma: relazioni colla S. Sede sotto Carlo Emanuele I, 199 e seg.; sotto la reggenza, 542.
Roncas Pietro Leonardo, segretario di Stato, imprigionato e scarcerato, 39.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

S

Sampeyre: battaglia, *pag.* 279.
S. Francesco di Sales: conversioni operate nel Chiablese, 196.
S. Maurizio marchese, plenipotenziario a Munster, 471; si guasta col Bellezia, 489; parte da Munster, 496.
Savoia: invasa da Luigi XIII, 306.
Scaglia D. Alessandro di Verrua, ambasciatore di Savoia, 264.
Spinola Ambrogio assedia Casale, 298; suo maltalento contro Carlo Emanuele I, 299; che ne chiede a Filippo IV il richiamo, 306; vuole entrare in Casale, 314; muore di angoscia, 316.
Stati Generali del Piemonte, 415, 550.
Svezia, 338; acquisti in Germania, 474.
Svizzera riconosciuta a Vestfalia, 479.

T

Tassoni Alessandro: sue Filippiche, *pag.* 134; sua risposta al Soccino, 166.
Tobia, frate: negoziato con Carlo Emanuele I, 234.
Toledo (D. Pietro di), governatore di Milano, 145, 147; si assicura il tradimento del duca di Savoia-Nemours, 149; del conte di Boglio, 150; del principe di Masserano, 151; entra in Piemonte e si ritira, 155; assedia e prende Vercelli, 159 e seg.; fa scrivere contro Carlo Emanuele I, 165.
Tommaso di Savoia-Carignano sposa Maria di Borbone-Soissons, 189; odora la politica di Richelieu, 347; passa nel Belgio, ponsi al servizio di Spagna, 347; viene in Lombardia, accordi col Leganes, 398; ricorre all'imperatore, 402; suo ritratto, 404; fa guerra alla Reggente, 406; suoi progressi; prende Torino, 414; dissensi col Leganes, 415; trattative colla Francia, 416; difesa e capitolazione di Torino, 425 e seg.; sua ruggine contro Filippo d'Agliè, 431; ritorna a Spagna, 438; si pacifica con Madama Reale e colla Francia, 440; osservazioni, 442; comanda i Francesi, 441; battaglia della Mora, 452; muove contro i Presidii Toscani, 454; designato re di Napoli, 460; fa vela verso Napoli, 463; respinto, 466; assedio di Pavia, sua morte, sua discendenza, 508.
Torino: assedio e capitolazione, 425.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Trattato di S. Giuliano, 2.
» con Mantova, 4.
» di Brosolo, 89.
» primo di Asti, 137.
» secondo di Asti, 139.
» con Berna, 162.
» della pace d'Italia, 174.
» con Francia e Venezia, 236.
» con Francia contro Genova, 247.
» di Monzone, 260.
» colla Spagna per Monferrato, 274.
» di Susa, 289.
» segreto colla Spagna, 301.
» di Ratisbona, 317.
» di Cherasco, 326.
» di Mirafiori, 333.
» di Rivoli, 355.
» rinnovato quel di Rivoli, 586.
» di Torino, 411.
» di Peronne, 437.
» fra i Principi di Savoia e Madama Reale, 440.
» di Vestfalia, 472.
» del Valentino, 485.
» dei Pirenei, 530.
» di Oliva, 530.
Trino: e altre terre del Monferrato cedute a Carlo Emanuele I, 289; presa dagli Spagnuoli, promessa al duca di Mantova, 505; ceduta a Savoia, 533.

U

Ugonotti in Francia, *pag.* 238; si sollevano, 257; domati alla Roccella, 282.
Urbano VIII (Barberini): sue rappresentanze a Torino, 281; manda G. Mazzarini in Piemonte, 297; riunisce Urbino alla S. Sede, 336; guerra di Castro, 452; sua morte; il papato offuscato, 453.
Urbino (ducato): riunito alla S. Sede da Urbano VIII, 336.
Uscocchi: guerra di Venezia contro questi pirati, 146 e seg.
Ussuna (duca di), vicerè di Napoli: sua congiura contro Venezia, 183; congiura contro Spagna, 191.
Uxelles marchese, sconfitto a Sampeyre, 279.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

V

Vacchero Giulio Cesare: sua congiura, *pag.* 265.
Valdesi: assicurazioni loro date da Carlo Emanuele I, 196; persecuzioni e guerra del 1655, 509; accordo e pacificazione, 518; nuovi turbamenti e nuovo accordo, 535.
Valentino: tregua, 417.
Valletta cardinale, comandante l'esercito francese, 385, 421.
Valtellina: sacro macello, 285 e seg.; Spagna la occupa; pensieri di Francia, 229; trattato di Madrid, 232; offerta a Gregorio XV (Ludovisi), 234; i Francesi la conquistano, 254; col trattato di Monzone è ridonata ai Grigioni, 260.
Vaud (paese di) ambito ancora dalla corte di Torino, 541.
Velada marchese, governatore di Milano, 452.
Venezia: conflitto con Paolo V, 27; politica veneziana e piemontese, 43 e seg.; mali umori del Senato per l'invasione del Monferrato, 120; guerra cogli Uscocchi, 146; lega col duca di Savoia, 154; punisce gli ambasciatori Bon e Gussoni, 176; minacciata da D. Pietro di Toledo, dall'Ussuna e dal Bedmar, 179; non si risolve a gagliardi partiti, 180; congiura di Bedmar, 183; nella seconda guerra del Monferrato sta contro il duca di Savoia, che ne congeda l'ambasciatore, 304; mediatrice a Vestfalia, 466; guerra di Candia, 505; accordo con Savoia, 543.
Vercelli assediata da D. Pietro di Toledo, 159; presa, 164; tardi restituita, 187; assediata e presa dal Leganes, 390; restituita, 532.
Verrua Augusto Manfredo muore a Vercelli, 361.
Verrua D. Alessandro. V. *Scaglia*, 264.
Verrua Filiberto Gerardo: sua missione a Madrid, 52 e seg.; suo casato, 60.
Verrua, luogo fortificato; assedio famoso, 256.
Vestfalia: Congresso, 466 e seg.; trattati, 472 e seg.; non pone fine alla guerra tra Francia e Spagna, 480; non risolve alcuna questione in favore del duca di Savoia, 491 e seg.
Villa Guido: ammala a Vercelli, 362; ucciso a Cremona, 455.
Vittorio Amedeo I, 12° duca di Savoia; va in Ispagna, 8; ritorna in Piemonte, 25; disegno di matrimonio con Elisabetta di Francia, 31, 33; contratto stipulato, 81; disdetto da Maria de' Medici, 111; altro disegno coll'Infanta di Spagna, 52; altro colla

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principessa d'Inghilterra, 107; mandato a Mantova e perchè, 112; move contro il duca Nemours e contro il principe di Masserano, 156; Sposa Cristina di Francia, 188; sue fazioni militari nella riviera ligure, 254; succede al padre in tristi frangenti, 311; pace di Ratisbona, 317; Richelieu gli domanda la cessione di Pinerolo mediante compensi, 324; trattato di Cherasco, 326; cede Pinerolo per Alba; subdole arti per nascondere il giuoco, 329 e seg.; trattato di Mirafiori, 333; vulnerata l'indipendenza del Piemonte, 337; politica del duca, 344; pensa a Cipro e al titolo regio, 345; continua il broncio con Venezia, 345; lega italiana, 350; Richelieu gli impone lega offensiva contro Spagna, 352; trattato di Rivoli, 355; guerra contro Spagna, 359 e seg.; prende Breme, vince a Tornavento e Mombaldone, 361; sua morte, suo ritratto, 362.

Z

Zuccarello, marchesato, comperato da Carlo Emanuele I; aggiustamento con Genova, *pag.* 336.

Y

Ynoiosa marchese, governatore di Milano, *pag.* 113; respinto da Carlo Emanuele I, 127; respinto una seconda volta, 132; richiamato e carcerato da Filippo III, 143.

W

Wallenstein Alberto, pag. 293; fatto uccidere, 341.
Wits, inviato da Berna in favore dei Valdesi, 516.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO QUINTO.

Carlo Emanuele I. — Seconda parte.

CAPITOLO I. — Relazioni esterne dopo il 1600 . . *pag.* 1
» II. — La lega italiana . . . . . » 27
» III. — Il regno di Cipro e di Macedonia . » 47
» IV. — Il gran disegno e il trattato di Brosolo » 63
» V. — Dopo il trattato di Brosolo . . . . » 93
» VI. — Guerra del Monferrato e di Spagna . » 110
» VII. — Seconda guerra contro Spagna . . . » 144

LIBRO SESTO.

Carlo Emanuele I. — Terza parte.

CAPITOLO I. — Relazioni colla Santa Sede . . . *pag.* 195
» II. — La guerra dei Trent'anni. Boemia e Impero . . . . . » 208
» III. — Valtellina e Genova . . . . . » 224
» IV. — La successione di Mantova . . . » 267
» V. — Resa di Pinerolo. Fine del regno di Carlo Emanuele I . . . . . » 293

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO SETTIMO.

Vittorio Amedeo I. — Madama Reale.

CAPITOLO I. — Ratisbona e Cherasco . . . . . *pag.* 311
» II. — Il trattato di Rivoli . . . . . » 338
» III. — La reggenza di Madama Reale . . » 364
» IV. — La guerra civile . . . . . » 394
» V. — La pace di Vestfalia . . . . . » 448
» VI. — Il trattato dei Pirenei . . . . . » 498

APPENDICE.

Documenti.

NOTA . . . . . *pag.* 551
Instruttione a voi conte Gio. Franc.co di Scarnafiggi, gentilhuomo ordinario di nostra Camera, di quello dovrete negotiare nell'Ambasciata a quale vi destiniamo presso la Serenissima Repubblica di Venezia » 554
Aggiunta all'Instruttione del conte Gio. Fran.co Scarnafigi per l'Ambasciata di Venezia . . . . . » 558
Indice alfabetico delle persone e delle cose più notabili nel secondo volume . . . . . » 565

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ERRATA-CORRIGE

VOLUME PRIMO

Pag. 96: *i Malatesta Baglioni di Perugia*, ecc.; leggi: *i Malatesta di Rimini, i Baglioni di Perugia*, ecc.

Pag. 109, lin. 29, leggi: *Giovanni Galeazzo avendo cessato di vivere*, ecc., *il Moro, che già ottenuta avea l'investitura di Milano da Massimiliano I, dandogli in moglie la figliuola Bianca e buona quantità di danari, divenne signore del ducato. Prese allora a considerare*, ecc.

Pag. 113: *a Cotignola;* leggi: *a Cirignola.*

Pag. 143: (*novembre 1529*) : leggi: (*novembre 1526*).

Pag. 227: (*papa Paolo II*); leggi: (*papa Pio II*).

Pag. 295, lin. 35: *ebbe due mogli, Beatrice di Ginevra e Margherita di Fossignì*; leggi: *ebbe in moglie Beatrice di Ginevra.*

Pag. 297, lin. 6: *morì a Chillon;* leggi: *a Pierre Châtel.*

Pag. 335: *in tenera età;* leggi: *in giovine età.*

Pag. 389, lin. 13: *il duca di Toscana, quel di Ferrara e di Mantova;* leggi: *e il duca di Toscana, le stesse vesle fra quel di Ferrara e quel di Mantova.*

Pag. 422 in nota: *Archivi di Salamanca;* leggi: *di Simanca.*

VOLUME SECONDO

Pag. 15, lin. 10: *del principe Filiberto;* leggi: *del principe Filippo.*

Pag. 187, lin. 25, leggi: *deputato in suo luogo il duca di Feria; Vercelli restituita.*

Pag. 498, lin. 6: *fatto prigioniero dai Parlamentari il 9 di febbraio 1649;* leggi: *fatto prigioniero dai Parlamentari, il 9 di febbraio 1649* ecc.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Recenti Pubblicazioni

Le materie politiche relative all'Estero degli Archivi di Stato Piemontesi indicate da Nicomede Bianchi. 1 vol. gr. in-8° di 750 pagine L. 12

Pieralisi Sante. **Urbano VIII e Galileo Galilei.** — Memorie storiche. Un vol. gr. in-8° di 400 pag. L. 10

Bruzza Luigi. **Iscrizioni antiche Vercellesi** raccolte ed illustrate. 1 vol. gr. in-8° con figure, di 600 pagine . . . . . L. 20

Piccolomini Enea. **Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea privata.** Ricerche. 1 vol. in-8° . . . . . L. 3

Vincenzo Gioberti e il Generale Dabormida. Documenti pubblicati da V. E. Dabormida. 1 vol. in-12° . . . . . L. 1 60

Malfatti Bartolomeo. **Imperatori e Papi ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia.** Tomo primo, 1 vol. in-8° . . . . . L. 7 50

Vittorio di Marmorito. **Racconti e storielle.** 1 vol. in-12° . . . . . L. 3 50

Còrdula. **Pagine di una Donna.** 1 vol. in-12° L. 3 50

Torino — Tip. V. Bona, Via Ospedale, 3.

Digitized by Google
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
RENEWALS ONLY—TEL. NO. 642-3405
This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

RIVERSIDE
INTER-LIBRARY
LOAN

JUL 15 1969

LD 21A—40m-2,'69
(J6057s10)476—A-32

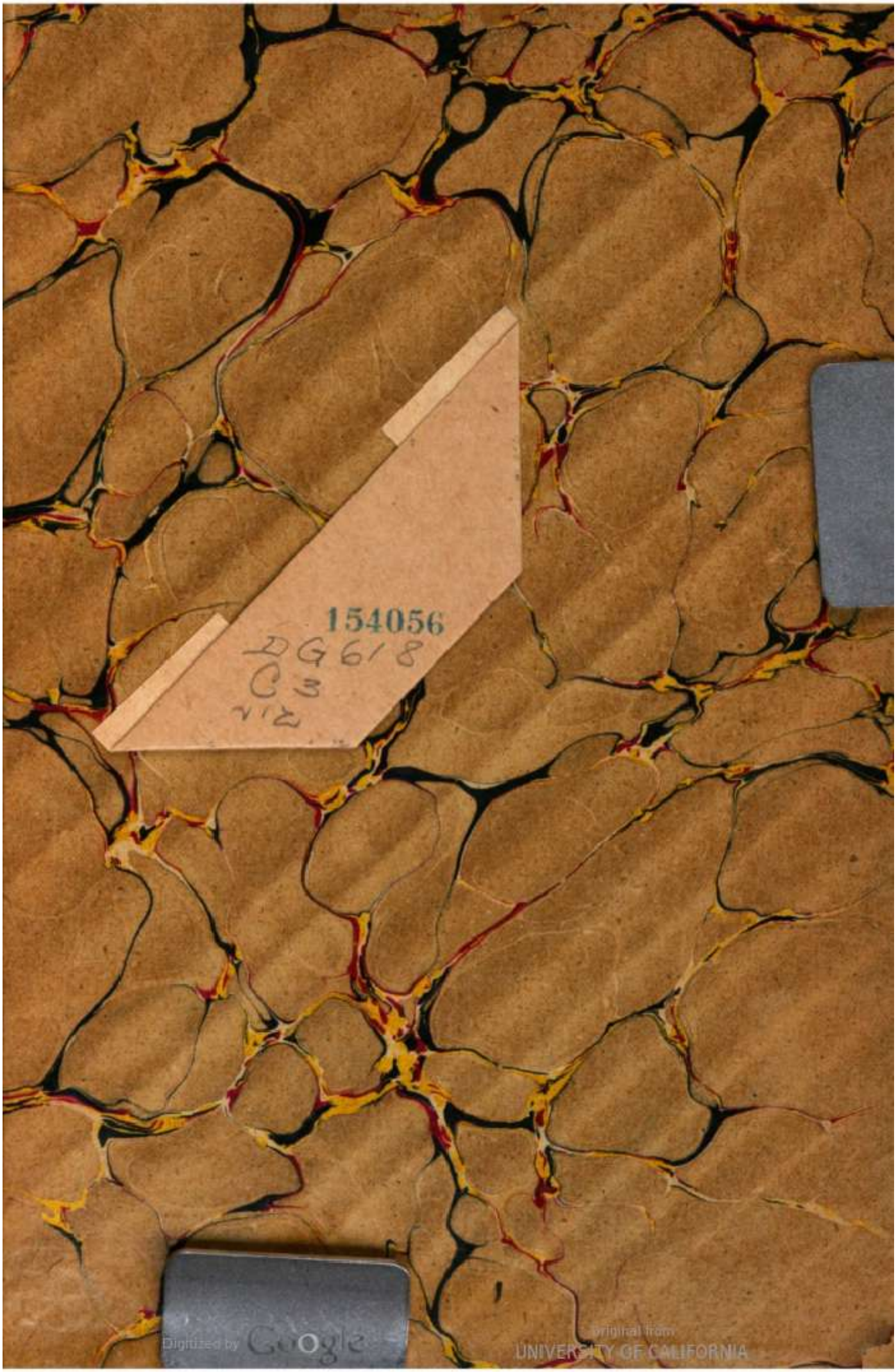
General Library
University of California
Berkeley

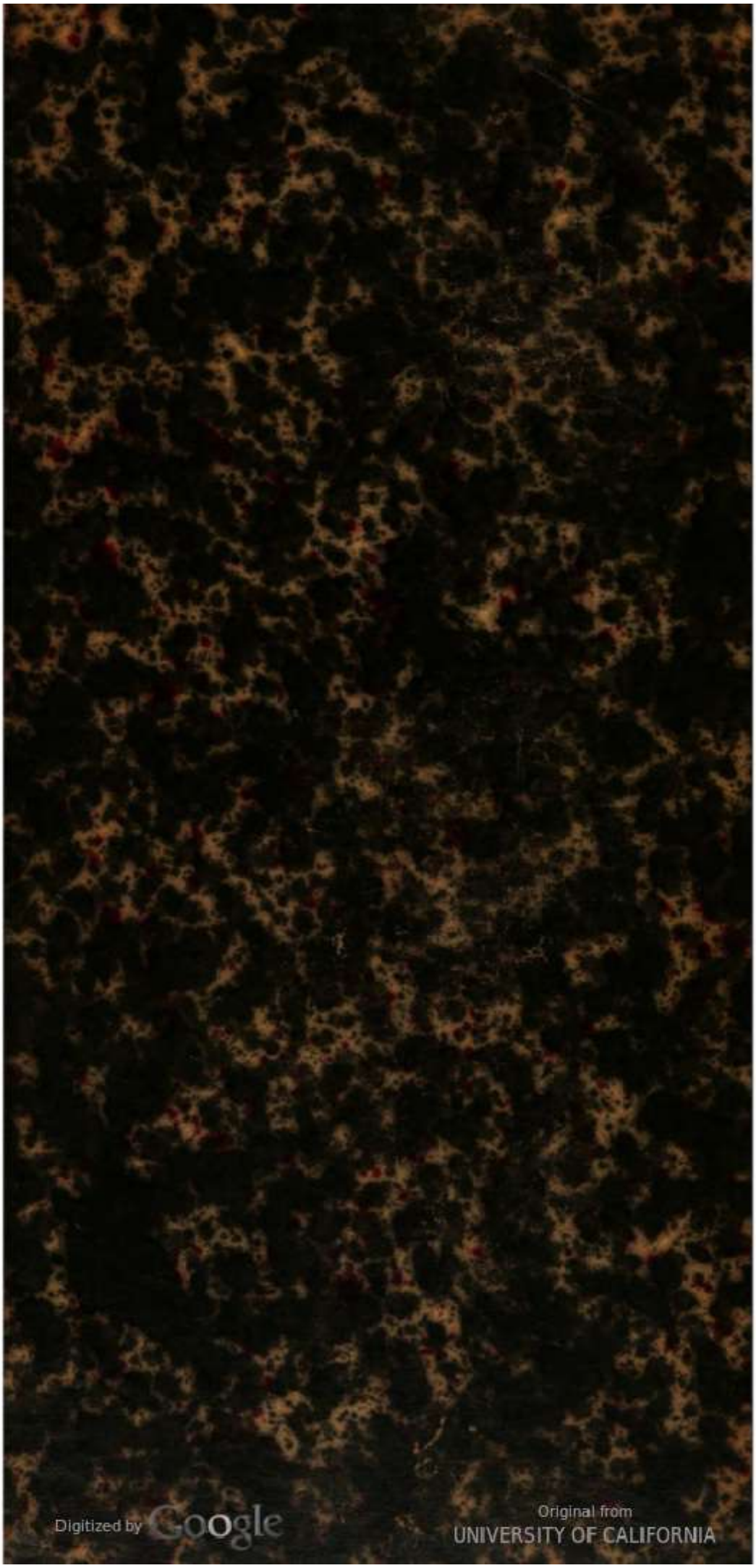
Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA


154056
DG618
C3
V12
Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA


Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA